



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



FERDINANDO MARTINI

La Marchesa

1/2

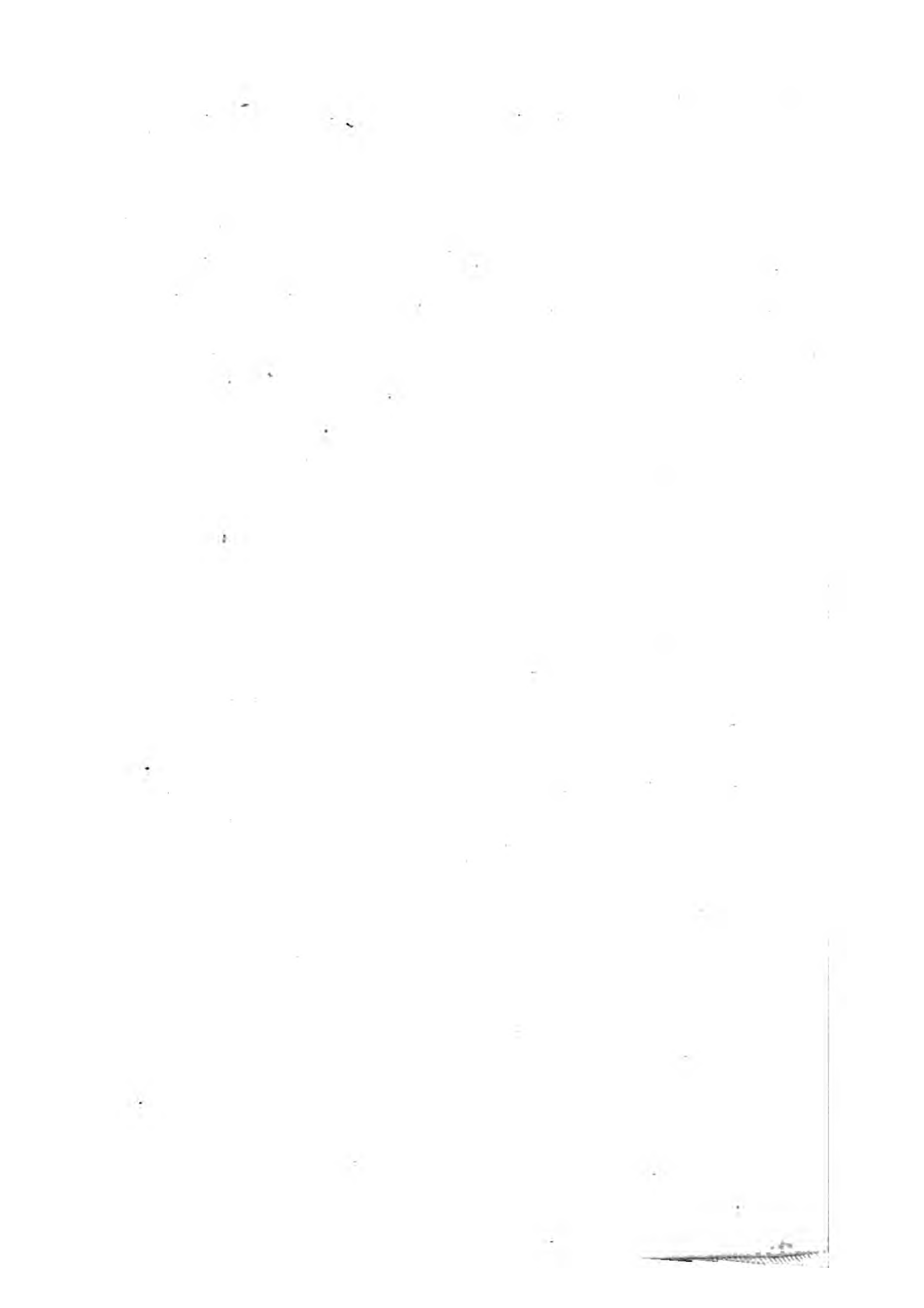


FEB. 7. 1871



h. 25





La Marchesa

Catherine E. Waelford

Jan. 16th 1925.

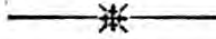
Ch. B. Bishop







Ferdinando Martini



La Marchesa



Firenze
Adriano Salani, Editore
Viale dei Mille.

Tip. Adriane Salani, 1923.

LA MARCHESA

I.

Il ballo era finito alle otto della mattina ; le carrozze sfilavano lente innanzi al palazzo del principe Dolgoruki, russo ricchissimo, che spendeva a Firenze le verghe d'argento tratte dalle miniere della Siberia e aveva raccolto in quella notte nelle proprie sale quanti nella città erano noti per nobiltà di lignaggio, o per larghezza di censo ; ogni tanto compariva sulla soglia dell'atrio un servitore in livrea, una signora s'alzava per andarsene, e si vedeva un brulichio, un mover di mani, un curvarsi di schiene ; saluti e sorrisi a bizzeffe.

Perchè nell'atrio tutto ornato con piramidi di camelie si adunavano, aspettando la carrozza, le signore alle quali era piaciuto godere sino alla fine il più gaio dei balli carnevaleschi ; e là sedute, continuavano le chiacchiere incominciate la sera innanzi. Gli uomini recitavano al solito la filastrocca dei complimenti e le donne al solito gli stavano a sentire con interno indicibile compiacimento ; si parlava d'un po' di tutto ; qua uno raccontava in

segreto a dieci o dodici persone gli scandalucci della festa; là un altro teneva allegro un crocchio canzonando questo e quello. Guardinga, silenziosa con l'occhio e l'orecchio attento si raccoglieva intorno ai gruppi delle signore la falange innocente degli *accompagnatori*; gente che forma un solo desiderio durante il giorno e si prepara un solo godimento durante la sera: quello di dare il braccio a una signora purchessia quando va al ballo, al teatro; condurla quand'esce sino alla carrozza, e chiudendo lo sportello augurarle la felice notte. Ciambellani delle corti d'amore, introducono gli altri nelle sale del re, e aspettano fuori dell'uscio che sia finita l'udienza.

Più ammirata, più festeggiata d'ogni altra, sedeva tra due grandi gruppi di camelie bianche la Marchesa Clara di Villareale; intorno a lei la conversazione era meno rapida, meno festosa che altrove. La Marchesa appariva così portentosamente bella, che gli uomini la guardavano e basta; per discorrere bisognava distrarsi ed eglino se ne stavano a contemplarla in silenzio.

Vi sono al mondo donne le quali non piacciono a nessuno; è difficile trovarne che piacciono a tutti. Perchè gli uomini le guardano con occhio diverso; quegli desidera la maestà delle forme, il torso vegeto, le braccia robuste; ammira le statue di Giunone e vagheggia i ritratti della Fornarina; questi cerca invece nelle donne la grazia della fisionomia, la dolcezza del sorriso, e darebbe non so che cosa per far la conoscenza della Mimi Pinson di Alfredo De Musset. Lasciamo da parte l'estetica e studiamo i fatti quotidiani della vita; come va che spesso noi preferiamo ai lineamenti purissimi di una Ve-

nere in carne e in ossa gli angoli bizzarri di un visetto scontorto? Come va che restiamo impassibili innanzi a una donna bella nel compiuto svolgimento delle forme femminili dai grandi occhi umidi, dalla pelle bianca, dai capelli folti, morbidi, lunghi e ci sentiamo attratti verso una donnina magrina, diafana, con gli occhi semichiusi, coi capelli corti, aridi, arruffati?

Eppure ciò è così vero, che alla donna non importa tanto di *essere* realmente bella, quanto di *parere* bella a qualcheduno; e se domani una di quelle leggi che nessuno fa e tutti rispettano, in nome della moda e in onta alla Grecia classica mettesse al bando i volti di un purissimo ovale, voi vedreste le donne affaticarsi a togliere dai propri lineamenti ogni lontana rassomiglianza con la Afrodite di Cnido *per terras inclyta* o con la Diana del Museo di Versailles. Credete voi che la bellissima signora Tale dei Tali la quale, metto caso, non è stata al ballo di iersera lodata nè curata da alcuno, possa consolarsi stamani leggendo ciò che della bellezza sta scritto nel *Convito* di Senofonte o nelle *Grazie* del Wieland? Neanche per sogno. Quell'altra invece godrà che, guardandosi nello specchio e persuadendosi di non essere bella, potrà con una scrolatina di spalle dire a sè stessa: « Che importa? mi basta di piacere a lui! » *Piacere a lui*: ambizioni e speranze, cure e desideri sono tutti chiusi per la donna in queste tre modeste parole.

La Marchesa di Villareale era una delle poche donne innanzi alle quali tutti gli uomini fanno un atto di meraviglia e un peccato di gola. Aveva ventotto anni; rare volte sopra un volto femminile s'aprì più rigoglioso e vago ad un tempo il fiore

della gioventù; bionda, alta, snella, nel suo viso pallido, marmoreo, spirava non so quale fierezza selvaggia temperata in parte dalla dolcezza quasi infantile dei suoi grandi occhi celesti; la vita sottilissima, larghe le spalle, il tronco voluttuosamente flessuoso. La natura che di rado illumina la fronte delle donne bellissime col raggio dell'intelletto aveva fatta per la Marchesa un'eccezione; bastava guardarla per ammirarne la bellezza, parlarle per intendere ch'era una donna d'ingegno, vederla volgere li occhi per crederla buona.

Quella notte pareva anche più bella del solito, con un vestito di stoffa bianca guernito di marabù, il quale, sebbene ampio e ricchissimo, la cingeva stretta ai fianchi e ne disegnava le forme con elegante armonia; Worth, il più gran sarto da donna fra quanti fiorirono a Parigi, l'Atene de' sarti, aveva con quel vestito superato sè stesso. Al collo la Marchesa portava una collana, lavoro di arte squisito uscito dalle officine del Castellani e raffigurante una corona di quercia, di cui ogni ghianda era una grossa perla; sulla testa un diadema simile alla collana; accomodato con tanto gusto, da evitare il gran difetto dei diademi, che danno alle signore una tal quale rassomiglianza con le regine di palco scenico; i capelli fermati sulla parte posteriore della testa le scendevano a ricci, gradatamente sulle spalle. Quando tutte le altre mostravano nella cera giallognola, nelle occhiaie profonde, nel corpo accasciato la traccia della veglia e delle fatiche, ella invece era fresca come se si levasse allora.

Quando comparve sulla soglia il servitore di casa Villareale, la Marchesa si alzò; tre o quattro uomini si fecero innanzi per darle il braccio; ella fingendo

non accorgersi di quelle offerte cortesi, si volse ad Alberto Valmarana che stava immobile a guardarla, e:

— Andiamo, via, si scota: che cos'ha stasera? Mi dia il suo braccio. —

E appoggiata al braccio di lui traversò l'atrio, strinse la mano alla Contessa Alberici che era stata in conservatorio con lei, salutò col più amabile dei sorrisi amici e conoscenti ed uscì.

Alberto l'accompagnò sino alla carrozza: e chinandosi per raccogliere un lembo della veste di lei rimasto fuori dello sportello, sussurrò queste parole:

— Stasera alle nove dunque?... —

La Marchesa abbassò lievemente la testa; la carrozza partì. Alberto rientrando nel palazzo trovò dietro a sè il Marchese di Villareale, marito di Clara.

— Torni dentro? — domandò questi ad Alberto.

— Cinque minuti; voglio stringere la mano alla Contessa Alberici che non ho ancora salutata.

— E poi?

— E poi.... vado a letto.

— Potresti venire a far colazione da noi.

— No, grazie.

— Ci vediamo dunque al teatro?...

— Può darsi. —

Il Marchese se ne andò, Alberto s'incamminò verso la Contessa Alberici. Ella appena lo vide accostarsele gli stese la mano.

— Andiamo, via, meglio tardi che mai.

— Scusi, ma.... —

E la Contessa a bassa voce perchè gli altri non la udissero:

— Che cosa vuol dire esser felici! si diventa egoi-

sti; non si pensa più che alla propria contentezza! E.... lei è felice molto, non è vero? Eh non dica di no: le si legge in viso. Vada, vada, non la voglio trattenere. —

Alberto s'allontanò senza rispondere. La Contessa aveva bensì detto il vero! gli si leggeva nel volto la gioia; nondimeno ella gli tenne dietro con uno sguardo pieno di mestizia e di compassione.

II.

Se Alberto Valmarana avesse avuto venti anni, egli uscendo dal palazzo Dolgoruki, imbrancatosi con gli amici, sarebbe andato probabilmente a far colazione con loro, avrebbe bevuto alla salute della sua bella e, senza nominarla, adoperato per guisa da fare a tutti intendere facilmente chi fosse.

Alberto s'avvicinava ai trenta e voleva godere le estreme gioie della gioventù, goderle col desiderio prima, colla memoria poi, e se ne andava a casa solo mentre sonavano le nove della mattina, pensando all'appuntamento che Clara gli aveva dato per le nove della sera; ci pensava come se quello fosse stato il loro primo convegno segreto.... e non era.

Io che so di raccontare una storia vera, m'impensierisco se imagino che qualcheduno già dica fra sè:

— Oh Dio! questo Alberto! come si sente subito che è il personaggio di un romanzo. —

Lo so. Lei, uomo sodo, che piglia il mondo come viene, che s'è avvezzato oramai a sorridere delle

passioni umane, lei dirà che Alberto non aveva tutti i suoi giorni.

Lei, signora mia, che strascicando faticosamente amori in fiacchiti perdè non pure il ricordo, ma il desiderio delle commozioni prime, lei dirà che Alberto la fa ridere.

Pazienza! Alberto era così ed io non posso mutare l'indole sua per far piacere a lor signori; se lo avessi educato io me lo sarei tirato su un egoista, giovandomi dei consigli preziosi di lei, uomo sodo, e dei suoi, anche più preziosi, signora mia; ma lasciato a sè stesso egli, povero ragazzo, crebbe pieno d'ubbie; aveva tra l'altre quella d'amare, vivendo in mezzo a gente che a mala pena ha vigori sufficienti per fare all'amore.

Quando Alberto entrò in casa, il cameriere gli si fece incontro.

— C'è il signor Mario.

— Dove?

— In salotto. —

Alberto aprì la portà; sopra il canapè Mario Loveni, più che amico fratello suo, dormiva saporitamente, ravvolto in un cappotto alla maremmana.

Reno, un bel cane da caccia di razza spagnuola, dormiva anch'esso vicino al padrone.

III.

Al rumore che Alberto fece entrando nella stanza, Reno si svegliò e con un salto gli fu addosso dimezzando la coda e divincolandosi. E Mario balzato in piedi,

— Finalmente! — gridò, andando incontro all'amico.

— Caro Mario! —

Alberto era andato a casa per starsene solo; dirò meglio: per stare *con lei*, per ripensare a tutte le parole che Clara gli aveva dette durante il ballo, per raccogliere le memorie e aprire a sè stesso i tesori adunati nel proprio cuore.

Per quanto dunque volesse bene a Mario, per quanto fossero passati quattro mesi dacchè egli non l'aveva veduto, non potè non essere un tantino disturbato dalla presenza di lui; volle vincersi e simulare una festosa accoglienza; ma negl'infingimenti era poco abile e Mario tanto accorto da non lasciarsi pigliare a quei lacci.

— Come mai sei qui? Quando sei tornato? Di dove vieni? —

Mario stette un momento senza rispondere, poi:

— Vengo, — disse, — da Campomoro dove sono arrivato ieri sera; son qui e non so nemmeno io perchè ci sono. Ero venuto per rivederti e per abbracciarti.... sperando di essere accolto un po' meglio. T'ho rivisto, non t'ho abbracciato, ma non importa, e me ne torno via....

— Come? Subito?

— E perdio! che vuoi che ci resti a fare? Sono stato quattro mesi a caccia in Sardegna e in quattro mesi mi hai scritto una volta per ringraziarmi delle pernici che ti mandai. Torno ieri sera in villa stanco morto; le strade sono ghiacciate e non mi riesce di trovare un legno che mi conduca a Firenze; senza sgomentarmi fo a piedi, di notte, dieci chilometri per il tuo bel muso. Arrivo alle cinque, sei fuori; torno alle nove e mi accogli come un secca-

tore.... Reno, qui, smetti di far le carezze a cotesto signore; l'uggisce il padrone.... o figurati il cane!

— No, aspetta, Mario.... ti dirò....

— Che cosa? Quel che mi diresti l'ho indovinato; il resto non lo so e non me lo dici di certo.

— Non ti capisco.

— Oh! mi spiego subito io; ma prima fammi il piacere d'andarti a levare cotesta maledetta cravatta bianca. —

Alberto entrò in camera sua, Mario si sdraiò sopra una poltrona vicina al caminetto e ponendo tra le ginocchia la testa del cane, e accarezzandolo pensava:

— Oh! Reno, Reno, povera bestia! campate dimolto se vi riesce; voi almeno siete sempre lo stesso; e quando farete la corbelleria di morire, l'ultimo sguardo di cotesti vostri belli occhioni sarà per il vostro padrone. Campate dimolto, povero Reno! morto voi, morti tutti; sopra Alberto non c'è da contarci più.... ce lo hanno portato via e a me pensa tanto, quanto voi al primo beccaccino che avete puntato. Pazienza! seguireremo a andare a caccia, a star soli; ci annoieremo insieme, muguleremo insieme; voi seguirerete a dimostrarmi che la vostra specie è migliore della mia ed io seguirerò ad ammirarvi e a volervi bene. —

L'uscio s'aprì e Alberto rientrò nella stanza.

— Mettiti lì, — disse Mario, accennandogli una poltrona dirimpetto alla propria; — mettiti lì e rispondi.

— Ah! si tratta proprio di un interrogatorio? — domandò sorridendo Alberto.

— In tutte le regole. Avanti dunque: come si chiama?

— Chi?

— Come chi? Lei.

— Lei?... — domandò Alberto facendo il meravigliato; e arrossì.

— Ah! fai il viso rosso? T'hanno guastato meno di quel che credevo. Dunque come si chiama?

— Oh! spiegati più chiaro perchè io non ti capisco davvero.

— Ah! non mi capisci? Senti, figliolo mio, può darsi che in quattro anni dacchè sto in campagna senza vedere anima viva quasi mai, io sia diventato un villano, ma un imbecille no.... Tu sei innamorato fino alla punta dei capelli....

— Ma che!...

— Fino alla punta dei capelli.... Dacchè ci conosciamo, ed è molto tempo, non è passata settimana che tu non mi abbia scritto; sei venuto spesso a trovarmi a Campomoro e mi hai ricevuto a braccia aperte ogni volta che comparivo a Firenze. Oggi invece stâi sulle spine; non hai coraggio di dirmi « vattene » ma se me ne andassi ti farei un piacere. Un mutamento c'è. La ragione? Io l'ho trovata, tu provati a darmene un'altra se ti riesce.

— E se fossi innamorato?

— Se fossi! Bella ipotesi; se tu fossi, giocheresti, caro mio, un gioco pericoloso. Potrebbe essere una fortuna o una disgrazia; ma le fortune capitano tanto di rado!...

— Non mi fare lo scettico; hai una benedetta smania di apparire peggio.... cioè meno buono di quel che sei; ma tanto, lo sai, non ti credo....

— Che c'entra lo scetticismo? Se tu avessi diciotto anni sarebbe un altro paio di maniche. A quell'età l'amore viene in un giorno e se ne va in

un'ora! Ma tu ne hai trenta, caro mio, a momenti. Se si trattasse d'una ragazza e tu volessi pigliar moglie....

— Ma e che cosa ne sai?

— Oh! fammi il famoso piacere!... Se tu avessi avuto un'idea simile, a quest'ora m'avresti scritto più lettere che non ho capelli in capo. Già, si comincia, che una ragazza me l'avresti fatta conoscere. Non perdiamo tempo in chiacchiere.... Niente ragazza, niente matrimonio. Dev'essere un de' soliti amoracci....

— Mario!...

— Eh! Non c'è Mario nè Silla. Ho detto amoracci e non mi ricredo. Contentezze poche e guai dimolti. È così, dev'essere così ed è giusto che sia così. E meno male se t'intoppi in una donna buona; ma con la poesia che ti frulla per il cervello e cotesta bella esperienza che ti ritrovi, non mi farebbe specie tu cascassi fra le unghie di qualche strega, che ti desse il mal d'occhio per tutta la vita. —

Alberto si alzò come spinto da uno scatto di molla; era impallidito ad un tratto. La ipotesi gli parve tale un oltraggio per Clara, che, dimenticando in un momento tutte le prove d'amicizia vera che Mario gli aveva date, non accorgendosi neppure che quella era una testimonianza d'affetto:

— Ma che te ne importa? — disse. — Lasciami un po' fare quel che voglio e non mi seccare. —

Mario si alzò alla sua volta:

— Ah! che me ne importa? Eh capisco! Tu ti scordi d'ogni cosa, e per conseguenza ti scordi anche che siamo amici da un pezzo, che dal giorno in

cui t'ho conosciuto t'ho voluto bene come a un fratello. Sicuro che me ne importa ; perchè anch'io ho la mia buona parte di egoismo e forse quello che amo in te non è che l'ombra di me medesimo. La vita, caro mio, la conosco più di te.... Sì ; non c'è da alzar le spalle, più di te. Pochi uomini sono entrati nel mondo con tanta fede quanta ne avevo io ; negavo il male con la sicurezza dello stoico che nega il dolore. Passò quel tempo ; e se ora ti secco con le mie sorveglianze gli è perchè ho paura. Già, ho paura che tu ti trovi un bel giorno, come è successo a me, a aver due soli affetti nella vita : un uomo e un cane ; un uomo al quale do noia e un cane che non m'intende.... Povero Reno ! abbi pazienza !

— Mario, scusa....

— No, lasciamo andare. È inutile di seguitare a discorrere ; tra le cose che ho imparate c'è anche questa : che dar consigli e prestar danari son i due mezzi più spicciativi per disfarsi degli amici. Lasciamo andare. Ho capito. Torno a Campomoro. Reno, su ; se hai bisogno sai dove sto.... —

Prese sul canapè il cappotto, fece un cenno al cane ed uscì. Alberto gli corse dietro fin sulle scale, richiamandolo ; inutilmente.

Rimasto solo si dolse seco stesso del contegno tenuto con Mario ; sapeva i suoi passati dolori e si rammaricava d'aver riaperto vecchie piaghe. Fu l'affare di dieci minuti poco più ; poi si sdraiò di nuovo sulla poltrona....

Come sono egoisti gl'innamorati !

IV.

Mario Loveni era nato a cattiva luna ; arrivato ai trent'anni non poteva, richiamando alla mente il passato, trovarvi conforto di memorie care. Sua madre morì nel darlo alla luce ; suo padre, banchiere tutto dedito ai negozi, lo pose in collegio a otto anni ; andava un paio di volte al mese a vederlo per una mezz'ora, gli portava de' dolci, gli faceva due carezze svogliate e partiva ; non aveva nell'animo del figliolo seminato l'affetto e non lo raccolse. Mario stette sei anni in collegio, sei anni di tormenti. I compagni lo burlavano per la sua cera malinconica e la ritrosia, i precettori lo trattavano con sussego ; ed egli che, quantunque bambino, desiderava un po' di affetto, trovava lo scherno sciocco da una parte, la fredda autorità dall'altra. Un giorno il socio di suo padre gli annunciò che questi era morto per una caduta da cavallo, e prima di chiudere gli occhi, lo aveva nominato tutore del figliolo. Il tutore levò Mario dal collegio ; uomo che al padre di lui rassomigliava nell'indole, nelle consuetudini, nei pensamenti, seguì col ragazzo la stessa musica ; lo confinò in campagna a Campomoro, gli andò a fare una visitina a scappa scappa di quando in quando, gli raccomandò al solito di studiare e di farsi uomo, e non se ne curò più che tanto.

Mario nelle solitudini della sua villa si dette tutto agli studi, e dai quattordici a' venti anni non visse che per imparare ; così che quando uscì dalla minore età ed il tutore, consegnandogli il ricco patrimonio lasciato dal padre, lo fece libero di sè, Mario

era un dotto, ma non un uomo; sapeva a mente Plutarco e si figurava di non trovare lungo il proprio cammino che eroi. Tutti i suoi pensieri volavano colle ali dell'entusiasmo verso un polo unico: l'amore del buono. Era ricco, simpatico e trovò nel bel mondo, di cui si fece assiduo frequentatore, molti che gli proffersero la propria amicizia; ed egli in compenso aprì loro il cuore riboccante di affetto e la borsa pingue di danari. Gli amici, da gente discreta, scelsero, s'intende, la cosa meno preziosa: i danari; e in capo a due anni facendo i conti, Mario s'avvide che aveva buttato via un quinto del suo patrimonio in imprestiti forzati, consolidati, senza pagamento di frutti.

— Meno male, — pensò, — che ho scapitato solamente qualche centinaio di migliaia di lire; poteva andarmi anche peggio! —

Volle dare alla propria vita un intento. Nei libri aveva attinto anche lui il desiderio onde è oggi tormentata la più gran parte degli uomini che pensano, di trovare una medicina per guarire le piaghe della umanità. Dato un addio ai salotti, scese nelle officine; gli pareva di conoscerlo il popolo; glielo avevano dipinto con tanta evidenza il Fourier, il Cabet, il Blanc, il Proudhon. Praticò gli artigiani; nelle anime loro esulcerate dalla servitù, egli voleva versare il balsamo della pace; e sedate le colere, suscitare, aiutare le oneste speranze.

E trovò nelle officine e nelle soffitte ciò che aveva trovato altrove: appetiti infingardi, bramosie selvagge, alimentate quotidianamente dalla superbia e dall'invidia; prepotenze, rivalità senza fine, brutture d'ogni maniera.

Dure prove, dalle quali un altro sarebbe uscito

sgomento. Mario no; era tale in lui il bisogno di credere, che quando un sogno si dileguava egli si cullava in un altro.

Alcuni chiamano debolezza questo creare i fantasmi per adorarli poi, incielati in una specie di paradiso morale. Ma chi soffre della triste realtà di questo mondo mediocre, trova, sollievo ineffabile, vigori rinascenti di continuo per spandere le proprie effusioni sopra queste creazioni ideali della fantasia, le quali traggono da noi quanto v'ha di buono, di puro, di sacro in fondo a noi stessi.

— « Ma è inutile! » — soggiungono.

Già; inutile, come contemplare commossi il sole che tramonta, o la luna che sorge; inutile, come lo infiammarsi di fervore e di affetto innanzi a qualche capolavoro dell'arte; inutile come l'amare, come il soffrire, come la vita istessa che ha due sole cose veramente grandi: l'amore e il dolore.

Eppure v'hanno uomini d'acciaio e donne di neve che non intendono queste caste voluttà dello spirito; sogghignano e compiangono. Anche i soldati d'Attila schernivano i banchetti dei nipoti d'Apicio!

Al tempo del suo apostolato democratico, Mario conobbe una di quelle ragazze che credono in coscienza di fare le crestaie ed hanno la pericolosa consuetudine di lasciare la chiave nell'uscio di casa. Non era bella, ma passionata nello sguardo pieno di mistero. Mario credè leggervi il tedio della vita che ella menava, il desiderio di pace, il rammarico d'averla perduta forse per sempre. L'amò come sapeva amar lui; la vestì al solito dei colori dell'immaginazione e le prestò generosamente tutti i requisiti che le mancavano. Fu seco imperioso come un uomo e ad un tempo docile come un bambino;

era ignorante, si piegò con pazienza a educarla, era corrotta, volle correggerla! ahimè!...

Avete un bel serrare la cingallegra in una gabbia d'oro e darle ogni giorno il panico e ripararla dai geli del verno, dagli ardori della canicola; lasciatele l'uscio socchiuso ed essa tornerà a' campi aperti. Un bel giorno Mario tornando a casa trovò la gabbia vuota; la cingallegra aveva ripresa la via delle selve. Giulia se n'era andata lasciando a Mario una lettera, documento importantissimo per il quale si faceva manifesto che egli non era riuscito a insegnarle nè la morale nè la calligrafia.

Fu quello un brutto giorno per Mario; si sentì scosso; e capì che oramai nulla, se non amarezze solitarie, poteva aspettare dalla vita.

Comprò un cane, Reno, e andò a nascondersi a Campomoro.

Là in campagna, stracco qualche volta per le lunghe passeggiate sulla collina, godeva se non altro, dei benefizi del sonno, e fino all'autunno le cose andavano meno male; quando l'inverno arrivava, Mario era costretto a passare le sue giornate innanzi al fuoco; e, solo vagheggiava gli antichi inganni, e gli era unico conforto il ricordarsi di avere sperato!

Reno compieva alla meglio il suo ufficio d'amico affezionato e discreto.

Ma quando la sera sul tardi la povera bestia si poneva a dormire sopra una seggiola in prossimità del camino, Mario pensava tra sè:

— Amare una bestia è qualcosa, ma non basta! Se là su quella poltrona fosse seduta una donna, eh! il tempo passerebbe senza ch'io me ne accorgessi; la tramontana soffierebbe senza ch'io mi

domandassi al solito: « Che farò domani? » E vivrei un po' meglio che in questa solitudine notturna, dove non ho altra occupazione che attizzare il fuoco e porgere l'orecchio al vento che mulina tra i platani del viale!... —

Eppure se dopo una notte insonne apriva la finestra e la luce dell'alba entrava nella sua stanza insieme con l'aria fresca impregnata d'aromi silvestri, sentiva rinvigorire il corpo e l'animo rinnovarsi; usciva a godere delle commozioni dolci e tranquille che la natura dà per nulla ai suoi amici più oscuri; e se una nuova speranza non fosse venuta a tormentarlo, succeduta da un nuovo dolore, forse egli si sarebbe acquetato per sempre nel convincimento che un breve lembo di terra, qualche albero, un sentiero angusto cui fiancheggino le borracine e il lavoro facile e portentoso della natura bastano ai bisogni dell'uomo che pensa e che sente.

Un giorno ch'egli faceva appunto una di queste camminate s'imbattè in una bambina di circa otto anni, sudicia, stenta. Vedendolo, ella si fermò, e parve volesse chiedergli qualcosa; poi, come vinta dal ritegno, abbassò gli occhi e tirò per la sua strada. Mario prima le tenne dietro con lo sguardo, poi la chiamò.

La bambina si volse.

— Come ti chiami, bimba?

— Carmela.

— E dove stai?

— Alla Pieve de' Monti.

— Così lontano? E dove vai?

— A Firenze.

— A che fare?

— A vedere la mamma.

— E vai sola?

— Chi m'ha a accompagnare? Il babbo non l'ho più.

— E la mamma t'ha lasciato? Dov'è? —

La bambina si strinse nelle spalle e non rispose. Mario sedè sopra un mucchio di sassi, fece sedere accanto a sè quella povera creatura, le ripeté molte volte e senza frutto l'istessa domanda. Alla fine:

— Tu non puoi andare da te, bambina mia, a Firenze.

— Posso.

— Ma a casa non ci hai nessuno?

— No.

— Facciamo così, vieni da me; stasera ti riposerai e domattina, se ti parrà, te ne andrai via. —

La bambina non fiatò; ma quando Mario si mosse gli tenne dietro silenziosa. Egli la prese per la mano, che scottava e tremava; vinse la repugnanza destata in lui dalla pelle della piccina coperta di sudore e di polvere e se la portò in collo fino a Campomoro.

Il giorno dopo Mario, che aveva chiesto informazioni alla Pieve dei Monti, sapeva per filo e per segno la storia di quella creatura. Era la figliola di un muratore morto un anno innanzi; la madre di lei era stata condotta in carcere pochi giorni prima, rea confessa di furto qualificato.

Quando si dimostrò con la bambina al fatto d'ogni cosa, questa dette in un diretto pianto, nascondendo dalla vergogna il viso tra le mani; e tanto lo pregò e scongiurò perchè la mandasse a vedere la madre, che Mario prese il partito di condurla egli stesso a Firenze.

Ottenne non senza qualche difficoltà il permesso di accompagnarla nella prigione.

Quando v'entrarono, la donna se ne stava accoccolata in un angolo; appena riconobbe la bambina:

— Che sei venuta a fare? — domandò brusca.

— L'ho condotta qui perchè voleva vedervi, — rispose Mario, — la trovai l'altro giorno sulla strada maestra. Buon per lei e buon per voi! se non ero io a quest'ora sarebbe morta di freddo e di fame.

— To! chi *gl'* insegna a far la girellona? Se restava a casa, qualcheduno ci avrebbe pensato anche a lei; sta meglio lei fuori che io dentro. —

La bambina intanto singhiozzava a capo basso senza dire una parola.

— Siete disposta a dare legalmente il vostro consenso perchè io la tenga con me? Ve la restituirò quando avrete scontata la vostra pena.

— Per me? Uhm! faccia un po' lei! O fuori o dentro con che l'ho a campare io? Se il *mi' omo* mi avesse dato retta la sarebbe ita più liscia. Glielo dissi io quando la venne al mondo: portala agl' *Innocenti*.... la rota la c'è apposta per buttarci i figlioli de' poveri. Ma lui no!... volle far di *su'* testa. E c'è cresciuto in casa cotesto tiscume che non sa far nulla, che non può far nulla.... *ora gli dole* il capo.... ora ha gli stomachini.

— Dunque me lo date il permesso?

— Magari!

— Bene: via, piccina, di' addio alla mamma e vieni con me. —

La bimba, che il linguaggio della madre non aveva meravigliato perchè c'era assuefatta, le si accostò, le dette un bacio e,

— Addio, mamma, — disse; — vo con questo signore: quando ti manderanno via, se mi vorrai, verrò.... se no.... pazienza! ma quand'esci di qui, per l'amor di Dio e del povero babbo bada di non ci tornar più! —

Quel dialogo breve bastò a mutare in affetto profondo la pietà che nell'animo di Mario aveva ispirata la bambina; la ricondusse a Campomoro, le insegnò leggere e scrivere e, sebbene non credente, le parlò di Dio; conosceva gli angosciosi accasciamenti del dubbio e lei volle paga nella serenità della fede; si adoperò con ogni sollecitudine a rattoppare, come suol dirsi, quel corpiciattolo smunto e malaticcio; e a poco a poco nella dolce consuetudine dimenticando il passato, si figurò a volte che Carmela fosse sua figliola.

Ella obbedì a ogni volontà del benefattore e l'amò; ma non potè mai dargli una consolazione da lui desideratissima: quella di vederla sorridere.

Una gran fatica dovè durare Mario per indurla a dargli del *tu*. Non c'era verso di piegarcela; dapprima non volle, poi per far piacere a lui ci si adattò; ma non le riusciva e i dialoghi loro erano qualche volta curiosissimi.

— Senta, — diceva Carmela.

— No: *senti*. Te l'ho già detto, voglio che tu mi dia del *tu*.

— Se non mi riesce!

— Provati; ci piglierai l'assuefazione.

— Sì, ma si comincerà un'altra volta, ora no....

— Ora, ora....

— Senti dunque: l'ho letto quel libriccino che tu mi desti ieri sera....

— Ebbene?

— Ma non l'ho capito ; se non me lo spiega....

— Spiegghi.

— Spiegghi tu.... quando tu mi dici una cosa intendendo subito ; da me non son buona a nulla : non mi insegnavano niente lassù al paese.... e se quel giorno non avessi incontrato lei....

— Daccapo !

— Ah ! già !... ma se glielo dico che non mi riesce. —

E gli buttava sorridendo le braccia al collo, ed egli la copriva di baci.

Mario menandola a passeggiare seco per la campagna si studiava con la parola piana, amorevole di addentrarla nei segreti della natura ; una foglia mulinata dal vento, un grappolo d'uva indorato dal sole, un pettirosso svolazzante per la siepe porgevano argomento a quelle lezioni che Carmela ascoltava a bocca aperta come novelle di fate. Nondimeno qualche volta si faceva triste ad un tratto e Mario, ripensando le cose dette, raccapezzava l'associazione d'idee per cui ella s'era condotta col pensiero al padre morto, alla madre imprigionata.

E passarono tre anni.

Una volta Mario costretto ad allontanarsi per qualche giorno da Campomoro fidò Carmela a una donna di casa e partì.

La bambina che in tre anni non s'era staccata da Mario un giorno solo, divenne triste. Non faceva che piangere ; la donna inquieta, la quale cercava ogni mezzo per distrarla, si arrese al desiderio che quella mostrò di andare a vedere il proprio paesetto e ve la condusse. Arrivata là Carmela ebbe un solo pensiero : domandare notizie di sua madre ; e seppe che, scontata la pena, era tornata a casa, rimastavi

sei mesi, arrestata daccapo e daccapo condannata per furto.

Quando, la settimana dopo, Mario tornò a Campomoro trovò la bambina malata; dalla gita alla Pieve de' Monti non aveva avuto più bene; ogni giorno l'assaliva, prostrandola, una febbre violenta. Parve da principio cosa non grave, poi Carmela peggiorò, lagnandosi di fortissimi dolori alla testa. Il medico discorse di tifoidèa ed espresse il timore che la bambina, debole com'era, non giungesse a superarla.

Dodici giorni, dodici notti stette Mario al capezzale di quella povera bimba. Ella destandosi talvolta dall'assopimento morboso, lo sorprendevo piangente e,

— Perchè piangi? — diceva. — Non ti lascio mica, sai? —

Quella rinascente fiducia di lei alimentava nel cuore di Mario la speranza, che il medico procurava invece di spengere. Una mattina Carmela, sollevando lo scarno braccino, gli fece cenno d'accostarsi, e colla voce fioca così che pareva respiro:

— Sto male, — disse — non ti veggo quasi più.... —

Poi, dopo una pausa affannosa:

— Se mai non guarisco, ci penserai, eh? alla mamma.... non ha da mangiare, poverina.... e per questo.... —

Cercò la mano di Mario, la tenne un pezzo fra le sue senza aggiungere sillaba, poi l'abbandonò e parve uscire di sentimento.

Non parlò, nè si mosse più.

A notte inoltrata il medico e Mario stavano in piedi ambedue, questi da un lato, quegli dal lato

opposto del letto ; la donna di casa s'era appisolata sopra una poltrona. Carmela giaceva supina, immobile ; a un tratto aprì gli occhi e sorrise.

— Ha aperto gli occhi, — mormorò Mario volgendosi al medico.

— Aspetta, signor Mario, — disse quegli dopo un momento, — la sua mano che glieli chiuda. —

Era morta.

· · · · ·
Poco dopo quel tempo nella casa di campagna dei Villareale che era prossima a Campomoro, Mario conobbe Alberto Valmarana. Questi veniva da una piccola città del Veneto ; nel fiore della giovinezza sorrideva alla vita e le speranze sorridevano a lui. Mario ritrovò in Alberto sè medesimo ed ebbe come il presentimento che anche ad Alberto sarebbero toccati que' medesimi dolori per i quali egli aveva tanto sofferto.

Provò dapprima un senso di pietà ; stimò quasi una colpa lasciare andare solo quel giovinotto così buono, così credente, per la sua strada, senza sgombrarla da' triboli ; e pose in Alberto quell'affetto che era per lui un bisogno, un intento alla vita, un mezzo per sostenerla.

Perchè Mario era vittima di uno dei mali più pericolosi fra quanti affliggono l'umanità: il male dell'imaginazione. Chi ne è affetto non guarisce mai, sebbene gli paia talvolta, specie dopo le crisi più fiere, d'essere risanato. È una specie di daltonismo morale per cui il mondo e la vita si veggono diversi da ciò che sono. Gli uomini serî, a sentirli, hanno per curarlo una quantità considerevole di specifici, i quali tutti si compendiano in questa semplice ricetta: mutare la propria indole, ossia

divenire un altro uomo, differente in tutto da quello che v'ha fatto madre natura in un momento di cattivo umore. Quegli uomini serî somigliano un po' a' medici, che visitando un operaio logorato dalle soverchie fatiche, sfinito per i cibi insalubri, intisichito nella miseria gli consigliano di non lavorare, bere ogni giorno una mezza bottiglia di Bordeaux e fare ogni tanto una trottata in carrozza. Potere!

Ah! che profondi conoscitori del cuore umano gli uomini serî.

V.

Ciò che Alberto facesse dopo la partenza di Mario anche i lettori meno sagaci indovineranno facilmente. Aspettò che sonassero le nove, ora in cui doveva vedere Clara; aspettando, si provò a leggere uno de' suoi autori favoriti, e scorsa, distratto, una pagina, buttò via il volume; ebbe dei momenti di profonda malinconia e delle ore di una letizia quasi infantile. A pranzo non mangiò; bevve una mezza bottiglia di vecchio vino di Borgogna; avanti d'alzarsi da tavola riempì il bicchiere, e porgendolo a Stefano, suo cameriere:

— Bevi anche tu, — gli disse.

Stefano, stupefatto da quell'offerta del padrone, non s'attentò sulle prime a pigliare il bicchiere; e Alberto:

— T'ho detto che tu beva. —

L'obbediente Stefano si rassegnò ad assaporare il Borgogna e lo sentì così robusto, che ripensandoci giudicò la robustezza sua essere la cagione sola della confidenza insolita datagli dal padrone.

E finalmente alle otto e mezzo, Alberto uscì e s'avviò verso casa Villareale.

Era giunto in prossimità del palazzo quando s'udì chiamare ripetutamente per nome; non rispose; sentì una mano posarglisi sulla spalla, si voltò e riconobbe Alfredo Ferreri, una delle sue conoscenze.

— Dove vai?

— Ma.... — rispose Alberto — in nessun luogo... passeggio per far del moto....

— E dove la passi la serata?

— Non lo so, sono stanco del ballo di stanotte; ho una gran voglia d'andarmene a letto presto.

— Perchè non vieni dalla Marchesa?

— Da chi?

— Dalla Villareale.

— Ma.... — balbettò Alberto — è sabato oggi, e la Marchesa riceve il mercoledì.

— Lo so; ma stasera fa un'eccezione alla regola.

— Chi te lo ha detto?

— Me l'ha detto Claudio Piccardi che le presenta stasera l'Olivares.... Sai? quell'addetto alla legazione di Portogallo che è arrivato giorni sono.... Dunque vieni?

— No.

— Vieni, vieni, dammi retta. Si piglia una tazza di thè e si fa l'undici. Non foss'altro si guarda la padrona di casa. Hai visto com'era bella stanotte? Che occhi, che spalle! Vieni, vieni, lasciati persuadere. —

Intanto erano giunti innanzi alla porta di casa Villareale. Alberto, per quanto avesse dapprima negato, moriva di voglia, come ognuno capisce, di veder Clara; si fece pregare un altro po' dal Ferreri, poi salì risoluto le scale.

Non era nell'animo suo ombra di rancore verso Clara; anzi più che della pena provata da lui, si doleva in cuor suo del rammarico che Clara anch'ella aveva dovuto provare. E sperava che glielo avrebbe dimostrato questo rammarico, con un sorriso, con un'occhiata, con una di quelle strette di mano che dicono più di qualunque parola.

Quando entrò con Alfredo nel salottino della Marchesa v'erano già Claudio Piccardi, il conte Olivares e due o tre altri individui di sesso mascolino, solite comparse delle quali non giova neppure ricordare il nome. Clara, seduta sopra un sofà vicino al caminetto, seguitava col diplomatico una conversazione animatissima sulla Germania, che l'Olivares conosceva bene e dove Clara aveva, prima del suo matrimonio, dimorato qualche tempo. Alberto le s'accostò e le stese la mano.

— Buona sera, Marchesa.

— Buona sera, Valmarana. —

Non battè palpebra. Alberto che aspettava lo sguardo, il sorriso, la stretta di mano, fu deluso compiutamente nella sua aspettativa.

Che tumulto di pensieri si suscitasse allora nella mente di lui, che pena crudele gli stringesse il cuore, sarà, penso, inutile dire. Si sedè sopra una poltrona senza aprir bocca; poi si alzò, osservò con molta attenzione le figurine di vecchia porcellana di Sassonia, che guarnivano le *étagères* del salotto; si fermò dieci minuti innanzi a due battaglie del Borgognone che aveva vedute le mille volte; aprì gli *albums* delle fotografie, sfogliò i giornali.... e soffrì.

Sarebbe rimasto zitto chi sa per quanto; ma quando venne l'ora del thè Clara lo chiamò:

— Valmarana, vuole una tazza?

— Grazie.

— Grazie sì o grazie no? Non può fare nemmeno lo sforzo di dire un monosillabo di più? Prenda, prenda una tazza di thè, le farà bene; è stanco e si vede. Piccardi, vuol farmi il piacere di passar-gliela? —

Alberto prese la tazza dalle mani di Claudio e non rispose, Clara continuò a discorrere cogli altri che le stavano attorno e a guidare abilmente la conversazione. Di lì a poco fece cadere il discorso sopra un paravento di lacca comprato il giorno innanzi e richiese il Piccardi del suo giudizio. Questi che era un di quegli uomini i quali fanno un po' di tutto e hanno una gran smania di sfoggiare la loro erudizioncella, lodò il paravento: ma una volta preso l'aire s'ingolfò in una specie di dissertazione intorno alle differenze per le quali le vecchie vernici del Giappone si distinguono dalle recenti. Intanto che gli altri lo stavano a sentire, Clara s'accostò ad Alberto che s'era rincantucciato presso al camino figurandosi di leggere un giornale della mattina, il quale aveva la data di due mesi innanzi, e intavolò ad alta voce con lui una conversazione sul quartiere del principe Dolgoruki. Alberto la ascoltava trasecolato.

— Così è, — seguitava il Piccardi. — Ne volete una prova? Nel 1874 il *Nilo* che portava le casse contenenti gli oggetti spediti dal Giappone all'Esposizione di Vienna affondò ne' pressi di Yokohama e le casse rimasero più di un anno in fondo al mare. Le recuperarono. Sapete che cos'era successo? Le lacche antiche erano rimaste tali e quali; i pro-

dotti moderni di Kioto e di Yeddo tutti quanti distrutti. —

Si udirono esclamazioni di sorpresa, e in quel gruppo il dialogo, al quale oramai prendevano parte in tre, in quattro nel medesimo tempo, si fece rapido, alto e confuso.

Clara allora con voce sommessa ad Alberto:

— Hai torto, era un impegno antecedente di cui non mi rammentavo; scusa.... ti spiegherò, sii buono. —

Poi, lasciandolo e dirigendosi verso l'altro lato della stanza:

— Che racconta di bello Piccardi? Voglio sentire anch'io. —

Dopo quelle parole, le collere adunate nell'animo d'Alberto si dileguarono; egli non soltanto si adirò seco stesso di aver potuto dubitare di Clara, ma ne stupì. Alle undici il conte Olivares s'alzò e gli altri con lui. Alberto si tenne indietro procurando di uscir l'ultimo dalla stanza, tanto per aver tempo di dire una parola di soppiatto alla Marchesa; ma il suo piano strategico bene meditato e meglio eseguito non ebbe successo felice. Clara subito che si trovò sola nel salotto, donde Claudio era uscito in quel punto,

— Piccardi, — chiamò.

Claudio rientrò nella stanza.

— Non si dimentichi della mia commissione.

— Non dubiti, Marchesa, le pare?... —

Claudio salutò daccapo, e Alberto fu giocoforza uscisse dal salotto con lui.

Quando furono nella strada:

— Vi siete divertito? — domandò Claudio al diplomatico.

— Molto.

— Io no; — e levando di tasca l'orologio, — a voi; con queste piccole riunioni si sciupa la serata senza costrutto; son le undici, poco più. Che cosa si fa ora?

— Pare che tu ti creda un uomo necessario, caro mio, — soggiunse Alfredo; — se t'annoi, perchè ci vieni?

— Sei curioso, sai? Oggi alle Cascine la Marchesa mi ha tanto pregato di condurle gente, come si fa a dir di no? Avevo promesso al Conte di presentarlo, ho colto l'occasione. —

Passava per l'appunto un *fiacre*.

— Ferma! — gridò Alberto al cocchiere; poi congedandosi dagli amici:

— Buona notte. —

E senz'aggiungere parola aprì lo sportello della carrozza e v'entrò. Solo, lo colse la smania; gli parve che una mano di ferro gli premesse il cuore e gl'impedisce il respiro. Non c'era più dubbio possibile; l'impegno precedente era una solenne bugia, Clara aveva mentito. Perchè? Per non fargli capire che non voleva star sola con lui quella sera. E allora perchè dargli l'appuntamento? Che cos'era accaduto? S'era pentita... perchè? O aveva promesso coll'intenzione di non mantenere? Di certo doveva esser così; la menzogna della sera spiegava l'inganno della mattina. E con che tono carezzevole, con che aperta confidenza gli aveva detto « scusa, sii buono ». Oltre la menzogna, la simulazione. Ma si mentisce, si simula con un uomo a cui si vuol bene? Quanti e quanto tristi quesiti!

Entrò in casa, si sdraiò sopra una poltrona e la smania gli si fece più intensa. Sentì destarsi il coro

delle memorie che cantavano le gioie dei giorni fuggiti, e gli passarono innanzi agli occhi tutti gli episodi del suo poema d'amore.

Molti degli oggetti che guernivano la sua scrivania, muti per altri, avevano per lui una voce.

— Ti ricordi, — diceva un piccolo vaso di vetro di Murano, — ti ricordi quando mi confidasti il primo fiore che ti era riuscito carpire dalle sue mani? Era una viola di maggio! La custodii per tre giorni gelosamente; ahimè! dai petali riarsi più non s'innalzano olezzi! breve come la vita di quel povero fiore è stato il sorriso della tua gioventù!...

— Ti ricordi, — ripigliava un portafogli in cuoio di Russia, — ti ricordi del giorno in cui ti fui regalato da lei? Come ti tremava la mano quando la stendesti per prendermi! ti ricordi come corresti a nasconderti nel folto degli alberi per baciarmi e ribaciarmi? E la notte, svegliandoti, ti ricordi come balzasti dal letto, per pormi sotto il tuo capezzale?... E ora? Ora io conservo le corolle scolorite di quella viola di maggio e una ciocca di capelli biondi; in me si chiudono, come in una tomba, i resti delle tue morte speranze! —

Intanto, il Conte Olivares, Claudio Piccardi e Alfredo Ferreri cenavano al Caffè di Parigi. Il Conte Olivares domandava agli altri notizie delle persone che aveva conosciute nei pochi giorni dacchè era arrivato a Firenze. Quando venne la volta d'Alberto:

— A proposito: e quel signor Valmarana?

— Lo avete conosciuto in una cattiva serata; ha degli alti e bassi, certe volte è piacevolissimo, certe altre funebre.

— Mi era venuto in testa..., — riprese l'Olivares, — basta, non mi arrischio a dirlo....

— Dite, dite pure.

— Posso sbagliare.... m'era venuto in testa che fosse innamorato della Marchesa. —

Claudio e Alfredo dettero in un gran scoppio di risa. Poi il Piccardi:

— Povero Alberto! caso mai l'avrebbe fatta buona!

— Perchè?

— Eh! il perchè sarebbe lungo a spiegare.

— Poco male; io non ho fretta e poi ricordatevi che avete assunto l'impegno di farmi da guida nei laberinti della società fiorentina.

— Sta bene ma.... vedete? Per quanto mi conosciate da poco, spero che non mi avrete preso per un collegiale. Eppure che volete che vi dica?... Ho una certa repugnanza a parlare della Marchesa qui a cena al Caffè....

— Eh! perdio! — interruppe l'Olivares, — che cos'è questa Marchesa, una santa?

— Ci corre poco. È una di quelle creature, caro mio, che noi gente corrotta abbiamo bisogno di trovare ogni tanto nel mondo per non perdere addirittura la fede nell'umanità. Se sapeste la sua vita!

— Raccontatemela; chi ve lo impedisce?

— Sì, ma prima lasciatemi bere il caffè. —

Claudio sorseggiò la tazza, poi riprese:

— Badiamo, bisogna andar d'accordo su certi principii. O ci s'intende sull'ufficio che la donna ha nel mondo e va bene; o altrimenti....

— Bagattelle, — osservò il Conte, — la prendiamo larga. L'ufficio della donna!...

— Ma — interruppe il Ferreri — non saprei....
Accompagnare gli uomini all'inferno facendoli passare per il paradiso.

— Se cominciamo coi paradossi è inutile. Studiate la storia cominciando dall'India. —

Il Conte fece per alzarsi. E Claudio:

— Se mi state a sentire, bene, se no....

— Caro Piccardi, io sto a Firenze e voi partite per l'India; mi avete promesso una biografia e mi preparate una teorica. Seguitate pure, io intanto andrò ad accendere il sigaro. Teoriche non ne voglio. Gli uomini.... notate bene che non ho detto i maschi. Cameriere, fuoco. Vi concedo tre uomini ogni cento maschi e credo di essere generoso; gli uomini se ne fabbricano una per giorno di coteste teoriche sugli uffici della donna, e via via la mutano secondo i casi e gli anni. Io non so quale sia la vostra; ma quanti anni di esperienza vi costa? Mettiamo venti. Purchè una donna voglia, ve la farà rinnegare in una settimana. È la solita storia dei capelli bruni e dei capelli biondi. Per un gran pezzo ho detto e ripetuto che soltanto le donne brune erano belle; non mi capacitavo come ci si potesse innamorare d'una bionda. Trovai una bionda che me lo fece capire. Fra le donne che un uomo giovane frequenta ce n'è sempre una che gli piace più delle altre. Quella donna è per lui in quel momento « la donna ideale ». E quindi la sua brava teoria. Cartesio affermò una volta che lo strabismo aggiunge dolcezza alla fisionomia femminile; segno che in quel tempo era innamorato d'una guercia. Mi fate il piacere di dirmi quale fosse per esempio la teorica di Luigi XIV? Prima s'innamora della La Vallière che diceva: « Ah! se non fosse, Re! » e non

voleva del Principe che l'amante ; poi della Montesperan che sospirava : « Ah ! se fossi Regina ! » e nell'amante non cercava che il Principe.

— E forse aveva ragione, — soggiunse Claudio, — ai tempi della Montesperan non sopravviveva che il Re ; l'amante s'era perduto nell'ultimo abbraccio della La Vallière.

— Mi pare che si divaghi, — osservò il Ferreri.

— Torniamo alla Marchesa, Piccardi.

— Torniamo alla Marchesa. La sua vita non è stata altro, caro Conte, che un continuo succedersi di sacrifici compiuti senza titubanze e senza ramarico. È una Sangiorgi, credo che lo sappiate.

— No.

— È figliola del Barone Sangiorgi, un veneto che fu amico intimo del Marchese Piero di Villareale, suocero della Marchesa, morto cinque anni fa. Si compromise nel 1848 e gli sequestrarono i beni. Venne in Toscana e insieme col Villareale si dette alle speculazioni ; siccome se ne intendeva, gli riescirono bene e in poco tempo mise assieme qualcosa più di un milione di parte sua. Nel 1859, al tempo della guerra, i due nobili soci conchiusero non so che contratto coll'intendenza dell'esercito francese ; per via di questo contratto nacque tra di loro una lite, che durò parecchi anni, costò parecchie diecine di migliaia di lire, e avrebbe da ultimo messo sul lastrico quello dei due contendenti a cui fosse toccato il torto. Gli amici si erano intromessi più volte per un accomodamento ; il Barone era disposto, ma il Marchese montava sulle furie solamente a sentirne parlare. Nel sessantadue il Marchese morì, lasciando un figliolo, Guglielmo che

voi conoscete. Gli amici si interposero di nuovo; uno di loro ebbe anzi tanta malizia da accorgersi che Guglielmo era unico erede del Marchese; Clara unica erede del Barone; e che il mezzo più semplice per mettere in pace le due famiglie era di farne una sola. Pochi mesi dopo fu conchiuso il matrimonio. La signorina Sangiorgi Guglielmo non l'aveva mai nè visto nè conosciuto; lo sposò temendo che la lite conducesse il padre alla rovina, o riducesse alla miseria un povero ragazzo, il quale in fondo non aveva nessuna colpa in tutto quel tramestio di giudici e d'avvocati. E il suo sacrificio fu tanto più grande in quanto che ella sapeva benissimo che Guglielmo a venticinque anni era un libertino numero uno.

— Ah! davvero? — domandò l'Olivares.

— E di che tinta! — rispose il Ferreri. — Qualità sopraffine: ditta Ozio e figli.

— Guglielmo condusse la moglie in campagna e seguì nella vita di prima. Giocò, perdè spesso e molto; in una sera sola settantacinquemila lire; e la Marchesa, che non era stata ancora ad un ballo, dovè, per pagare, impegnare la sua collana di diamanti.

— Perchè — soggiunse Alfredo — ci sono ancora a Firenze dei diamanti veri. Non molti, ma ce ne sono.

— Voi l'avete* avvicinata stasera per la prima volta; giudicherete in seguito quanto valga la sua intelligenza; ma gli occhi, la persona tutta imperiosa e seducente, basta vederli per capire che passioni può destare e provare quella donna. Se avesse voluto, immaginatevi!... Ma non ha mai voluto; non

ha pensato che a una cosa sola: a tentare di correggere il marito. Non dico di farsi voler bene da lui; non lo ha mai ottenuto, e non può averlo neanche sperato. Senza lamentarsi è rimasta chiusa per tre anni in villa; da due soltanto è entrata nel bel mondo e v'è stata accolta come meritava; gli uomini l'adorano....

— Come una Dea, badate, — disse il Ferreri, — ma non s'arrischiano ad amarla come una donna.

— Le donne, persino le donne, che le invidiano la bellezza, l'ingegno, la virtù, non s'attentano a dire sul conto suo la più piccola cattiveria. E lei, che superiore a tutte per ogni verso potrebbe giudicare e mandare, non ha che silenzi indulgenti, o parole di scusa. Non può credere al male; e quando è costretta a crederci, si sforza di compartirlo. Ecco perchè, caro Contè, il vostro sospetto sull'amore d'Alberto ci ha fatto ridere; non credo che Alberto sia innamorato della Marchesa; se fosse, ve lo ripeto, la farebbe buona.

— Quand'è così, — rispose il Conte Olivares, — mi pento e mi dolgo di avere supposto, anche per un momento, una cosa tanto inverosimile. E quando presenterò i miei ossequi a S. M. il re Luigi, lo ringrazierò d'avermi mandato a Firenze e offertomi l'occasione di conoscere questo miracolo di donna, saggia, forte, pura.... c'è altro?

— Voi scherzate, ma io vi dico....

— Non scherzo, mio caro; noto solamente che la Marchesa ha ventotto anni; aspettate, in nome di Dio, a darle questi certificati di donna-modello.... non ho mai visto distribuire ai soldati le medaglie al valor militare, prima che partano per la guerra. E poi non potrebbe darsi il caso che que-

sta virtù celestiale fosse un fantasma creato e temuto dalla vostra superstizione? Sicuro, se vi contentate di adorarla come una Dea, senza arrischiarvi ad amarla come una donna, non sarà lei che si affaccerà alla finestra e getterà il fazzoletto al primo uomo che passa.

— Ma quando tutti tutti vi ripetono la stessa cosa, tutti pronunziano lo stesso giudizio?... Avevo ragione di dire dianzi che bisognava intendersi su certi principii. Se voi *a priori* non credete all'onestà delle donne....

— Ah! un momento, caro mio, all'onestà sì. Che la Marchesa non abbia avuto e non abbia amanti, sarà verissimo.

— Sarà?

— È, è verissimo; siete contento?

— E allora?

— E allora dico che è onesta, virtuosa non lo so e non lo dico. Un bel merito a non peccare quando non si provano le tentazioni! Se non c'è battaglia non ci può esser vittoria. A questo modo tutte le donne deformi sarebbero virtuose. Voi stesso credete la Marchesa capace di sentire la passione. Aspettiamo dunque; se la vedessi, adorata un po' meno e amata un po' più, correre pericolo, combattere la grande, la formidabile battaglia nella quale non c'è neppure parità di forze, perchè la passione ha sempre per alleati la gioventù, il senso, l'amor proprio, la fantasia, l'incitamento stesso che viene dagli ostacoli, se la vedessi combattere e trovare in sè stessa tanto vigore da resistere e da vincere, oh! allora....

— Allora, — interruppe Alfredo, — il Conte scriverebbe tra i ricordi del suo viaggio in Toscana:

« Ho visto a Pisa un campanile e a Firenze una donna che pencolano sempre e non cascano mai. »

— Ma finchè tutto ciò non sia dimostrato, abbiate pazienza, caro Piccardi, rispetto le vostre opinioni e serbo le mie.

— Sta bene. Siete arrivato da poco e non è probabile che ve ne andiate da Firenze presto. Ci ripareremo. La Marchesa è la *femme loyale* come se la figuravano certi scrittori del secolo XVI. Sapete che cosa dice Olivier de la Marche, biografo di Carlo il Temerario? Che la donna virtuosa deve avere *ceinture de chasteté, tablier de diligence et pantoufles d'honnêteté*.

— Ahi! ahi! — gridò Alfredo, — gli ripiglia l'accesso dell'erudizione. Cameriere, il conto. —
Pagarono e uscirono.

VI.

La mattina seguente la Contessa Laura Alberici, avvolta in una elegante veste da camera di flanella celeste guarnita nell'apertura da rovesce di seta bianca felpata, gingillava svogliatamente innanzi allo specchio con due ciocche di capelli che non volevano stare a modo suo, quando la cameriera entrò nella stanza.

— Che c'è? — domandò la Contessa.

— La signora Marchesa.

— Chi? Clara?

— Sì, signora.

— Ma che ore sono?

— Le dieci, signora.

— Le dieci? A quest'ora?... È acceso il fuoco in salotto?

— Sì, signora.

— Falla passare.... Vengo. —

Mentre la Contessa Laura entrava nel salotto, dalla porta opposta v'entrava la Marchesa di Villa-reale.

Laura e Clara avevano, mese più mese meno, la stessa età. Due tipi differenti di donna. Clara sovrannamente bella, Laura non bella, ma simpatica per la grazia della fisionomia, e per la vivacità dello sguardo. Clara pallida e bionda, Laura colorita, bruna. Clara una donna, Laura una donnina; questa aveva bisogno di studiare qual foggia di vestito, quale accozzo di colori si addicesse meglio alla sua persona, quella comunque vestisse appariva sempre bella nel medesimo modo. E bellissima era anche quella mattina; in testa aveva una *toque* di velluto nero, addosso un giacchettino a vita in panno inglese bigio con doppia sottana della stessa stoffa, ripresa da svelte pieghe sui fianchi, e sulla quale scendeva da uno dei lati una borsa elegantissima in cuoio nero.

— Come mai, a quest'ora? — domandò Laura andando incontro alla Marchesa.

— Volevo vederti prima di partire, — rispose Clara sedendosi sopra una poltrona presso alla stufa; — più tardi avrò qualcosa da fare, poi c'è il corso....

— Prima di partire?... O dove vai?...

— Vo al carnevalone.

— E ritorni.... quando?

— Non lo so; forse passeremo a Milano tutta la quaresima, per andare in aprile sui laghi.

— E quando l'hai presa questa risoluzione?

— Io?... Lo sai, io non ho volontà; ma Guglielmo lo desidera.

— Ma l'altra sera, al ballo, non ne hai parlato; quelli che ho visto ieri sera dopo il teatro non ne sapevano nulla.

— Non ci sono andata; sono stata in casa.

— Ah! è venuta gente?...

— Sì, il Piccardi, il Ferreri, il Valmarana, il Lunati, quel Conte Olivares addetto alla legazione di Portogallo.... Lo conosci?

— L'ho visto in casa Dolgoruki.

— Ma non l'ho detto neppure a loro.

— Ah! vuoi proprio che la notizia della tua partenza sia più dolorosa, perchè inaspettata?...

— Oh! dolorosa poi..., non saprei. Resta tanta gente a Firenze, chi vuoi che si lamenti della mia assenza?

— Eh!... conosco qualcuno che se ne affliggerà molto. —

La Marchesa fissò gli occhi in viso a Laura e, dopo un breve silenzio, domandò:

— Qualcuno?... Non capisco.

— Mi capisci benissimo, cara mia, — soggiunse l'altra sorridendo.

— Quando ti dico che non capisco.... — ripeté Clara.

— Andiamo, è inutile che tu mi faccia la misteriosa. Quand'anche io riuscissi a penetrare tutti i tuoi segreti, sai benissimo che non gli andrei a raccontare alla gente. Non vorrei, perchè odio i pettegolezzi; non potrei, perchè tu conosci un segreto mio e potresti vendicarti a tutte le ore. Dunque quello che so lo so e....

— E che cosa sai?...

— So che il Valmarana ti vuol bene e mi pare che anche tu....

— Io? — esclamò Clara. — Tu sogni, Laura.

— Sarà. Non ne parliamo più.

— Oh! che il Valmarana m'abbia fatta un po' di corte, è vero; un capriccio di carnevale.... gli passerà.

— No, non è un capriccio. Il Valmarana ti vuol bene, cara mia, e sul serio. Quello piuttosto che non capisco è come un uomo, che, siamo giusti, non è un uomo comune e non è più un ragazzo, oramai si sia lasciato andare così, per la china.... senza nessuna speranza, senza nessun incoraggiamento.... È singolare.

— Lo sai come sono gli uomini, pigliano tutto per moneta contante. Se siamo cortesi con loro, gli accogliamo con affabilità, gli invitiamo un po' più spesso, subito si montano la testa e si imaginano Dio sa che cosa.

— Sì, sì, tutto questo va bene quando si tratta di tanti imbecilli che ci vengono pur troppo ogni giorno fra' piedi.... ma un uomo come il Valmarana! Via, Clara, non siamo più in conservatorio. —

La Marchesa tacque per un momento pensando se le convenisse meglio seguitare o troncare quel dialogo, poi:

— Io non nego che il Valmarana mi sia simpatico più di tanti altri. Forse non ho saputo abbastanza nascondere la mia preferenza; anche questo è possibile; ma siccome non voglio nè coltivare in lui un'illusione, nè dare occasioni di chiacchiericci al rispettabile pubblico, me ne vado. Di più non posso fare. Che ne dici? —

Invece di rispondere, Laura domandò:

— E quando parti?

— Domattina col primo treno.

— Ti verrò a salutare alla stazione, — soggiunse distratta la Contessa.

— Laura, — riprese Clara dopo un silenzio breve — tu pensi qualche cosa che non mi vuoi dire.

— No. Sono io ora che non capisco. Se le cose stanno così, che necessità c'è di questa gita a Milano?...

— Ma ti ho detto che è mio marito.... —

Laura alzò le spalle; l'altra continuò:

— Ora sicuro m'hai messo mille dubbi in testa....

— Io?

— Sì, tu.... Io credevo e te l'ho detto che il Valmarana avesse una simpatia incipiente e che si sarebbe scordato di me prima che arrivassi a Piacenza; secondo te invece è una cosa grave, un sentimento profondo. Immagina un po' che tu abbia ragione e che con quella benedetta testa gli venga l'idea di corrermi dietro. Sarebbe peggio il rimedio del male....

— Ma e per questo dico: invece di andar via, mi par tanto semplice che tu gli faccia intendere che batte una falsa strada e che tu lo levi di speranza una volta per sempre. Tanto, credilo, a questo mondo il meglio è essere schietti; da ultimo ci se ne trova sempre bene.

— No, no, cara mia; a questa parte non ci son buona, — replicò la Marchesa; poi quasi le balenasse improvvisamente un'idea: — Aiutami tu.

— Io? Che cosa posso fare io?

— Oh molto!... Quando sarò partita, tu, come di cosa tua, figurando d'aver indovinato.... Già non si dice bugie perchè hai indovinato difatti; potresti parlargli e persuaderlo a non fare imprudenze, a metter l'animo in pace e lasciarmi tranquilla. Le ragioni non ti mancano; hai più esperienza di me.... —

La Contessa riflettè un momento e riprese grave:

— Senti, Clara, io ho il mio convincimento oramai; credo che il Valmarana non sarebbe al punto che è, se tu per una via o per un'altra non ce l'avessi condotto; cotesti sotterfugi, cotesti scappavia non mi vanno e cotesto tuo disegno mi pare, scusa, che pecchi un po' d'egoismo.

— Ma che cosa devo fare secondo te? — interrogò la Marchesa alzando la testa con alterigia. — Il mio dovere sì o no? Mi pare che la tua sia una morale curiosa.

— Meno curiosa di quel che pensi, — replicò pacatamente Laura. — E poi curiosa o no è la mia. Il dovere.... eh! ce ne sono tanti dei doveri. Io, vedi, son disposta a scusare un bacio e a condannare, come una iniquità, una stretta di mano, secondo i casi e le intenzioni. Compatisco e per questo perdono molto alla passione; nulla al calcolo, alla vanità, all'ipocrisia. —

Il tono onde furono pronunziate queste parole scombussolò la Marchesa. S'alzò e sforzandosi di celare il turbamento, soggiunse:

— M'avveggo, cara mia, che il mio disegno, per dire come dici tu, è stupendo; non potevo trovare al Valmarana una confortatrice migliore. —

E l'altra più fiera:

— Ah! E cotesta che cos'è? Un'offesa? Una vendetta? Per lo meno è una vigliaccheria.

— Laura!

— Eh! Clara, ci conosciamo. In cotesta anima di ghiaccio un sentimento delicato non c'entra. Hai fatto un uomo disgraziato per colpa tua.... sì, sì, è inutile che tu scota la testa.... per colpa tua e ora lo pianti senza rimorso. Soffra, pianga, muoia, peggio per lui; a te, ai tuoi desiderî, alla tua vanità deve essere sacrificata ogni cosa. Eri così in conservatorio, e dopo quindici anni sei sempre la stessa.

— Peccato, — replicò sogghignando Clara, — che il Valmarana non sia ad ascoltare coteste belle tirate dietro un uscio, come usa nelle commedie; — e senza voltarsi, traversata la stanza, uscì.

Laura immobile le lanciò dietro un'occhiata piena di sdegno.

La Marchesa arrivata a casa prese due de'suoi biglietti di visita; sopra uno scrisse: « Caro Piccardi, vuole avere la cortesia di passare da me al tocco e mezzo? *Non più tardi*, badi. L'aspetto. » Sopra l'altro: « Caro Valmarana. Ho bisogno di vederla, venga da me al tocco e un quarto *preciso*. » Li chiuse in due buste e fattaci la soprascritta ordinò a un servitore di recapitarli immediatamente.

VII.

Quando il Valmarana fu dal servitore annunziato alla Marchesa, questa non era sola. Un giovanotto sui venticinque anni, alto, bruno, di capelli nerissimi, stava in piedi davanti a lei. Era l'architetto di

casa Villareale. Subito che Alberto entrò, la Marchesa gli fu incontro, gli stese la mano e:

— Buon giorno, Valmarana. Mi permette un momento?... —

Alberto s'inchinò; ella, preso un fascio di carte sopra il tavolino, lo consegnò al giovinotto, e, conchiudendo un discorso incominciato da un pezzo:

— Riprenda pure le carte, Bruni; oramai mi sono convinta che il miglior partito è quello proposto da lei. Ne parlerò con Guglielmo più tardi. A rivederla. —

L'altro salutò ed uscì.

Alberto, vegliata tutta la notte, era pallido, sfinito; aveva gli occhi rossi, umidi. La Marchesa andò a lui, lo prese per mano e costringendolo a sedersi sopra il sofà accanto a lei:

— Alberto, Alberto.... — disse, — per carità, coraggio.

— Dio ti perdoni, Clara, d'avermi fatto tanto soffrire. Perchè dirmi una bugia?

— Io?

— Sì, Clara. Tu m'hai parlato ieri sera d'un impegno preso anteriormente e dal quale non avevi potuto svincolarti. Ho poi saputo dal Piccardi....

— È vero. Per quanto mi repugnasse, nel vederti ieri sera stralunato, afflitto a quel modo pensai che una bugia era proprio questa volta un'opera di carità. Sì, è vero; volli non esser sola con te ieri sera, ma....

— E stamani?... Aspettavo da te una parola affettuosa, e tu, che non mi hai scritto mai, mi scrivi la prima volta sopra una carta di visita dandomi del *lei*.... Oh! dimmi che cos'è accaduto. Da ieri sera in poi io dubito di tutto.

— Anche di me? Spero di no. Alberto mio, voi altri uomini, anche quando siete dotati di una rara squisitezza di sentimento, non arrivate a sapere che battaglie si combattano nel cuore di una povera donna! Ricordati, pensa che una donna, che ha marito e che si rispetta, non si mette nella condizione in cui sono io, senza aver vinto prima una grande resistenza. Certi rammarichi, certi rimorsi — diciamo la parola — gli devi intendere, mio Dio! —

E fissò gli occhi smorti in quelli del Valmarana.

— Perdonami, Clara; credi che non so dire ciò che penso. Vedi, lontano da te dubito.... qui quando ho le tue mani fra le mie divento un altr'uomo.... Sento che sei incapace di fare il male e ti credo....

— Eh! Alberto.... t'ho creduto anch'io; ecco il guaio.... —

Tacquero ambedue; Clara a capo basso si gingillava intanto coll'orologio che aveva tolto dalla cintura; alla fine lo posò sul tavolino innanzi a sè e riprese:

— Tu mi parlavi del tuo amore con una delicatezza quasi femminile; vedevo che mi volevi bene, il tuo ritegno era una prova.... Abbiamo passato di bei giorni.... non te ne scorderai, non è vero?

— Come? Cioè?

— Coraggio, — disse Clara dando una rapida occhiata all'orologio. — Coraggio, Alberto....

— Oh Dio! che c'è?

— Per amor di Dio, sii calmo. Bisognava finire.

— Eh? — urlò Alberto.

— Sss, per carità.

— Ah! ora intendo; hai mentito ieri per venire a questa conclusione oggi....

— Alberto, soffro troppo in questo momento e ti prego di risparmiarmi un dolore che sarebbe il più forte di tutti; mi raccomando: ch'io non abbia a sospettare mai d'essermi ingannata sul conto tuo. Vedi, Alberto mio, il sacrificio è necessario. Dio mi aiuterà e mi darà la forza di sostenerlo.... non chiedo che di poter pensare al passato senza rammarico; dimmi dunque che mi credi. No? Non vuoi dirmelo?... Pazienza! Mi fa male pensarlo, ma tu non sai ancora com'io t'abbia voluto bene!... —

Alberto guardò fisso Clara, poi sentì al tempo stesso parole e singhiozzi fargli gruppo alla gola. Fece per alzarsi, ma Clara lo trattenne e reclinò la testa sulle spalle di lui.

— No, no, — riprese Alberto a un tratto — è possibile? Ma che rimorsi puoi aver tu povero angelo a cui nessuno prima di me ha voluto bene? Senti, io consento a tutto, Clara, a tutto; non ti vedrò più sola, non ti cercherò più, non ti scriverò se occorre; ma che sappia che tu mi vuoi bene, che te lo legga ogni tanto negli occhi.

— Bambino, e credi tu che la manterremo costesta promessa? Siamo troppo giovani, ci vogliamo troppo bene, Alberto. No, io parto domani.

— Domani?... Ma perchè?...

— Mi credi? Credi che soffra lasciandoti? Sì? Non mi chiedere il perchè; non te lo posso dire.... Parto domani; tornerò più tardi che sia possibile. Non cercare di me.... pensaci qualche volta.... —

Fu picchiato alla bussola.

— Avanti, — disse Clara.

— Il signor Piccardi.

— Padrone.... Alberto.... Alberto, per carità.... —
Claudio entrò; la Marchesa ricompose le labbra al più sereno dei suoi sorrisi.

— Venga, venga, ho un gran bisogno di lei. E, prima di tutto, guardi qui. —

Prese un *album* sul tavolino, glielo dette, e mostrandogli tre o quattro disegni che v'erano contenuti:

— Osservi e risolva. —

Poi s'accostò ad Alberto e a voce alta:

— A rivederci dunque, Valmarana, al ritorno. —
Poi, piano: — Coraggio, Alberto, va', sei troppo turbato.... ti vorrò bene sempre. —

Alberto salutò a mala pena Claudio; e dissimulando meglio che potè la propria commozione, stretta la mano alla Marchesa s'inclinò ed uscì.

La sera stessa il Conte Olivares, incontrato al *Club* Claudio Piccardi, gli battè sulla spalla ed esclamò sorridendo:

— Giusto voi: pare che il signor Valmarana così taciturno ieri sera avesse da dire qualche cosa alla Marchesa e gli seccasse dirgliela in presenza nostra.

— Perchè?

— L'ho visto stamani alle due uscite da casa Villareale.

— Caro Conte, anche questa è sbagliata. Alberto è stato in casa Villareale quando c'ero io. A voi; eccovi il biglietto col quale la Marchesa mi ha pregato di passare da lei. Siete persuaso?

— Amico caro, — rispose pacato il Conte, — l'ufficio de' diplomatici non è quello di persuadersi, è quello di persuadere. —

VIII.

Alberto uscì da casa Villareale più sorpreso che afflitto. Clara non si sacrificava anche lei? Avrebbero sofferto insieme, sebbene lontani l'uno dall'altro, patimenti che hanno in sè il sollievo. E poi Clara sarebbe tornata prima o poi e allora.... Erano propriamente irrevocabili i giorni trascorsi?

Si cullava in cotesta speranza, e fu male; perchè lo spirito, tranquillo rispetto all'avvenire, si volse con la propria operosità a scandagliare il passato. E tornarono alla memoria di Alberto le bugie di Clara che non meritavano scusa e la fretta dell'ultimo colloquio e il *lei* della lettera, della unica lettera, e la grazia sicura onde ella padrona prontamente di sè aveva accolto il Piccardi. E via di questo passo si condusse alle conclusioni della sera innanzi. Clara non gli voleva più bene, questo era certo. Glielo aveva voluto mai? Ma come? Tutto finzione? A che fine? I ritegni, gli abbandoni, i baci, le lacrime avrebbero dovuto essere altrettante scene di una commedia turpe! Bisognava che quella donna fosse un demonio. Ma se era un angelo!... Ma!... Eppure!...

E ricominciava daccapo il ragionamento e movendo dallo stesso punto, passando per la stessa via arrivava alla solita conclusione. Gli succedeva ciò che succede qualche volta nel fare un conto: che incorsi in un errore ci se ne accorge dal risultato; e non si sa dove sia e ci s'incoccia a rifare il calcolo, e quante volte si ricomincia tante si ricade nello sbaglio medesimo.

Passò così parecchie ore agitato, passeggiando su e giù per la stanza, sedendosi, rialzandosi, senza requie. Sull'imbrunire si gettò sopra una poltrona presso la stufa. Alberto non era uno di quei fortunati eroi di romanzo, ai quali madre natura s'è compiaciuta di concedere un organismo apposta, perchè possano stare un mese senza chiuder occhio, e una settimana senza bere una gocciola d'acqua, mantenendosi vegeti e freschi. Alberto era gracile; aveva perduto tre notti di seguito, quell'agitazione lo aveva perturbato e lo travagliava; s'addormentò.

Sonno breve, non continuo, nè quieto. Si svegliò all'alba infreddolito; nel caminetto il fuoco era quasi spento; da un tizzone usciva a intervalli una fiammella languida; pioveva e le gocce dell'acqua battevano fitte ne' cristalli.

S'affacciò alla finestra; il cielo era coperto da nuvole; per la strada non un'anima; gli parve in quella solitudine malinconica di respirare più libero. Si sentì sollevato e restò lì per un poco senza pensare a nulla, guardando i cerchi concentrici che le gocce della pioggia facevano, cadendo, nelle pozzanghere della via.

Alberto dimorava in prossimità della stazione. Volgendo gli occhi a caso da quella parte ripensò che quell'istessa mattina alle nove Clara partiva per Milano. Pensarlo e proporsi di andare a salutarla fu un punto solo; poi riflettè che avrebbe dovuto parlare al Marchese, uso a vederlo quotidianamente e che non l'aveva visto da tre giorni, dargli spiegazioni, inventare frottole che non sapeva neppure immaginare. Poi temeva di tradirsi; finalmente, poichè era nel periodo buono rispetto a Clara, gli pa-

reva dimostrare meglio a lei la propria forza di abnegazione, lasciandola partire senza cercarla.

Se ne stette alla finestra fino alle nove; vide passare la carrozza di casa Villareale e, quando più tardi udì il fischio della locomotiva che gli portava via la sua Clara, mormorò: — *Addio.* —

« Addio! »

Avete mai pensato ai tanti e tanto diversi significati che può avere questa parola secondo le occasioni nelle quali si adopera, o il tono di voce con cui si profferisce? « Addio! » e si scansa un secatore che vorrebbe fermarci per istrada; « Addio! » e si saluta il fratello che sfida le ignoteventure de' mari lontani; « Addio! » e si dà l'ultimo bacio sulla fronte dell'amico che muore.

« Addio! » alle città non cercate, senz'ombra di memorie, lasciate senza rimpianto; « Addio! » a' luoghi dove crebbero i nostri affetti più santi, dove passarono i più lieti giorni della vita, dove ogni pietra è una pagina e gli alberi non stormiscono, non si piegano, sussurrano e ci salutano.

E nel vocabolario d'amore quante cose significa: « Addio? »

— « Addio, Silvia! — dice, per esempio, Riccardo. — Pigliate per la vostra strada, io seguirò per la mia; gran sapiente il caso, che ci separa appunto ora che non abbiamo più ragione di vivere insieme. Io già non penso più a voi, domani voi non penserete più a me. Conserverò le vostre lettere come un registro dello stato civile, per sapere soltanto quando il nostro amore nacque, quando morì. Visse poco e male; lo so; ma bisogna ricordarsi che venne al mondo rachitico nel brusio d'una

cena, si consumò nella noia e morì di stanchezza dopo un ballo di carnevale. Addio, Silvia!... »

— « Addio, Bianca! — dice Giorgio. — Tu vai lontana e abbandoni piangendo questa terra che è mia, questo cielo che mi sorride. Che importa? Io ti raggiungerò dovunque tu sia, lascerò per te i campi che mi videro scherzare bambino, la chiesa ove pregai la prima volta; la patria mia, è là dove tu vivi, dove l'eco ripete il suono della tua voce, dove l'aura carezza i tuoi capelli, dove tu m'apri le braccia, dove i tuoi baci m'aspettano. Addio, Bianca! »

— Addio, Clara! — pensava Alberto. — Che solitudine, senza di te! oh! perchè non sei una di quelle modeste ragazze che ho sognato tante volte prima di conoscerti? T'avrei portato con me; saresti stata mia, tutta mia e per sempre. Lontana, nascosta agli occhi di tutti... t'avrei fatto, a forza d'amore, lieta la solitudine e caro il silenzio.... E ora.... Quando e quale ti rivedrò? Torna, torna presto, Clara; riportami la mia fede; sei triste? Oh! che non darei per sapere che piangevi nell'andar via? Ah! che sgomento!... addio, Clara.... addio! —

IX.

Intanto che Alberto pensava a Clara, v'era un'altra persona che pensava a lui: Laura Alberici.

Clara aveva detto a Laura che sarebbe andata via la mattina dopo e questa aveva mandato il servitore a casa Villareale perchè s'informasse se la Marchesa era partita o no. Gli avevano risposto di sì;

ma questa notizia non bastava all'Alberici. Clara aveva riveduto Alberto? Che gli aveva detto? E lui?... Laura, la quale, vivendo a sè, usciva raramente di casa e non andava nel bel mondo, se non quando glielo imponeva un debito di convenienza, in quegli ultimi giorni di carnevale fece di notte giorno; fu al corso, a' balli, al teatro, a' veglioni; cercò d'Alberto, ma inutilmente.

Con quel tatto delicatissimo che hanno certe donne e che non s' impara a nessuna scuola, si adoperò nel far notare l'assenza d'Alberto alle conoscenze comuni, senza pur mostrare di notarla ella medesima; e tanto fece e con tanta arte, che Alfredo Ferreri si offrì d'andare il giorno dopo da Alberto e indagare che cosa fosse stato di lui.

E dopo ventiquattro ore Laura sapeva che Alberto non era uscito da tre giorni; e ad Alfredo aveva fatto chiedere scusa di non poterlo ricevere, a cagione di un forte dolor di testa che lo tormentava.

Alberto era stato presentato alla Contessa da Mario Loveni, che, negli ultimi mesi della sua dimora in città, frequentava casa Alberici, perchè Laura sapeva tollerare quella malinconia che avrebbe annoiato altri e in lei destava un senso di profonda pietà. Sapeva Laura l'affetto fraterno di Mario per Alberto; senza porre tempo in mezzo scrisse dunque questo biglietto:

« *Caro Loveni,*

« Il Valmarana sta da qualche giorno poco bene: credo che Lei non lo sappia; se lo sapesse sarebbe a quest'ora già qui.... Le scrivo perchè mi pare

utile che il Valmarana abbia in questo momento presso di sè un amico, un amico *vero*, s'intende; e non ha altri amici veri che lei e me: ma io sono, per mia disgrazia, una donna.... e non ho ancora i capelli bianchi.

« Sua affez.

« LAURA ALBERICI. »

La lettera arrivò a Campomoro la sera alle otto, la mattina dopo alle sei Mario, che pare avesse l'uso di viaggiare di notte, giungeva con Reno a Firenze.

Mario partì da Campomoro subito dopo ricevuta la lettera della Contessa, perchè trattandosi d'Alberto non sapeva frapporre ritardi, ma in sostanza dalla lettera intese poco; aveva lasciato pochi giorni innanzi l'amico in ottima salute e gli pareva impossibile che si fosse ammalato così ad un tratto e tanto gravemente, da bisognare della presenza di un amico *vero*; poi se la malattia fosse stata grave, Alberto non lo avrebbe fatto chiamare? E non potendo Alberto, non lo avrebbe avvisato il cameriere? E d'altra parte il biglietto diceva: « sta poco bene. » Fra queste dubbiezze arrivò a casa di Alberto.

Stefano venne ad aprirgli.

— Come sta?

— Chi?

— Alberto.

— Bene.

— Come bene?

— Bene, per grazia di Dio.

— Ma.... è stato malato?

— No, signore.

— Dov' è?

— In camera.

— Dorme?

— Non ha ancora chiamato: e, lo sa, non vuole che s'entri in camera finchè non suona il campanello. Ma quando arriva lei è un altro affare. Ora vado....

— No.... aspetta. A che ora è tornato ieri sera?

— Eh! son tre giorni che non esce di casa.

— Ah!... e.... è venuta gente da lui?

— Il signor Ferreri, ma non ha voluto riceverlo; gli doleva il capo.

— A che ora è andato a letto?

— Eh! tardi, se è andato....

— Come?

— Già, sì signore: a volte non va; trovo il letto la mattina tale quale l'ho lasciato la sera innanzi.

— Va' a dirgli che ci sono. —

Nei pochi minuti che Stefano impiegò per andare nella camera del suo padrone, Mario ebbe campo a riflettere su parecchie cose. Alberto era malato, ma non fisicamente: di quel solito male, dunque, di cui Mario stesso fece la diagnosi, la mattina in cui lo vide tornare dal ballo; le cose erano, al vedere, peggiorate alquanto.

E la Contessa come sapeva tutta questa storia per filo e per segno? Mario entrò nel campo fertilissimo delle supposizioni e di ipotesi in ipotesi arrivò a immaginare che Alberto fosse innamorato di Laura; che tutta la malattia dell'uno e la premura dell'altra venissero da qualche leggero dispetto pel quale fossero crucciati; e che a lui toccasse accomodare le cose e acquetare gli sdegni e spiegare i malintesi. Si fermò su questa idea con molto com-

piacimento ; que' due gli parevano proprio fatti per stare insieme ; e con un moto di letizia quasi infantile presa fra le mani la testa del cane e alzatala verso di sè :

— Buone notizie, caro Reno, — esclamò, — buone notizie ! —

In quel punto Alberto entrò nel salotto.

X.

Il colloquio tra Mario ed Alberto fu lungo. Parlarono di Reno, di Campomoro, della dimora che il Loveni aveva fatto in Sardegna ; ma degli amori di Alberto non fu detto parola. Questi non ne discorse, pauroso che Mario gli uscisse fuori con un predicozzo ; Mario non volle entrarvi perchè aspettava le confidenze. Inoltre chi guarentiva che egli fosse nel vero ? Meglio scansare gli equivoci. Dalla Contessa doveva andarci ; là avrebbe messo in chiaro le cose. Così dopo aver fatto colazione con Alberto e annunziato che si sarebbe trattenuto qualche giorno a Firenze, si vestì, lasciò l'amico e prese la strada di casa Alberici.

Quando il Loveni, annunziatole dal servitore, entrò nella stanza, la Contessa arrossì ; l'altro se ne accorse e credè trovare in quel rossore subitaneo la conferma della opinione in cui era venuto rispetto a lei e al movente della sua lettera.

— Buon giorno, Contessa.

— Buon giorno, Loveni : bisogna proprio dir con lei « chi non muor si rivede. »

— Lo sa, vedo l'inverno a caccia in Sardegna ;

mi ci son trattenuto quattro mesi; ma lei queste assenze deve condonarmele, i miei gusti e le mie abitudini gli conosce da un pezzo.

— Gusti, me lo lasci dire, un po' singolari, e abitudini un po' selvatiche. Dio mio! chi avesse avuto a dire che quel Loveni elegante, pieno di brio che tutti abbiamo conosciuto qualche anno fa, sarebbe andato a fare l'anacoreta a Campomoro e a passare il carnevale in Sardegna? Mi pare un sogno. Ma che cosa ci fa tutto l'anno in campagna?

— Primo punto dimentico la città, e non è poco. Sto solo; è un danno largamente compensato dalla lontananza di tutta la gente noiosa. I pochi amici dei quali mi preme vengo ogni tanto a trovarli spontaneamente o quando hanno la bontà di chiamarmi. —

Laura arrossì di nuovo; poi:

— Ma perchè non viaggia piuttosto?

— Perchè non mi pare che ne metta conto; a Parigi, a Berlino troverei costumi ed usanze che conosco. Per vedere qualche cosa di nuovo bisognerebbe star fuori qualche anno; rischierei di trovare Reno morto, al ritorno.

— Oh via! non dica di queste cose. Perchè vuol far credere di essere divenuto così misantropo da non amar più che il suo cane?

— Scherzo, ma è proprio vero che il viaggiare solo non mi divertirebbe. Il disegno di un lungo viaggio l'ho fatto da anni, ma credo che non lo effettuerò mai. Vorrei andare nella Nuova Zelanda; se Alberto si resolvesse a venir con me, allora.... Oh! a proposito l'ho veduto, sa?

— Ah!... — disse Laura nascondendo con sufficiente artificio la propria commozione. — Dunque?

— L'hanno ingannata, fortunatamente, Contessa. Alberto non è malato; ha quella solita malinconia che gli si è cacciata addosso da qualche tempo.... e che accenna, è vero, a una malattia morale. Ma se è così, io ci posso far poco o nulla.

— Ma.... è tranquillo?

— Mi è parso.

— Tanto meglio. Non mi scuso con lei d'averle scritto a quel modo, prima perchè l'ho fatto con una buona intenzione, poi perchè ci ho guadagnato una sua visita. E quando lo ha veduto?

— Stamani.

— Hanno parlato?

— Sì, di cose indifferenti. Le dico, non mi è parso peggiorato. Son persuaso che qualche cosa mi nasconde.... Ma che cosa, poi? Chi lo sa? È arrivato anche lui all'età critica; a quell'età in cui un partito bisogna prenderlo, una passione bisogna averla. Certo non è più il Valmarana di prima, di cinque o sei mesi fa. Non può essere nè ambizione delusa, nè desiderio di agi; ambizioso non è, è ricco.... Potrebbe, capisco, essere innamorato. Eh! se fosse innamorato.... —

Laura stette per un momento in silenzio: poi, fissando gli occhi in quelli di Mario, domandò:

— E se fosse innamorato?

— Eh! se fosse innamorato, — continuò Mario fissando a sua volta gli occhi in quelli della Contessa, — mi darebbe da pensare. Alberto è fatto in un modo curioso; tutte le volte che ci penso mi vengono in mente i vetri antichi di Murano; se chi li possiede li sa fragilissimi, acquistano ogni giorno di pregio; messi in mano a profani rischia-

no d'andare in bricioli. Io voglio molto bene ad Alberto....

— Lo so.

— Perchè non faccia la mia fine anche lui bisogna che trovi una donna capace d'intenderlo e di amarlo con quella delicatezza di sentimento che perdona molto perchè intende tutto. La troverà? L'ha trovata? —

Gli parve d'aver detto ogni cosa, parlato anzi con un certo garbo e con la maggiore chiarezza che fosse lecita; tacque dunque e aspettò.

Laura sembrò riflettere un momento, poi:

— Non lo so, — disse, — ma non lo credo.

— Cioè? — domandò Mario guardandola attonito.

— Cioè, caro Loveni, temo che il Valmarana non trovi fra le donne che frequenta quella che lei gli desidera. A buon conto, tra le mie amiche una donna simile non c'è. Non mi accusi di malignità; alcune sono troppo vane, altre troppo contente.

— Sicchè Alberto...?

— Alberto, creda a me, farebbe bene a venire con lei nella Nuova Zelanda. Si risparmierebbe probabilmente molti dolori, o almeno troverebbe fra gente nuova in paesi nuovi una gran medicina. Lo sa ciò che fu detto di noi altre donne: alle mani che ci fece Iddio, il diavolo aggiunse le unghie.... e non si può mai sapere....

— Ma lei dunque, Contessa, sa qualche cosa?...

— Non mi faccia domande, Loveni, non so nulla, non posso dirle nulla; conosco Alberto come lo conosce lei e.... lo compiango. Del rimanente, se trovasse una donna degna di esser amata da lui e che lo amasse con la stessa devozione di cui egli è

capace, sarebbero due creature troppo felici. E ora, — conchiuse Laura sforzandosi di sorridere, — parliamo d'altro; deve avere tante cose da dirmi!... è tanto tempo che non ci siamo veduti!

— Volentieri, — rispose distratto Mario.

E si provarono a continuare la conversazione, ma non poterono fare un discorso filato. All'interrogazione dell'uno, l'altro rispondeva con un monosillabo; poi tacevano ambedue, perchè ambedue pensavano a ciò che più loro importava e di che s'erano proposti di non parlare.

Finalmente Mario si congedò ed uscì da casa Alberici con opinioni molto diverse da quelle che professava quando vi entrò; persuaso, cioè, che Laura amava Alberto; Alberto non pensava a Laura nè punto nè poco, ma era innamorato di un'altra donna di cui la Contessa sapeva e voleva tacere il nome; delicatezza squisita che dava credibilità alle previsioni di lei. Bisognava dunque, senza por tempo in mezzo, scongiurare il danno che sovrastava all'amico, e che gli veniva da una donna.... Ma qual era questo pericolo? Qual era questa donna?

Mario si propose di saperlo innanzi sera; e a cominciare le indagini si mise a girare per la città in cerca di chi fosse in grado di dargli qualche notizia utile, qualche indizio importante. Ma anche questa non era facile impresa.

De' giovani frequentatori del bel mondo, Mario, negli ultimi anni della sua dimora a Firenze, ne avvicinava pochi soltanto. I giovanetti scettici per ozio e briachi di noia, non di altro smaniosi che di dissimulare la istintiva gentilezza de' modi; signori per nascita e facchini per gusto; prodighi senza generosità, fastosi senza eleganza, viziosi sen-

za piacere ; ragazzi decrepiti, che studiano a Doney e pensano alle Cascine, questi urtavano singolarmente i nervi di Mario, che non aveva pazienza per sopportarli. Con loro era brusco sempre, qualche volta, pur non volendo, scortese.

Un giorno uno di loro gli domandò :

— Perchè alla tua età non pigli moglie? —

E Mario :

— Per paura di avere un figliuolo che ti somigli. —

Egli dunque non frequentava che coloro i quali, come lui, tenevano, per dirla col Giusti, una gamba nel mondo del buon tono e un'altra in quello del buon senso ; che sapevano a tempo godere la vita e a tempo adoperarla utilmente ; degni rampolli di quella stirpe di gentiluomini che fu decoro della Toscana, prima che l'aristocrazia del sangue cedesse il luogo alla più superba aristocrazia del danaro sordida, presuntuosa e dispotica.

Questi giovani co' quali Mario si compiaceva in altri tempi vivere in qualche dimestichezza erano pochi ; inoltre, egli, dimorando in campagna, gli aveva persi di vista. Nulladimeno non si sgomentò. Sapeva che Firenze, sia detto con tutto il rispetto alla madre patria, è una città pettegola alquanto e gli pareva impossibile che nulla fosse trapelato degli amori di Alberto.

Entrò al Caffè di Parigi.

Insieme con lui v'entrò anche Alfredo Ferreri che Mario non conosceva, perchè Alfredo giovanissimo era entrato nel bel mondo appunto quando Mario ne usciva. Alfredo fu salutato con un « finalmente ! » da parecchi giovanotti che stavano seduti

attorno ad un tavolino, fra i quali Claudio Piccardi e il Conte Olivares.

— Una bell'ora! — disse Claudio, — era fissato per mezzogiorno e son le due fra poco!

— Mi son levato in questo momento, — rispose Alfredo, — mi pare che, finito il carnevale, a Firenze non si possa far altro che dormire!

— Eh! Dio mio! aspetta a lagnarti; è il terzo giorno di quaresima.

— Ma che importa? Non c'è vita, non c'è brio; un mortorio; guarda le città grandi, le vere città: Parigi, Vienna.... là almeno ci si diverte tutto l'anno.

— Andate a Vienna, — disse l'Olivares.

— Andate.... si fa presto a dirlo!... come volete che faccia? Quando i governi invece di abolire i passaporti aboliranno i biglietti delle strade ferrate e il ministero dell'istruzione pubblica pagherà il vitto e l'alloggio ai giovani che viaggiano per istruirsi, anderò; ma per ora il genitore non vuol sentir parlare di viaggi; da un pezzo in qua s'è fatto generoso come uno svizzero.

— Fa' un debito....

— Son vecchi; la divisione del lavoro non la vogliono intendere. Lo dico sempre io: dividiamoci le occupazioni: i figlioli facciano i debiti e i babbi li paghino. Fiato buttato via....

— Ma se non mette conto, — soggiunse il Marchesino Lunati, ragazzo di diciassette anni, già annoiato della vita e a cui non rimaneva oramai da desiderare che una sola cosa: la barba. — Se non mette conto! Parigi, Vienna o Firenze.... sempre le medesime cose....

— Ci sei stato tu?

— No, lui non è stato — rispose Claudio — che ai bagni di Livorno l'estate scorsa. Ma, povero ragazzo, ha perduto le illusioni tra Empoli e Pontedera.

— Caro mio, — replicò l'altro impermalito, — non c'è bisogno di essere stato a Vienna per sapere che su per giù ci si fa quel che si fa a Firenze! I soliti teatri, i soliti balli....

— E.... le Viennesi? —

Il Lunati scrollò le spalle. Claudio continuò:

— Povero vecchio! eh! si capisce.... alla sua età! ha diciassette anni compiuti! E pensare che io, che ne ho dieci di più e sono con un piede nella tomba, provo un certo turbamento a vedere le spalle di Giunone o il piede di Cenerentola.

— Là, via, Claudio, finiscila, — disse Alfredo, — non tormentare il povero Lunati. Lo fai apparir peggiore di quel che è. È vero che disprezza molto le donne quando è con noi; ma se sapeste come le rispetta quand'è a quattr'occhi con loro!

— Sciocco.... dammi un *virginia*, — concluse il Marchese. — Sei tu che hai detto per il primo che ti annoi a Firenze.

— Sicuro; mi annoio a Firenze, ma mi sarei divertito, per esempio, a Milano. Hai letto, Claudio, che bel ballo ha dato il Barone Sangiorgi?

— No; chi te lo ha scritto?

— L'ho letto nella *Perseveranza* di stamani.

— Ce l'hai?

— Eccola.

— Da' qua.

— No, leggo io. —

E lesse: « Il ballo dato ieri sera dal Barone Sangiorgi nel suo magnifico palazzo presso Sant'Eu-

storgio fu dei più fastosi ed allegri fra quanti se ne sono visti da anni a Milano. Ricchi ed eleganti i costumi, quartiere magnifico, donne bellissime, cena stupenda. La nipote del Barone maritata al Marchese di Villareale, venuta appositamente da Firenze, faceva gli onori della casa con quella cortesia, quella festività, quella squisitezza di maniere che tutti conoscono. Portava il costume di Caterina Howard con una grazia e una dignità veramente regale. »

— Ah! — interruppe l'Olivares, — guardate un po' che idee! andarsi a vestire da Caterina Howard! ve lo figurate voi Guglielmo Villareale messo a un tratto ne' panni di Enrico ottavo? Pagherei qualcosa per sentirlo parlare con Tommaso Moro. E Mannoc? C'era un Mannoc al ballo Sangiorgi?

— La *Perseveranza* tace su questo punto, — disse Alfredo: — ma noi sappiamo, non è vero, Claudio? che Mannoc è rimasto a Firenze.

— Come dire? — domandò il Lunati.

— Il Valmarana.

— Che ci ha che far il Valmarana? —

Mario che s'era rannicchiato in un angolo del caffè, ascoltava intanto il dialogo con molta attenzione.

— Alberto è innamorato della Marchesa di Villareale. È una scoperta che ha fatta... qui... il Conte Olivares e di cui il gabinetto di Lisbona dev'esser già informato a quest'ora. Tu non te n'eri accorto, eh? Nemmeno io; ma noi non siamo diplomatici, amico caro.

— Difatti vi mancano due requisiti, — soggiunse l'Olivares, — necessari agli uomini di Stato: la prudenza e la pertinacia. Voi chiacchierate di tutto

e dappertutto e siete molto abili nel canzonare gli avversari; circa a dimostrare che sono dalla parte del torto è un altro paio di maniche. Basta: riderà bene chi riderà l'ultimo. —

Queste parole suscitarono un vero baccano; risa, grida, arguzie. Tutti volevano dire la loro e tutti parlarono nello stesso tempo.

Mario, cui premeva di non esser visto dal Piccardi che non lo aveva scorto sino allora, profitto di quella confusione ed uscì dal caffè.

XI.

I Villareale rimasero tutto l'aprile a Milano; nel maggio corsero sul lago di Como già sorridente tra gl'incanti primaverili; vagarono un po' alla ventura per il Canton Ticino e ai primi di luglio si condussero a Pegli per passarvi la stagione delle bagnature.

Il Marchese Guglielmo di Villareale era alto e robusto; capelli biondi e ricciuti, carnagione bianchissima, lineamenti così regolari da apparire perfetti. La natura, per dimostrare forse che non v'ha bellezza senza unità, s'era divertita a fare del corpo di lui uno strano accozzo di bellezze disparatissime; tutto era bello in Guglielmo, ma Guglielmo era brutto. Chi lo vedeva per la prima volta provava una impressione singolare; pareva che quella testa di cherubino fosse stata appiccicata per voglia di contrasti sopra quel corpo d'atleta.

Quand'egli entrò nel salotto, Clara stava leggendo. Le si accostò, le prese la mano e:

— Addio, — disse.

— Dunque te ne vai davvero?

— Sì; a veder sempre la stessa gente mi son seccato. Pegli non è fatto per me. Vo a Torino per un paio di giorni; poi.... chi sa? Ho una gran voglia di fare una gita a Courmayeur. Tornerò fra un paio di settimane.

— E io resto sola?

— Sola? Hai qui non so quante conoscenze.... qualche amico....

— Sì, ma vedi, Guglielmo, mi dispiace che tu mi lasci così spesso. Non ho il diritto d'importi la mia volontà e d'altra parte ho piacere che tu ti diverta; ma la gente chiacchiera.

— Lasciala chiacchierare. Se c'è al mondo un uomo calunniato, sono io. Oramai, secondo la gente, io sono il peggiore marito che sia mai comparso sotto la cappa del cielo. Se è vero, dillo tu che lo sai. Ma che vuoi farci? Oramai *res judicata pro veritate habetur*, dice l'avvocato Terzoli. È destino; qualunque cosa faccia la interpretano a rovescio....

— Tutti fuori che io.

— Spero bene, — esclamò Guglielmo e sorridendo la baciò sui capelli. — Non ci mancherebbe altro! Ma vedi un po' se non ho ragione.... La gente dice che non mi dovevo ammogliare. E tu sai, e ti domando scusa di tornarci sopra, che quando ti chiesi cedei a un sentimento di generosità. Se la lite andava avanti tu eri rovinata. Ma la gente ha detto che ti ho sposata per speculazione. Sei stata tu che hai voluto passare due anni in campagna; no, signore, ero io che ti rinchiudevo in villa per seguitare a far la vita di prima. Ho giocato qualche partita di picchetto ogni tanto, ho perso mille lire

una sera. Poco male. Le mille lire son divenute cinquanta, sessantamila: tu hai dovuto impegnare le tue gioie, come se, dato il caso, io avessi bisogno d'impegnare le gioie di casa per pagare cinquanta o sessantamila lire. Oramai ci sono avvezzo e le chiacchiere non mi fanno più nè caldo nè freddo. Dunque lasciamoli cantare e facciamo quel che ci pare e piace.

— Sta bene; tu puoi sfidare la pubblica opinione, ma io no....

— Tu?

— Già, io; oggi dicono che mi trascuri, domani diranno che mi sono stancata di sopportare con rassegnazione il sacrificio e....

— E?....

— E.... Certe cose non le ho mai dette e non le so dire; ma mi pare che sia facile indovinarle.

— Oh! non aver paura; nessuno ha osato e nessuno oserà aprir bocca sul conto tuo. Del rimanente, se ti pare che sia fatto male lasciarti sola in un luogo di bagni, resterò.

— No, Guglielmo, no; son curiosa io! non vorrei privar te di un divertimento e nel tempo stesso....

— Perchè non scrivi allo zio Sangiorgi che ti venga a fare una visita?

— Oh figurati! è a Stresa, e non si muove più fino a settembre. No, no, va' pure; quindici giorni passano presto. Me ne starò in casa....

— Ma no, t'annoieresti.... Oh! aspetta....

— Che c'è?

— Un momento. —

Guglielmo sedè innanzi al tavolino e preso un

foglio scrisse, mentre Clara seguiva con lo sguardo la mano di lui:

« *Michele Bruni*

« *Via Guicciardini, 72 — Firenze.*

« Venga subito portando seco perizia, disegni. Subito. Saluto.

« VILLAREALE. »

Il Bruni era l'architetto di casa, il giovinotto che Alberto aveva trovato nel salotto di Clara il giorno avanti la partenza di lei.

Guglielmo suonò il campanello e al cameriere che si presentava:

— Al telegrafo, — disse, consegnandogli il foglio; poi, subito che il cameriere fu uscito, voltosi a Clara, domandò: — va bene così?

— Eh! — rispose Clara, — è un po' noiosino quel Bruni, ma in tempo di carestia, dice il proverbio....

— Avrai da fare, potrai distrarti; ti do facoltà di buttare all'aria la villa; se il disegno ti va, bene; se no, proponi tu le modificazioni, di' quel che desideri; per me sono indifferente, fa' tu quel che vuoi e spendi quanto vuoi; io, — conchiuse sorridendo, — sono un uomo abile; perdo sessantamila lire in una sera e nonostante fo qualche risparmio. E ora addio perchè è tardi.

— Addio.... a presto.

— A presto, — ripeté Guglielmo.

Clara gli porse la fronte, egli vi depose un bacio ed uscì.

La mattina dopo il Bruni, puntualissimo, quasi

aspettasse da un pezzo il telegramma del Marchese, arrivò a Pegli.

E Clara, sia che si divertisse molto nell'esaminare i disegni architettonici e nel parlare de' restauri da farsi alla villa, sia che giudicasse Michele meno *noiosino* del solito, stette tutto quel giorno chiusa in casa con lui e con lui ne uscì sul far della sera.

E chi fosse stato lungo il mare, mentre passavano, avrebbe udito due conoscenti di Guglielmo e di Clara parlare tra loro così:

— Chi è quel giovinotto?

— Quale?

— Quello che accompagna la Marchesa di Villareale.

— Ah! è l'ingegner Bruni.

— E che è venuto a fare?

— To'! è l'architetto di casa Villareale, è venuto a parlar di affari con la Marchesa.

— Ah! se ne occupa lei?...

— Sfido io; chi vuoi che se ne occupi? Guglielmo manderebbe in rovina ogni cosa. Ha piantato la moglie qui sola e quella povera donna profitta di questo tempo per rimediare, se può, alle scapataggini del marito. —

XII.



Mario per un pezzo non si mosse da Firenze; voleva raccapezzarsi e aspettava il sodisfacimento di questo desiderio dal bisogno che Alberto doveva sentire di sfogarsi con un amico. Si serbò discreto

nonostante una curiosità che era affetto, fino al giorno in cui i ritegni del Valmarana scoppiarono in un'effusione tanto più calda e improvvisa quanto quelli erano stati più lunghi e penosi. E allora Mario incapace d'una ipocrisia o d'una menzogna l'aiutò in quelle confidenze sempre difficili alle anime non volgari. Conosceva l'articolo della *Perseveranza*; aveva udito pronunziare insieme il nome della Marchesa e quello d'Alberto; ma stesse tranquillo, nessuno aveva creduto ciò che importava tenere nascosto. A lui oramai poteva dire ogni cosa.

E Alberto gli raccontò difatti ogni cosa. L'anno passato nel maggio quand'era dall'amico a Campomoro aveva conosciuto la Villareale. Andavano spesso a farle visita la sera e Mario doveva ricordarsene.

— Eh! sicuro che me ne ricordo.

— Abbiamo seguitato a andarvi ogni tanto. Poi tu, stanco la sera dalle tue gite per i monti, diradasti le visite; io vi tornai spesso. La trovavo quasi sempre sola, perchè Guglielmo passava la più gran parte del tempo a Firenze; v'andavo volentieri, parlavamo lungamente; mi sentivo attratto a parlare di me, a manifestare le mie idee più bizzarre, a descrivere i miei sentimenti più intimi. Mi pareva che ascoltasse con tanta benignità... Prolungai di qualche giorno la mia dimora a Campomoro, non per arrendermi a' tuoi desiderî... (scusami), ma perchè quelle conversazioni erano divenute un bisogno. Nonostante che partissi di là con un po' di rammarico, tornai a Firenze tranquillo. Un mese dopo tornò anche lei; Guglielmo mi si mise d'intorno e volle quasi per forza ch'io ripigliassi la consuetudine di quelle visite serali. E io profittai

dell'invito; ma a Clara quest'invito di Guglielmo parve forse un'imprudenza.... non lo so di sicuro perchè ella non me lo ha detto mai, ma il fatto è che non istette più in casa la sera; la vidi dunque poche volte prima delle bagnature. Alla metà di luglio partirono per Pegli; io me n'andai a Livorno; m'annoiar, e per scotermi feci una gita a Pegli.... La ritrovai più bella di prima e passai un mese intiero con lei e con suo marito. Chi mi avesse detto a quel tempo che amavo Clara mi avrebbe fatto ridere; vedendola così bella, così simpatica, senza sentir nulla, proprio nulla, io giudicavo che il cuore si fosse messo in pace per sempre. Una sera capitò a Pegli suo cugino Sangiorgi, tenente di cavalleria. Ero così avvezzo a star solo con lei, che quell'arrivo mi seccò; il Sangiorgi mi fu antipatico prima di conoscerlo. Era cosa naturalissima che un parente venisse a trovarla, ma io ci soffrii; quella sera la lasciai prima del solito, non chiusi occhio tutta la notte; mi venne in capo il sospetto (un giorno avanti mi sarebbe parso un oltraggio) che il Sangiorgi....

— Tira avanti, ho capito.

— Sono ragazzate, lo so.

— Va' là, non hai bisogno di scusarti; e chi non è stato ragazzo a cotesto modo? Tira avanti.

— Io m'accorsi insomma d'esser geloso, anche prima di sentirmi innamorato. E da quel momento provai il bisogno continuo di starle vicino; ero tormentato nell'istesso tempo dal desiderio di dirle che le volevo bene e dalla paura di rompere, parlando, quella specie di incantesimo.... forse non mi so spiegare.

— Ti spieghi benissimo.

— Per quanto mi studiassi di dissimulare, un po' il mio contegno col Sangiorgi, un po' la malinconia che mi s'era cacciata addosso, un po' qualche mezza parola.... insomma Clara capì, mi si mostrò sostenuta, fredda. Mi pareva, credilo, d'impazzire. Presi il partito d'andarmene. Tornai a Firenze, girai, cercai distrazioni.... Oramai era tutto inutile.

— E la rivedesti.... dove?

— In campagna alla fine d'ottobre. Tu eri già in Sardegna. La trovai più gaia, più serena, meno sospettosa verso di me. Guglielmo volle che mi trattenessi in campagna due settimane; lei, così restià ad accogliere gente in casa sua per lungo tempo, lei stessa me ne pregò. Credimi, Mario, io avevo risoluto di non dirle mai nulla e non le parlai.... Ma una sera.... Insomma mi voleva bene da un pezzo anche lei.... lo disse.... m'impose di partire il giorno dopo, e partii.

— E.... il giorno dopo.... era già troppo tardi? —

Alberto fece col capo cenno di sì.

— Da quel giorno, — continuò dopo una breve pausa, — sono oramai passati cinque mesi: l'ho veduta sola tre volte; ha avuto sempre lo stesso abbandono per me, io sempre la stessa fiducia in lei.... Che hai?

— Come mai, scusa, in cinque mesi non l'hai veduta sola che tre volte?

— Ma non era possibile senza destare sospetti, e....

— Va bene, seguita. —

Seguitò; dopo la narrazione dei fatti venne la esposizione de' sentimenti e Mario s'accorse che la

malattia era grave e lunga la cura. Il contegno di Clara dava argomento a molti sospetti; ma nell'anima d'Alberto non allignavano; germogliavano e morivano. Era uno di quelli amori terribili, che colgono sulla trentina e fiaccano tutte le forze, vincono tutte le resistenze, sono fonte di dolori ineffabili e grati; e forse l'amore non è se non un dolore grato e null'altro. Consigli, quand'anche i consigli fossero utili in tali casi, Mario non sapeva darne; vagava d'ipotesi in ipotesi, di giudizio in giudizio. Dimenticare, potendo; ma Alberto asseverava che non avrebbe potuto; viaggiare: paesi nuovi, costumi nuovi; un po' di forza d'animo sul principio, poi le distrazioni aiuterebbero. Nemmeno. — E Mario ammutoliva aspettando aiuto dal tempo.

E il tempo se non spense il fuoco smorzò la fiamma. Ora Alberto insieme con l'amico passava tutte le sere qualche ora in casa Alberici. La Contessa che aveva in altri tempi tollerata paziente la malinconia dell'uno, compativa amorevole la tristezza dell'altro. E questi vicino a lei che gli si dimostrava così serena, si faceva a poco a poco tranquillo; credeva tuttavia che gli sarebbe stato impossibile amare un'altra donna come aveva amato Clara; ma a volte pensava, rassegnato, che dovendo vivere lontano da lei, forse era savio cercare rifugio in un affetto pacato e salvare così per lo meno gli ultimi anni della gioventù. Quel suo proposito ingenuamente egoista era il nascosto disegno di Mario e la vaga speranza di Laura, quando alla metà di luglio questa partì per Livorno dove l'aspettavano il Loveni e il Valmarana.

XIII.

Livorno nell'estate porge, come qualunque altro luogo di bagni, argomento ad un libro intero. Ah! se quel birichino di folletto, che ne' silenzi della notte s'aggira intorno alla mia scrivania e mi batte colle lievi ali la fronte, quasi a destarvi i fantasmi intorpiditi, volesse ascoltare da me una preghiera, io gli direi: portami, folletto bizzarro, portami il calamaio di Lorenzo Sterne e la penna di Enrico Heine, ed io, pigliando argomento da' bagni di Livorno, ti detterò le più leggiadre pagine fra quante ne dettarono sin qui gli scrittori acuti ed arguti.

Pancaldi! Palmieri! che lanterna magica! che mostra di vanità! che semenzaio di bugie! quante antipatie nascoste e quante gentilezze ostentate! E questi va e quegli viene; fra una scorpacciata d'ostriche e una trottata all'Ardenza, nascono le amicizie di un'ora e gli amori d'una settimana. Si balla sulla riva e si canta; e i flutti insonni, come li chiama Eschilo, accompagnano col loro cupo ritornello le melodie dell'orchestra. Poi tutto ad un tratto, l'incanto si rompe; chi fugge di qua, chi di là; l'uno torna al fondaco uggioso, l'altro corre ai campi pieni di luce; questi alle avide cure del commercio, quegli ai faticosi ozii della caccia. Le case, donde per le aperte finestre uscivano grida de' bambini e le note della romanza, ammutoliscono; il vento di libeccio sbatte le tamerici, sconvolge le arene della spiaggia e vi cancella le orme impresse durante i rapidi colloqui d'amore! Solo, ogni tanto, ritorna a' luoghi deserti qualche melanconico pel-

legrino cui preme sciogliere il voto delle ricordanze, o ricercare il proprio cuore che una bella vagabonda ha portato con sè. Oh! dammi, capriccioso folletto, invocato compagno delle mie notti operose, dammi il calamaio di Lorenzo Sterne e la penna di Enrico Heine, ed io ti detterò in fede mia un bel libro che avrà un sorriso in ogni linea e una lacrima in ogni pagina.

Annottava; il libeccio incominciato sulla metà del giorno era rinforzato dopo il tramonto; le onde si sollevavano in alti cavalloni e spingevano fin di là dalla spiaggia gli spruzzi della schiuma verdastra. La via dell'Ardenza, di solito così rumorosa a quell'ora per le molte carrozze, era deserta; poca gente a Pancaldi; soli sulla terrazza Alberto Valmarana e Laura Alberici.

Alberto guardava fisso e distratto il mare, Laura fissa ed attenta Alberto.

— E ora a che cosa pensa?... — gli domandò, dopo averlo osservato qualche minuto in silenzio.

— Io? — rispose Alberto, — a nulla; guardavo il mare; questo povero mare che è tanto bello, e a cui non bada nessuno. —

E tacque ancora. Laura dopo un altro po' di tempo, sorridendo mentre egli si volgeva a lei:

— Sempre al mare?... —

Alberto non rispose; ella continuò:

— Mi accorgo che non ha ancora acquistato il coraggio di dire le bugie.

— Non ne ho mai dette, perchè non ho mai avuta una ragione sufficiente per dirne. Non ho nulla da nascondere. Se avessi commesso qualche errore, ne porterei la pena io solo; ma, guardi un po' che orgoglio! non credo di averne commesso

nessuno ; forse la gente pensa altrimenti, ma io non muto opinione.

— E perchè mi dice a codesto modo? Mette anche me fra « la gente »?

— No, Contessa, le pare? È un vizio che ho di parlare qualche volta tra me e me....

— Anche in presenza degli altri?...

— Ha ragione ; ma lei, che è così buona, non dovrebbe rimproverarmi....

— Buona? Mi crede veramente buona?

— Veramente e profondamente buona ; credo anzi che sia capace di tutte le bontà ; di quella che viene dall'istinto e di quella, dirò così, di seconda mano, che viene dalla riflessione.

— Non la ringrazio, perchè non credo che mi faccia un grande elogio ! ci vuol così poco a esser buoni a questo mondo. Perchè sorride?

— Sorriderei anche se sentissi Rotschild, dire : ci vuol così poco a non morire di fame ! Fra tutti i doni che si possono avere nascendo, io credo che la bontà dell'animo sia il più pregevole, e, noti bene, il più utile.

— È un paradosso?

— No, è una verità. L'ingegno? È un gran dono, ne convengo, ma procaccia dolori senza numero e li fa più gravi. Non c'è uomo d'ingegno potente che (scusi la metafora) non senta sonare dentro sè la nota dell'elegia. La salute? Un altro gran dono ; ma è come una strada stupenda che meni a un precipizio ; e per la via della salute o per quella dei malanni si procede ad ogni modo verso quell'abisso ignoto che è la morte. La ricchezza? Dio mio ! a questo mondo non si comprano se non le cose che

non mette conto di comprare. Non si comprano nè la salute nè l'ingegno, a buon conto, non la bellezza, non la speranza, non l'amore.

— La speranza bisogna non perderla mai.... e l'amore....

— L'amore? — chiese Alberto.

Laura non rispose.

— L'amore! — riprese Alberto dopo qualche minuto; — l'amore poi.... basta, non ne so nulla; non so nemmeno se abbia veramente amato in vita mia; forse me lo sono figurato; e oramai posso dire anch'io col Petrarca: « La mia favola breve è già compita! » —

Dopo una pausa breve Laura riprese:

— Mi ritratto.

— Di che cosa?

— Ho detto poco fa che lei non aveva ancora acquistato il coraggio di dire le bugie. Ho sbagliato. Scusi.

— Perchè? Ne ho detta qualcuna?

— Dunque lei non è sicuro di avere voluto bene?

— Bisogna distinguere.

— Io non le domando se ha voluto bene a suo padre o a sua madre. Parlo d'amore.

— E io ripeto che non lo so: forse. Ad ogni modo ho fatto punto.

— No, — riprese fieramente Laura fissandolo in volto, — non lo dica, Alberto. Ha amato una donna non forse, ma di certo, l'ha amata profondamente e lungamente. Non dica di no; l'ha dimenticata? Può dimenticarla? Non lo so. Ma comunque sia, mi par sempre presto per far punto.

— Lo crede?

— Perchè no? Dopo le burrasche bisogna ridursi

in porto. Ma per amare un uomo che ha avuto come lei una passione violenta, una passione che cova forse ancora nel profondo del cuore, ci vuole una donna che sia capace di molta abnegazione, che voglia fermamente, che sia pronta a sopportare tutto senza rammaricarsi mai.

— E questa donna si può trovare?

— Chi lo sa? Mi pare bensì che metta conto di cercarla. —

Alberto stava per rispondere ; quando udendo dei passi come di persona che salisse la scala si volse verso quella parte della terrazza. Una donna comparve. Alberto rimase muto a guardarla durante un secondo, che gli parve un secolo ; Laura s'era voltata anch'essa e aveva riconosciuta la Marchesa di Villareale.

XIV.

L'arrivo di Clara destò, come è facile intendere, sentimenti diversi nell'animo d'Alberto e di Laura ; l'uno appena si fu rinvenuto dal primo stupore si abbandonò tra le molte supposizioni alla più gradita e si compiacque nel figurarsi che Clara fosse venuta a Livorno apposta per rivederlo. Laura invece se ne sgomentò come d'una sciagura improvvisa. Intendeva che quell'arrivo distruggeva in un attimo gran parte delle sue speranze e che l'edificio costruito con tanta cura per tanti mesi, ruinava quel giorno stesso ; per giunta sentiva, per istinto, che Clara era partita da Pegli con la determinata intenzione di nuocerle.

Nè Clara ignorava le intenzioni di lei. Alberto a Livorno viveva ritiratissimo ; passava gran parte del giorno in mare, il resto in casa ; la sera o andava con Mario da Laura, o al *Giardino* con lei. Questo suo contegno innocentissimo aveva dato nell'occhio e la gente ci aveva almanaccato su ; e dopo avere osservato, esaminato, meditato, chiacchierato era venuta a questa conchiusione : che Laura Alberici era innamorata del Valmarana ed egli di lei ; e per dare attrattiva e onestà maggiori all'aneddoto aveva anche inventato che si mariterebbero nell'inverno venturo. La notizia da Livorno in pochi giorni arrivò a Pegli e la seppe anche la Marchesa di Villa-reale. Ella subito, la sera dopo l'arrivo, in un crocchio ne fece lontano accenno ad Alberto. Questi non rispose, ma più di prima smaniò d'averne un colloquio con Clara ; molte cose voleva domandarle, dirgliene una sola : che, cioè, la notizia non aveva ombra di fondamento, che egli non amava altri che lei. Cercando sempre l'occasione di questo colloquio, il quale la Marchesa dal canto suo si studiava con sottile artificio di evitare, da Laura non andò, non le badò, non le parlò più ; ed ella, che vedeva morire le proprie speranze ma non aveva tanta forza da assistere all'agonia loro, anticipò la partenza e alla metà d'agosto ritornò a Firenze.

L'ultimo di quel mese, poche ore avanti che la Marchesa partisse da Livorno per andare col marito in campagna, Alberto potè parlarle per pochi minuti ; più proprio sarebbe dire potè ascoltarla, perchè Clara non lo lasciò discorrere ; volle invece discorrere lei ; si lagnò che l'avesse troppo presto dimenticata, e soggiunse : che sebbene ella non avesse diritto di opporsi alla sua volontà, nondimeno lo

consigliava, prima di avventurarsi, a pensarci bene ; spesso nella vita d'una donna c'erano dei segreti.... non sapeva nulla di sicuro, ma da certe voci.... La scusasse ; ella non poteva dimenticare così presto e voleva dargli ancora una prova, se non d'affetto, che oramai egli non se ne curava più, per lo meno dell'amicizia sua a tutta prova.

Quale effetto producesse nell'animo di Alberto questo discorso è facile immaginarlo. Aveva potuto dubitare di Clara, di Clara che ancora pensava a lui e profanare il proprio amore porgendo orecchio anche per poco alle parole di Laura? E che donna era questa Laura? Tra lei e Clara non c'era da far paragoni, nè egli li aveva mai fatti ; ma l'aveva creduta buona e ora.... Dei segreti?

Questi diversi pensieri confondendosi, cozzandosi nella mente di Alberto, ne cacciarono finalmente l'idea del giusto e del retto. E si propose di penetrare, a qualunque costo, il segreto di Laura ; la quale ora gli pareva di odiare come un nemico. Se ne andò a Firenze col fermo proposito di tener d'occhio la Contessa, di conoscere ogni più minimo particolare della sua vita. E seppe questo: che ella una volta la settimana andava con abito dimesso, in carrozza fuori di Porta San Niccolò ; scendeva a un certo punto e s'avviava sola per la strada che conduce verso l'Ema, sino a una casa di contadini, e là passava ore intere presso la culla di un bambino di diciotto mesi. I vicinanti e la balia istessa ignoravano il nome della signora, ma la sapevano vedova e affermavano sicuri che era la madre di quel bambino.

Alberto, senza porre tempo in mezzo, raccontò ogni cosa a Mario ; tacque soltanto che la prima e

vaga accusa era venuta da Clara. Quegli non dette gran peso alle parole dell'amico: non era certo che sapesse il vero, o lo sapesse tutto, e prima di credere a tanta ipocrisia di Laura voleva averne in mano le prove. Inoltre egli era dietro a cercare la soluzione di un problema difficilissimo: a tentare di raccapezzarsi tra le contraddizioni di Clara.

« Come mai, » pensava Mario, « questa donna che vuole franto ogni legame tra sè ed Alberto, capita a rianimare l'incendio quando appunto era sedato, se non spento ancora? Come mai, lei che non gli ha scritto una riga sola da sei mesi, piomba a un tratto a Livorno?... Vuol dunque ricominciare?... E perchè, se è così, scansa lui quando la cerca e si fa cercare quando non la cerca più? »

Tra queste dubbiezze, verso la metà di settembre, lasciato l'amico a Firenze, partì per Campomoro dove erano andati a passare l'autunno i Marchesi di Villareale.

XV.

Alberto tornato a Firenze seguì a vivere da solitario; di Laura non cercò e non ne seppe più nulla. A Mario scrisse molte volte e ognuna di quelle lettere lo dimostrava più che mai innamorato di Clara, più che mai cullato nei soliti inganni.

Sul finire dell'ottobre Mario capitò inaspettato a Firenze una mattina di bonissima ora; con studiata noncuranza, chiese ad Alberto come mai piuttosto che scrivergli così spesso non andasse da lui a

Campomoro; che ci faceva a Firenze? D'ottobre non c'è nessuno.

— Vieni stamani con me; passeremo una bella giornata in collina; se ti piace di restare resterai, se no, domattina potrai tornare a Firenze. —

Alberto non se lo fece dire due volte; subito partì in carrozza con Mario, il quale lo ringraziò ripetutamente, fingendo di credere che l'amico si movesse pel solo desiderio di far cosa grata a lui.

Per un certo tempo chiacchiararono, ma quando dall'ampia vallata si scorsero le colline che sovrastano a Campomoro e tra le vigne e gli oliveti si disegnò allo sguardo di Alberto la villa di Clara, tacque; chinò la testa sul petto come se la curvasse sotto il peso delle memorie.

Quante cose erano mutate dalla sera beata e funesta in cui là, tra quelle mura, egli reclinava la fronte sulla spalla di Clara! La villa stessa aveva mutato d'aspetto; v'erano stati fatti molti restauri, altri se ne compievano e se ne preparavano tuttavia.

La villa era esposta a mezzogiorno, e dava in un ampio prato; di là dal prato il giardino all'uso inglese; traversava il giardino lo stradone tortuoso, cui fiancheggiavano da cima a fondo antichi cipressi, cioè dal prato di prospetto alla villa sino al cancello che metteva nella via provinciale. Dietro alla villa selve d'olivi. Ai lati estremi della casa le camere dei coniugi Villareale; quella della Marchesa nell'angolo tra mezzogiorno e levante. Da codesta camera per una scaletta segreta si scendeva a terreno nell'archivio; accanto all'archivio la cappella colla facciata a levante; e presso alla cappella lo stanzone degli agrumi che aveva l'uscita sull'oli-

veto. Il signor Bruni dalla metà di luglio a' primi di settembre aveva lavorato quanto più poteva e condotto a termine alcuni dei restauri desiderati dalla Marchesa; ma l'archivio e lo stanzone degli agrumi erano sossopra; così la cappella intorno alla quale i muratori lavoravano ancora; di fatti era spoglia di ogni arredo sacro, le avevano tolto uscio ed imposte; e un assito tenuto ritto da due stanghe orizzontali, le cui estremità erano ficcate nel muro, chiudeva il vano della porta, la quale dalla cappella metteva nelle stanze dell'archivio.

I due amici saliti fino sull'estrema vetta del colle passarono lassù nella silenziosa ombria di una gran selva di pini quella breve giornata d'autunno.

La sera dopo il pranzo Mario propose d'uscire; e poichè Alberto gli domandò dove volesse andare a quell'ora:

— In casa Villareale, — rispose. — Mi pare che essendo qui, tu abbia il dovere di far una visita a Guglielmo.... e.... agli altri. —

Alberto sorrise e presa la mano all'amico gliela strinse come per ringraziarlo.

Mario aveva ragione; difatti andando verso la villa s'imbatterono nel Marchese, il quale istrutto della presenza di Alberto girava in traccia di lui. Si lagnò Guglielmo; e più la Marchesa, e più apertamente perchè non erano andati a pranzo da lei; disse che la colpa era grave e che una visitina fatta così a sera inoltrata non le pareva pena sufficiente. Per gastigarli dunque voleva che Mario ed Alberto pranzassero in casa sua il giorno dopo. Mario addusse non so quale scusa per rifiutarsi all'invito, e anche Alberto, così per non parere, si preparava a fare altrettanto; ma Guglielmo:

— Oh! per te poi — disse — non ci sono scuse. Mario sta qui e verrà da noi invece di domani un altro giorno. In questa settimana vèh! perchè dopo torniamo a Firenze; ma tu te ne vai, ti vogliamo dunque con noi domani. Che diavolo! non ti si vede da un secolo! che cos'è successo? Una delle due: o per imitare Mario ti sei buttato a fare l'anacoreta anche tu, o è vera la notizia che correva a Livorno e tu prendi moglie. —

Alberto fece una spallata, la Marchesa sorrise, gli occhi di Mario fiammeggiarono di sdegno.

D'uno in un altro argomento vennero a parlare della caccia; e Mario fu pregato dal Marchese a passare nel gabinetto ove quegli teneva le armi e a dire la sua intorno ad un fucile arrivato allora da Londra. Appena Mario e Guglielmo furono usciti dalla stanza, Alberto corse verso Clara, e sedendosi sul sofà accanto a lei:

— Oh! Clara, Clara, dimmi, per carità, che mi vuoi bene ancora.

— Alberto mio, — rispose Clara passando la sua mano bianca e affilata nei capelli di lui — c'è proprio bisogno che te lo dica? Ho sperato dimenticarti, non ho potuto. Che importa? rispettiamo la nostra promessa; viviamo l'uno lontano dall'altra; non ti basta di sapere che ti voglio bene? A fingere, a simulare non ci son buona e alle paure, ai rimorsi d'una volta non voglio tornarci più. Ti-vo-glio-be-ne. Sei contento? Lo spero; e spero anche che sia l'ultima volta che mi fai cotesta domanda; d'ora in poi non ti risponderò più. —

Quando il Marchese rientrò nella stanza con Mario, Alberto si licenziò. Voleva conservare immacolata la impressione dolcissima avuta per le parole

di Clara ; non aveva nè forza di parlare, nè voglia di ascoltare. Prima che partisse, il Marchese gli fece promettere di andare a pranzo da lui il giorno dopo. E Alberto accettò.

Mario e Alberto uscirono insieme e s'avviarono per lo stradone preceduti da un servitore, che aprì loro il cancello. Il cielo era minaccioso ; la luna splendeva nel cielo, ma neri nuvoloni rincorrendosi la coprivano di tratto in tratto ; lo scirocco sbatacchiava i lauri e piegava le vette ai cipressi del giardino. Quando il servitore si fu allontanato, Mario si volse ad Alberto e gli domandò :

— Dunque ?

— Non s'è mai scordata di me ; ma è la moglie d'un altro. Le paure, i rimorsi.... —

Alberto non potè vedere la fisionomia di Mario ; udì uno scroscio di risa e rabbrividì.

— Perchè ridi a cotesto modo ? —

Mario non rispose ; e invece di prendere la strada che menava a casa sua girò lungo il muro della villa dirigendosi verso l'oliveto col quale essa confinava dal lato di settentrione.

— Dove andiamo ? — domandò Alberto.

Mario continuò silenzioso a camminare ; e Alberto, fatto oramai silenzioso del pari, lo seguì. Quando furono giunti presso al cancello che metteva nello stanzone degli agrumi, Mario vi s'accostò ; il cancello era socchiuso. Mario si volse all'amico, e :

— Hai coraggio ?

— Perchè... ?

— Rispondimi.

— Sicuro.

— E prudenza ?

— Oh ! insomma spiegati....

— Promettimi che avrai prudenza, che qualunque cosa tu vegga, qualunque parola tu ascolti, saprai contenerti. Promettimelo, perchè un atto, un sospiro potrebbero avere molto tristi conseguenze per te ; me lo prometti ?

— Te lo prometto.

— Dunque va' ; traversa lo stanzone, entra nella cappella. Guarda e giudica. T'ingannano.

— Mario !

— T'ingannano. Non stiamo a discutere. Va' e vedi. —

E partì.

Alberto, rimasto solo, si guardò intorno, come per accertarsi che non usciva da un bruttissimo sogno. Le parole di Clara un quarto d'ora innanzi gli avevano empiuta l'anima di queta dolcezza ; quelle di Mario vi gettavano invece una paurosa curiosità, un vago sgomento. Stette per tornare sui propri passi, poi fece cuore, e dopo aver traversato lo stanzone entrò nella cappella.

Era deserta ; Alberto dette un gran respiro ; sperò di cogliere in fallo l'amico ; meglio negar fede a lui che a Clara. A un tratto, orecchiando, gli parve udire un bisbiglio nelle stanze dell'archivio, separate dalla cappella per un intavolato posticcio. S'accostò ; a poco a poco in quel sussurrare diverso riconobbe le voci di Clara e del Bruni.

Sebbene non gli fosse dato intendere le parole loro, desiderò che tacessero ; e quando tacquero per un minuto, spasimò di quel silenzio che a lui parve d'un secolo. Rifiutò anche una volta l'occhio alla verità ; gli piacque di abbandonarsi ad un ultimo

inganno e suppose che nonostante l'ora ed il luogo non fosse in quel convegno colpa veruna. Appoggiando la mano all'impalancato si trovò sotto le dita una fessura e vi pose risolutamente gli occhi; ma in quel punto la luna era coperta dai nuvoli e la stanza involta nella più cupa oscurità. I rumori uditi dapprima giungevano bensì a lui più distinti; col suono fioco di un respiro affannoso si univa quello di uno scricchiolio monotono e sottile. Fece per moversi e non potè.... a poco a poco il raggio della luna piovendo dall'alta finestra rischiarò il pavimento e Alberto vide il piede breve, elegante di una donna sovrapposto ad un altro piede più largo: il piede d'un uomo.... A un po' per volta la luce salì e si diffuse. Alberto scorse sul canapè dell'archivio una massa della quale non potè determinare i contorni; ma dalla spalliera pendeva riversa, inanimata, quasi cadaverica la bella testa di Clara.

Sentì una corrente calda salirgli dai piedi alla testa; gli occhi gli si velarono, non udì, non vide più nulla; uscì sorreggendosi a mala pena dalla cappella e arrivato verso la metà dello stanzone alle cui pareti s'appoggiava con la mano, gli vennero meno le forze e cadde tramortito per terra.

Si riebbe un po' prima dell'alba; al rumore di passi frettolosi aprì gli occhi e riconobbe il Bruni che si allontanava.

Fece per uscire; Michele, partendo, aveva chiuso il cancello dietro a sè; Alberto dovè, stremo di forze com'era, scavalcarlo; si ferì in quell'ascensione una mano; ma non sentì il dolore della ferita; troppo più dolorosa era quella che gli s'era aperta nel cuore.

Trovò Mario che passeggiava innanzi alla casa. Questi gli si fece incontro e stava per parlare, quando Alberto:

— Hai detto il vero, — esclamò. — Ma io non te lo avevo chiesto: dicendo il falso avresti meritato d'essere ucciso; dicendo il vero uccidi me. Addio. —

E si avviò verso la strada.

Mario rimase come intontito e non ebbe forza di dire in quel subito una parola; soltanto quando vide l'amico allontanarsi,

— Alberto! — gridò.

L'altro non si voltò neppure.

Mentre Alberto partiva cupo e silenzioso senza sapere nè dove andasse, nè che facesse, una contadina dall'alto di un olmo cantava:

Fiorin d'argento,
E per amarvi voi ho pianto tanto,
Povero pianto mio gettato al vento!

XVI.

Al tempo nel quale avvennero questi fatti, Firenze era sede del governo e del parlamento; vi calavano da ogni provincia d'Italia cittadini di ogni ceto; artisti e banchieri, scienziati e marchesi, giornalisti e magistrati, uomini gravi e donne leggere. In qualche ora della sera i vecchi fiorentini avvezzi alla quiete della loro città, nel vedere quel movimento, quel viavai di gente diversa sognavano di essere trasportati per non so quale incantesimo a

Londra o a Vienna. Via de' Tornabuoni, nel suo piccolo, ricordava lo *Strand* o il corso di Porta Carintia. Gente alle Cascine, al Viale dei Colli, al Tivoli, dappertutto. Non si entrava nel Caffè di Parigi senza intoppiare una ventina di ministri tra passati e presenti; di ministri futuri poi, uno per cantonata. La sera alla Pergola, come sempre, mostra di donne belle, di donne che passavano per belle e di donne belle che passavano; convegni di diplomatici, e ritrovi di amanti; pettegolezzi sul vestito della signora Tale e dispute sull'ordine del giorno del deputato Talaltro. V'era come un'immagine della Firenze di tutte l'età. Il popolino, Firenze de' Ciompi, bestemmiava alla porta; la signoria, Firenze de' Medici, si pavoneggiava ne' palchi; i vecchi borghesi, Firenze lorenese, sonnacchiavano ne' posti distinti.

Ma in un dato momento, quasi tutti li spettatori, per diversi che fossero d'indole, d'età, di consuetudini, scorrevano della medesima persona, della Marchesa Clara di Villareale.

Quando la Marchesa si mostrava dal suo palco di seconda fila, tutti gli occhi si volgevano verso di lei; perchè non soltanto era stupendamente bella nel volto e nella persona, squisitamente elegante nelle vesti e negli atti, ma sapeva anche il segreto di mostrarsi ogni sera bella ed elegante in aspetto diverso. La si poteva guardare ogni sera, sicuri di trovare in lei qualcosa di nuovo; come si possono leggere i versi di un grande poeta cento e cento volte, sicuri di scoprirvi sempre qualche bellezza riposta, dapprima non scorta o non pregiata abbastanza.

Il bisbiglio ond'era salutato l'arrivo di lei fu, in

una sera del novembre 186..., più lungo del solito ; perchè la Marchesa era stata otto mesi lontana da Firenze, e la gente si rallegrò nel rivederla anche più bella di quando era partita.

Claudio Piccardi stava in un palco dirimpetto col Conte Olivares. Il ballo era incominciato ; il Conte coi cannocchiali fissi verso la scena guardava le forme rachitiche e la pelle variopinta delle alunne di Tersicore, quando Claudio gli dette nel braccio, e :

— Avete visto chi c'è? La Marchesa.

— La Marchesa ! — esclamò il Conte ; e si volse verso il palco Villareale ; poi, dopo una breve pausa, continuò : — Ah ! come rimpiango i tempi del feudalismo !

— Ché vorreste fare ?

— Obbligarla a star chiusa in casa, o confinarla in un castello solitario in mezzo alla campagna, che non potesse più vederla nessuno. Dicono che bisogna pensare alla salute dell'anima : sta bene, ma bisognerebbe anche che Satana fosse un po' più discreto e certe tentazioni supreme ce le risparmiasse !

— A proposito.... e gli amori di Alberto ? — domandò sorridendo il Piccardi.

— Voi siete padrone di ridere quanto volete ; ma fino a prova in contrario, io credo che qualche cosa tra la Marchesa e il Valmarana ci sia ; a che punto abbiano condotto il romanzo non so ; ma questo è certo ; ch'io l'ho visto a Livorno il signor Alberto, e prima e dopo l'arrivo della Marchesa. L'ho visto, l'ho osservato....

— E avete concluso... ?

— E ho concluso che il Valmarana è innamo-

rato della Marchesa, come io ebbi l'onore di dirvi otto o nove mesi fa. Aggiungo che secondo me non è innamorato solo. Ridete quanto vi piace; è innamorato della Marchesa di Villareale...

— E non della Contessa Alberici? — domandò Claudio sorridendo.

— Di questo non mi faccio garante. Una cosa non guasta l'altra. Io sono di manica larga e credo che si possa essere innamorati di due donne nel medesimo tempo. —

Mentre tutti guardavano Clara, Clara pareva attentissima a quanto si faceva sul palcoscenico. « Pareva » perchè in realtà se i cannocchiali erano vòlti verso la scena, gli occhi guardavano furtivamente altrove. Entrata nel palco, aveva scorto in platea appoggiato alla soglia della porta Alberto; e non le era parso l'Alberto di altri tempi che soleva salutarla ogni volta che la vedeva d'un guardo lungo e passionato. Quella sera aveva gli occhi infossati; e nel viso, ove per solito sorrideva malinconicamente l'affetto, la Marchesa lesse lo sprezzo, il sarcasmo, lo sdegno.

Lo vide uscire dalla platea e sperò per un momento che se ne andasse dal teatro; poi ripensando che ella non lo aveva mai veduto con quell'aspetto, conchiuse esserci qualche cosa di nuovo per l'aria, e bisognare armarsi di tutto punto; se Alberto si fosse chiarito nemico, sgomentarlo con l'audacia sin dalle prime avvisaglie.

Di lì a poco infatti Alberto entrò nel parco Villareale; v'erano il Piccardi, il Ferreri e Guglielmo rincantucciato in un angolo.

XVII.

Quando Alberto entrò nel palco Villareale, Claudio Piccardi dichiarava al solito una delle sue tante teorie. Faceva la storia del ballo discorrendo della Cerrito, dell'Essler che gli erano note soltanto per i discorsi de' più vecchi di lui; dipingeva la danza delle Almèe come se avesse visto l'Egitto, quella degli Assiaoua quasi fosse stato ad Algeri.

— A sentirti, — esclamò Alfredo Ferreri quando Claudio ebbe finito, — e' parrebbe che tu fossi un Vestris o un Saint-Léon; e dire che, nonostante tutta la tua erudizione, balli tanto male!

— Difatti non mi occupo che della teoria; in pratica detesto il ballo e più anche le ballerine.

— Non ne dica male, via, Piccardi, — soggiunse la Marchesa, la quale aveva una gran smania di dir qualcosa per togliersi allo sguardo fisso, penetrante di Alberto, che s'era seduto di rimpetto a lei. — Povere donne! che brutto mestiere il loro! Che si fa celia? Tutte le sere il solito sorrisetto, le solite moine anche quando non ne hanno voglia. Deve essere una vita d'inferno!

— E poi quella benedetta nomèa, — aggiunse il Ferreri. — Perchè insomma una ballerina potrebbe essere una santa, per il mondo è sempre una ballerina.

— Una delle solite ingiustizie, — mormorò Alberto.

— Sarà un'ingiustizia, — replicò il Piccardi felicissimo di poter far mostra un'altra volta della sua facile erudizione. — Fatto sta che in Francia,

fino al 1681, le dame di Corte salivano sulla scena e ballavano, perchè era proibito alle donne di prender parte ai balli ne' teatri pubblici; da quando furono inventate le ballerine, le signore non vollero ballare più neanche sul teatro di Corte.

— Bravo, — riprese Alberto — per spiegare una ingiustizia tu mi citi un'ipocrisia. Vorrei un po' che tu mi dicessi perchè una ballerina che si mostra a duemila persone dal palco scenico debba essere più svergognata di una duchessa che si mostra a tre o quattro uomini successivamente nello stesso giorno nella camera propria fra i ritratti degli antenati e magari nell'archivio di famiglia. Qualche volta le ballerine salgono e le duchesse scendono.

— Lasciamo andare, — interruppe il Piccardi desideroso di troncargli quel discorso che gli pareva Alberto spingesse innanzi un po' troppo. — Lasciamo andare; ti dimostrerò più tardi che c'è una bella differenza. —

Ma l'altro insistè:

— Sì, differenza di amanti giovani o vecchi, ricchi o poveri, biondi... o bruni; poi signore e ballerine valgono tutte lo stesso. —

La ostinazione d'Alberto, il discorso suo parvero insensati a tutti tranne a Clara che dalle allusioni e dai doppi sensi intese il movente di quel contegno. Non si sgomentò; e fredda, altera, fissando gli occhi, quasi minacciosi, in quelli del Valmarana:

— La prego di credere, — disse, — che vi sono delle eccezioni.

— Alle signore non si contraddice, — replicò secco Alberto.

La Marchesa lo squadro e tacque; parve lo volesse fulminare col disprezzo. Guglielmo intanto

s'era alzato dal suo cantuccio ed era venuto sul davanti del palco.

Succedè una breve pausa che parve lunghissima, perchè tutti cercavano un argomento per ripigliare la conversazione.

Alla fine il Piccardi:

— Mi pare che quest'anno il corpo di ballo non si distingue per la venustà delle forme.

— C'è la Molucchi che è una bella ragazza, — disse il Ferreri.

— Qual'è? — domandò Guglielmo.

— Quella bionda nel secondo gruppo.... Aspetta.... Ecco.... guarda la seconda a sinistra.

— Eh! sì, è molto bellina.

— Un mostro! — esclamò Alberto.

E Guglielmo:

— Valmarana, tu sei di cattivo umore da un pezzo in qua e stasera anche più del solito: quando si hanno i nervi non si va per il mondo a seccare la gente coi paradossi e con lo spirito di contraddizione.

— C'è della gente che non tollera i paradossi, — rispose Alberto, — ce n'è di quella che non tollera le lezioni. —

E salutata a mala pena la Marchesa, uscì.

Sul tardi, all'uscire dal teatro, la gente parlava di un alterco nato fra il Valmarana e il Villareale, di una sfida corsa e di una ballerina che era la cagione di sì brutta contesa.

Inutile dire che in tutti que' discorsi non c'era l'ombra della verità; ma quella sera tutte le mamme fecero presso a poco alle figliole questo discorso:

— Figliole mie, pensateci bene prima di pigliare

marito. Lo vedete ! non basta esser buone, pazienti, virtuose come la povera Clara : quando ci s'imbatte in uno di questi uominacci perfidi come il Marchese, che ci pospongono alle ballerine, non si hanno altro che dispiaceri. —

XVIII.

Guglielmo andò a casa insieme con Clara ; non le fece parola di ciò che era accaduto al teatro, nè ella, tacendole lui, volle essere la prima a parlarne. Licenziata la cameriera, si coricò, ma non le fu possibile chiudere occhio in tutta la notte ; tante idee le passarono per la testa, tanti sentimenti e diversi le tumultuarono nell'animo. Temeva di Guglielmo ; le pareva naturale ch'egli mostrasse aperto il proprio risentimento ad Alberto e la impauriva lo scandalo, sicuro effetto della contesa. Era convinta oramai che Alberto sapesse gli amori di lei con Michele, ma convinta del pari che, qualunque cosa fosse per accadere, Alberto dopo quel primo impeto tacerebbe a qualunque costo.

Nondimeno si preparò ad ogni evento ; sebbene non le riuscisse addormentarsi, la mattina dopo chiamò la cameriera più tardi del solito ; e quando, giunta l'ora della colazione, l'avvisarono che il Marchese l'aspettava, ebbe cura di tardare venti buoni minuti ad uscire dalla camera.

Nella stanza da pranzo Guglielmo stava intanto leggendo un giornale. Clara entrandovi,

— Abbi pazienza, — disse : — ho dormito tanto ; mi sono svegliata tardi e t'ho fatto aspettare....

— No, no; ho anticipato io nel chiedere la colazione. Non m'è stato possibile, chiuder occhio in tutta la notte....

— Come mai?

— Il Valmarana m'ha talmente stizzito ieri sera....

— Oh! per carità, Guglielmo.... non mette conto neppure di parlarne.... sai che è tanto strambo quel povero ragazzo....

— Sì, sì; ma quando uno è strambo fino a quel punto deve viver da sè; glielo ho detto e glielo ripeterò.

— Guglielmo, per amor di Dio, non mi dar dispiaceri.

— No, sta' tranquilla; voglio che Alberto ti domandi scusa.

— Di che?

— Come di che? Di quel che ha detto ieri sera.

— Ma forse, chi sa? non ebbe nemmeno l'intenzione di dire un'impertinenza a me.

— Lo credo anch'io, ma che importa? C'erano in palco il Piccardi e il Ferreri; conosco i miei polli e non voglio chiacchiere.

— Fa' come credi; non mi accôro, perchè son sicura che il Valmarana farà tutto quello che vuoi. Solamente, o lasciar correre o far la campana tutta d'un pezzo.

— Sarebbe a dire?

— Bisogna pagare il Bruni e servirsi d'un altro architetto.

— Perchè?

— T'è sfuggito forse: il Valmarana parlò d'amanti biondi; poi si fermò un secondo e soggiun-

se: « o amanti bruni ». Sarà un'allusione o non sarà....

— Ma nemmeno per idea. Che diavolo ti viene in testa? Non ci mancherebbe altro: ora che deve costruire l'ala nuova del palazzo.... E chi vuoi che dica....

— Lasciami finire. Non ho mica paura; figurati! nessuno ci crederebbe, e poi mi basterebbe che non ci credessi tu.... Ma io veggo in tutto questo la mano di una mia carissima amica, e siccome la so capace di tutto....

— La mano di chi?

— Di Laura Alberici. Sai che a Pegli ci hanno detto che il Valmarana doveva sposarla; arrivata a Livorno, io, che sono franca e non so capire i sotterfugi perchè non li so fare, domandai ad Alberto, dirimpetto a molta gente, se la notizia era vera. Non mi rispose; Laura se ne impermalì, ed ora per vendicarsi di me, che ho avuto il torto d'immischiarmi nei suoi pasticci, mette su il Valmarana contro di me e fors'anche mi favorisce un amante; e siccome non sa chi scegliere, perchè da mesi e mesi non vediamo nessuno, m'appiccica forse il signor Michele che è stato a Pegli, ti ricordi? quando tu sei andato a Courmayeur. L'architetto, il quale, nota bene, ha cinque anni meno di me! È una supposizione, bada, ma mi pare sia meglio liberarsene, e....

— Scusa, mi pare invece che il rimandare il Brunni, il toglierlo da' lavori ora che sono incominciati, darà più che mai ragione a questa signora di spargere calunnie.

— Oh! no, perchè diremo chiara e tonda, a chi la vorrà sapere, la ragione per la quale, sebbene

con molto rammarico, abbiamo dovuto allontanarlo da casa nostra.

— Fa' tu.

— No, scusa, non è una bella parte e non mi sento punto la voglia di farla io. Stamani quando viene....

— Stamani non lo vedrò, devo uscire; avrò tempo in giornata, mi pare; non c'è fretta. E poi, siccome è capacissimo, non ti nascondo che mi dispiace.

— Ti prego....

— Sì, sta' tranquilla, te lo prometto, — concluse Guglielmo.

E stretta la mano alla moglie uscì dalla stanza, scese le scale e s'avviò lentamente verso la casa d'Alberto.

Era caduta molta neve e gli fu forza andarsene a piedi.

Un'ora dopo Giovanni bussava alla porta del gabinetto di Clara.

— Avanti. Che c'è?

— Il signor Bruni ha cercato del padrone. Gli ho detto che è fuori e mi ha mandato a domandare se la signora Marchesa ha bisogno di lui.

— No, — rispose risoluta Clara.

Poi, mentre Giovanni stava per oltrepassare la porta:

— Ah! sì.... a proposito, ditegli che ho bisogno di parlargli un momento; se non ha nulla da fare, salga subito; se no, più tardi; non è cosa che preme. —

Quando di lì a poco Michele entrò nel gabinetto, Clara gli andò incontro, e parlandogli in fretta e a bassa voce:

— Non restar qui, — gli disse, — fa' che Guglielmo non ti trovi in tutto il giorno; e se mai per caso ti imbattessi in lui, non ti meravigliare di quello che ti dirà.... non rispondere nulla, aspetta: e sta' tranquillo.... ci sono io.... che ti voglio bene.... E ora va'..., va'.... —

Michele attonito avrebbe voluto domandare chi sa quante cose; ma Clara, senza aggiungere sillaba, lo spinse con dolcissima violenza fuori dell'uscio.

Appena fu uscito, Clara s'accostò allo specchio, e rialzati i capelli sulle tempie stette immobile guardandosi per un momento; poi sorrise, di un sorriso pieno di sdegno, di scherno, di sprezzo, di compiacimento. Se il Marchese di Villareale fosse a caso rientrato in quel momento nel salotto, la faccia di sua moglie gli avrebbe messo paura.

Sui tetti, sulle finestre, per le vie s'era alzato già più d'un palmo di neve. Alberto, levandosi, aveva acceso nel camino un gran fuoco, alimentato poi per cinque ore con carbon fossile e legno di quercia. Il termometro segnava diciassette gradi e Alberto sentiva un brivido serpeggiargli per le ossa. Se ne stava semisdraiato sopra una poltrona profonda vicino al caminetto, quando Stefano, entrando, gli annunciò il Marchese di Villareale.

— Padrone, — rispose Alberto, e si alzò.

Guglielmo si fermò sulla soglia; un po' perchè, dolente della cagione che lo conduceva colà, gli sapeva male andare innanzi; un po' perchè le vampe di calore che venivano dal salotto gli mozzarono sulle prime il respiro.

S'avanzò, dopo un momento, tenendo in mano il

cappello, verso il Valmarana e con severa tranquillità:

— Non credo che ci sia bisogno di dirti il perchè son venuto. —

Alberto immobile non rispose.

— Se non ti conoscessi da un pezzo, avrei mandato due amici a chiederti conto delle tue parole, del tuo contegno; credo che tu non sia persuaso, nemmeno in tesi generale, di quello che dicesti, ma poco importa; credo altresì che non ti sia passato per la testa di offendere me e mia moglie che ti abbiamo accolto sempre; scusa se te lo ricordo, con cortesia. Ma il tono, le parole che dirigesti a Clara ed a me in presenza di testimoni.... Insomma bisogna che tu chieda scusa a mia moglie e subito.

— Non ebbi intenzione di offendere nessuno; risposi un po' bruscamente a te perchè m'avevi parlato con un po' troppa alterigia. Non mi pare che ci sia bisogno di scuse.

— Non divaghiamo, — rispose il Marchese anche più severo e alzando un tantino la voce, — questo nostro colloquio non può molto protrarsi. Se avessi supposto che t'era passato per il capo di fare offesa a me o ad altri, avrei operato diversamente; non domando che mi dichiari il significato delle tue parole; per me non hanno nessun significato. Fatto sta che hai mancato di rispetto ad una signora; se intendi chiederle scusa, bene, se no.... —

S'interruppe; poi:

— Andiamo, via, Alberto, vedi un po' dove mi trascini.... Stasera Clara sarà al teatro.... potrai venire nel palco e con due parole....

— No, — rispose subito Alberto.

— No? Sta bene, — disse il Marchese.

E si mosse verso la porta.

— Un momento. —

Alberto s'accostò al tavolino, prese una penna e un foglio da lettere ornato del suo monogramma e scrisse:

« Le domando scusa, Marchesa; spero che vorrà dimenticare i paradossi che mi uscirono di bocca ieri sera in un momento di cattivo umore.

« VALMARANA. »

Porse il foglio a Guglielmo; questi lo lesse, e:

— Grazie, Alberto, — disse.

E gli prese la mano e la strinse; poi, vedendo che Alberto restava zitto e in piedi:

— Addio dunque, — riprese.

— Addio. —

Il Marchese uscì; e per le scale pensava:

« Quel povero Alberto m'è sempre parso un po' bizzarro, ma ora poi mi par diventato matto addirittura. »

Quando il Marchese fu uscito, Alberto si gettò sopra la poltrona; appoggiò i gomiti sui ginocchi e si coprì colle palme la faccia. Così stette lungamente, quando sentì il capo farglisi grave tentò d'alzarsi, ma gli occhi gli s'abbagliarono, gli si piegarono le gambe e ricadde. Gli pareva come d'udire un ronzio confuso di mille voci sottili; fece un nuovo sforzo; appoggiandosi con una mano al muro, con l'altra alle seggiole sparse per la stanza, s'accostò alla finestra, l'aprì e tuffò la testa nella spessa neve che s'era accumulata sul davanzale. Si sentì sollevato e rimase come sbalordito per più di

due ore alla finestra; un vento ghiacciato gli illividiva il volto, e la neve gli copriva co' suoi fiocchi bianchi i capelli.

Guglielmo non tornò a casa che all'ora di pranzo: e quando mostrò a Clara le poche righe scritte da Alberto,

— Povero Valmarana! — disse quella, — l'ho sempre pensato che non è cattivo, ma ha un benedetto naturale.... oh! meglio così! non ci si pensa più; ha fatto bene a scrivermi.... star lì ad ascoltare uno che fa delle scuse non è punto piacevole per una donna; e, confesso il vero, mi sarei sentita impicciata.... —

Stette pensosa un momento, accartocciando il foglio con naturale noncuranza, poi:

— Del rimanente, — continuò, — abbiamo fatto uno sproposito anche noialtri.

— Quale?

— Quello di mandar via il Bruni. È stato quasi un venire a patti colla calunnia. Oramai è fatta....

— Non è fatto nulla, — rispose il Marchese, — perchè io ho cercato Michele e non l'ho potuto trovare. Te l'ho detto fin da stamani che era uno sproposito; ora che ne sei finalmente persuasa anche tu io non gli dirò nulla e festa finita.

— No.... aspetta, lasciamici pensare ancora ventiquattr'ore.

— Pensaci, ma che se n'esca dentro domani. —

Ventiquattro ore dopo la Marchesa non aveva ancora pensato abbastanza; ma poichè Guglielmo s'impazientiva, ella disse d'accostarsi, per deferenza verso il marito, all'opinione di lui; e così fu concluso che il Bruni seguiterebbe a prestare i propri servigi alla famiglia Villareale.

Due giorni dopo arrivava a Campomoro un dispaccio diretto a Mario Loveni dal cameriere d'Alberto e concepito in questi termini:

« Il padrone sta malissimo. Venga subito. »

XIX.

Mario, quando gli portarono il telegramma di Stefano, passeggiava innanzi alla villetta cogitabondo; Reno lo seguiva lento colla testa dimessa. L'animale era attristato della mestizia dell'uomo.

Leggere il dispaccio e montare in carrozza fu per Mario l'affare di dieci minuti. Reno voleva montare anch'esso, ma il padrone lo respinse bruscamente e partì. Partì subito pensando che la malattia di Alberto doveva essere molto grave, se Stefano lo chiamava con quella fretta, adoperando quelle parole; e in tale pensiero si confermò quando giunto alla casa del Valmarana vide Stefano medesimo venirgli incontro addoloratissimo e lo udì esclamare:

— Ah! signor Mario, signor Mario! che disgrazia! che disgrazia! —

Ma per quanto supponesse grave lo stato di Alberto, provò, entrato che fu nella camera di lui, uno sgomento da non ridirsi. Alberto giaceva supino sul letto con la testa sollevata da tre guanciali sovrapposti l'uno all'altro; livido, aveva gli occhi semichiusi, immobili, come di vetro. Il respiro affannoso e il continuo moversi delle mani che pareva cercassero qualche oggetto erano soli

segni che la vita non aveva ancora abbandonato quel corpo.

Mario gli si accostò, lo chiamò più volte per nome; ma Alberto non si mosse, nè rispose. E allora voltosi a Stefano:

— Quando l'ha visto il medico? — domandò Mario.

— Ieri sera a mezzanotte.

— E tornerà?

— A star di molto, fra mezz'ora sarà qui.

— E quant'è?...

— Due giorni. —

E Stefano raccontò per filo e per segno a Mario come Alberto tornato dal teatro si fosse gettato vestito sul letto; e alzatosi di buonissima ora la mattina e acceso un gran fuoco, fosse rimasto presso al camino finchè non giunse il Marchese di Villareale; che partito il Marchese, Alberto aveva aperto la finestra e v'era stato affacciato col capo scoperto più di due ore.

— Ah! il Marchese Villareale è venuto qui? — domandò Mario.

— Sì, signore.

— Dio santo! quanto sta questo medico?... E si trattenne il Marchese?

— Pochi minuti.

— A che ora suol venire?

— Il medico? Alle nove; sono le otto e tre quarti....

— Di'.... e quando uscì dalla finestra?...

— Si buttò daccapo sul letto; mi chiamò, disse che si sentiva molto male, ma non volle che chiamassi il dottore. Poi nella notte peggiorò tanto e.... Creda, signor Mario, creda che peggiora di minuto

in minuto. Ieri sera qualche parola la diceva, e ora....

— Zitto! è sonato....

— No, signore; oh! sto attento, non dubiti, e poi c'è Francesco di là in sala....

— Sai per che motivo venisse il Marchese?

— No, signore.

— Chi è il dottore?

— Una brava persona, un po' rotto.... il dottor Ramelli.

— Ah!

— Lo conosce?

— Sì.... questa volta è sonato di certo.

— Sì, signore.... questo è lui.... —

Stefano non s'ingannava; difatti di lì a poco il medico entrò nella stanza.

Mario, che lo conosceva avendolo trovato qualche volta in casa della Contessa Alberici, gli si fece incontro come per interrogarlo; il dottore non gli badò e senza pronunziare parola s'accostò al letto del malato.

Dopo un po' di tempo:

— Dunque? — domandò Mario con ansietà.

Il dottore gli fece cenno di seguirlo nella stanza contigua e:

— Caro signore, — disse, — che vuol che le dica? lo vede da sè: il malato è gravissimo.

— Una polmonite?...

— Eh! magari fosse una polmonite soltanto; ma c'è congestione polmonare e congestione cerebrale.

— Ma c'è speranza?

— E congestione cerebrale, — ripeté il dottore.

— Ha sentito da Stefano?...

— Sì, sì, cause occasionali e non bene accertate;

la causa prima è un disturbo di circolazione; la flussione del petto è avvenuta così sollecitamente a cagione di una precedente alterazione del cuore. E questo è confermato dalla complicità della congestione cerebrale.

— Ma come? Alberto?...

— Ha un vizio cardiaco.

— Un vizio cardiaco?

— Eh! la diagnosi è facile; non c'è neanche da dire posso ingannarmi.

— Ma se non s'è mai lagnato di soffrire di cuore!

— Caro signore, non si sarà lagnato, ma il vizio c'è.

— Può darsi che qualche grave dolore.... qualche commozione violenta?...

— Tutto può darsi.

— Ma si può sperare?

— Io non posso dirle nè di sperare nè di disperare. Io ho fatto tutto quello che sapevo e potevo. A ogni modo nel vedere quel disgraziato uomo sposato, denutrito con un'alterazione al cuore grave, molto, molto grave non mi sgomento dell'ora, mi sgomento del poi. Più della malattia temo le conseguenze.... A rivederla, tornerò a mezzogiorno. Se mai ci fosse un peggioramento il cameriere sa dove trovarmi. —

Partito il medico, Mario si sedè accanto al capezzale d'Alberto e ripensò i fatti narratigli da Stefano; la visita di Guglielmo, che era pur cosa da non meravigliare, lo aveva posto nel timore che qualche cosa di serio fosse avvenuto tra lui ed Alberto; e soffriva, riflettendo che forse egli, Mario, era causa involontaria di tanto guaio. Per buona

sorte il Marchese di Villareale venne a toglierlo da quell'angustia, chiedendo con affettuosa premura notizie del Valmarana.

Mario stava dunque presso al letto, assorto in tali pensieri, quando udì un rumore alla bussola. Stette un momento in orecchio e poichè il rumore durava ed egli non sapeva raccapezzare da che fosse cagionato, si alzò; in punta di piedi andò fino all'uscio e l'aprì.

E Reno entrò dando un lungo sguardo al padrone, come se volesse chieder perdono di aver trasgredito gli ordini seguendolo a Firenze. Ma il padrone non gli badò; gli era parso di udir de' passi nel salotto e aveva veduto mentre apriva la porta un'ombra dileguarsi; traversò il salotto, entrò in un gabinetto e si trovò a faccia a faccia con la Contessa Alberici.

— Lei? — esclamò Mario.

— Io. Di che si meraviglia? Di trovarmi qui? Dovrebbe meravigliarsi se non ci fossi. Da che ho saputo dal dottore lo stato del povero Alberto, sono venuta e non mi sono più mossa. Egli non era in grado di riconoscermi e potevo assisterlo senza che si adirasse della mia presenza. Che le ha detto il medico?

— Nulla di buono.

— Oh! si salverà, Loveni, si salverà. Io lo sento; il cuore mi dice di sperare. Non è vero che stia peggio di ieri sera. Stefano non lo ha visto bene.... Non lo rimproveri Stefano; glielo ho inibito io di dirle che ero qui.... perchè nonostante che le avessi fatto spedire quel telegramma ieri sera, stamani m'è mancata la forza per venirle incontro. Ho temuto di farle paura. —

Udendo quelle parole, Mario fissò gli occhi nel volto di Laura: faceva paura difatti, tanto la sua fisionomia era sconvolta, tanto profonde v'erano impresse le tracce della veglia, dell'angoscia, del pianto.

— Santa creatura! — disse Mario.

Presala per mano la condusse nella camera di Alberto e ambedue si sedarono silenziosi, l'uno ai piedi del letto, l'altra presso il capezzale.

Reno andò ad accoccolarsi in un canto.

Per le imposte socchiuse penetrava un sottile raggio di luce e il silenzio era rotto soltanto dal respiro affannoso e frequente dell'ammalato.

XX.

La mattina dipoi il dottore avvertì che la congestione cerebrale cedeva alla pronta efficacia della cura e lo stato del petto si era fatto migliore. Quell'annunzio doveva essere e fu una consolazione per Laura, ma succedè presto un nuovo rammarico. Fino allora infatti Mario e Laura tutti intenti a scrutare la fisionomia d'Alberto, a osservarne ogni mutamento più lieve, non avevano parlato tra loro che per certificare i fenomeni della malattia di lui, o per commentare coi criteri del cuore le parole del medico. Quel giorno, fatti più fiduciosi intorno al futuro, si volsero volentieri al passato; e Mario, ricordandosi del racconto fattogli dall'amico e dei sospetti che aveva accolto nell'animo rispetto a Laura, le disse ogni cosa. Le parole del Loveni furono per lei, secondo la frase solita, un fulmine a

ciel sereno ; e le dolse più di essere stata spiata da Alberto, che creduta colpevole ; per un momento piegò la fronte ; ma rialzata subito con fierezza rispose a Mario che l'accusa lanciata contro di lei era la più codarda delle calunnie ; il bambino mandato a balia fuori della Porta San Niccolò, e da lei visitato ogni tanto, non era figlio suo ; di chi fosse non voleva nè poteva dire ; non poteva perchè era suo stretto debito tacere, non voleva perchè aveva diritto di esser creduta, anche senza fornire le prove della propria affermazione, ella che non mentiva mai.

Mario le credè ; ma per Laura il colpo era così forte che sentì il bisogno di divagarsi e di uscire. Uscì difatti lasciando il Loveni a custodia di Alberto, presso il cui letto ella si propose di tornare la sera.

E giunta sulla porta della casa vide in carrozza la Marchesa di Villareale. La Marchesa, fatto fermare il legno, accennò a Laura di accostarsele ; e quando fu allo sportello :

— Come sta il Valmarana ? — domandò simulando con artificio squisito un'inquieta premura.

— Un po' meglio.

— E chi lo cura ?

— Il dottore Ramelli.

— E c'è chi lo assista ?

— Mario Loveni ed io.

— Ah ! tu ?... — rispose Clara dando col sorriso e con la voce un significato alquanto maligno a quelle parole.

— Io, — rispose grave Laura ; poi con fare disinvolto : — a proposito, mi pare che tu avessi giurato, giurato, bada bene, di serbare un segreto che non

era nè mio nè tuo e che io feci male a confidarti. Ma! t'ho conosciuta tardi.

— Laura, ricominciamo?

— Dunque, poichè avevi giurato, mi sapresti dire con che cuore hai potuto violare il giuramento?

— Io?

— Tu.... Il Valmarana non ha potuto saperlo che da te.... Credo anzi che sebbene sapessi che quel bambino è di mia sorella nato nell'assenza del marito, tu gli abbia fatto credere che è figliolo mio.

— Io mi meraviglio.

— Tu ti meravigli, s'intende; non mi puoi rispondere altrimenti. Addio, demonio. —

E s'allontanò. La Marchesa proseguì per la sua strada, pensierosa più dell'usato. Oramai Laura, se anche non possedeva, credeva di possedere ella pure un segreto. E poi chi guarentiva che Alberto, inasprito com'era, non avesse parlato? O che nel delirio non gli fosse sfuggita qualche frase, un nome?

Scese in via Tornabuoni alla farmacia inglese e vi trovò il Marchesino Lunati.

— Come mai, Marchesa, così mattiniera?

— Sono stata a prendere le nuove del Valmarana.

— Ah! già. Ci volevo andare anch'io e me ne sono sempre scordato. Come sta?

— Meglio.

— Meno male; l'avevano dato per morto.

— Oh! no, pare anzi che ci sia molta speranza.... Lo cura il dottor Ramelli che è bravissimo, dicono. È ben custodito.... si figuri: ci stanno giorno e notte Mario Loveni e Laura Alberici.

— La Contessa? Ma allora è vero quel che si diceva a Livorno!

— Perchè? È necessario forse che un'infermiera sia una fidanzata?

— Scusi, Marchesa, ma....

— Può darsi anche che sieno fidanzati, non dico di no, ma questa prova non basta; tanto più che lei lo sa com'è Laura.... senza rispetti umani; quando le piace di fare una cosa la fa senza curarsi di quel che dirà la gente....

— Senta, Marchesa, scommetto che se m'amalo io la Contessa a farmi da infermiera non viene....

— Oh! no....

— E dunque?

— Lei è padrone di pensare come vuole; solamente mi faccia il piacere di non raccontare a nessuno questo che le ho detto. Non voglio essere io cagione di chiacchiericci.... Me lo promette?

— S'immagini! —

Successe quel che la Marchesa s'era proposta. Il Lunati raccontò tutto senza dire bensì d'averlo saputo da lei; e il giorno stesso sul piazzone delle Cascine non si parlava che dell'assistenza dell'Alberici al Valmarana.

— Congestione cerebrale — diceva il Ferreri — seguita da matrimonio. Esito funesto. —

E il Piccardi, sempre per far l'erudito, citava i versi dell'*Otello* di Shakespeare:

Ella m'amò per le sventure mie
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.

XXI.

Passato qualche giorno, sebbene Mario e Laura si spaventassero del sonno quasi letargico dell'ammalato, il dottore annunciò che la congestione cerebrale doveva tenersi vinta e predisse che, svegliandosi dopo quel sonno morboso, Alberto avrebbe certamente riconosciuto chi gli stava d'attorno e pronunziato a fatica qualche parola.

Partito il medico, anche Laura volle andarsene. Le molte preghiere di Mario, i molti argomenti adoperati da lui per indurla a restare non giovarono a nulla; Laura sapeva di non essere più nelle buone grazie di Alberto, non voleva che vedendosela accanto si sdegnasse; ogni più lieve commozione gli era dannosa; dunque partiva, pregando Mario di non dire mai una parola all'amico intorno a ciò che era avvenuto, quando egli giaceva incosapevole in presentissimo pericolo di vita.

Mario, rimasto solo al capezzale del malato, vide avverarsi tutte le previsioni del medico. Alberto sulla sera si destò; scôrto l'amico fissò a lungo gli occhi su di lui, come per raccapezzare chi fosse; riconosciutolo finalmente, sia che avesse dimenticato come e quando s'erano lasciati, sia che gli piacesse farlo dimenticare, gli prese la mano e gliela strinse. Volle parlare e non potè, ma mostrò con gli atti e col guardo di intendere tutte le parole che l'altro gli disse, e con gli atti e col guardo si studiò di rispondere alle domande che gli furono rivolte.

Alla fine di quella settimana Alberto entrò nella

convalescenza lunga e penosa; superata la congestione polmonare e la cerebrale, rimaneva pur sempre quel disturbo di circolazione che, al dire del dottor Ramelli, era stato causa prima al precipitoso svolgimento e alla singolare violenza della malattia. Era preso così spesso dall'affanno, che lo stare giacente gli si faceva di giorno in giorno più intollerabile. Fu dunque giocoforza adagiarlo sopra una poltrona.

E Mario stava seduto accanto a lui e si sforzava, per fargli meno tristi le lunghe sere dell'inverno, di indurlo a parlare, a distrarsi. Inutilmente: Alberto ascoltava, non rispondeva o rispondeva soltanto con un sorriso pieno di malinconia. E la conversazione languiva perchè di Clara, argomento favorito a' discorsi di Alberto, Mario non voleva parlare; nè Alberto avrebbe tollerato che gli si ragionasse di Laura, argomento inesauribile alla eloquenza di Mario.

Alberto aveva bensì notato che ogni giorno, verso le due, Stefano entrava in camera con un pretesto qualsiasi e subito Mario si alzava ed usciva, nè tornava che dopo mezz'ora a ripigliare il suo posto. Questo fatto semplicissimo, ripetendosi tutti i giorni e sempre all'ora medesima, aveva destato nell'animo d'Alberto una sospettosa curiosità. Gli pareva che la cosa non fosse liscia, che gli si nascondesse qualche segreto e aveva fatto proposito di indagare che segreto fosse.

Una volta che s'era appisolato sopra la poltrona, svegliandosi non trovò Mario presso di sè; guardò l'orologio, era l'ora solita; tesse l'orecchio verso la porta che dava nel salotto e udì Mario che parlava; con chi? Gli parve parlasse con una donna. S'alzò

e a passi lenti, appoggiandosi al bastone s'avviò piano piano verso la porta. Giuntovi, si fermò per un momento, poi aprì l'uscio ad un tratto.

Seduti innanzi al camino stavano Mario e la Contessa Alberici

Laura s'alzò, pallidissima, Mario rimase seduto senza neanche voltarsi. Alberto, fermo sulla porta, volgeva intanto ora sulla Contessa ora sul Loveni gli occhi attoniti, severi.

Fu l'affare d'un minuto; poi Mario, alzandosi, vòlto ad Alberto:

— Andiamo per le spiccie, — disse. — La Contessa è venuta a chiedere notizie della tua salute; ne aveva diritto perchè quando tu eri in pericolo....

— Mario! — esclamò Laura.

— Mi lasci dire.... quando tu eri in pericolo di vita ha vegliato giorno e notte insieme con me al tuo capezzale. Cogli dunque l'occasione per ringraziarla e, giacchè ci sei, scusati di aver prestato fede alle calunnie che ti dissero sul conto suo. —

Ed uscì.

Gli altri due rimasti soli stettero un momento fermi, silenziosi. Poi Laura si mosse verso Alberto e stesagli la mano:

— Addio, — disse.

— A rivederci, — replicò Alberto.

— No, addio.

— Come? Vuole che non ci vediamo più?

— No.

— Perchè?

— Importa dirlo il perchè? Non lo sa lei come lo so io? Oramai non abbiamo più nulla da dirci. Possiamo restare amici a patto di vivere lontani l'uno dall'altra. E resteremo, spero. —

E gli stese la mano ; Alberto la prese fra le sue.
 — No, Contessa, non parta. Mi fa male pensare che io le costo anche questo sacrificio. Io debbo ringraziarla, debbo scusarmi con lei che è la più nobile creatura ch'io abbia trovato nel mondo. Sono un disgraziato, non merito forse l'affetto di nessuno, merito di certo la pietà di tutti. Non mi dimentichi e mi compianga. —

Laura fece per rispondere e non potè ; si sentì serrata la gola ; raccolse le proprie forze e svincolandosi :

— Non la dimenticherò.... Addio. —
 E fuggì.

Quando Mario tornò, Alberto era stato ripreso dall'affanno più frequente e più grave.

XXII.

« *Al signor Alberto Valmarana.* — FIRENZE.

« Campomoro, 8 gennaio. »

« *Caro Alberto,*

« Hai voluto che ti lasciassi solo, ed io ho fatto la tua volontà ; ma prima di partire ho pregato il buon dottore che mi desse ogni giorno le tue notizie. Secondo che mi scrive, tu non sei ancora rimesso, nè potrai facilmente, a Firenze, dove il clima è funesto a cotesta specie di malattie. Non ho in animo di darti un consiglio, ma ti fo una proposta. Vuoi andare in qualche altro luogo ? T'accompagnerò, starò con te finchè tu non sii guarito e non ti sia venuta in uggia la mia compagnia. Ri-

spondimi, se lo scrivere non ti dà soverchio fastidio ; se no, prega il dottor Ramelli che mi scriva lui e mi dica ciò che pensi di fare.

« *Il tuo*
« MARIO. »

« *Al signor Mario Loveni.* — CAMPOMORO.

« Firenze, 9 gennaio.

« *Mario mio,*

« Se non sapessi per molte prove oramai di che tempra è l'amicizia tua, me lo insegnerebbero oggi le tue pietose bugie. Tu e il medico sapete come me che di queste malattie non si guarisce ; è gala se si riesce a morire. Non mi parlare dunque di clima ; tutti i climi sono buoni per chi ha da soffrire a questo modo ; di' piuttosto che tu vuoi distrarmi, divertirmi e fare che passino meno tristi i giorni che verranno e che la mia gioventù mi fa temere troppo lunghi, troppo crudelmente lunghi.

« Non ho più nè forza, nè volontà ; fa' tu di me quello che vuoi. Vuoi che partiamo? Partiamo. Verrò dove mi condurrà. Pongo una sola condizione: che di quanto è avvenuto non si parli mai più.

« Ho sciupato la vita. Sono un uomo senza vigore, senza forza d'animo ; lo so, che colpa ne ho io ; Dio sa come mi giudicherebbe severamente la gente, se un giorno saltasse in testa a qualcuno di raccontare la mia storia.

« Tu sai ogni cosa ; e come io l'abbia amata e come mi abbia fatto soffrire, mi ha cacciato nell'anima il più crudele dei sospetti, il sospetto che

abbia mentito sempre con me, come ha mentito con suo marito, con Laura, col mondo; sono persuaso che mentirà sempre. Dico abbastanza, mi pare; ma non ho detto tutto. Gli uomini a modo sentenziano che non v'è amore senza stima. Io, Mario, la disprezzo, ma l'amo. Dunque non *parto* con te, Mario, *fuggo*; fuggo perchè se domani ella vuol fare ancora di me il suo trastullo, io, consapevole, mi lascerò ancora tormentare da lei. Quando ci penso faccio paura a me stesso, ma è pur vero che per un suo bacio le darei il mio perdono.

« E pensare che fra le memorie della sua vita questo affetto mio non terrà maggior posto del più semplice avvenimento.... Ah!...

« Non ne parliamo dunque più. Vieni, io farò quello che tu vorrai.

« *Il tuo*

« ALBERTO. »

Due giorni dopo Alberto partiva per Milano, dove Mario doveva raggiungerlo, sistemate alcune urgenti faccende, poche ore dopo.

Il clima rigido di Milano si confaceva anche meno che quel di Firenze alla salute rovinata d'Alberto. Mario propose di andare a passare l'inverno sotto cielo più clemente, a Nizza; ma Alberto non vi consentì e dopo lunghi e ripetuti discorsi dell'uno, ai quali l'altro rispondeva a mala pena con un monosillabo, fu preso il partito d'andar girando qua e là sinchè, venuto marzo, gli accogliesse una villetta sul lago di Como ove avrebbero aspettato insieme i profumati tepori della primavera.

— Sul lago di Como c'è stata anche lei! — pensava Alberto tra sè.

E la primavera tornò, ma non tornarono ad Alberto la letizia e la forza.

Una mattina d'aprile, scese a Menaggio dal battello il dottore Ramelli. Non ebbe a cercare la casa solitaria e modesta ove Alberto s'era rifugiato con Mario, perchè questi lo aspettava nel giardino il cui lembo estremo bagnavano le acque del lago.

Mario gli andò incontro e prendendogli la mano: — Grazie, dottore, — disse.

E si avviarono silenziosi verso la villa.

Quando entrarono in camera, Alberto era seduto sul letto. Aveva il volto livido, le braccia abbandonate, gli occhi infossati; la testa, che egli si sforzava di tener alta, ricadeva verso il petto accompagnando con un movimento regolare e continuo il respiro grave e affannoso. Da un lato del letto, Stefano, affranto dalla veglia e dal dolore, dall'altro, Reno accoccolato sopra una poltrona.

Vedendo il dottore, Alberto lo salutò col guardo; poi, volto a Mario:

— Perchè lo hai chiamato?

— Non mi ha chiamato nessuno; sono venuto a Monza per un'operazione e, giacchè ero lì, ho dato una corsa a Como. —

Alberto sorrise melanconicamente e replicò:

— Bugie.

— Non si sgomenti, non va mica peggio, sa?...

— Oh! anzi.... va meglio.... grazie a Dio.... siamo verso la fine. Lo so, dottore, e lei lo sa meglio di me. —

Il medico tacque. Mario andò verso la finestra per nascondere la propria commozione, Stefano dette in uno scoppio di pianto.

Il dottore lo prese per un braccio e lo condusse fino alla porta.

— Povero Stefano, mi vuol bene, — mormorò il malato.

— Lo so, ma in camera dei malati non si piange.

— Si trattiene, dottore?

— Fino a domani.

— Mario, conduci il dottore in camera sua. —

Mario desideroso di sapere ciò che veramente questi pensasse dello stato d'Alberto, fece per obbedire alla preghiera d'Alberto; ma il dottore lo trattenne e presolo per la mano:

— Non faccia complimenti, c'è di là il servitore, — disse, ed uscì.

E Mario restò; dal contegno del medico aveva oramai inteso tutto.

Durante quel giorno, sebbene il respiro si fosse fatto meno frequente, Mario e il medico non si allontanarono mai dal letto dell'ammalato. Soltanto sul far della sera il dottor Ramelli salì nella propria camera per scrivere alcune lettere da mandarsi per il battello. Mario rimasto solo con l'amico gli si avvicinò, e:

— Come va? — gli chiese.

— Bene, — rispose Alberto, — questo bel cielo che veggo.... questo silenzio.... mi fanno ritornar buono.... mi dimentico il male che mi hanno fatto, per ricordarmi solamente....

— Non ti affaticare.

— solamente delle cose belle che ho trovate nel mondo; i rancori svaniscono.

— Alberto, per carità!...

— No.... no.... non mi fa mica male.... —

Non potè andare innanzi; poco dopo:

— Vorrei quel portafoglio in cuoio di Russia.... sai?...

— Alberto, mi raccomando, non ti tormentare con questi ricordi....

— Dammelo.

— Dov'è? —

Alberto accennò colla mano tremante una scrivania posta in un angolo della stanza.

— Non c'è la chiave.

— Chiedila.... a Stefano. —

Mario uscì; aveva di poco oltrepassata la soglia della stanza che gli occhi di Alberto parvero gonfiarsi ad un tratto; egli fece un moto per alzarsi; aprì la bocca come tentando con un estremo sforzo di parlare; poi piegò la testa verso il petto e ricadde sopra i guanciali.

Reno schizzò dalla poltrona e dette in un lungo mugolio.

Mario, che era giunto in fondo alla scala, udendo il pietoso richiamo della povera bestia tornò rapidamente in camera, cacciò un urlo disperato e si gettò piangendo sul cadavere dell'amico.

E Reno intanto, mugolando sempre, leccava la mano che Alberto, morente, aveva lasciato cadere penzolini lungo un lato del letto.

Mario stette così fino a che il medico e Stefano avvertiti dai suoi cupi singhiozzi, non vennero a toglierlo al triste spettacolo. E allora, dando uno sguardo a quella fisionomia che gli era stata così cara mormorò le più desolate parole che uomo possa pronunziare:

— Son solo! —

XXIII.

Mario, dato all'amico il tributo estremo, partì in fretta per la Toscana. Gli pareva di non essere più lui; uno sgomento profondo gli gravava sull'anima, si sentiva stanco e pauroso.

A Bologna stava per salire nel treno che doveva menarlo a Firenze, quando gli parve di scorgere in un vagone di prima classe un noto aspetto di donna; volle sincerarsi. Era proprio lei. Mario stette un momento incerto se dovesse fuggire lontano o entrare in quello stesso vagone; poi aprì lo sportello e salì.

— Oh! lei, Loveni!

— Marchesa, lei qui? Di dove viene?

— Da Milano; sono stata al solito dallo zio. E lei?

— Io? Da compiere un triste ufficio.

— Quale?...

— Alberto Valmarana....

— È morto?

— È morto tre giorni fa a Menaggio sul lago di Como. —

La Marchesa tacque; non un muscolo le si contrasse; non un lampo negli occhi, non una piega sul viso. Mario la guardava fisso, tacendo anche lui. Clara scrollò la testa finalmente e,

— Peccato! S'è voluto rovinare! Glielo ho detto tante volte.... Faceva una vita che non era per lui.... Lo credevo in convalescenza. E di che male?

— Delle conseguenze della congestione polmonare che ebbe mesi sono....

— Avrà sofferto molto, poverino, eh? —

Mario non rispose; strappò con moto violento la frangia che pendeva dal bracciuolo al quale stava appoggiato.

— Loveni, che fa?

— Mi compatisca; non posso parlare di quest'argomento senza commovermi; se fossi qui solo, a ripensare quella vita florida sino a pochi mesi fa di tutto il vigore della gioventù, troncata ad un tratto, darei, creda, in imprecazioni. Dirimpetto a lei non posso e mi contento di strappare la frangia. Ma scusi.... credo di non averle risposto.... Diceva?

— Ha sofferto molto?

— Molto.

— E.... è morto in sè?

— Si figuri! Fino alla fine.... si ricordava delle più piccole cose, dei più piccoli accidenti della sua vita. È morto aspettando ch'io gli dessi un portafoglio di cuoio di Russia che aveva chiuso nella scrivania. —

E la guardò più fisso che mai. Clara tremò, ma internamente; abbassò per un istante gli occhi ai quali fu impossibile sostenere lo sguardo di Mario che le stava di faccia, poi gli rialzò sicura e fissando alla sua volta l'interlocutore:

— Si ricordava anche delle offese fatte in un momento di cattivo umore ai suoi migliori amici? Ah! già forse lei non lo sa.... Non era a Firenze quando avvenne quella questioncella al teatro.... Povero Valmarana! Quel suo cattivo umore e quella acrimonia che aveva contro tutti negli ultimi tempi erano forse un sintomo della malattia. Non crede?

— Può darsi.

— Perchè lei lo sa, non è vero, quel che successe?

— So tutto, Marchesa, della vita di Alberto; tutto. —

Si alzò e andò a sedersi accanto a Clara; poi prendendole la mano, con aspetto e voce benevola seguì:

— So tutto, Marchesa, e non abuserò del segreto.

— Di quale segreto? — domandò impavida Clara.

— Di quello al quale m'è impossibile di non prestar fede, perchè i moribondi non mentiscono.

— Oh! intendiamoci, — replicò Clara sentendosi spinta nell'ultima trincea e tentando difenderla. — Lei mi ha detto che il Valmarana era morto in sè.... Comincio a dubitarne....

— Clara.... non disputiamo. Io credo; negare è inutile. Alberto era incapace di vanterie e di calunnie; se domani io ripetessi quel che egli mi disse morendo....

— Ah! no! — urlò Clara.

— Tutti mi crederebbero, qualunque fosse la persona che si attentasse a smentirmi. —

Finalmente l'involucro s'era squarciato: il grido che le era uscito di bocca era una conferma ed uno scongiuro.

— Oh! Loveni.... — continuò Clara alzandosi — Loveni, quel momento sarà il rimorso di tutta la vita.... Mi raccomando....

— Perchè? Alberto meritava, lo creda, di essere amato. Vuol che faccia rimprovero a lui d'essersi lasciato attrarre da cotesta bellezza meravigliosa? Ah! Marchesa, lei ha amato brevemente un uomo; ma chi le dirà il numero degli uomini che si sono

tormentati in una lunga e silenziosa adorazione dinanzi a lei? —

Si chetò; ma la voce e lo sguardo dissero a Clara il resto.

— Loveni!... Guardi.... apra un po' la finestra, si soffoca e a momenti cominciano le gallerie. —

Mario obbedì.

Dopo una pausa Clara riprese:

— Lei manterrà il segreto, non è vero? Non rovinerà una donna che ha fatto del dovere l'unico idolo della propria vita e che.... Ah! Vigliacco! aveva dei confidenti.... Mario.... Mario, la sua parola d'onore.... —

E gli stese la mano.

E Mario stringendola e baciandola:

— Clara, io parto domani per la Nuova Zelanda per non tornare mai più. Vedete? Ho torto di maledire! Qualche momento felice c'è nella vita! Questo è il primo per me: posso senza tradire un amico baciare la tua mano, Clara.

— Mario.... ma insomma....

— Perchè non te lo direi? È tanto che taccio! Ti ha amata, Clara, ti ho desiderata sempre.... —

E le cinse col braccio la vita.

— Mario, mi lasci, mi lasci....

— Oh! sii mia, Clara, sii mia!... chi lo saprà? Nessuno: siamo soli. Io che sono custode geloso di un segreto, perchè non saprò custodirne due? E poi, parto.... te lo giuro e non ho mai mancato a un giuramento. Parto domani per non tornare mai più.

— Ma no, no.... glielo ho detto, un momento di follia sarà un rimorso perpetuo per me.... lasciatemi, lasciatemi. —

E Mario gettandosi in ginocchio davanti a lei e afferrandole le braccia:

— Oh! non negare, Clara, non negare. Questo momento non tornerà più.... Vuoi il mio silenzio? Compralo.... —

E Clara, guardandolo intenta come se volesse penetrargli nel cuore....

— Partite?

— Domani.

— Davvero?

— Sull'onor mio, parto domani per la Nuova Zelanda.... —

Clara mandò un gran sospiro; poi chiudendo gli occhi reclinò la bella testa bionda sulle spalle di Mario, mormorando:

— Mio Dio!

— Ah! sì? — esclamò Mario afferrandole i capelli e rovesciandola sul sedile. — Ah! sì? Lo hai creduto? Eri per me come per Alberto, come per tuo cugino, come per il Bruni, come per tutti?

— Ah! — urlò Clara con un grido ferino. — E fece uno sforzo per svincolarsi dalle braccia vigorose del Loveni che la costringevano.

— È inutile, non ti lascerò, non ti lascerò più finchè non ti abbia detto come ti disprezzo e ti odio. Oh! perchè non posso tradire il giuramento fatto ad Alberto, perchè non posso dire a tutti quel che tu sei? —

Un sorriso cinico, beffardo, dispregiatore sfiorò le labbra della Marchesa.

— Sì, hai ragione: tu più vile, più abietta di quante cortigiane hanno vissuto mai, tu sei più forte di me. Il tuo peccato è chiuso in due sepolcri: nella tomba d'Alberto e nell'animo mio. Ridi;

ma io, qui, posso almeno rinfacciarti la tua abiezione, posso dirti almeno che hai ucciso un uomo, posso strappare da cotesto tuo viso di marmo la maschera insudiciata delle virtù. Ah! sì? Ah! tu porgi il viso ai miei baci? Perchè sei una donna? Perchè non posso farlo arrossire una volta sotto il colpo delle mie mani? —

Clara cacciò un altro urlo e con uno sforzo supremo, non previsto da Mario si alzò; il treno era già sotto la galleria; per le finestre aperte, il fumo entrava soffocante, mefitico. Fu una breve lotta; e in quell'oscurità, Clara debole, mal sicura, cadde rovesciata traendo Mario con sè.

Nè più si udì se non le strida soffocate dell'una e le imprecazioni sommesse dell'altro.

Uscito dalla galleria, il treno si fermò. Clara pesta, malconcia non s'era ancora riavuta, che Mario era sparito.

XXIV.



Era una bella giornata d'aprile: i viali delle Cascine, il prato del Quercione erano gremiti di gente: da un lato, lungo lo steccato del viale, il popolino, dall'altro, nelle carrozze signorili, tutto quanto v'ha di più nobile, di più ricco, di più elegante nell'aristocrazia fiorentina.

La corsa dell'Arno stava per incominciare: e non si udiva parlare che di *quarti di sangue*, di *peso*, di *proporzioni*. Intorno alle carrozze delle signore molti uomini come sempre, moltissimi intorno a quella della Marchesa di Villareale. Fra gli altri il Lunati, il Piccardi, l'Olivares.

— Dunque, — diceva il Lunati, — scommettiamo, Marchesa?

— Volentieri; tengo per *The Duchess*, la cavalla del Duca di Sant'Arpino e le do il *campo*. —

In quel momento Alfredo Ferreri s'accostò alla carrozza.

— Ha saputo la notizia, Marchesa?

— Che c'è?

— Il povero Valmarana è morto.

— Oh! quando?

— Otto giorni sono, in una villa sul lago di Como.

— Lo sa di certo?

— Eccome! me l'ha detto il dottor Ramelli che è tornato oggi e che l'ha assistito fino all'ultimo.

— Povero Valmarana!... peccato!... era simpatico.... —

Poi dopo un istante volgendosi al Lunati:

— Dunque siamo intesi; va per la cavalla del Duca di Sant'Arpino? —

Claudio Piccardi e l'Olivares si guardarono e come mossi da uno stesso pensiero si scostarono dalla carrozza; quand'ebbero fatti pochi passi:

— Avete veduto? — chiese Claudio. — Siete persuaso? Vi pare che s'accolga a quel modo la notizia della morte d'un innamorato, secondo voi, non infelice?

— Caro Piccardi, ho torto per metà; è una donna di ghiaccio. Virtuosa dunque no; per onesta non v'è nulla a ridire, e sono il primo io ad affermarlo. —

Il giorno stesso che così si parlava sul prato delle Cascine, Mario s'imbarcava insieme con Reno so-

pra il *Manchester*, vapore che salpava da Liverpool per la Nuova Zelanda.

Cinquanta giorni dopo entrava nella baia dell'Abbondanza e s'inoltrava nell'isola di Ika-Na-Maoni. Solo; Reno era morto durante il viaggio.

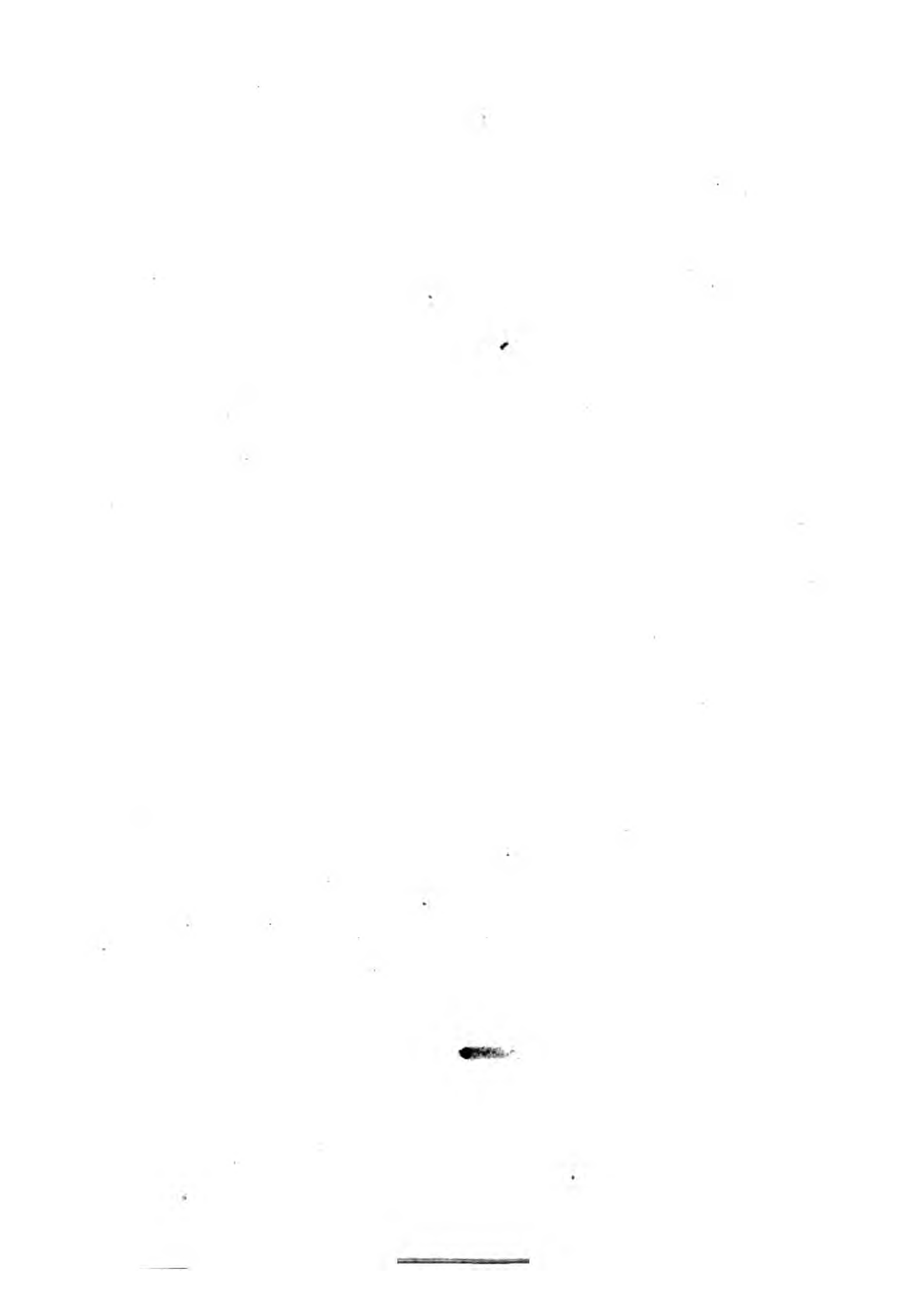
Pisa, 1872.





Rhoda Broughton

L'età del Marito



L'ETÀ DEL MARITO

I.

Siamo molti figliuoli in casa Crevy, ed in quel momento eravamo tutti occupati a fare un croccante. Tutti! Ci vorrebbero tutte le dita d'una mano ed il pollice dell'altra per contarci. Sei! Nientemeno che sei!

Noi ci siamo tenuti dietro l'un l'altro con una sollecitudine che pare impossibile, ad eccezione di Tutù, che fu un retropensiero. Di gemelli, lo dico con orgoglio, non ve ne sono; ma ci siamo precipitati l'uno dopo l'altro con tanta furia nel mondo, che senza dubbio credevamo di starvi molto bene.

Eravamo nella sala da studio; una grande stanza nuda che ci ha veduti tutti, e vede ancora qualcuno di noi arrampicarsi penosamente verso le ardue vette del sapere. Al di fuori il vento di marzo scoteva con violenza gli alberi bruni e secchi, ed assiderava i primi germi che avevano osato apparire. Barbara era in ginocchio e mestava la pasta con un cucchiaio di ferro; Algernone, (Algo, come lo chiamiamo in casa) stava grattando un limone; Ro-

berto spalmava di burro il piatto; il Bimbo, (un altro nomignolo di famiglia) che cerca sempre di fare il meno possibile, mondava delle mandorle che andava pescando con le dita in una scodella d'acqua calda. Io, Annetta, leggevo, con quanto avevo di voce, la ricetta in un libro di cucina unto, sgualcito, il quale, da che era capitato nelle nostre mani, ci aveva fatto fare una quantità di orribili miscele. Tutù, grazie alla sua poca età, godeva il privilegio di rimanere spettatrice: stava seduta sul margine della tavola facendo dondolar le gambe ed urtando i piedi l'uno contro l'altro.

Noi andiamo deteriorando gradatamente in bellezza. Barbara fu un bel principio; poche famiglie cominciano meglio, sebbene non stia a noi il dirlo. Algernone, quantunque accenni già alla decadenza, non è troppo brutto. Io sono notevolmente più brutta di lui, ed egli me lo dice spesso senza complimenti. Il Bimbo è più brutto di me; Roberto è più brutto del Bimbo, e Tutù, la quale viene ultima, raggiunge una tal perfezione di bruttezza, che possiamo sfidare i nostri vicini e conoscenti a superarla.

Versammo il croccante sul piatto preparato da Roberto, e lo mettemmo a freddare sulla finestra.

Ad un tratto entrò la mamma.

— A che cosa dobbiamo attribuire l'onore della sua visita? — domandò Algo porgendole una sedia.

— Il babbo dice.... — cominciò la mamma mettendosi a sedere.

Ella fu interrotta da un gridio generale.

— Che cosa dice? Sicuro, qualche cosa di spiacevole! Con chi l'ha? Che abbiamo fatto di male? —

Parlavamo tutti in una volta con quanta voce avevamo: facciamo sempre così.

— Il babbo non l'ha con nessuno, e non avete fatto nulla di male, — rispose la mamma appena le fu possibile di farsi udire. — Soltanto vi avverte che oggi arriva sir Ruggero Tempest, ed egli spera che non farete tutto il chiasso di ieri sera. Dice che non ci si udiva a parlare.

— Già, già! È facile! Si capisce! — rispondemmo ironicamente.

— Egli vi prega di non fare sbattere l'uscio, e di tenerlo chiuso, perchè il suo amico crederebbe che s'abbia in casa un manicomio privato. —

Sorse un mormorio d'indignazione.

— Se siamo pazzi, lo sappiamo noi chi ci fa impazzire. E lo diremo al vecchio Ruggero, se vuol saperlo.

— In quanto a me, — dissi picchiando colla molletta il croccante — non scenderò a pranzo. Scapperei fuori a dire al babbo qualcuna delle mie frasi disgraziate. E non sarebbe bene fare una delle nostre rivoluzioni dinanzi a quel vecchio signore.

— Non scendere a pranzo neppur tu, Bimbo.

— Qualcuna bisogna che scenda a pranzo, — disse la povera mamma con aria stanca — altrimenti il babbo....

— Non potrà lagnarsi se mandiamo i nostri due campioni migliori, — ripresi accennando con la molletta Barbara ed Algo. — Se sir Roberto, sir Robino, sir Ruggero, come si chiama, insomma, non vede gli altri, potrà immaginarsi che siamo tutti egualmente presentabili, e questo farà più onore a lei, mamma, che se esponessimo Roberto, Tutù e me alla vista di quel povero vecchio. —

La mamma sembrava un po' stupita.

— Ma di chi parlate? — domandò. — Chi è questo povero vecchio? Ah, ora capisco!...

— Ad ogni modo, bisognerà che ci mostriamo tutti all'ora della preghiera, — disse lugubrementemente Tutù.

Era scesa dalla tavola, e stava piantata dinanzi alla mamma torcendo ingegnosamente una gamba intorno all'altra.

— Diamine, — obiettò il Bimbo per consolarla — non ci vedrà nemmeno! Coi suoi occhi offuscati e vecchi potrà forse distinguere qualche cosa in quella gran sala illuminata da due candele?

— Aspettate di vedere se ha gli occhi offuscati, — disse la mamma sorridendo.

— Dev'essere vecchio assai: — osservò Algo con l'insolenza de' suoi vent'anni — è stato a scuola col babbo!

— Il babbo non ha gli occhi offuscati, — disse Roberto. — Così li avesse, che non vedrebbe i nostri piccoli errori come fa!

— Ma il babbo non è stato nelle Indie, — rispose Algo. — Quello è un paese assassino per la salute.

— Starete allegri con quel signore! — dissi. — Dalla minestra alle noci vi perseguiterà coi racconti dei Kilmaghars, dei Bungalows, dei Koto-Hazery. Le conosciamo tutti, le idee orribilmente monotone dei vecchi indiani.

— Non darle retta, Barbara, — gridò il Bimbo dandole un pugno fraterno sulla schiena. — Dalle piccole cause i grandi effetti. Forse più tardi benedirai il giorno in cui il vecchio Ruggero è entrato in casa nostra.

— A che proposito? — domandò Barbara.

— Senti, — tornò a dire il Bimbo con aria da oracolo — accadono cose strane: giorni or sono lessi in un giornale di un uomo che aveva alzato il cristallo d'un vagone per riparare dall'aria una vecchia signora; questa morì subito.... non là sul momento, ma poco dopo; e morendo lasciò a quell'uomo duecentomila lire all'anno.

— Vorrei sapere che c'entra questo, con noi e sir Ruggero! — osservò Barbara.

— Tu bada di mettergli uno sgabello sotto i piedi podagrosi — disse Algo — e di correre a cercargli la busta degli occhiali quando non la trova.

— Stai zitto! — l'interruppi io. — Davvero, che bella cosa sarebbe s'egli adottasse Barbara!

— O me! — soggiunse il Bimbo. — Perchè non adotterebbe me? Io ho garbo coi vecchi! —

Ad un tratto Tutù, che stava alla finestra in piedi su una gamba sola come una cicogna, gridò:

— Eccolo! Il calesse entra ora nel viale. —

Corremmo tutti alla finestra.

— Sì, è lui, il nostro futuro benefattore! — esclamò Algo guardando di sopra le nostre teste e volgendo al di fuori un saluto scherzoso: — Benvenuto, benvenuto buon vecchio!

— Stai a vedere con che grazia il babbo gli fa gli onori di casa, — disse Roberto.

E tutti a ridere malignamente.

— Ma badate, che c'è nel calessino? — domandai vedendo giungere una seconda carrozza. — È forse il suo arem! Una mezza dozzina di Calmucche.

— No: — rispose il Bimbo rimproverandomi — è il suo cameriere che gli porta il busto, la parucca di gala ed i polpacci finti. —

II.

Si recitava la preghiera nella stanza in cui il babbo esercitava la giustizia ; e là accorrevano tutti.

Ecco la scena. In fondo alla sala stava la lunga schiera dei servitori, immobili nella loro devozione, cogli occhi fissi sul muro ; in mezzo il babbo, di faccia a loro, inginocchiato sopra una sedia, con le mani congiunte e gli occhi chiusi recitando le preghiere della chiesa come se fosse in collera con esse. La mamma era inginocchiata sul tappeto, come le spose devote, fedeli, dall'ampia goletta, che si vedono sulle tombe del medio evo. Dietro a tutti, e ad una certa distanza, eravamo noi ed il nostro ospite. Con tutta la mia curiosità, non mi riusciva di vederlo bene. La stanza era buia, perchè noi non usiamo effondere molta luce sulle preghiere, ed egli s'era andato a cacciare nell'angolo più buio. Vedevo vagamente la parte superiore d'una figura inginocchiata, che non era nè massiccia, nè obesa ; aveva il dorso diritto e le spalle robuste. Il volto era nascosto fra le mani, ma tratto tratto lo alzava per guardare con meraviglia le enormi proporzioni della parrucca del mio nonno, il cui ritratto era appeso di faccia a lui.

È certo che il diavolo ha più potere su noi in dati giorni. Quella sera era entrato in corpo ai ragazzi. Ci sta sempre, più o meno ; ma allora li spingeva a fare un carnevale addirittura, mentre la voce forte, aspra, vibrante del babbo continuava a domandare, o piuttosto ad ordinare all'Onnipotente (perchè c'era più imperiosità che preghiera nel suo

accento), di benedire la Corte e il Parlamento. Ad un tratto Tutù, che era accanto a me, lasciò sfuggire un rumore soffocato, metà gemito e metà risata, e vidi che Roberto le pungeva le gambe lunghe e magre con un lungo spillo.

Mi rizzai, esporgendomi al disopra di Tutù diedi uno schiaffo al colpevole; poi, girando gli occhi per assicurarmi se nessuno m'aveva veduta, incontrai lo sguardo di sir Ruggero fisso su me. La candela lo rischiarava in viso. Se quelli erano occhi offuscati, questa parola non doveva più avere l'antipatico significato che le si era attribuito fin allora: voleva dire azzurri come il cielo, limpidi come l'acqua d'una fonte, penetranti come una lama d'acciaio, dolci come un raggio di sole mattutino.

Fui talmente stupita di quella scoperta, che rimasi due buoni minuti a guardare sir Ruggero, mentre dal canto suo egli pure mi considerava attentamente.

Finite le preghiere, andammo tutti a dare la buonanotte al babbo. Io volsi un'occhiata furtiva al nostro ospite. Sicuro, era vecchio. Malgrado lo splendore giovanile degli occhi, malgrado la sua persona alta, florida, non troppo grassa, era vecchio agli occhi d'una ragazza di diciannove anni; vecchio come il babbo, sebbene molto meglio conservato. Doveva avere quarantotto o quarantanove anni, perchè i suoi capelli, i suoi baffi, la barba folta e morbida che gli ricadeva sul petto erano d'un grigio ferro.

Posai il mio freddo e svogliato bacio in fronte al babbo, e gli diedi la buonanotte con l'accento velatamente ostile che aveva usato lui. Potevamo andarcene. Fui l'ultima ad uscire, e m'affrettavo

nel corridoio verso lo studio dove gli altri mi avevano preceduta. Ad un tratto sentii un piede sul mio strascico, ed udii un rumore di lacerazione che mi presagiva purtroppo un disastro.

— Bestia! — gridai voltandomi colla mano alzata in atto di percuotere. — È la terza volta, questa settimana, che mi laceri la gala. —

Rimasi ammutolita. Angeli e santi del cielo! Avevo dato di bestia al generale sir Ruggero Tempest, lo avevo minacciato con un pugno! Per un momento fui sbalordita. Ma siccome la timidezza non è mai stato il mio peccato, ed una certa ilarità ne' suoi occhi mi assicurava, rialzai la parte lacerata dell'abito e gli dissi:

— Guardi: quando vedrà il male che ha fatto sono sicura che mi perdonerà. Del resto, credevo di parlare a Roberto. Non pensavo mai che fosse lei. —

Egli prese lo strappo da un lato, io lo presi dall'altro, e lo esaminammo.

— Che sguaiato! Come ho potuto fare? Le domando mille scuse. —

Le sue parole esprimevano il rincrescimento più cortese, ed il suo viso un'amichevole serenità.

— Dovrà provvedermene un altro! — dissi sorridendogli.

Se fosse stato un giovane non gli avrei detto quello scherzo, ma con un *vecchio babbo* si può parlare con maggior libertà.

— Nulla potrebbe rendermi più lieto! — rispose con uno slancio che non era punto senile.

E vedendo che io ero molto mortificata della sciocchezza detta, soggiunse:

— Ma, senza scherzi, è un danno irreparabile?

— Ma che! In cinque minuti l'avrò ricucito e

sarà come nuovo.... cioè, — corrèssi gettando un'occhiata di scoraggiamento sulle macchie di croccante — sarà come era prima.

— Credo d'aver sbagliato strada, — egli disse vedendo che ero impaziente d'andarmene. — Non capisco mai la topografia delle case.

— Sicuro! — risposi. — È uscito dalla *nostra* porta, invece di uscire dalla sua. Vuole che la rimetta sulla via?

— Dacchè sono venuto fin qui, non potrei inoltrarmi un altro tantino? — domandò, guardando con desiderio l'uscio chiuso dello studio, da cui uscivano voci giovanili e gioconde.

— Per carità, non questa sera. Siamo sempre in disordine a quest'ora!... Oggi poi, a dirle il vero, abbiamo fatto da cucina. Mi sorprende che non abbia sentito l'odore fin nel salotto. —

Sembrava che si divertisse di quella confidenza.

— Non potrei fare un po' da cucina anch'io? Me n'intendo, sebbene ella abbia l'aria di non credermi; ma quando mi metto a fare il fritto irlandese, sono insuperabile. —

La testa di Roberto fece capolino dall'uscio dello studio.

— Annetta! Con chi stai ciarlando? Credo che tu abbia conquistato il nostro futuro benefat... —

Un'esclamazione di profondo scoraggiamento interruppe la parola, e la testa scomparve.

— Non voglio trattenerla più a lungo, — disse sir Ruggero. — Buonanotte. Vuol darmi la mano in segno di perdono?

— Sì, sì! — risposi vivamente, e gli detti una buona stretta di mano.

È stato compagno di collegio del mio babbo!

III.

S'era fatto giorno; l'odore del croccante s'era finalmente dissipato. Il vento continuava a vagabondare sulla terra, ed i fiori gialli dello zafferano nelle aiuole del giardino spalancavano le corolle e guardavano il sole.

Cercai di mettermi a leggere, ma centomila cose vennero a distrarmi: il sole, che traverso la finestra mi carezzava le spalle, il canto divino degli augelli, e finalmente le voci importune di Barbara e di Tutù. Ogni mattina a quell'ora cominciavano una guerra col verbo francese *aimer*, (amare). È strano che avessero cercato appunto quel verbo tenero per farne l'argomento di liti accanite: *J'aime, tu aimes, il aime, nous aimons, vous aimez, ils aiment.*

Ne ero sbalordita. Se fossi rimasta mi sarei addormentata. Mi alzai, andai a mettermi un mantello, e via in giardino, lasciando Barbara e Tutù in lotta acerba col verbo *amare*.

Incontrai Roberto, e dietro a lui Wick, il mio bassetto bianco, liscio, sempre assiderato. Essi si unirono a me. Il cagnolino s'incurvava come una virgola e si rotolava per terra nella gioia suprema di rivedermi. Roberto mi disse:

— Vieni nell'orto a vedere se sulla spalliera esposta a mezzodì gli albicocchi sono fioriti. —

Ci avviammo traverso le aiuole, fra le quattro muraglie che cingono l'orto. Accanto al muro c'era una scala.

— È difficile salire sulle scale a mano, Roberto?
— domandai ferdandomi.

— Difficile? Perchè lo domandi?

— Perchè di qui non si vede nulla. Vorrei salire fino in cima al muro per guardare intorno. —

Il mio desiderio era facile ad appagare. Roberto tenne ferma la scala. Io salii con precauzione, e mi misi a sedere sul muro colle gambe pendenti. Nulla turbava la mia calma; l'aria era un poco fredda, ma ero giovane e ben coperta. Udivo Roberto zuffolare accanto a me; c'erano molti rumori piacevoli nella vastità dei campi: il ruscello scorreva rapido, le oche gridavano, le campane d'un villaggio sonavano allegramente.

— Odi le campane, Roberto? — domandai. — Qualcuno s'è sposato stamane.

— Vorresti esser tu al suo posto, eh? — fece Roberto sorridendo.

— Non mi parrebbe vero! — ripresi. — Sarebbe tempo che una di noi desse il buon esempio. Finora Barbara ha fatto fiasco, ed ora toccherebbe a me a tentare se riesco meglio.

— Io ti prego soltanto di non sposare un uomo che non abbia un parco a sua disposizione per la caccia.

— Figurati! Ne farò una condizione *sine qua non*, — dissi seriamente.

S'udì un grido più alto che mai delle oche in coro, con accompagnamento di sbatter d'ali. Che accordo! Non mancava una voce!

— Vorrei sapere quanto tempo si tratterà sir Ruggero, — ripresi.

— Per quale strana successione d'idee sei venuta a pensare a lui? Credi ch'egli abbia un parco?

— Che vuoi ch'io ne sappia? — dissi scoppiando in una risata. — E se l'avesse, che c'importerebbe?

— Io credo che vi sarebbero molte donne, donne vecchie, s'intende, che lo sposerebbero volentieri, vecchio com'è! — osservò Roberto.

— Ed io, vedi, forse forse, piuttosto che rimanere zittellona lo sposerei. —

E tornai a ridere: questa volta ridevo d'una memoria.

— Che aria stupida avevi ieri sera, — dissi con fraterna schiettezza — quando facesti capolino dall'uscio dello studio, e poi ti accorgesti che stavi ridendo di lui proprio sulla sua faccia! —

Roberto arrossì e gettò un sassolino contro un pettirosso che stava sopra un ramo accanto a noi. La mia sincerità non gli era andata a sangue.

— Almeno io non gli ho dato di bestia!

— Via, non irritarti. Che importa? — gli dissi per consolarlo. — Non hai detto il suo nome. Egli non può sapere di essere il famoso benefattore. Non ha mai udito parlare della parte che dovrebbe fare, ed io comincio a dubitare che voglia farla mai.

— Infatti, non sembra molto disposto a metter le mani in tasca, — osservò volgarmente Roberto.

Udimmo alzare un saliscendi, e la persona di cui parlavamo entrò nell'orto dalla porta più lontana.

— Discendi, Roberto, — susurrai in fretta — ed aiutami a scendere. Presto, presto! Non vorrei a nessun costo che mi vedesse arrampicata quassù. —

Roberto scese svelto come uno scoiattolo. Stavo per fare altrettanto, e già allungavo un piede verso la scala, quando Roberto di sotto mi disse con un riso satanico:

— Aspetta! Tu hai osservato che ieri sera avevo l'aria stupida; ebbene, prova un po' a trovarti in un caso simile. —

E presa la scala, che disgraziatamente era corta e leggera, se ne andò con essa.

— Roberto, Roberto! — chiamai sommesso.

Ma egli fece il sordo.

Rimasi seduta in cima al muro cercando di prendere un contegno disinvolto, mentre avevo l'anima angustiata pensando quanta parte di scarpe grossolane e di caviglia la mia posizione eccezionale permettesse di vedere. Mi venne l'idea disperata di saltare, ma il suolo mi pareva tanto lontano, che non ne ebbi il coraggio.

Dall'alto del mio osservatorio seguivo con lo sguardo i passi di sir Ruggero traverso il frutteto. Non mi aveva veduta; forse prenderebbe un altro sentiero ed uscirebbe dalla parte opposta. Ma no! Si avviò alla mia volta. Camminava lento col sigaro in bocca e gli occhi bassi, come assorto in una profonda meditazione. Forse sarebbe passato senza vedermi. A mano a mano che s'avanzava trattenevo il respiro; non osavo muovermi. Ad un tratto, per una fatalità incredibile, qualche cosa di perfido entrò a farmi solletico nel naso e provocò uno starnuto violento, irresistibile. Egli trasalì, e non vedendo da chi venisse quella voce, guardò in giro sbalordito. Poi i suoi occhi si volsero al muro. Ero scoperta.

— Misericordia! Come mai è salita lassù? — domandò con una sorpresa mista d'ammirazione.

E gettando il sigaro si tolse il cappello.

— Mi domandi piuttosto come potrò scendere. Questa è la questione! — risposi schiettamente.

— Credevo che soltanto i gatti fossero capaci di tanta agilità, — rispose egli ridendo. — Ma mi dica, la prego, come ha fatto a salir fin lì.

— Con la scala, — dissi laconicamente e arrossendo.

E sempre tribolata dal pensiero delle mie caviglie che si vedevano, tirai tanto in su le gambe per nascondermele sotto, che quasi quasi cascavo all'indietro dall'altra parte del muro.

— Con la scala? — riprese sir Ruggero. — Ma ne è ben sicura? Dove può essere andata questa scala? —

Bisognava pur venire a quelle spiegazioni umilianti, ed io mi feci coraggio.

— Ho detto a Roberto una cosa che l'ha offeso, ed egli per vendicarsi ha portato via la scala. Ma lasci ch'io sia giù, gliela farò pagare. —

Egli si divertiva molto.

— Che cosa vuol fargli, dica? Vuol dargli il titolo lusinghiero che scagliò a me ieri sera?

— Non sarebbe fuori del caso, — risposi ridendo di malavoglia. — Ma non serve il pensarci fino a che non sono a terra.

— La distanza non è enorme, — osservò egli accostandosi all'albicocco. — Ha paura a saltare? No? Se vuol provare, le prometto che non si farà nessun male.

— E se la gettassi a terra? Sono pesante, sa; assai più che non creda; e piombando giù da quest'altezza le arriverò addosso con una forza....

— Vorrei sfidare il pericolo. Se mi getterà a terra, mi rialzerò. —

Io non mi feci pregare: con le braccia stese come le ali d'un mulino a vento, mi precipitai nelle braccia di sir Ruggero Tempest. Un minuto dopo ero in piedi accanto a lui, rossa, affannata, ma al sicuro.

— Spero di non averle fatto male, — dissi un po' inquieta. — Ma ad ogni modo le sono molto grata. Senza lei, credo che m'avrebbero lasciata lassù fino all'ora d'andare a letto.

— Deve aver detto qualche cosa d'orribile a suo fratello, per meritare un castigo simile, — osservò egli con una curiosità benevola e serena.

— Non era molto gentile, no, quel che gli ho detto. —

Camminavamo accanto in silenzio, ed io, irritata, meditai cinque diverse e tremende vendette contro Roberto.

Il mio cavaliere riprese:

— Son sicuro che lei si maraviglia ch'io sia venuto qui; un frutteto non può aver attrattive in una stagione in cui non vi si trova nulla da mangiare. Pensavo ai tempi passati. Lei è troppo giovine per saperne qualche cosa. Si figuri che fin da quando il suo babbo ed io eravamo monelli di nove e di dodici anni, io non sono stato più qui.

— Lei di nove ed il babbo di dodici, non è vero? — dissi con enfasi.

— Perchè?

— Perchè lei sembra tanto più giovine del babbo!... — risposi guardandolo in viso senza la menoma soggezione.

— Le pare? — e sorrideva di compiacenza. — È un fatto che noi non siamo buoni giudici di noi stessi. Le rare volte che mi guardo nello specchio, mi dico che in questi ultimi cinque anni sono diventato un vecchione. —

Io feci col pensiero il confronto tra il volto benevolo e dolce sebbene maturo di lui, e la gravità austera e sdegnosa del babbo, e gli risposi:

— Sembra che il babbo abbia avuto più crucci e meno gioie di lei.

— Davvero? — disse con premura, come se quell'idea gli riuscisse nuova. — Poveretto, me ne dispiacerebbe assai! Ma veda: egli ha sei motivi d'inviechiare ch'io non ho.

— Noialtri, eh? — feci. — Ma stia certo ch'egli segna le rughe sui volti nostri, non meno che noi sul suo. —

Poi, arrossendo di quella soverchia sincerità, mi affrettai a mutar discorso:

— Lei non è mai stato ammogliato?

— No. Non ebbi ancora questa fortuna, — disse, volgendo il capo dall'altra parte.

Poi, con tono scherzoso riprese:

— E lei, ha marito?

— Non ancora. E molto probabilmente dovrò sempre rispondere *non ancora* ogni volta che mi rivolgeranno questa domanda pel resto de' miei giorni.

— Ma perchè?

— In certi momenti di sconforto Barbara ed io siamo convinte che noi due e Tutù saremo sempre tre zittellone insieme.

— Desiderano tanto di maritarsi? Hanno tanta premura di lasciare questa casa felice?

— Ciascuno sa dove i suoi stivali stringono, — risposi volgarmente. — Scusi, non è un linguaggio da signorina; ma ella m'interroga, ed io parlo schietto. Io l'ho davvero questa premura; Barbara non tanto; ma io sì. —

Vidi passare sul suo volto sereno una nube, una espressione che non avrei saputo definire: pareva di contrarietà, ma non poteva essere. Io proseguii:

— Tutti i miei progetti d'avvenire sono basati sul matrimonio, ed anche sul matrimonio con un ricco. —

Non saprei dire in onore di qual santo andavo a fare le mie confidenze a quello sconosciuto ; m'ispirava fiducia. Egli mi domandò, con un interessamento pieno di bontà, sebbene avesse sempre quell'espressione strana :

— Quali e quanti sono i suoi progetti ?

— Si chiamano legione. Ella si stancherebbe prima che fossi giunta a metà dell'elenco.

— Provi.

— Ebbene: prima, mio marito dovrebbe avere molto potere in tutto: nell'armata, nella marina, al fôro, per aiutare a collocare i ragazzi. Poi dovrebbe possedere un parco perchè potessero andarvi a caccia ; però, vi andrebbero tutti fuorchè Roberto: Roberto non sparerà mai il suo fucile nel mio parco ! —

Mi ricordavo del suo dispetto e rimanevo pensosa.

— E poi ?

— Dovrebbe anche avere due o tre cavalli perchè potessero cacciare il cervo. Algo è appassionato per quella caccia. Ma è tanto pesante, povero ragazzino, che nessuno vuol prestargli un cavallo.

— Ah !

— E poi vorrei poter dare delle belle feste, balli, spettacoli, per Barbara ; qui il babbo non ci lascia mai vedere un'anima. Vorrei regalarle qualche bell'abito per mettere in risalto la sua bellezza.

— Bene !

— Mi piacerebbe d'avere una bella casa, vasta ed allegra, dove la mamma potesse venire due o tre

mesi ogni tanto e distrarsi dalle' ugge che le procurano la direzione della famiglia, e.... — stavo per dire: *e la tirannia del babbo*; ma mi morsi le labbra e conclusi balbettando: — Ed altre cose.

— Null'altro?

— Ci vorrebbe pure una carriuola con un asino per Tutù; ma su questo potrei transigere. —

Egli sorrideva serenamente. L'ombra penosa era scomparsa.

— E per lei, che cosa vorrebbe? Non ha pensato a sè stessa.

— Per me? — dissi meravigliata. — Ma allora non m'ha dato retta: l'ho detto finora; tutto quello è per me. —

Egli volse altrove la faccia.

— Spero che i suoi desiderî si compiranno, — disse cordialmente.

— È facile, infatti! — esclamai ridendo. — Capiterà proprio a me un giovine ingenuo che consenta a sposare tutta la brigata di sei; perchè, via, gli toccherebbe proprio questo, ed io glielo direi schietto! —

Egli continuava a guardarmi con uno strano sorriso, tutt'altro che sprezzante e neppure spiacevole.

— E crede ch'egli si ritirerà quando saprà le sue condizioni?

— Sono tanto sicura che non capiterà mai, che non ho neppure pensato quale effetto potrebbe fargli la mia esigenza. Ma senza dubbio lo farebbe scappare. —

E mi posi a ridere allegramente a quell'idea buffa.

Sir Ruggero n'aveva assai de' miei progetti, perchè lasciò cadere il discorso.

Uscimmo dall'orto, traversammo il giardino, e giungemmo alla porta di casa. Salivo, esitando, i gradini, non sapendo decidere se dovessi o no dire qualche cosa a titolo di saluto al mio cavaliere, quand'egli mi disse come per dissuadermi di salire:

— Vuol già rientrare in casa?

— Eh, sì! —

Egli guardò l'orologio.

— È presto: c'è tempo al *lunch*. Le annoierebbe di fare un giro nel parco?

— Non m'annoia affatto; ma temo che s'annoii lei. —

Apersi il cancello ed entrammo nel parco.

Un momento dopo gli mostrai con aria impacciata una giovine quercia che stendeva al cielo la rete sottile de' suoi rami bruni.

— Quell'albero fu piantato alla nascita del babbo, — dissi.

Egli s'appoggiò alla barriera che circuiva l'albero e sospirò.

— Quarantott'anni or sono! Quasi mezzo secolo! E dire che quest'albero è ancora un bimbo appena uscito dalle fasce, mentre il suo babbo ed io siamo due ruderi! —

Non mi venne l'idea che sarebbe stato cortesia il contraddirlo. Perchè dovrei impedirgli di considerarsi un rudere, se così gli piace?

Forse è il suo modo d'indicare un uomo molto maturo, com'egli è veramente. Gli dissi soltanto, convenendo con lui:

— Infatti, è strano. —

IV.

— « Amici, romani e concittadini! » — esclamai nel pomeriggio di quello stesso giorno entrando nello studio. — Posate i libri e state a sentire. Il babbo m'ha fatto dire dalla mamma che vuole ch'io scenda a pranzo con loro stasera. Sicuro! Questa gentile Annetta è desiderata in società.

— Ma perchè?

— Credo che sia perchè il nostro futuro benefattore.... Ma non bisogna più chiamarlo così. Mi scapperebbe detto come a Roberto davanti a lui. Sir Ruggero avrà domandato di me; egli penserà che sono abbastanza grande per stare in compagnia, e sospetterà che mi tengano a forza col bavaglino. —

Tutti si misero a ridere, ed Algo esclamò:

— Ecco la legataria universale. Barbara, noi due siamo fritti. Quel vecchio ha il gusto depravato dalla lunga convivenza coi Calmucchi; non apprezza il bello. Non mi stupirebbe che domani desse la preferenza a Tutù.

— La mamma mi ha raccomandato di non lasciarmi sfuggire alcuna delle mie frasi disgraziate, — ripresi. — Ma che cosa ho da dire? — soggiunsi, lasciando cadere le braccia.

— Senti: — disse Algo — io ti farò una lista degli argomenti che devi evitare. —

E cavò fuori il taccuino e la matita; indi proseguì:

— Primo: la vecchiaia.

— T'inganni! — gridai trionfalmente. — Egli

ha addirittura la passione di parlare della sua vecchiaia. Stamattina si chiamava da sè stesso *un rudere*.

— Lo diceva per farsi contraddire, — disse Roberto — e sono sicuro che tu non ci hai nemmeno pensato. Di' la verità.

— No, proprio, non ci ho pensato! — risposi un po' umiliata. — Se avessi saputo che gli faceva piacere, l'avrei contraddetto subito.

— Io vorrei che la Provvidenza avesse mandato al mondo quel caro vecchio vent'anni più tardi, — osservò Barbara. — Allora non ci saremmo fatte pregare per tenergli compagnia e consolarlo.

— Dev'essere stato bello, non è vero?

— Forse, quand'era giovine, — rispose Algo con l'insolenza dei suoi vent'anni.

— Ne parlate come se avesse ottant'anni! — esclamai risentita come di un'offesa personale. — Alla perfine, ne ha soltanto quarantacinque!

— Soltanto quarantacinque! — ripeterono tutti ridendo.

— Bene, è ora ch'io me ne vada! — dissi, alzandomi di mala voglia. — Come preferirei rimanere qui! —

Quando entrai nel salotto, vestita di mussolina bianca, con gli splendidi capi della cintura svolazzanti, azzurri come due lembi di cielo, il babbo e la mamma non erano ancora discesi. Sir Ruggero era solo dinanzi al focolare, o piuttosto in compagnia di Wick, che dormiva in piedi ciondolando il capo. Alla vista della mia modesta apparizione gli sfuggì un'esclamazione di piacere, almeno così mi parve.

— Ah, questa sera è venuta! Dove stette ieri?

— Ma.... Dove sto tutti i giorni, — risposi guardando i suoi capelli folti e ondulati.

— E non pranza a tavola, di solito?

— Quando posso evitarlo, no! — esclamai con enfasi.

Ma subito m'accòrsi che avevo trasgredito gli ordini della mamma e m'ero lasciata sfuggire una delle mie frasi disgraziate.

— E questa sera, non ha potuto evitarlo? — mi domandò dopo una breve pausa.

Aveva quarantacinque anni, era generale, aveva ucciso delle bestie feroci, aveva conosciuto popoli civili e selvaggi, ed io avevo diciannove anni e non ero mai uscita dal mio guscio; tuttavia egli sembrava un pulcino bagnato, ed ero stata io a gettargli l'acqua. Non potevo ritirare la parola; quello che è vero è vero, e risposi piano:

— No. Il babbo non ha voluto.

— Ed è un grave supplizio per lei! — fece con rincrescimento.

— Sicuro.... come per tutti noi; lo domandi a Barbara. E lei pure, se fosse nei nostri panni, direbbe lo stesso.

— Ma perchè?

— Stiamo zitti, eccolo; riconosco il suo passo. Glielo dirò quando saremo soli. —

A dir vero, è comodo intrattenersi con un vecchio. Se fosse stato un giovine non avrei potuto parlargli a quel modo. Egli allargò i suoi grandi occhi azzurri e mi domandò stupito, guardandomi in faccia:

— E quando saremo soli?

— Chi lo sa? Un giorno o l'altro. —

Entrò il babbo, ed io ammutolii. Quando ci chia-

marono a pranzo, il babbo mi offerse il braccio e più volte mi rivolse la parola cortesemente. Risposi nervosa, a monosillabi. Quando c'è gente il babbo è d'una dolcezza straordinaria con noi; ma quando non siamo avvezzi ad essere trattati così, è difficile sostener bene la nostra parte in commedia. Parecchie volte vidi il nostro ospite che mi osservava maravigliato quando rispondevo sommessa, in fretta e brevemente alle domande amichevoli che il babbo mi faceva.

— Dimmi, Annetta: — fece il babbo sorridendo — perchè sei fuggita a quel modo stamane nel parco? —

Ah, se sorridesse sempre così! Perfino il suo naso piglierebbe un'altra forma.

Balbettai qualche cosa poco intelligibile circa l'ora del *lunch*.

— Ma che! — riprese. — Ci mancava mezz'ora. Ruggero, ho paura che tu non abbia saputo incontrare le sue simpatie. Non è vero, Annetta?

— No.... cioè sì, all'opposto....

— Io sono stato molto galante, assai più galante di quanto lo sia di solito, — disse sir Ruggero ridendo. — Signorina Annetta, per giustificarmi in faccia alla sua famiglia di quest'accusa, dovrà condurmi a fare un'altra passeggiata nel parco.

— Sì, signore, con piacere, quando vorrà. —

Questa volta parlai senza esitare e senza tenere gli occhi fissi sul piatto. Mi faceva piacere guardarlo in faccia. Finii di pranzare in silenzio. La sera risalii nello studio e divertii i miei fratelli con la narrazione delle gentilezze del babbo.

Le orazioni della sera passarono abbastanza lisce,

e quando la mamma disse *Amen*, si diede il solito bacio freddo al babbo, il solito bacio amoroso alla mamma, e ci avviammo per uscire.

Sir Ruggero ci aperse l'uscio.

— Ebbene! E la nostra passeggiata? — disse, vedendo che me ne andavo. — L'ha già dimenticata? Badi che ci conto.

— Ed io pure. —

Il generale prendendomi le mani mi domandò improvvisamente:

— Dica, Annetta: perchè risponde così aspramente al suo babbo? Perchè sembra così impacciata quando egli le dice uno scherzo?

— Chi sa! — feci, ridendo con affettazione.

— Non le fa mica paura?

— Niente affatto!

— Perchè è così ironica? Non è il suo modo di parlare. Sebbene la conosca da poco, pure so come parla. —

Io strappai le mie mani dalle sue e dissi:

— Non rispondo altro. Se m'interroga ancora non la conduco più a passeggiare nel parco! —

E fuggii ridendo.

V.

Il giorno dopo piovve dalla mattina alla sera.

— Povera signorina Annetta! — disse Barbara.
— Oggi non c'è passeggiata. —

Quella sera dovemmo scendere in tre a pranzo: Barbara, Algo ed io. C'era un pranzo, o press'a poco. Uno o due gentiluomini, una o due signore,

un paio di preti, i pochi invitati che si possono raccogliere in campagna da un momento all'altro.

Barbara ed io giungemmo in ritardo, secondo il solito; il babbo stava scherzando con una signorina dei dintorni, con quel garbo che lo rende tanto ammirato in società, e parve non badasse al nostro ritardo; ma noi sentivamo istintivamente che egli ne aveva tenuto conto, e questo c'intimidiva tanto, che non osammo aprir bocca per intrattenere i nostri vicini, finchè la minestra ed il vin bianco non ci ebbero incoraggiate.

Avevamo per vicini due ecclesiastici. Il mio era un grosso giovinotto ingenuo il quale diceva apertamente a tutti che non poteva soffrire la sua carriera, ed aveva l'appetito enorme come la sua persona. *L'uomo di Dio* di Barbara era tutt'altro del mio: un santocchio macerato, con certi occhietti da volpe ed un cuoricino da sorcio. Mentre mangiavo vedevo che Barbara s'affannava a rassicurarlo, ad incoraggiarlo, come fa sempre con tutte le persone deboli, brutte e sofferenti.

Era riescita ad avviarlo ad un discorsetto di inezie parrocchiali, quando la mamma ci fece un cenno col suo capo ornato di piume e di trine, e noialtre donne ci alzammo da tavola. Prendemmo il caffè, poi il tè, tagliammo i panni addosso ai vicini, pestammo quel disgraziato pianoforte, cantammo ariette strazianti sulle « tortorelle innamorate », i « cuori traditi », i « cari lontani »; e quei benedetti uomini non venivano mai a liberarci. Stavo per addormentarmi, quando udii aprir l'uscio. Era sir Ruggero, e venne diritto accanto a me.

— Mi dia il buongiorno, — gli dissi fregandomi gli occhi — perchè ho fatto un sonno. Di che

cosa hanno parlato di là? Non hanno udito le nostre voci?

— Appunto. Siamo venuti al loro richiamo. —

Infatti erano entrati tutti. Il protetto di Barbara guizzò tra i mobili per arrivare presso a lei. Barbara non aveva nè monili, nè braccialetti, nè uno spillo, nè un fiocco nei capelli, tanto ci eravamo affrettate per scendere a pranzo. Aveva soltanto gli ornamenti che Dio le ha dati: una massa enorme di capelli biondi, spalle magnifiche, e due braccia morbide e tonde, e bianche come il latte. Quando il curato le si accostò, essa gli sorrise amichevolmente. Era povero, solitario, infermiccio; c'era da scommettere che ella discorrerebbe con lui tutta la sera.

— Guardi Barbara con quell'omicino; prova gusto a farlo discorrere, perchè è infelice. È strano che lei, sir Ruggero, non abbia subito preso in simpatia mia sorella. Vuole che le accenni di venire qui con noi?

— Lasci; sembra molto contenta di rimanere dov'è, — mi disse esitando.

— Sono certa che lei piacerebbe a Barbara, — ripresi. — Noi abbiamo sempre le stesse simpatie.

— Qualche volta può essere un inconveniente.

— Non si tratta delle simpatie che intende lei, per mia fortuna.

— Perchè per sua fortuna? —

Io arrossii un pochino questa volta e gridai:

— Ella si diverte a farmi dire delle cose che sembrano affettazioni di modestia. Vede bene anche lei che non sarebbe possibile occuparsi di me al confronto di Barbara. Se vedesse com'è bella quando balla: non s'infiama, non si accalda come molte signorine.

— E lei?

— Io divento rossa come un gambero cotto. Se m'avesse vista una volta di quel colore non lo dimenticherebbe più.

— Tiri via! Mi dica ancora qualche cosa di Barbara. —

Egli si era atteggiato con aria di estremo riposo e godimento. Si stava veramente bene insieme. Io, che ho sempre amato di udire il suono della mia voce, ripresi:

— Vede quel signore accanto al camino? Vorrebbe sposare Barbara. Non l'ha mai detto, ma lo so. I ragazzi e noi tutti lo chiamiamo lo sdentato. Non è veramente vecchio, credo; può avere tutt'al più cinquant'anni; ma per Barbara! —

Mi parve che sir Ruggero cominciasse a trovarmi un po' noiosa; non mi dava retta, ed aveva voltato il capo dall'altra parte.

La brigata si congedò, il babbo si trovò solo con sua moglie e le sue gentili figliuole. Il nostro ospite era forse andato a cambiarsi d'abito con l'intenzione d'uscire.

Noi ci avviammo timidamente verso l'uscio per svignarcela, ma il babbo ci trattenne.

— Barbara! Annetta!

— Babbo! — rispondemmo con un filo di voce.

— Si potrebbe sapere perchè avete fatto aspettare i miei invitati per mezz'ora, dopo il momento stabilito pel pranzo? —

Dio, che curva aveva il suo naso in quel momento! Come rassomigliava ad un uccello di rapina!

— Quando avrete una casa vostra, — continuò con una cortesia ironica — tratterete i vostri ospiti

come crederete ; ma finchè onorerete della vostra presenza la casa mia, avrete la compiacenza di comportarvi coi miei invitati con tutta la civiltà che si esige ; capite ? Ebbene, Ruggero ? Che dice il barometro ? Sarà bel tempo domani ? —

Sir Ruggero s'era sbrigato a mutar d'abito e rientrava, ed il babbo gli rivolgeva quella domanda in tono tutto differente da quello con cui aveva parlato a noi. Ma l'ospite aveva indubbiamente udito tutto.

Barbara ed io ci ritirammo avviliti.

Dopo cinque minuti stavo sull'uscio dello studio tenendo in una mano un candeliere e nell'altra la mano di sir Ruggero, e gli dicevo con le guance infiammate :

— Si meraviglia ancora che noi siamo irritate contro il babbo ? Oh, non m'importa nulla che egli mi senta ! —

Ma sentii sbattere un uscio e feci un balzo dalla paura.

Sir Ruggero mi guardava con un'espressione di profondo sconforto e di tristezza.

— Egli non credeva di offenderla, Annetta ! — disse esitando.

— Davvero ? — ribattei ironicamente.

Rimanemmo un momento in silenzio sempre tenendoci per mano.

— Vorrei che fosse lei il mio babbo ! — dissi poi con un sospiro.

Credevo che mi rispondesse : « Vorrei anch'io ». Ma nulla.

Andai a coricarmi con quel sentimento di sconforto di chi ha cercato di penetrare nel cuore d'un altro senza riuscirvi.

VI.

Passarono quindici giorni e sir Ruggero era sempre con noi.

Il quindici di aprile la mamma mi aveva chiamata ad un colloquio che aveva destato al sommo grado la curiosità e l'invidia dei miei fratelli.

Quando tornai nello studio, Algo era seduto con più di tre quarti della persona fuori della finestra dondolandosi sul davanzale. Prima che fossi entrata mi gridò:

— Che c'è di nuovo? Narra, presto!

— Dove hai cacciato il viso? — domandò Roberto. — È rosso come questo! —

E mostrava una ciocca di geranio scarlatto.

— Sfido! Anche voi altri sareste rossi se aveste ricevuto una.... —

Non osai proseguire.

— Che cosa?

— Non voglio dirlo. Non è possibile.

— Ma che cosa ti ha detto la mamma, Annetta? — domandò Barbara, che si cullava languidamente nella poltrona. — Che cosa può averti detto, che non si possa ripetere davanti a noi?

— Indovinate, — risposi.

— Io non provo neppure. Non mi è mai riuscito di spiegare un indovinello.

— È una cosa molto naturale, del resto, quando ci si pensa, — dissi ridendo.

— Se Annetta non avrà detto tutto fra cinque minuti, guai a lei!

— Ma sì, ma sì, voglio dirvelo! — gridai nascon-

dendomi il volto fra le mani e voltando il dorso ai ragazzi. — Ma non mi state a guardare; guardate dall'altra parte. —

Vi fu un momento di silenzio, poi Algo osservò:

— Annetta, bada: non hai più di tre minuti.

— Promettete di non ridere? — domandai senza voltarmi. — Anche tu, Roberto?

— Sì! Sì! Sì!

— Giurate.

— A che serve? Sbrigati. Scommetto che non c'è nulla da ridere.

— Ebbene, sir Ruggero.... Ah, ho udito ridere! È stato Roberto!

— Ma no, ma no! Non ho riso.

— Dunque, state a sentire. Sir Ruggero.... —
M'interruppi di nuovo.

— Sir Ruggero.... che cosa? Non c'è l'ombra di un sorriso sui nostri volti; guarda, se non mi credi. Via, che ha fatto il nostro benefattore?

— Non è il nostro benefattore, — gridai con energia voltandomi e scoprendo il volto. — Non lo sarà mai! Non è questo che vuol essere. Egli vuole.... vuole.... vuole sposarmi, ecco! —

Il delitto era consumato. La miccia era posta; ora, all'esplosione.

I cinque minuti erano passati, ma nessuno poteva parlare. Le bocche erano spalancate, gli occhi sbarcati. Barbara aveva cessato di cullarsi, Roberto era rimasto a metà d'uno starnuto. Erano pietrificati. Finalmente il Bimbo esclamò con accento di profonda incredulità:

— Sposarti! Ma che! È stato a scuola col babbo!

— Vorrei che non fosse mai stato in nessuna scuola! — gridai irritata. — Ho la nausea di sentir

dire che è stato a scuola col babbo. Non potete dimenticarlo?

— Ha quarantasette anni, — disse Algo. — Da diciannove a quarantasette.... Quanti anni ha più di te?

— A che serve contarli? I tuoi conti non lo faranno ringiovanire.

— Non le date retta, non è vero nulla! — gridò Roberto. — Ha fatto per burlarci. Brava Annetta, per una principiante non c'è male!

— Non è una burla, — risposi col volto infiammato e tutta vergognosa — è la pura e semplice verità.

— Dunque, tu hai proprio un innamorato, Annetta? — disse Algo con un certo tremito delle labbra che faceva temere assai pel mantenimento della sua promessa.

— Proprio! — risposi, cominciando a rider forte, ma d'un riso forzato. — Ve l'ho pur detto che, veduta da lontano ad occhi chiusi, non facevo paura.

— Povero, caro vecchio! — disse Barbara con accento di profonda e delicata commiserazione. — Quanto mi dispiace per lui! Come farai per dirglielo con garbo, Annetta? Ho paura che ne soffra troppo. Glielo dirai a voce o in iscritto? —

Eravamo tutti in piedi. Non si sta seduti ad una notizia simile. Il sole rischiarava l'alta statura, i capelli morbidi, le guance rosate, gli occhi azzurri come un lembo di cielo della mia cara Barbara! Com'era bella!

— Se gli scrivi, — mi disse Algo — dammi a copiare la tua lettera. Altrimenti, coi segni cabalistici del tuo carattere, prenderà un no per un sì.

— E come sai ch'io non voglia dire un sì? — domandai.

E sentivo il rossore salirmi più e più intenso al volto, invadermi la fronte e fin la radice dei capelli; ma continuavo a guardare arditamente in faccia la piccola adunanza.

— State a sentire, — continuai — lasciatemi dire, non m'interrompete. Roberto, io lo so che egli è stato a scuola col babbo; Algo, io lo so che ha quarantasette anni; lo so che ha i capelli grigi, le rughe agli angoli degli occhi; e nondimeno.... nondimeno....

— Vorresti dire che ne sei innamorata? — chiese Roberto.

— Ma che! Queste sono sciocchezze, — risposi. — Io sono troppo vecchia per avere delle sentimentalità.

— In questo siamo d'accordo, — disse Algo. — Sono cose insensate, buone pei bimbi di sedici anni.

— Il babbo e la mamma hanno fatto un matrimonio d'amore, — interpose Roberto.

Una risata clamorosa accolse quella notizia.

— Del resto, — conclusi — le persone maritate finiscono sempre con l'odiarsi, presto o tardi. È questione di tempo.

— Ma se ora non lo ami, e sei già sicura di odiarlo più tardi, perchè vorresti sposarlo? — domandò Barbara maravigliata.

— Perchè sarebbe un bene per la famiglia; potrebbe giovare al collocamento dei ragazzi, — risposi.

— L'anno scorso, ne' suoi parchi, furono uccisi cento capi di selvaggina al giorno nel furore della

caccia, — osservò Roberto sentendosi venir l'acquolina in bocca.

— E di quando in quando mi offrirebbe uno dei suoi cavalli, — disse Algo.

— Voglio che veniate tutti a stare sempre con me, — replicai io esaltandomi. — Tutti, eccetto il babbo; egli verrà una volta l'anno per una settimana, se sarà buono; altrimenti non verrà affatto.

— Come lo chiamerai, Annetta? E noi, come dobbiamo chiamarlo? — domandò il Bimbo.

— Sarà fratello di Tutù, — gridò Roberto con un alto scoppio d'ilarità.

— Stai zitto! — disse Barbara spaventata. — Potrebbe udirti.

— No, stai tranquilla, — risposi. — Bisognerebbe gridare ben più forte per farsi udire da lui. È partito per una settimana per darmi tempo a riflettere otto giorni. Vorrei che fossero otto anni.

— Allora, fra una settimana lo vedremo tornare in marsina, con l'anello ed il prete, — disse Algo. — Alla sua età non c'è tempo da perdere.

— Affretta gli sponsali, — gridò Roberto pigliandomi per le mani e costringendomi a danzare in onore delle mie nozze.

VII.

Quella settimana passò, e venne il *giorno del giudizio*. Eserciti di *pro* combattevano legioni di *contro*, ed ogni giorno diveniva più dubbio l'esito della battaglia. Neppure quel gran mattino ero decisa. Mi vestii in una tempesta di dubbi e di que-

stioni. Scesi le scale cambiando progetto ad ogni gradino. La prima cosa che udii aprendo l'uscio della sala da pranzo fu la voce aspra e minacciosa del babbo. Era in piedi con una lettera in mano. Dal colore azzurro della carta e dalla forma riconoscibili che era un conto.

— Mi dispiace di doverla affliggere, signorino, — diceva con quell'accento terribilmente cortese che ci fa tremare — ma se questo accadrà un'altra volta, dovrò pregarla di trovarsi un altro domicilio, perchè la mia povera casa non è adatta per un giovine gentiluomo tanto magnifico nelle sue spese. —

Queste parole erano rivolte ad Algo, che stava in piedi pallido e tremante dinanzi al babbo.

Dietro la cuccuma del tè la mamma mesceva le sue lacrime con quella bevanda, ed accennava di soppiatto ad Algo che stesse zitto.

Quella scena troncò le mie esitazioni. Decisi di sposare sir Ruggero: così potrei pagare i debiti di Algo, e asciugherei per sempre gli occhi della mamma.

Più tardi passeggiavo in su e in giù nello studio con la massima agitazione. Mi batteva il cuore con violenza, avevo le mani ed il volto ardenti.

— Per amor del cielo, non mi fate ridere, no! — gridavo nervosamente. — Guai se mi venisse da ridere davanti a lui! —

Passeggiai ancora pensando le cose più tristi: il babbo, i debiti di Algo, il viso brutto e le gambe magre di Tutù. Ma era inutile: quel sorriso nervoso non potevo cacciarlo.

— Via, non posso farlo aspettare di più! — esclamai disperata. — Dite: sto bene? Sono in ordine?

- Non hai l'aria abbastanza di *mezza età*.
- Mettiti una cuffia.
- Siete insopportabili, — borbottai avviandomi.
- Ascolta: se mai si slanciasse troppo, gli dirai.... —

Fuggii in fretta, scesi le scale di corsa, e senza stare a pensarci spinsi l'uscio e mi trovai di faccia al mio innamorato.

Sentii che si accostava, e sebbene avessi gli occhi bassi lo vidi benissimo. Nelle circostanze presenti ero disposta alla critica ed a trovargli dei difetti. La menoma pretesa giovanile, la menoma affettazione d'eleganza non sarebbe sfuggita al mio biasimo. Ma non trovai nulla di simile. Nessuna aria da giovinotto, nessuna caricatura nel suo vestire semplice e serio, nei suoi capelli grigi, nel suo volto benevolo.

Era un gentiluomo maturo, vigoroso, pieno di salute e di vita, assai più che i giovinetti della nostra generazione nutrita di liquori e di fumo; ma non faceva nessuno studio per nascondere neppur uno degli anni di cui Dio aveva caricato le sue larghe spalle.

Naturalmente non potevo parlare per la prima. Vi fu un momento di silenzio. Poi mi prese la mano e mi disse:

— Sono un vecchio pazzo, Annetta. È venuta a dirmi questo? —

Non so come mi accòrsi che il suo volto bronzato era pallido di commozione; ma la sua voce non era sentimentale: era piena, maschia, forte come al solito.

Tuttavia non potevo rispondergli. Come si fa a rispondere qualche cosa quando si sente come una

noce in gola? Continuavo a stare cogli occhi bassi ed a vedere la sua agitazione, la sua diffidenza, come per miracolo.

— Annetta, sono tornato troppo presto? Le ho fatto troppa premura? —

Alzai un momento gli occhi, e li chinai subito ancora dicendo:

— No, grazie. Ho avuto tempo abbastanza. —

Ed il suono di quelle parole mi sembrò così ridicolo, che ero lì lì per ridere o per piangere.

Egli riprese con accento commosso e serio:

— Mi dica tutti i suoi pensieri, comunque sieno. Mi guardi con la stessa amicizia e con la stessa fiducia della settimana scorsa. Lo so, cara, che lei pensa sempre più agli altri che a sè stessa, e credo che ora abbia paura di offendermi. Via, si faccia coraggio; è un pezzo che sono agguerrito alle contrarietà della vita; sarebbe strano che non lo fossi alla mia età! —

Rimasi stupidamente muta. Spesso l'atteggiamento non rivela i sentimenti: mentre egli parlava, il mio cuore si slanciava verso lui, ed io stavo lì, in apparenza indifferente e restia.

— Senta, Annetta, — egli tornò a dire con una visibile sofferenza — io posso soffrir tutto, all'infuori di vederla fuggire da me come fa col suo babbo.

— Questo non lo vedrà mai, — risposi facendomi coraggio e guardandolo in viso.

— Non stia a credere ch'io mi sia fatto troppe illusioni questa settimana, — ripigliò sir Ruggero passeggiando per la stanza. — Ogni volta che mi vedevo nello specchio pensavo: « Questo non è un volto che possa piacere ad una giovinetta ». Io non

somiglio affatto ad un eroe da romanzo. Creda, cara, che lei non potrebbe giudicare la mia presunzione più severamente di quanto la giudico io stesso.

— Io non la giudico severamente, — risposi, cominciando a sentirmi sciogliere la lingua. — Forse lo feci da principio, quando i ragazzi ridevano e dicevano che lei è stato a scuola col babbo. Ma ora non m'importa più affatto di quel che dicono i ragazzi. Non scherzo, sa. —

Allungò la mano come per prendere la mia, ma si trattenne e disse sorridendo:

— Io credo che l'anima non invecchi come il corpo, Annetta. Nonostante la mia età, io non ho potuto gustare la compagnia giornaliera di una giovine fresca, gentile, spiritosa, bella....

— Bella! — pensai. — Vorrei che i ragazzi la udissero! Se andrò a dirlo loro, non mi crederanno mai. —

Egli continuò:

— senza desiderare di farla mia. E di più, cara, senza avvedersene, per impulso di buon cuore, ella mostrava di compiacersi della mia compagnia, e perfino di ricercarla qualche volta. I miei discorsi non l'annojavano, ed io mi abbandonai a pensare, a pensare!... Che! — soggiunse con un atto d'impazienza. — Era un pensiero insensato. Che cosa vi può essere di comune fra me ed una giovinetta come lei?

— Credo che ci sia molto, — dissi stendendo la mano e mettendola io stessa nella sua, che non potendo respingerla la strinse.

— Eppure è impossibile! — fece esitando e guardandomi ansiosamente.

— Impossibile? Allora perchè mi ha chiesta? —

E dandogli quella risposta interrogativa ebbi il dono di arrossire estremamente.

Egli mi afferrò anche l'altra mano, e parlando con voce rotta dalla commozione sussurrò:

— Annetta, che dice! Ma sa che cosa mi fanno sperare le sue parole?

— Sì, lo so; lo so perfettamente.

— E non è impossibile?...

— Ma io credo di no. —

A questa esplicita dichiarazione un innamorato qualunque mi avrebbe presa fra le braccia, mi avrebbe soffocata di baci. Ma il mio era un innamorato straordinario. Non fece nulla. Assunse una gravità appassionata e mi disse quasi implorando:

— È ben sicura di sapere il passo che fa? È ben sicura che, se non fossimo amici, se non temesse di affliggermi, non risponderebbe altrimenti? Pensi, figliuola, e ci pensi bene: non si tratta di mesi e neppure di anni, ma di tutta la sua lunga vita.

— Sì, — risposi seriamente — lo so. —

Egli mi pose le mani sulle spalle, e guardandomi con occhio tenero e serio riprese:

— E se un giorno, più tardi, ella dovesse dirmi che il mio egoismo ha abusato della sua inesperienza e l'ha sacrificata?

— E può credere che se anche ciò fosse, io glielo direi? — domandai con indignazione.

— È ben sicura che fra gli uomini che conosce, più adatti alla sua età, di gusti più conformi ai suoi, che non hanno i capelli grigi, che non hanno trascorso i loro anni migliori, non ce ne sia uno col quale passerebbe la vita più volentieri che con me? Mi dica la verità come la direbbe a sua madre!

— Bisognerebbe che fossi molto infiammabile, — dissi con un sorriso che mi aperse la bocca fino agli orecchi. — Quei due curati dell'altro giorno, uno timido e l'altro con quell'appetito fenomenale, e lo sdentato, sono le specie di uomini ch'io conosco. Crede che io possa essermene innamorata? —

Il mio discorso non lo rassicurò come credevo.

— Sono molto prolisso, — disse scusandosi — ma lei non conosce il mondo, e finora ha fatto una vita da monaca. Come può rispondere che più tardi non incontrerà qualcuno che le piaccia più di me? Lei è una bell'anima, cara, gentile, sensibile, che non osa dirmelo, ma io non le piaccio molto, Annetta. Davvero, cara, preferirei non averla ora, che vederla più tardi ansiosa di liberarsi di me quando non sarà più possibile.

— Io credo che si possa far a meno d'innamorarsi, — risposi positivamente. — Quando sarò legata a lei, non potrò naturalmente pensare ad altri con quell'idea.

— È ben sicura che non mi accetta soltanto pel bene dei suoi fratelli? Sa pure che mi disse i suoi progetti durante la nostra prima passeggiata in giardino! —

Pensai al muro, ed arrossii ancora.

— Per amor del cielo, non stia a credere ch'io facessi delle insinuazioni. Ne avevo tutta l'aria, ma le assicuro che non era. In quel momento ero così lontana dall'idea di sposar lei, come da quella di sposare il babbo. —

Pensandoci più tardi mi accòrsi che quella era una delle mie frasi disgraziate.

— Ma non ha risposto alla mia domanda, — insistè sir Ruggero.

Stetti un momento irresoluta, e poi, con la mia piena fiducia in lui gli dissi la verità com'era:

— Ho pensato dapprima che sarebbe una fortuna pei ragazzi, perchè lei sarebbe come un pa.... come un fratello per loro. Ma io stessa le voglio bene; se non vuol crederlo, non so che dirle, ma è proprio, proprio vero. —

Mentre parlavo mi cadevano le lacrime.

— Ed io voglio tanto bene a lei! — mi rispose semplicemente.

E con un resto di esitazione, mi baciò.

— E così? Com'è andata? — domandò curiosamente Roberto appena ebbi raggiunto la brigata dello studio. — Hai riso?

— Riso! — risposi con indignazione. — Non ne ho avuto neppur voglia. —

E vedendo che rimanevano tutti sbalorditi da quel voltafaccia soggiunsi allegramente:

— Senti, Roberto: smetti di dire che sir Ruggero è stato a scuola col babbo. Supponiamo che non sia mai stato a nessuna scuola. —

VIII.

Così fui fidanzata e collocata. Non sono d'una bruttezza scostante, non sono spropositatamente grassa; ma sono una biondina come ne vedo tante. Eppure sir Ruggero mi giudicò bella; me lo disse chiaro e tondo. Cercai di farlo capire nello studio; ma i ragazzi mi canzonarono tanto, che rinunciai a insistere su quell'argomento.

Il mio matrimonio non fu differito a lungo. Il 22 di aprile ci eravamo promessi; il 20 di maggio dovevamo sposarci. Quando lo sposo ha quarantasette anni e la sposa è d'una famiglia di sei figliuoli, a che serve aspettare? Pranzavo ogni giorno a tavola, e discorrevo col babbo di qualunque argomento. Poi venne il grande affare del corredo. Fu una pioggia di trine, di stoffe, di gioielli. Mi pareva stranissimo di possedere tante belle cose di cui Barbara non aveva l'eguali per fare il paio. Ci eravamo sempre vestite tutte e due ad un modo! Intanto vedevo pochissimo il mio sposo, ed era un poco per colpa mia.

— Non le dispiace, spero, che io non stia più spesso con lei e non esca insieme a passeggiare fino a che sia tutto finito? — gli avevo detto un giorno stando accanto a lui ad una finestra del salotto.

Da che eravamo promessi sposi non gli parlavo più con tutta la confidenza di prima. Avevo soggezione.

— E perchè non dovrebbe dispiacermi? — aveva domandato lui tra scherzoso e serio.

— Perchè lei mi avrà seco abbastanza, ed anche troppo, dopo; ed essi non mi avranno più, almeno non più tanto come ora! — La mia voce tremava di commozione. — Ci siamo tanto divertiti insieme! — avevo soggiunto.

Egli si era allontanato. Forse ne soffriva, ma io non lo capivo; non mi venne mai in mente di supporlo; pensavo ch'egli poteva benissimo trovarmi buona, e sperare ch'io gli sarei di conforto; ma non era ammissibile che potesse aver piacere a intrattenersi con me, egli che aveva viaggiato tanto e conosciuto tanti personaggi illustri, e letto tanti

libri! Non era molto espansivo meco; di certo alla sua età non si aspira alle pazze tenerezze degli amanti; ed io, in tutta coscienza, consacravo il tempo che mi rimaneva da passare in casa, ai ragazzi, a Barbara, a Wick, al corvo. Una volta sola ebbi un breve colloquio col mio promesso sposo, e dopo desiderai di non averlo avuto. Eravamo seduti sotto un ippocastano in giardino, e ci avevano lasciati soli. Il Bimbo era stato l'ultimo ad andarsene, e si allontanava lentamente, sottile ed agile nel suo abito da casa di flanella bianca.

— Annetta, — mi disse — qui, eccettuato il babbo, nessuno mi chiama Ruggero. Eppure mi farebbe piacere esser chiamato per nome. —

Mi guardava amorosamente, e se non avesse avuto quarantasette anni, avrei creduto che arrossisse. Del resto, chissà, il rossore è forse di tutte le età. Risposi senza pensarci, come al solito:

— Vuol forse dire ch'io dovrei chiamarla Ruggero? Ma non oserò mai; non è rispettoso. È come se chiamassi il babbo Giacomo.

— Le pare? — disse voltandosi a guardare i fiori. — Allora mi chiami come vuole. —

Sebbene non avessi ancora l'abitudine della sua voce per conoscerne tutte le inflessioni ed interpretarle, sentii ch'era afflitto e mortificato. Avrei voluto ritirare la mia frase disgraziata. Allora accostai la mia sedia alla sua e gli dissi allegramente, sebbene con un po' di timidezza:

— Se le fa piacere, mi proverò. Infine, non c'è ragione perchè io non mi ci abitui col tempo. Ruggero! È un nome che mi fu sempre simpatico finchè.... finchè il processo di Ruggero Tichborne non l'ebbe screditato, — soggiunsi ridendo.

Egli mi sorrise amichevolmente.

Io ripresi:

— Badi: non faccia mai caso di quello ch'io dico; mai, sa? Io sono rinomata per le mie frasi disgraziate. La mamma trema sempre quando mi vede parlare con qualcuno che non è di casa. Il primo giorno che pranzai con lei Algo mi fece una lista degli argomenti che dovevo evitare nella conversazione.

— Gli argomenti dolorosi? Ma come conosceva quali erano per me gli argomenti dolorosi? Dica, quali erano, Annetta?

— Oh, non saprei! Li ho dimenticati; e poi, aveva imbroccato male. —

E mutammo discorso; ma ad ogni modo avrei voluto non aver detto tutto questo.

Intanto s'era alla vigilia delle nozze. Andai nello spogliatoio della mamma, sola con lei e con Barbara, a provare il mio abito nuziale.

— No, la mia è una specie di bruttezza che non lascia speranza! — dissi spassionatamente guardandomi allo specchio tutta vestita di bianco, coi fiori d'arancio. — Se fossi troppo grassa, potrei smagrire: se fossi troppo magra potrei ingrassare. Se fossi troppo rossa potrei impallidire, o viceversa. Ma così.... Zitti! Sento i ragazzi. Non voglio che mi vedano. —

E corsi a nascondermi dietro un paravento.

— Sì, eh? Credi che non ti si veda? — gridò Algo. — Non ti accorgi che sei di contro allo specchio? —

A quella notizia uscii, dicendo per nascondere la mia confusione:

— Non vi pare ch'io abbia l'aria d'una sciocca?

— In viaggio ti prenderanno per una ragazzina che torna dal collegio col suo nonno, — disse Roberto.

Aveva parlato con quanta voce aveva in corpo, come è la nostra cattiva abitudine; in quel momento sir Ruggero entrava e udì tutto.

— Hai ragione, ragazzo! — disse guardando con bontà l'infelice Roberto. — Annetta sembra molto, molto giovine.

— È un difetto di cui sarò presto corretta! — dissi pigliandogli il braccio per compensarlo della villania di Roberto. — Nella nostra famiglia s'inceppia prestissimo. Ho un cugino che è incanutito a venticinque anni; ed il babbo dimostra almeno sessant'anni; non è vero, mamma? —

IX.

Avevo pregato Barbara di svegliarmi alle cinque del mattino, ed ella era venuta a scuotermi chiamandomi gentilmente.

— Sono le cinque? — domandai sbadigliando.

E subito, ricordandomi la mia posizione, gridai:

— Io non voglio maritarmi. Nessuno potrà indurmi a farlo. Manda a dirlo a sir Ruggero.

— Egli non è ancora desto, — rispose Barbara ridendo.

Quando si destò avevo cambiato parere.

Mi lasciai vestire. Barbara mi pose in capo una corona di narcisi invece dei convenzionali ed orribili fiori d'arancio di cera. Barbara e Tutù furono le mie *damigelle d'onore*: non volli altre.

La mamma aveva una gran voglia di piangere ; ma il babbo la rimproverò, ed ella seppe frenarsi.

Mi ricordo vagamente che molte persone mi baciaron, che scrissi il mio nome, che uscii dalla chiesa mentre le campane sonavano allegramente ed i bimbi della scuola, cantando, mi spargevano fiori dinanzi.

Grazie al cielo tutto era finito, e potei deporre l'abito nuziale e vestirmi da viaggio. Era il momento orribile della separazione. La carrozza stava alla porta col corriere e la cameriera. Wick vi saltò dentro, felice d'essersi strappato il fiocco rosso che gli avevo messo in onore della solennità.

Cominciai i saluti. Baciai tutti in giro, e poi daccapo, e stringendomi fra le braccia Barbara le sussurrai sospirando :

— Non maritarti, Barbara. È tanto spiacevole ! —
E partimmo.

X.

La prima settimana di matrimonio mi sembrò lunga come la settimana della creazione.

Mi pareva di non aver riso una volta di cuore dopo la nostra partenza. Da quarant'anni in poi non si ride di nulla come a venti ; si può essere allegri, come lo era spesso sir Ruggero, bisogna dirlo ; ma non si può più ridere pel semplice gusto di ridere. Il peso dell'assoluto *tête-à-tête* di una luna di miele, che riesce noioso a passioni più violente della mia, fu per me opprimente.

In casa, quando n'avevo assai di parlare con uno, mi voltavo ad un altro, e nei casi disperati mi di-

straevo facendo recitare a Tutù il suo assassino verbo francese: *j'aime, tu aime, il aime....*

Dio! Mi pareva che fossero passati cent'anni sulla coniugazione uggiosa di quel verbo.

Ora, o parlare con sir Ruggero, o stare zitta. E dopo maritata la mia soggezione era cresciuta! Prima, quando gli esprimevo le mie simpatie filiali, che il pover uomo non poteva ricambiare, mi sembrava che avrei avuto un'infinità di cose da dirgli. Ma dopo, il sentimento della mia inferiorità intellettuale, l'abisso di anni che ci separava, la sua alta posizione, mi pesavano addosso come una cappa di piombo.

Temevo sempre di decadere nella sua stima. Prima di parlare pensavo se le cose che stavo per dire meritavano di esser dette; e siccome lo meritavano di rado, stavo zitta. Oh, se avessi potuto incontrare una persona di conoscenza, magari antipatica, purchè sapesse ridere ed essere giovine come me!

Da Colonia a Dresda furono sedici ore filate di viaggio. C'era da sconvolgere l'umore più tranquillo.

A Minden ci fermammo per far colazione. Tutti i viaggiatori si precipitarono nel ristorante: in tre minuti divorammo tre pietanze stomachevoli; poi corremmo ai nostri posti, e via daccapo!

— È una giornata noiosa che ti faccio passare! — mi disse il mio sposo vedendo con quale entusiasmo guardavo l'uggiosa pianura germanica. — Non hai mai fatto un viaggio più tedioso, forse.

— Davvero! — risposi. — Sembrano tre domeniche in fila. Che ore sono?

— Le cinque e venti.

— Ancora sette ore! — esclamai scoraggiata.

— Ne sono desolato per te, Annetta, — disse il mio sposo mortificato. — Che fare per divagarti? Vorresti un libro?

— Non posso leggere in ferrovia: — risposi languidamente — mi dà la nausea. —

Ma subito, vergognandomi del mio malumore, ripresi sorridendo, con la bocca piena di polvere:

— Ma non crucciarti per me; io sono contentissima; mi diverto a guardar fuori. —

Il giorno passò; venne la notte; e via, via, via! Sir Ruggero piegò finalmente il suo giornale. Io versai un po' d'acqua di colonia sulla pezzuola, e tentai di lavarmi il viso; ma riuscii soltanto a convertire la polvere che lo copriva in una poltiglia bruna.

— Chissà se incontreremo qualche conoscente a Dresda? — domandai.

— Ti preme tanto di veder gente, Annetta? Sei già tanto annoiata? — mi disse il mio sposo con quella voce affettuosa sotto cui nasconde una pena.

Mi pentii delle mie lagnanze e risposi:

— Che, che! Niente affatto! Ho sempre desiderato di viaggiare. Barbara ed io facevamo tanti progetti!... Mi diverto assai, credilo! Ma non ti pare che farebbe piacere di trovare alla *table d'hôte* qualcuno che parlasse inglese, e che ridesse con noi degli altri?

— Sicuro. Spero che lo troveremo. Andremo all'albergo più frequentato. —

Si giunse a Dresda. Salii in camera prima di sir Ruggero e rimandai la cameriera.

— Non serve negarlo: — dissi parlando all'acqua con cui lavavo il mio volto arso dalla polvere — non mi piace punto d'esser maritata. —

XI.

Eravamo a Dresda da tre giorni e non avevamo fatto nessuna conoscenza. Ruggero sembrava così crucciato da quella delusione, che mi fece pena.

Gli dissi:

— Sembri più ansioso di trovar compagnia, di quanto non lo sia io stessa. Sei forse già stanco di me? —

E vedendo che il suo volto si rischiarava alle mie parole, ripresi:

— In quanto a me, ho cambiato di parere; credo che sarebbe una soggezione l'aver qui un conoscente; e... e si sta assai bene fra noi, non ti pare?

— Dici davvero, Annetta? Io mi tormentavo soltanto al pensiero di essere una compagnia uggiosa per la tua giovinezza, e nel timore che tu rimpianga i tuoi amici lontani.

— Non ebbi altri amici che te. I ragazzi ti chiamavano già il mio amico, fin dai primi giorni in cui passeggiavamo nel parco, quando ti esprimevo il desiderio che tu fossi mio padre e mi offendevo perchè tu non mostravi di condividere quel desiderio.

— Davvero, non sei troppo scontenta? — insistè, come se esitasse a credere alle mie parole. — Se lo sei, dimmelo apertamente. Non aver soggezione: dimmi quello che ti dispiace.

— Ti prometto di dirti tutto, bene e male, — risposi allegramente — senza pensare se le frasi che dirò saranno disgraziate. —

Tardi, nel pomeriggio, uscimmo in carrozza.

S'andava di passo, ma noi non pensavamo a dire al cocchiere di correre. Non mi ero mai sentita così felice da che ero sposata.

Nel ritorno passavamo dinanzi al giardino del Linkesches Bad, ed io, udendo la musica, gridai:

— Ferma, ferma! Entriamo. Mi piace tanto la banda. Vuoi, generale? Non ti dà noia? —

Poco dopo eravamo seduti ad un tavolino davanti a due grandi tazze verdi di Maitrauk, e la banda sonava una marcia di Ulani.

— Che cosa prendiamo da cena? — domandai animandomi. — Io non posso veder gli altri mangiare senza che mi venga voglia di mangiare anch'io.

— Che cosa mangiano quegli ufficiali? Puoi vedere? Mi sembra che abbiano sul piatto dei granchiolini.... —

Mi alzai fingendo di pigliare uno sgabello sotto una tavola disoccupata, ma in verità per osservare di sopra le spalle d'un ufficiale che cosa stava mangiando. Quegli si voltò, e mi sorprese in flagrante peccato di gola e di curiosità. Un giovine borghese, vestito come vestono gli inglesi la mattina, si voltò a guardarmi; tornai al mio posto mortificata, e con mia grande sorpresa mio marito rivolse la parola al giovine inglese:

— Come, Franco, sei tu? Non avrei creduto di trovarti qui.

— Posso dire altrettanto a te, — rispose stringendogli la mano. — Che motivo t'ha condotto a Dresda? —

Sir Ruggero fu un momento confuso.

— Ho preso moglie, come l'uomo della parabola, — rispose posando una mano sulla spalla del gio-

vine. — Annetta, tu desideravi d'incontrare qualche conoscente: eccone uno, un amico, anzi! — E presentò: — Franco Musgrave. La signora Tempest. —

Nonostante l'esame anche troppo lungo che aveva fatto quel signore della mia persona un momento prima, si credette autorizzato a guardarmi ancora, e questa volta i suoi occhioni neri esprimevano la massima meraviglia.

Accostò una sedia al nostro tavolino e si pose a sedere.

Stetti a lungo zitta, lasciando che il mio sposo sostenesse la conversazione. Ad un tratto il nuovo venuto mi rivolse la parola dandomi il mio titolo, che mi fa sempre venir voglia di ridere:

— Signora Tempest, ha veduto le lampade in forma di fiori con cui è illuminato il giardino? Non hanno valore, ma fanno un bell'effetto.

— No! Dove sono? — domandai.

— Da qui non può vederle; sono più in là, presso la fontana.

— Vuoi che ci andiamo, generale?

— Se vuoi aspettare la tua signora qui, l'accompagno io, — disse il giovinotto. — Faremo appena un centinaio di passi. —

Mio marito, che s'era alzato al mio invito, tornò a sedere.

— Vieni anche tu! — gli dissi, facendo l'atto di dargli il braccio.

Ma intimorita improvvisamente all'idea di fargli dispiacere con quella pubblica dimostrazione, ritirai la mano. Egli scosse il capo sorridendo.

— Mi lascio vincere dalla poltroneria; — rispose — ti aspetto qui. —

Noi ci avviammo; ma io provavo un inesplicabile risentimento contro il mio cavaliere, e gli parlavo in tono aspro.

— Dove sono queste lampade? — domandai. — Sono lontane? Forse non mi piaceranno.

— È probabile, — rispose risentito anch'egli. — Vuole che torniamo indietro?

— No. Allora non valeva lo scomodo di muoverci.

— Da quanto tempo ella si trova qui? — domandò il mio cavaliere in tono cerimonioso, ma sempre un po' risentito.

— Da un pezzo; cioè, da tre giorni. —

Avevo ripreso tutto il mio buon umore.

— E le sembra un pezzo?

— Non finivano mai! — risposi guardandolo in faccia e pensando che poteva avere l'età di Algo e che era un piacere di non doverlo trattare con molto rispetto.

— E quanto tempo ha viaggiato all'estero? —

Eravamo giunti all'illuminazione che figurava un'aiuola di fiori. Ce n'era una dozzina: rose, convolvuli, fuchsie. M'inginocchiai per vederli, e dissi con disprezzo:

— Non mi piacciono affatto. Che orrore di rosa! Sembra un carciofo.

— L'ho ben detto che non le piacerebbero! — mi rispose senza badare ai fiori e giocando col suo bastone; poi riprese: — Quanto tempo ha viaggiato all'estero?

— Me lo ha già domandato una volta, — dissi rizzandomi.

— Ma non mi ha risposto, — ribattè anch'egli con dispetto.

— Perchè non posso ricordarmene ; mi obbliga a far dei conti. Orsù: quanti ne abbiamo del mese? Trentuno? Ebbene, ci sposammo il venti: sono dieci giorni. Oh, Dio! Mi pare che siano passati dieci mesi. —

Sembrò che avesse molta voglia di ridere.

— Il tempo le è parso lungo, dunque?

— Ma no! — risposi, irritata dalla mia balordaggine. — Cioè, sì; perchè siamo stati in tanti luoghi, abbiamo veduto tante cose.... Si capisce.

— E quando tornerà a casa?

— Fra tre settimane al più tardi, — dissi allegramente. — Almeno lo spero.... cioè, lo credo. —

E non contenta di quella spiegazione soggiunsi:

— I ragazzi, cioè i miei fratelli, se ne andranno da tutte le parti del mondo. Algo nell'armata, Roberto in marina; e prima di separarci vorremmo stare ancora un poco insieme.

— Ma come? Non va a casa sua, a Tempest? — disse il mio compagno con aria di scontento.

— Quante domande! — esclamai impazientita. — Che importa a lei dove andiamo?

— M'importa, perchè sono il loro più prossimo vicino, — rispose sostenuto. — Finora sir Ruggero non ha quasi mai abitato Tempest, e m'incresceva d'aver per vicina una villa deserta.

— Davvero! È nostro vicino? Ebbene, ci ho gusto. Domandavo ieri al generale se ci fosse qualcuno di giovine nei dintorni. Ed è molto, molto vicino?

— Non potrei desiderare di più, — disse sempre asciuttamente. — La mia loggia è di contro alla sua.

— Troppo vicino! Leticheremo. —

Egli riprese, affettando di non darvi importanza,

ma dissimulando male un senso d'amor proprio ferito:

— E non aveva mai udito il mio nome prima di questa sera?

— Mai. Per dire il vero, anzi, credo di non saperlo neppure adesso. Non sono stata molto attenta quando il generale ha fatto la presentazione.... non l'ho ritenuto.

— E non le importa di ritenerlo mai, a quanto pare! — osservò sempre più offeso.

— Via, me lo dica. Devo pur saperlo! —

Egli non rispose.

— E così? —

Non rispose ancora.

— Dovrò forse domandarlo dalla loggia?

— Chi può pronunziare il proprio nome a sangue freddo? Io non oso. Vuol vedere il mio biglietto da visita? —

Ci fermammo sotto una lampada per leggerlo:

Franco Musgrave

Abbazia di Musgrave

— Abita solo in quell'abbazia?

— Vuol sapere se ho moglie? — disse con un sorriso ironico. — Proprio no. Ho questa disgrazia.

— Non volevo dir questo. È troppo giovine per essere ammogliato.

— Troppo giovine? Che età bisogna avere per godere questo privilegio? Quarant'anni? Cinquanta? Sessanta? —

Mi sentii un po' offesa, ma non potei capir bene il perchè.

— Volevo dire se non ha il babbo, la mamma.

— No. Sono quel personaggio commovente: un orfanello!

— Scommetterei che non ha neppure fratelli o sorelle.

— No. Ma non capisco con quale sicurezza lo scommetterebbe.

— Perchè le sale facilmente la mosca al naso, — dissi ingenuamente. — S'è offeso perchè le lampade non mi piacciono; s'è offeso perchè ho dimenticato il suo nome; s'è offeso perchè l'ho trovato troppo giovine per aver moglie. Se avesse una famiglia numerosa sarebbe guarito di tutte queste permalosità. Tra fratelli non si bada se uno si offende. Si ride, ed è finita.

— Dev'essere piacevole e cortese assai una famiglia numerosa! — disse sdegnosamente.

Avevamo raggiunto mio marito. M'ero allontanata con poca simpatia pel mio cavaliere, e tornai più mal disposta ancora. Mio marito fumava tranquillamente a suon di banda. Dopo la marcia degli Ulani, quella degli Ussari.

— Hai avuto ragione di non venire, — dissi appoggiandomi alla sedia di sir Ruggero. — Quelle lampade sono un' impostura.

— Davvero? — diss'egli cessando di fumare e guardandomi co'suoi sereni occhi grigi. — Erano anche più lontane che non credevi, forse? Temevo che non le aveste trovate.

— Siamo stati lontani un pezzo? Non me ne sono accorta. Abbiamo ciarlato. Ma comincia a far freddo. Andiamo a casa? —

Il signor Musgrave ci accompagnò fino alla carrozza. Appena salita, mi ricordai che nella mia ingratitudine avevo dimenticato di dargli la mano.

— Buonanotte! — gridai allungando la mano dinanzi a mio marito. — Scusi, veda: l'avevo dimenticato.

— A che albergo sei alloggiato? — gli domandò sir Ruggero.

— All'albergo Vittoria.

— Noi siamo all'albergo Sassonia. Vieni a trovarci, se non hai di meglio da fare. Siamo al numero.... Te ne ricordi, Annetta?

— Numero cinque. Ma è inutile pregarlo di venire a trovarci: siamo sempre fuori, mattino, giorno e sera. —

Con questo saluto incoraggiante lasciammo il nostro giovine amico, che si sforzava di sorridere a sir Ruggero mentre volgeva a me uno sguardo sdegnoso.

— E così, ti sei trovata bene con lui, Annetta? — domandò mio marito. — Un bel giovine, non è vero?

— Ti pare? Infatti, dev'essere bello! — risposi con noncuranza. — Ma io non posso soffrire i bruni.

— Come sai che i miei capelli non erano neri prima di essere grigi? — disse sorridendo Ruggero. — Per quel che ne sai, potevano essere come l'ala del tuo corvo.

— Non lo credo. Del resto, — soggiunsi dopo una pausa — è difficile ch'io vada d'accordo con quel giovine. È troppo permaloso.

— Bada di non metterti in discordia con lui, Annetta. Dobbiamo averlo accanto sempre.

— Me l'ha detto.

— Poveretto! Non è stato fortunato. Si trovò padrone di sè quasi appena nato; è una triste cosa per un ragazzo. Non ha genitori.

- Me l'ha detto.
- Nè fratelli, nè sorelle.
- Me l'ha detto.
- T'ha detto molte cose, mi pare.
- Sì, ed io gli ho fatto molte domande. Sembrava che recitassimo il catechismo; quando io cessavo d'interrogare, interrogava lui. —

XII.

Eravamo a Dresda da parecchi giorni e Musgrave non s'era più fatto vedere. Mio marito fumava sul balcone. Uscii sola, con un grande ombrellino. Camminavo lenta, fermandomi a tutte le vetrine dei negozi. Un grave problema mi preoccupava. Che dono dovevo portare al babbo?

Non mi riusciva d'immaginar nulla.

Uscendo da un negozio di porcellane con un grosso involto sotto il braccio, vidi un giovinotto che traversava la strada a gran passi. Pallido, bello, divorato dalle zanzare che non risparmiavano neppure me. Gli stesi subito la mano che avevo libera gridandogli:

— Perchè non è poi venuto a vederci?

— Ella si dimentica che m'ha detto di farne a meno.

— Me lo disse, Ruggero, che lei era offeso, quella sera. Gli pareva che l'avessi maltrattato. Ma io non me n'ero accorta.

— Gli pareva che m'avesse *maltrattato*? — disse rizzandosi come un uomo che si ribella a quell'idea. — Io non permetto a nessuno di farlo una seconda volta.

— Sta già offendendosi ancora? Questa volta sarà con sir Ruggero. È stato lui che ha supposto quel maltrattamento, non io. —

Ci guardammo all'ombra del mio grande ombrello, e ci mettemmo a ridere tutti e due allegramente.

— Ha finito le sue compere? — domandò il mio compagno.

— Quasi.

— Vorrebbe fare un giro nella galleria? Oppure è stanca di quadri?

— No, affatto; ma per oggi non posso venire: debbo tornare subito da Ruggero. Abbiamo il progetto d'andare a Loschwitz.

— Vogliono uscire in carrozza a quest'ora? Ma che! Avranno un caldo da bruciare.

— Può darsi.

— Or ora, passando, ho veduto il generale dal bälcone col *Times* e il sigaro; sembrava stesse tanto bene, che sarebbe un peccato scomodarlo. Non le pare che sarebbe meglio risparmiargli la polvere e le zanzare della strada, e lasciarlo tranquillo sulla sua poltrona?

— Non mi pare, no. Egli sa quello che desidera; e poi, le pare possibile che un uomo nel vigore dell'età possa compiacersi a passare tutto un pomeriggio d'estate a cullarsi in una poltrona? Ci si compiacerebbe lei?

— Quando avrò i suoi anni, — disse freddamente il giovine — ed avrò viaggiato tanto tempo e mandati al Creatore tanti Russi e Cinesi, crederò di aver acquistato il diritto di cullarmi in una poltrona tutto il giorno. —

Non risposi perchè ero irritata. E poi i miei oc-

chi avevano incontrato nella vetrina d'un negozio una sacca da viaggio con la bocca spalancata, che lasciava vedere l'interno di pelle rossa guarnito di tutti gli oggetti da toelette necessari ad un uomo. M'affrettai a chiudere l'ombrello ed entrai. Il mio cavaliere non mi seguì, ed io non ci badai. Doveva esser rimasto fuori al sole. Ma quando uscii non lo vidi più. Guardai a destra e a sinistra: era scomparso. Rimasi mortificata, e mi avviai lentamente verso l'albergo.

Allo svoltare d'una stradiciuola, all'ombra d'una casa alta, mi trovai a faccia a faccia con lui.

— È stata sorpresa di non trovarmi più? — domandò.

Era ansimante come se avesse corso o camminato in fretta.

— Pensavo che si fosse offeso ancora, e credevo di non rivederla per tre giorni.

— No. Sono stato all'albergo, — rispose con un sorriso di trionfo. — Ero sicuro che avrei scoperto l'affare di Loschwitz.

— Spero non abbia detto al generale ch'io non ho piacere d'andare con lui; se avesse detto questo, avrebbe fatto un gravissimo sbaglio.

— Non gli ho detto nulla di simile, — rispose Musgrave irritato quanto me, ma freddo e pallido. — Non sono tanto inventivo. Gli ho fatto osservare soltanto che, se uscissero ora, piglierebbero un colpo di sole, e che la passeggiata potrebbe riuscire più piacevole fra tre ore.

— Ed egli che cosa ha risposto?

— Ha commesso la sciocchezza di darmi ragione. —

Eravamo in una stradetta ombreggiata e poco fre-

quentata. Ero mortificata e tenevo gli occhi bassi. Egli pure stava zitto. Lo guardai timidamente.

— E la galleria? Ed i quadri?

— Desidera andarvi? — disse con l'aria d'un martire della cortesia. — Se crede, sarò felice di accompagnarla.

— Via, m'accompagni, e vediamo di far la pace e di stare amici per cinque minuti. —

E passammo insieme non cinque minuti, ma quasi un'ora senza che la nostra armonia fosse rotta e neppure screpolata.

Dopo aver ammirato insieme una schiera di capolavori, sedemmo a discorrere d'altro per riposarci gli occhi e lo spirito.

— Ho piacere — gli dissi — che venga oggi a pranzo alla nostra *table d'hôte*. Il generale si divertirà a discorrere con lei. Gli si metta accanto. È stato sempre avvezzo alla conversazione di uomini intelligenti, e deve uggirsi Dio sa quanto a conversare con una donna.

— Almeno, non ha da rimproverarne che sè stesso! — disse il giovine ridendo. — Così ha voluto. —

Guardai una Santa Caterina e dissi:

— Somiglia proprio a Barbara.

— Davvero? — fece egli. — Allora vorrei conoscere Barbara. Non deve rassomigliare a lei, — soggiunse volgendo gli occhi dal profilo greco della Santa alle mie fattezze irregolari.

— Non molto. —

Poi soggiunsi con enfasi:

— Ne giudicherà quando la vedrà!

— Temo di dover aspettare un pezzo. Mi troverebbe troppo impertinente se le domandassi come

ha conosciuto sir Ruggero? Lo credevo ben lontano, chissà in qual parte del mondo!

— Infatti, lo vidi soltanto lo scorso marzo, quando venne a passare un po' di tempo con noi. Era un vecchio amico del babbo.

— Un coetaneo? — domandò curiosamente.

— Sì; sono stati compagni di scuola. —

Appena m'ero lasciata sfuggire quella parola proibita, me ne pentii.

— Compagni di scuola! — esclamò sorridendo.

— Ah, ho capito!

— Che cosa ha capito? — domandai aspramente.

— Oh, nulla, nulla! Ho detto soltanto che ho capito.

— Non c'è nulla da capire, — ripresi alzandomi.

— Sono stanca; voglio andare a casa. —

Quando fummo alla porta dell'albergo gli stesi la mano e gli dissi:

— Ora che sono a casa e non può più sospettare che io gli faccia un'insinuazione, voglio dirle che non è stato nè cortese nè civile a lasciarmi portare un involto senza insistere per portarlo lei. Nessuno dei ragazzi, neppure Roberto, che giudicavamo tanto rustico, avrebbe fatto una cosa simile. Ah, mi pare di star meglio ora che glie l'ho detto! Buongiorno. —

XIII.

Era l'ultimo giorno della nostra permanenza a Dresda: dovevamo partire la mattina seguente. Mio marito era andato alla posta, ed io, dopo essermi affaccendata per aiutare la cameriera che faceva i

bauli, stavo a prendere un po' di fresco sul balcone. Ad un tratto udii che si apriva l'uscio del salotto. Wick si pose ad abbaiare prima furiosamente, poi in tono più amichevole.

Mi voltai un poco senza lasciare il balcone, e dissi:

— Sei tu? Vieni qui fuori. —

Ma subito vidi il signor Musgrave che veniva innanzi col solito aspetto serio e malcontento.

— Ruggero è fuori, — ripresi dandogli la mano.

— Lo so, l'ho incontrato.

— Stavo guardando per l'ultima volta l'omnibus che parte per Blasewitz. È una cosa che mi rattrista. —

E dicevo questo con un sorriso che contraddiceva le mie parole.

— Infatti, si vede che è triste! — rispose egli ironicamente mettendosi al balcone accanto a me.

Sembrava irritato della mia allegria, ma non sapevo frenarla.

Egli riprese, battendo le sbarre del balcone col suo bastoncino:

— Vorrei proporle una sciarada.

— Bene! — risposi distratta. — Sarà bella?

— Vedrà. *Mon premier*....

— È in francese? — dissi con disgusto.

— Sì, è in francese. Che male c'è?

— Nessun male. Soltanto la prevengo che non ne capirò nulla. Ho sempre i brividi quando qualcuno vuol raccontarmi quei maledetti aneddoti francesi. Non afferro mai il punto umoristico, e rido troppo presto o troppo tardi. —

Egli non rispose, ma fremeva.

— Via, — ripresi ridendo — se vuole, proviamo.

— *Mon premier est le premier de tout.* Ha capito?

— Sì. Il mio primo è il primo di tutto.

— *Mon second n'a pas de second.*

— Il mio secondo non ha secondo; va bene.

— *Mon tout* — continuò dandomi uno sguardo sentimentale — *je ne saurais vous le dire.*

— Il mio tutto non potrei dirlo a lei. E allora, perchè propormelo? — esclamai ridendo di cuore.

Ma egli tornò a dire, sempre più cupo:

— E così? Ha indovinato?

— No, — dissi seria. — Aspetti. Il mio primo è il primo di tutto; il mio secondo non ha secondo.... Ma che! Non è nemmeno una sciarada, è una burla come questa: « Qual'è la cosa che somiglia di più alla mezza luna? L'altra mezza ».

— Niente affatto! — borbottò contrariatissimo. — Vuole che glielo dica?

— Sì, altrimenti non ci arrivo col mio ingegno! — risposi sbadigliando.

— *È Adieu!* — disse il mio compagno con un impeto di rabbia, vedendo che non gli riusciva di farmi prendere il menomo interesse alla sua sciarada.

— *Adieu!* — ripetei con la bocca spalancata, non comprendendo assolutamente nulla. — Come?

— Non capisce? — disse facendosi scarlatto. — Scusi, ma è un po'.... —

Mi risparmiò il resto di quella frase, e riprese parlando rapidamente:

— Il mio primo è il primo di tutto; è *A*, la prima lettera dell'alfabeto. Il mio secondo non ha secondo; non c'è un secondo Dio, eh? Dunque *Dieu*. Il tutto non potrei dirlo a lei: *Adieu!* —

Bisognava vedere che ridicolo contrasto facevano quelle parole tenere con l'accento brusco con cui erano pronunziate. Mi rincresce dirlo, ma scoppiai in una di quelle risate...! Dovetti ritirarmi dal balcone, gettarmi in una poltrona, e coprendomi il volto con le mani lasciai sfogo alla mia ilarità. Finalmente potei dire con la voce ancora interrotta:

— È una sciarada graziosa, gentilissima, ma punto spiritosa, non le pare? —

E mettendomi la pezzuola alla bocca ricominciai a ridere.

— Lei non ha più sensibilità di questa tavola, — disse Franco con la voce strozzata dalla rabbia e picchiando sulla tavola dispettosamente.

— Lo so, — dissi premendomi una mano sul cuore per mitigare la pena che mi aveva cagionato la convulsione del ridere. — A casa lo dicevano sempre. Oh, ecco Ruggero! Vediamo s'egli saprà indovinare la sua sciarada. —

Il generale entrò, e stette sorpreso a guardare il volto infiammato di Franco ed il mio ancora agitato dalle mie pazze risa. Io gli corsi incontro dicendo:

— Guarda, generale: non pare che ci siamo scambiati un addio straziante? Non diresti che io ho pianto? Ebbene, punto. Ho pianto a forza di ridere. Il signor Musgrave è venuto a propormi una sciarada così ridicola! È in francese. Stai a sentire: *Mon premier*.... —

Rimasi a bocca aperta, e non osai andare innanzi perchè Musgrave mi faceva una faccia da assassino addirittura.

— Via, perchè t'interrompi? Io sono incuriosito. *Mon premier*...?

— No, non è tanto ridicolo come pareva alla prima! — risposi bruscamente. — Lasciamo stare: la serberemo per qualche domenica piovosa in cui non sapremo che fare. —



XIV.

Il giorno della partenza, giungendo alla stazione vidi Musgrave che ci aspettava.

— Ah! Ecco il signor Musgrave che è venuto a salutarci! — gridai allegramente. — È venuto a dirci *Adieu*. Sentiremo se avrà altre sciarade da proporci.

— No, stai buona, — disse Ruggero ridendo suo malgrado, e tuttavia cercando seriamente di frenare la mia imprudente ilarità. — Lascialo in pace, povero ragazzo! Egli non comprende i tuoi scherzi, come tu non comprenderesti il persiano.

— È venuto per vederci ancora una volta? — dissi a Musgrave avvicinandomi alla sala della stazione.

— Sì. Ho fatto male, non è vero? — domandò con aria malinconica; e ricordandosi il mio rimprovero s'affrettò con attenzione a portarmi la borsa, l'ombrello, il romanzo, la guida e tutto quello che avevo in mano.

— Domani, doman l'altro e l'altro ancora.... — dissi sorridendo al suo viso sconcolato. — A proposito, vuole ch'io dica qualche cosa per lei ai ragazzi ed a Barbara?

— Ai ragazzi, no; — disse sorridendo un pochino — io non posso soffrire i ragazzi. Faccia i

miei complimenti a Barbara, se è ben sicura che somigli a quella Santa Caterina.

— Vedrà! — dissi con tono da oracolo.

— Ma quando la vedrò? — disse con un'ansietà che mi parve promettesse bene per Barbara. — Quando verrà a casa sua, eh?

— Guardi bene dal suo terrazzo: ci vedrà arrivare un bel giorno, con l'aria un po' pazzarella e trascinate a passo di lumaca dai nostri coloni.

— Credo che in tutta la sua vita ella non abbia mai risposto seriamente ad una domanda seria, — m'interruppe con arroganza. — Quando crede di venire a casa sua?

— « Io non lo so; nè di saperlo importa! » — risposi pomposamente, sfoggiando un verso d'un poema dimenticato, che in quel momento mi si affacciò al pensiero per mortificare Musgrave.

Le porte vennero aperte. Tutti i viaggiatori uscirono e si precipitarono nei vagoni vuoti.

Il convoglio era già in moto quando Musgrave balzò sul predellino del vagone e mise dentro una mano per darci un'ultima stretta.

— *Mon tout*, — esclamai col viso compunto e con voce burlescamente lacrimosa — *mon tout je ne saurais vous le dire*. —

Una guardia e tre facchini gl'intimarono con indignazione di scendere, e non lo vedemmo più. Io mi rincantucciai nel mio angolo ridendo di cuore.

— Generale, — gli dissi — io credo che il tuo amico sia tenero di cuore come la soave giovinetta di Tennyson, che: « Lacrimava sulle mosche annegate ». Pareva che fosse lì lì per piangere, hai visto? Ma a che proposito? —

XV.

Partimmo da Londra con l'ultimo treno del pomeriggio, ed era sera quando, prima che il convoglio fosse fermo, mi ostinavo a voler balzare a terra alla nostra stazione.

Ruggero ebbe gran difficoltà a trattenermi dallo stringer la mano a tutti gli impiegati dello scalo.

Finalmente cominciammo a vedere il nostro abbeveratoio, che il sole al tramonto tingeva d'un bel colore sanguigno: non era più acqua, era un'immensa fiamma. Poi vedemmo i nostri olmi col pennacchio al sole. Passai il mio braccio sotto quello di mio marito, e gli dissi con accento di indicibile gioia:

— Oh, generale! Vorrei baciare tutti quanti.

— E forse non avresti difficoltà a cominciare da me? — fece egli allegramente.

Io stavo per prenderlo in parola, ma volgendo uno sguardo al corriere ed alla cameriera che stavano dietro la carrozza, ripresi:

— Via, ho detto per burla! —

Entrammo nel parco. La portinaia corse ad aprire il cancello: erano tutti lì: Barbara, Algo, Roberto, Tutù.

Non so come scendessi dalla carrozza. L'impressione che m'è rimasta di quel momento è che volassi fuori con due ali che mi erano spuntate in quella circostanza.

Non so neppure chi baciassi pel primo: mi sembra d'averli baciati tutti in una volta. Sentivo tutte le loro braccia intorno a me nello stesso momento.

Ruggero si teneva in disparte. Per poco ch'egli fosse stato egoista avrebbe avuto ragione di offendersi nel vedersi trascurato a quel modo, perchè sembrava che tutti avessero dimenticato la sua esistenza. Ma l'egoismo non esisteva nel suo cuore. Ci guardava con amichevole compiacenza, senza ombra di risentimento sul suo volto maschio e buono. Nell'esuberanza della mia gioia gli avevo concesso piena libertà di baciare Barbara e Tutù; ma non pensavamo ad offrirgliene l'occasione. Io sussurrai a Barbara:

— Non dici nulla al generale? Non gli hai neppure domandato come sta. —

A quell'avviso salutare essi si volsero a dargli il benvenuto. Però, non vi furono baci: scambiarono una stretta di mano un po' cerimoniosa, e poi Algo, che era il più incivilito della famiglia, si avviò con lui. Gli altri tre mi si strinsero intorno.

Io tenevo una mano di Barbara nella mia, e davo il braccio a Roberto, mentre Tutù camminava all'indietro dinanzi a noi.

— Ebbene, — tornai a dire — come stanno tutti? E la mamma?

— La mamma sta bene.

— E *lui*? Gli ho portato un dono. Credete che lo gradirà?

— Dirà come quando gli offrimmo la busta da occhiali: che gli rincresceva che avessimo sciupato i quattrini per lui, — rispose Roberto allegramente.

— Che cosa gli hai portato?

— Che cosa? — gridarono Barbara e Tutù in una volta.

— Una sacca da viaggio, — dissi esitando. — Credete che gli farà piacere?

— Una sacca da viaggio! — ripeté Roberto. — Ma se non viaggia mai!

— Lo so, — risposi mortificata. — Non è stata idea mia: me l'ha suggerita il generale.

— Il generale! — e Roberto fece un fischio convenzionale di ammirazione derisoria. — Allora andrà benissimo. Egli deve conoscere i gusti del babbo, dacchè ha la stessa età ed è stato a scuola.... —

Ero così scoraggiata dalla implicita disapprovazione de' miei fratelli, che decisi di aspettare ad offrire la disgraziata sacca da viaggio fino al domani.

Era una sera così splendida, che dopo pranzo ci fu impossibile rimanere in casa. I tre anziani, il babbo, la mamma e Ruggero, si posero a sedere sui sedili rustici del giardino. Noialtri stendemmo tappeti e scialli sull'erba, e ci adagiammo senza troppo badare all'etichetta.

— Cara Orsa Maggiore! — esclamai. — Quand'ero a Dresda non sapevo più da che parte guardare per cercarla; com'è bello ritrovarsi a casa nostra!

— Annetta! — osservò Algo. — Bada che è la sedicesima volta da che sei tornata che ripeti questa giaculatoria. Mi dispiace dirlo, ma mi fai supporre che tu non abbia gustato troppo la tua luna di miele.

— Supponi il falso, allora! — gridai con asprezza. — L'ho gustata immensamente, invece! —

E lo dicevo con enfasi, perchè avevo bisogno di convincere non solo gli altri, ma me stessa.

Tutù, che fin allora non aveva preso parte alla conversazione, gridò innocentemente:

— Annetta, c'è stato nessuno che l'ha preso per tuo nonno, come diceva il Bimbo?

— Ma sei matta! — gridai con dispetto. — Lo diceva per burla. Ti pare credibile? —

Tutù non rispose altro, convinta di aver detto una sciocchezza.

— Torniamo al nostro discorso, — disse Algo. — Confessa qui, sul prato dell'amicizia fraterna, che tu e lui vi siete venuti in uggia a vicenda in quel lungo *tête-à-tête*.

— Sì, confessa la verità! — soggiunse Roberto. — Devi aver desiderato spesso i tuoi fratelli, la sala da studio, il corvo.... È impossibile che un'affezione umana resista alla noia di ventotto giorni d'isolamento assoluto, senza soffrirne un pochino.

— Ma non siamo stati in un isolamento assoluto. Tu parli di quello che non sai.

— Non è la prima volta, — convenne Roberto filosoficamente. — Ma sentiamo: chi ha avuto la carità cristiana d'interrompere quel lungo duetto?

— Ve l'ho scritto. Un amico del generale, o almeno un conoscente.

— Giovine o vecchio?

— Giovine.

— Bello o brutto?

— Bellino! — risposi ridendo al pensiero della rabbia che avrebbe avuto se mi avesse udita attribuirgli quell'aggettivo.

— Un uomo giovine e bellino! — recapitolò Algo. — E poi?

— E poi, nulla. L'ho detto solo per provarvi che non siamo stati sempre soli come credete. Naturalmente Dresda non è una grande città, e c'incontravamo spesso, ed andavamo qua e là insieme.

— Ed il generale dove stava, intanto?

— Diamine! Stava con noi! — risposi, comin-

ciando ad averne assai di quell'interrogatorio. — Tranne una volta o due che ha preferito rimanere a casa.

— E l'hai lasciato in casa, — disse Algo malignamente — mentre tu e l'amico giovine e bellino andavate vagando intorno? Doveva essere un divertimento per lui, pover uomo! Vergogna, Annetta, vergogna!

— Tu interpreti tutto a rovescio! — gridai veramente offesa e scontenta. — Tutte e due le volte io lo pregai di venire, e con insistenza.

— Come si chiamava il giovine bellino? — domandò Roberto. — Si può saperlo?

— Musgrave! — risposi laconicamente. — Franco Musgrave. —

Tutta la mia loquacità era esaurita.

— Era grazioso? — domandò Tutù.

— Era grazioso d'aspetto, — risposi con riserbo.

— Ma moralmente com'era? — domandò Barbara.

— Moralmente avrebbe bisogno di molte modificazioni.

— E sono sicuro che tu glielo hai detto, — fece Algo sorridendo.

XVI.

La domenica non era il giorno più facile a passare in casa nostra.

Quella mattina mi vestii per andare in chiesa col più bell'abito di mussolina, ed il più fresco, il più aereo cappellino con cui una giovine sposa abbia mai pregato Dio. Poi andai a farmi vedere da mio

marito, girai sui tacchi come una trottola per farmi ammirare da tutte le parti, e quando l'esame fu finito con soddisfazione d'entrambi, gli dissi:

— Generale, dimmi una cosa: ti fa piacere ch'io ti chiami generale?

— Se non altro capisco che parli a me; e credo che questo sia il più importante, — mi rispose evasivamente.

— È stata un'idea mia; — dissi con orgoglio — nessuno me l'ha suggerita, e nessun altri, ch'io sappia, ti chiama così.

— Ora no.

— Perchè dici *ora*? Una volta ti chiamavano generale?

— Sicuro, almeno durante un anno tutti mi diedero questo titolo. Ero generale un anno prima che mio fratello morisse.

— Come? Tu avevi un fratello? Allora non ti chiamavi sir, non eri baronetto?

— Non più di te, — rispose sorridendo. — Non sono nato nella porpora, sai; e per trentasette anni mi sono guadagnato il pane; e che pane duro! S'io fossi venuto qui sette anni or sono, non avrei avuto nè il parco per mandare a caccia i ragazzi, nè i cavalli da prestare ad Algo, nè una casa degna d'essere offerta a Barbara ed alla mamma....

— E tu sospetti che allora non avrei trovato in te abbastanza attrattive per sposarti, come le ho trovate ora? —

Cercavo di ridere, ma ero confusa, e m'affrettai a mutar discorso.

— Senti, ho una cosa da dirti, — soggiunsi. — Sai che ho risoluto di presentargli la sacca da viaggio questa sera? Ma tu devi discorrere con lui tutto

il giorno, e tenerlo di buon umore con tutti i mezzi possibili fin allora. Non ti domando altro.

— È poco! — fece con un'ombra d'ironia.

E ci avviammo alla chiesa.

Entrammo in chiesa. Mi pareva impossibile di avere assistito soltanto cinque settimane prima a quella scena: il babbo in piedi che guardava severamente se i servitori di casa giungevano in ritardo; i ragazzi delle scuole che facevano a gara a chi farebbe meglio scricchiolare le gambe sconnesse della sedia; lo sdentato che da lontano lanciava sguardi sentimentali a Barbara.

Incominciò la predica. Il testo era: « Ho sposato una donna, e non posso venire a te ». Appena l'udirono Algo, Roberto e Tutù, mi guardarono scoppiando dalle risa. Ma il babbo li ridusse con uno sguardo alla debita serietà. Perchè mai avevano riso appunto quel giorno? Tremavo pensando di che umore lo troverei la sera presentandogli la mia povera sacca da viaggio.

A mano a mano che il gran momento s'avvicinava, il mio cuore si andava stringendo.

Ruggero aveva posto la sacca, ancora avvolta nella carta, sopra una sedia, in un angolo buio della sala da pranzo, pronta per essere presentata. Ma appena entrammo, gli occhi acuti del babbo la scopersero.

— Che cos'è questo? — gridò, accennandola severamente ai ragazzi. — L'ho detto cento volte che non voglio veder pacchi in giro ad ingombrare i mobili. Portate via.

— Scusa, babbo, — dissi con un filo di voce — non è dei ragazzi: è mio.

— È tuo? — riprese, ridivenendo gentile. — Ah, bene, bene! Un acquisto del tuo viaggio? —

Dopo la cena egli recitò il ringraziamento e si alzò per ritirarsi.

— Via, dagliela! — disse Roberto spingendomi forte col gomito.

— Vuoi che la porti qui? — sussurrò mio marito incoraggiandomi. — Via, fatti animo, Annetta; non impallidire a quel modo; tutto va bene. —

Sciolse in fretta la sacca dalla carta, e me la pose fra le mani. Il babbo era già sull'uscio; gli corsi dietro.

— Babbo, — gridai tutta tremante — aspetti! —

Egli si voltò a guardarmi tutto sorpreso. Io ripresi, alzando il mio dono:

— Babbo, ecco.... ecco.... ecco.... una sacca! —

Mi sentii stringere alla vita da un braccio amichevole, mentre una voce amica diceva:

— Giacomo, ella ti ha portato un dono e teme che non ti riesca gradito.

— Ah, ora capisco! — disse il babbo con una certa renitenza ch'egli cercava di rendere graziosa.

— Mia cara Annetta, ti sono estremamente riconoscente; mi dispiace che tu abbia fatto questa spesa per me, ma ti accerto che ne farò molto caso. —

Egli uscì in fretta, ed io tornai presso la tavola.

— Qua la mano, Annetta! — gridò Algo in atto di sentita congratulazione.

— Annetta, — disse Roberto, parlando con la stessa voce esitante ed impaurita con cui io avevo parlato al babbo. — Ecco.... ecco.... ecco.... una pèsca! — e me la porgeva.

Ma io avevo nascosto il volto sulla spalla di Ruggero, come un bimbo vergognoso, e gli sussurravo:

— Ti voglio bene, sai. Sei stato il solo che m'hai aiutata. Se non eri tu, non sarei mai riuscita. —

XVII.

Passò una quindicina ; eravamo in luglio, uno dei più bei mesi che avessi passati nei diciannove anni della mia vita.

Ruggero cominciava a parlare d'andare a casa, alla sua casa. Quel giorno ci eravamo alzati alle cinque per andare in cerca di funghi. Rincasammo cantando e scherzando senza molta finezza, com'era nostra abitudine. Mentre ci avvicinavamo a casa pensando con delizia alla colazione, vidi Ruggero sul terrazzo che sembrava ci stesse aspettando. Infatti, appena ci ebbe veduti ci venne incontro.

— Ti piacciono i funghi? — gli gridai con quanta voce avevo in corpo, alzando il panierino. — Ne ho trovati più di tutti, eccetto Tutù. —

Ad un tratto, alzando gli occhi e guardandolo in volto, esclamai spaventata:

— Oh, Dio! Che cos'è accaduto? Che c'è? Hai il viso stravolto.

— Ma no, via, non è accaduto nulla! — mi rispose cercando di sorridere, ma con visibile sforzo. — Soltanto ho ricevuto notizie che mi hanno fatto dispiacere.

— Vorresti dirmele, le cattive notizie che hai ricevute?

— Ebbene, te le dirò. Tu forse avrai dimenticato che ti dissi d'avere delle proprietà nell'India occidentale, ad Antigoa?

— No; lo ricordo benissimo. Non avevo la menoma idea dove potesse essere Antigoa, e la cercai nell'atlante di Tutù.

— Quindici giorni or sono, quando eravamo a Dresda, ricevetti una lettera che mi annunciava la morte del mio agente di laggiù. Non lo conoscevo personalmente, non l'avevo mai veduto, ma era stato impiegato a lungo da mio fratello che ne aveva molta stima. Oggi mi si annunzia che, esaminando gli affari, si sono trovati in gran disordine. L'agente è morto fallito; e non basta: pare che mi abbia ingannato, che si sia appropriato il denaro che doveva impiegare nella manutenzione del tenimento; e poi, una disgrazia non viene mai sola: — soggiunse spiegando la lettera che teneva in mano — qui mi scrivono che un uragano ha devastato tutti i campi di zucchero. Per farla breve, — concluse Ruggero — e per non annoiarti con questi particolari....

— Ma non mi annoiano affatto; — interruppi prendendogli il braccio e guardandolo ansiosamente — sarò contenta di saperli. Perchè supponi che tutte le cose serie o tristi non m'interessino?

— Mia cara, — disse carezzandomi il volto — non suppongo questo; ma penso che tutte le spiegazioni che potrei darti non muterebbero nulla al risultato: cioè, che nè quest'anno nè forse l'anno venturo potrò cavare un centesimo da quella proprietà.

— Davvero! — esclamai, cercando di dare alla mia voce un suono tragico, e sperando che il mio volto esprimesse una costernazione che non mi riusciva di provare.

A dir vero mi sentivo rassicurata. Allora tutto quanto concerneva il denaro mi sembrava che non potesse affliggere nè preoccupare troppo. Mi ero seduta, e Ruggero passeggiava con un'irrequietezza

ed un'espressione di cruccio che riuscivano nuove in lui.

— Spero che non ci sia altro, — dissi con diffidenza. — Ammetto che questo sia penoso; ma infine, non c'è nulla di peggio?

— Non ti pare abbastanza? — mi disse quasi sorridendo. — Che cosa ti figuravi?

— Sai, io non ho nessuna idea del tuo patrimonio; non so che rendita hai; per quanto interessata, — soggiunsi ridendo — non mi è mai venuto in mente di domandartelo; ma credo che se anche la terra si aprisse ed ingoiasse Antigoa e non fossero mai esistite le Indie occidentali, ci resterebbe sempre tanto, da comperarci un po' di pane e un po' di formaggio.

— Lo credo anch'io, — rispose con una soddisfazione che gli irradiò il volto come un raggio di sole. — Sarebbe un guaio per noi se ci mancasse anche quello, con l'appetito che abbiamo.

— Tu credi — dissi timidamente, diffidando sempre della mia opinione — che faccia un gran piacere di essere ricchi oltre misura? Che un gran lusso nell'andamento della casa sia una felicità? Io non lo credo affatto. —

Ruggero mi rispose con una parola, distrattamente, e continuò a passeggiare concitato, egli che per abitudine era sempre così calmo.

— Bada, Annetta, — mi disse — ricordati sempre: chi vuole vada e chi non vuole mandi. Se fossi andato io stesso laggiù, non mi troverei in questo guaio.

— Non avresti potuto impedire all'uragano di distruggere le piantagioni.

— No; ma l'uragano è il minore dei mali. Avrei

potuto sorvegliare i miei interessi, e questo era il più importante. Per dire il vero contavo di andarci questa primavera; sei stata tu che mi hai trattenuto.

— Io?

— Sicuro! — disse ferdandomisi dinanzi con un viso raggiante di soddisfazione, un viso su cui non si vedeva traccia di uragani, di Indie occidentali e di agenti sleali. — Sicuro! Tu mi chiamasti *bestia*, e quel complimento mi meravigliò tanto, forse perchè non c'ero avvezzo, che mi fece dimenticare le Indie occidentali ed anche le orientali. —

Poi riprese:

— Non si può fare altrimenti: dacchè non sono andato prima, bisogna che vada ora.

— Che tu vada? — ripetei anelante in un'orribile sorpresa. — Che tu vada dove? Ad Antigoa?

— Sì, ad Antigoa. —

Questa volta non ebbi bisogno di studiare una fisionomia tragica: l'avevo davvero! Gettai le braccia al collo di Ruggero, ed abbandonandogli il capo sul petto, carezza insolita perchè noi non siamo una coppia carezzevole, gli sussurrai con accento di preghiera:

— Non andarci, non pensarci più! Stai qui.

— Vorresti andarci tu in vece mia? —

Egli rise, ed io continuai incoraggiata:

— Ma che, non andarci! A che serve, ora? Cominciamo a trovarci così bene insieme!

— Cominciamo? Come! Cominciamo soltanto? Non ci siamo trovati bene insieme sempre? — osservò sorridendo.

— E se fossimo più poveri, — ripresi — saremmo anche più contenti. Sono sicura che i poveri si

vogliono più bene che i ricchi; non hanno tante cose che li distraggono l'uno dall'altro....

— Anche ammettendo quanto tu dici, Annetta, non sarebbe bene lasciar andare a male una bella proprietà, per non darsi la briga di andare a sorvegliarla. Ti pare che potremmo agire così, senza far torto a quelli che verranno dopo di noi?

— *Quelli che verranno dopo di noi!* — gridai con disprezzo, facendogli una smorfia per la terza volta nella mattinata. — Chi sono? Dei cugini lontani, al sesto grado!

— Annetta, — disse gravemente ma con dolcezza Ruggero — dici cose che non hanno senso, e lo sai al pari di me, che non hanno senso! —

Non risposi, e dopo un momento domandai con voce lamentevole:

— E quando partiremo?

— Partiremo! — esclamò con un lampo di gioia nello sguardo ed un accento d'immensa gioia. — Saresti disposta a venire anche tu? —

Lo guardai stupefatta.

— Le mogli non vanno sempre coi loro mariti?

— Ma verresti volentieri? — domandò afferrandomi le mani, e stringendole con tanta passione, che i miei anelli lasciarono l'impronta sulle dita vicine.

Dio volesse che avessi detto una bugia! Ma là, dinanzi ai suoi occhi sinceri, dovevo esser sincera anch'io, e risposi tirando un bottone del suo abito:

— Volentieri! Non si tratta di questo. Non credo che neppur tu ci vada volentieri. Ma non si può far sempre quel che si vuole. —

Egli allentò le mani, e il mio cuore si strinse. Cercai di darmi l'aria contenta e gli dissi:

— Ma non hai ancora risposto alla mia domanda. Quando partiremo? Sai che le signore pensano sempre ai loro abiti, ed io dovrò sorvegliare i miei preparativi di viaggio.

— Al più presto, — rispose preoccupato. — Fra dieci giorni al massimo.

— Dieci giorni! —

Mi abbandonai a sedere accanto alla tavola, e mi presi il capo fra le mani, scoraggiata.

— Quando tornerò, — sospirai — Roberto sarà imbarcato. Purchè non lo mandino in qualche paese malsano, come Hong-Kong o la Costa d'Oro.

— Speriamo di no.

— Da che porto salperemo?

— Da Southampton.

— Quanto durerà press'a poco il viaggio?

— Diciassette giorni circa da qui ad Antigoa.

— E quanto dovremo rimanere laggiù?

— Secondo come troverò le cose. —

Si stette un pezzo zitti. Dieci giorni! Dieci giorni fuggevoli, poi diciassette lunghi, lenti, eterni! Diciassette giorni sul mare! Diciassette giorni e diciassette notti, che contano pure, di nausee mortali, di quell'inenarrabile depressione interna, di quell'odore di olio riscaldato e di carbone, di quel continuo palpitare delle macchine!

— Spero, — osservai con una voce così debole che non la riconobbi più io stessa — spero che non starò tanto male tutta la traversata come durante il passaggio da Calais a Douvres. —

Un altro silenzio. Continuavo a pensare su quell'orribile argomento; risentivo in me l'agonia di quelle ore.

— Ti ricordi — domandai — quella signora....

la moglie d'un governatore delle Indie, che soffriva tanto il mal di mare e credette di soffrir meno sopra un battello a vela? E quando tornò dall'India sopra un battello a vela, appena giunta in vista della costa d'Inghilterra morì! —

A questo punto orribile della mia citazione sbarrai gli occhi ed abbassai tragicamente la voce.

Ruggero si fermò, e guardandomi con un misto di cruccio e d'ilarità concluse:

— La morale della tua storia è questa: « Preferrite sempre le navi a vapore ». —

XVIII.

S'udì un passo pesante nel corridoio, ed entrò il babbo col cappello in testa.

— Ruggero, — disse con quella voce laboriosamente gentile con cui parlava sempre al genero — mi dispiace disturbarti, ma potresti venir meco un minuto? Non ti tratterò a lungo.

— Eccomi! — gridò prontamente Ruggero.

Come poteva parlare con quella voce allegra e leggera con la prospettiva di diciassette giorni di mal di mare?

— Dove ho messo il mio cappello, Annetta? Non hai osservato?

— È qui, — risposi, pigliandolo sopra una sedia e porgendoglielo con lugubre solennità.

Mentre stava per uscire col babbo, egli si volse a salutarmi con un sorriso un po' derisorio.

— Su, allegra! — disse. — Non sarà un bastimento a vela. —

E se ne andò.

Ripresi la mia posizione, e mi sfogai in gemiti.

Era facile a Ruggero di prendere la cosa leggermente, e di ridere e di fare scherzi crudeli alle mie spalle! Egli non era costretto a stare disteso nella cabina, circondato dagli orribili accessorî che il mal di mare rende necessari; passeggiava sul ponte, con le mani dietro il dorso scorrendo col capitano e fumando. Non gl'importava del rullio. Le esalazioni saline gli mettevano appetito! E che appetito! Prodigioso! Veramente avrebbe potuto mostrarsi un po' più sensibile alla mia pena.

A forza di pensare a quell'iniquità di Ruggero, mi esaltai grado grado fino a un tale stato d'indignazione contro lui, che quando rientrò dopo qualche tempo finsi di non vederlo nè udirlo. Traverso le dita che mi coprivano il volto vidi che si era seduto dall'altro lato della tavola, di faccia a me, e sorrideva collo stesso sorriso gentilmente ironico con cui mi aveva salutata uscendo.

— Annetta, — disse — penso che è un peccato ch'io non abbia un *yacht*. Avremmo potuto viaggiare con comodo, e sarebbe stato un vero piacere.

— Ciascuno intende il piacere a suo modo, — risposi lasciando cadere le braccia.

— È vero, — riprese con tristezza. — Non vi sono due persone che la pensino assolutamente ad un modo. Neppure marito e moglie.

— No, davvero!

— Sai, Annetta, — soggiunse, appoggiando le braccia alla tavola che ci separava — che non ti avevo mai veduta così infelice? Non credevo neppure che tu potessi esserlo.

— Non sono infelice, — dissi vergognandomi un poco di me stessa. — Sono soltanto un po' malcontenta. —

E mormorai qualche cosa d'indistinto sull'inaugurazione della nostra casa, che si doveva differire a causa di quel viaggio, poi su Roberto, e che so io.

— Via, — mi disse guardandomi sempre e parlandomi con bontà, ma freddamente — non occorre desolarti a quel modo! Si dice che il secondo giudizio è migliore del primo. Ed io ho pensato, e molti secondi pensieri mi hanno fatto cambiare di proposito.

— Stai a casa? — gridai ad alta voce balzando in piedi in un delirio di gioia e battendo le mani.

— No, — rispose gentilmente — non è questo. T'ho già detto prima che questo è impossibile; ma non scoraggiarti, è quasi lo stesso. Lascio te a casa! —

Lasciarmi a casa! Il mio primo impulso fu di sollievo. Non più mare, non più rullio, non più nausea! Ma quasi subito si operò in me una rivoluzione; mi sentii compresa di vergogna, di mortificazione, di cruccio.

— Lasciare me a casa! — dissi lentamente. — Partire senza di me. Solo!

— Solo! Sai pure che non è cosa nuova per me. Sono stato solo quarantasette anni! —

Un senso di acuto rimorso mi traversò il cuore.

— Ma ora non sei più solo, — gridai. — Perché parli così? Non mi conti per nulla?

— Sicuro, — rispose scherzando — per nulla! Non mi par vero di avere una scusa per liberarmi un pochino da te.

— È per questo davvero? — gridai correndogli

accanto. — Stai a sentire: se è per questo, se me lo giuri, io non dirò più una parola; cercherò di rassegnarmi ad esserti venuta in uggia così presto. Ma se mai tu pensassi... se tu supponessi che io non desidero di partire con te....

— Mia cara, — disse ridendo di cuore — bisognerebbe ch'io fossi più cieco ancora di quel che sono per non aver veduto questo. —

Ricaddi sopra una sedia e mi copersi il volto con le mani. Era lo stesso atteggiamento di poco prima; ma quale cambiamento ne' miei sentimenti, quale pentimento acerbo, quale disprezzo di me avevo nell'anima!

Sentii un braccio stringermi la vita, e la voce buona di Ruggero mi disse:

— Annetta, sono stato crudele. Via, non rattristarti. Tu non hai torto. Non ti amerei tanto, non avrei tanta stima di te se tu potessi lasciare i tuoi volentieri e leggermente, per me che ti sono quasi estraneo e che ho due volte la tua età, — concluse con un sospiro.

Egli passava sotto silenzio la mia paura egoistica del mal di mare.

— Sarà molto meglio per tutti e due, — continuò allegramente. — A che servirebbe esporti alle sofferenze che ti spaventano, senza nessun vantaggio? Non starò lontano un pezzo; mi vedrai di ritorno prima d'esserti accorta che son partito. Ed io intanto sarò molto più contento di saperti allegra ed in compagnia dei tuoi fratelli e delle tue sorelle a Tempest, di quanto lo sarei se ti vedessi ammalata, senza nessuno fuori di me per divertirti. Sai pure, cara, non avertene a male, tu non ne avevi colpa, che eri un po' stanca di me a Dresda.

— Non è vero! Non è vero! — gridai rompendo in un pianto convulso e protestando più altamente appunto perchè sentivo con profondo rimorso che c'era un'ombra, un'ombra sola di verità in quell'accusa.

Avevo trovato la nostra vita un po' troppo calma alla prima; ero stata sempre avveza in una casa tanto rumorosa, e mi mancavano le ciarle dei ragazzi, forse; ma proprio era questo soltanto.

— Bene, bene! — mi disse in tono confortevole.

— Non lasciarmi qui sola! — ripresi singhiozzando. — Non voglio star qui sola. Perchè devi andar via senza me? Debbo esser tua moglie soltanto pel bel tempo, per condividere teco quello che mi fa piacere, e quando accade qualche cosa di penoso debbo esser messa da parte? No! — esclamai implorando cogli occhi pieni di lacrime. — Non voglio! Non voglio!

— Mia cara, — disse Ruggero veramente desolato (si vedeva che non era avvezzo alle lacrime delle donne) — sono stato ingiusto verso te, lo confesso; ma ora sono convinto che tu mi seguiresti senza mormorare in capo al mondo, e che soffriresti il mal di mare tutto il viaggio, — soggiunse ridendo. — Ma credi ch'io possa pigliarmi il fastidio d'una donnina ammalata? E poi, se tu venissi con me, chi avrebbe cura di Tempest e sorveglierebbe i miei interessi? —

Io gli gettai le braccia al collo gridando con passione:

— Ho capito, non dubitare! Tu credi ch'io non ti voglia bene. Lo vedo venti volte al giorno, in cento cose che fai e che non fai; ma proprio t'in-

ganni. Prima no, te lo confesso, non ero tanto appassionata per te. Ti trovavo buono, gentile, perfetto, ma non ero tanto appassionata, no. Ma adesso, ogni giorno, ogni ora che passa mi fa sentire che ti voglio più bene. Domanda a Barbara! Domanda ai ragazzi se non è vero! Ti amo diecimila volte più di quando t'ho sposato.

— Mi ami! — ripeté penosamente guardandomi negli occhi con l'espressione d'un desiderio violento ed amaro.

Poi, vedendo ch'io stavo per insistere, riprese:

— Per amor di Dio, bimba, non dirmi che mi ami, perchè so che non è vero! Tu puoi benissimo farne a meno; ma io non posso fare altrimenti che amarti in modo stupido e pazzo. Forse verrà un giorno benedetto, ma molto molto lontano, in cui tu potrai dirmi questo ed io potrò crederlo: ma per ora no. —

XIX.

Eravamo a Tempest, Ruggero ed io. Egli aveva desiderato di stabilirmi in casa sua prima di partire. Era la vigilia della separazione. Passeggiavamo nel parco silenzioso nella penombra della sera.

— Se non fossi ancora tornato a Natale.... — disse Ruggero.

— A Natale? — interruppi spaventata. — Uno, due, tre, quattro, cinque mesi! Ma devi esser tornato! Lo devi! — ripetei stringendomi al suo braccio.

— Spero di esser qui, senza dubbio. Ma non si sa mai che cosa possa accadere. Se non ci fossi....

— Ma devi esserci, — tornai a dire con insistenza e come risoluta a non lasciarlo giungere alla fine di quella frase — altrimenti, te ne prevengo, ti piaccia o no, forse non ti piacerà, ma non importa, io verrò a cercarti.

— In un battello a vela come la moglie del governatore generale? — domandò Ruggero sorridendo

E il domani era partito, partito con la prima luce del mattino.

Quell'anno ero destinata ad assistere allo spuntare di molti giorni d'estate. Al momento di separarci gli avevo gettato le braccia intorno al collo, e soffocata dalle lacrime gli avevo ripetuto con la stupida insistenza di un pappagallo:

— Ritorna! Ritorna!

— Addio, mia Annetta! — aveva risposto tenendomi un pochino lontana per guardarmi in viso. — Sii felice, interamente felice durante la mia assenza; questo sarà il più gran piacere che potrai farmi, te l'accerto. E sii un po' contenta di rivedermi al mio ritorno. —

Poi se n'era andato. Ed ero rimasta sulla gradinata adombrandomi gli occhi con la mano, e tutta bagnata di lacrime. Il maggiordomo e due camerieri stavano guardando rispettosamente il mio dolore. Essi aspettavano ch'io mi ritirassi per chiudere la porta, ed io non volevo nè dir loro di andarsene, nè perdere l'ultimo sguardo che potevo dare alla carrozza in lontananza.

A diciannove anni ero quasi vedova e sola. Però non dovevo rimaner sola a lungo. Quella sera stessa aspettavo Barbara. Algo doveva accompagnarla e

trattenersi alcuni giorni prima di partire pel campo di Aldersholt.

Tutto il giorno vagai senza scopo nella mia grande casa, così vuota, così ordinata nella sua magnificenza, così paurosamente silenziosa!

Feci colazione nella vasta sala da pranzo, con una lunga schiera di Tempest che mi guardavano insistenti e tranquilli dalle pareti a cui erano appesi, col credenziere ed i camerieri che fingevano rispettosamente di non vedere il mio naso gonfio ed i miei occhi infiammati.

Mi mutai d'abito, mi rinfrescai il volto, mi feci pettinare dalla cameriera, e mi preparai ad apparire modestamente e moderatamente contenta di vedere i miei fratelli.

La carrozza era partita da un'ora per andare a prenderli allo scalo. Io m'ero seduta alla finestra che apriva sul parco e guardavo giù nel viale da cui avevo veduto allontanarsi mio marito.

Caro Ruggero! Mi proponevo di avvezzarmi a chiamarlo Ruggero, e forse mi riuscirebbe al suo ritorno di dirgli:

— Come stai, Ruggero? —

Il mio sogno fu interrotto da un servitore che mi presentava un telegramma sopra un vassoio d'argento.

« Algernone Grey. Signora di Tempest.

« Non possiamo venire. Non ne abbiamo il permesso. Egli è ridivenuto intrattabile. »

Sospirai, presi il cappello ed uscii nel mio immenso e silenzioso giardino. Passeggiavo senza sco-

po, senza gusto ; e Wick, associandosi forse a' miei tristi pensieri, mi trottava sui tacchi. Ero sempre tormentata da idee atroci.

Ruggero naufragherebbe ; Roberto sarebbe senza dubbio mandato ad Hong-Kong e morrebbe di febbre gialla ; Algo era appena entrato nell'armata, ed era sicuro che presto scoppierebbe la guerra con la Russia o con l'America. Algo sarebbe fra i primi a cadere, e morrebbe avvolto nella sua bandiera e gridando : « Vittoria ! » o « Westminster ! » o tutti e due.

Non avevo ancora deciso quale delle due esclamazioni chiuderebbe l'agonia di mio fratello, quando la corrente de' miei pensieri prese un'altra direzione. Vedevo qualcuno ; per fortuna questa volta non era un servitore che si avanzava incontro a me. Conoscevo quell'incedere indolente, svogliato, quella persona dinoccolata ; l'avevo veduta altre volte, non sui prati verdeggianti dell'Inghilterra, ma sulle infuocate strade di una città straniera. Era Musgrave. L'avevo completamente dimenticato, lui ed i particolari interessanti che mi aveva detti sul conto suo : che la sua loggia era di faccia alla nostra, che non aveva nè babbo nè mamma, e viveva solo all'abbazia. Questa circostanza sarebbe stata sufficiente per farmi simpatizzare con lui, io che vivevo sola in un castello !

Wick lo riconobbe quasi subito. Gli balzò un momento contro in atto aggressivo, con due o tre di quei gridi con cui credeva di atterrire i nemici ; ma appena ebbe fiutato in lui un vecchio conoscente, mutò contegno e si diede a mugolarli intorno ed a fare una quantità di salti verso le sue mani.

— Come ! Lei ! — gridai correndogli incontro con premura all'idea di avere un momento di conversazione. — Avevo dimenticato affatto che eravamo vicini. Come sono contenta di rivederla ! —

Nell'udire che avevo scordato così bene la sua esistenza, il volto di lui prese quell'espressione risentita che mi ricordava Frager-Strape e lo Zwinger, ed il sole ardente che aveva accompagnato tutta la mia luna di miele. Ma la gioia che espressi di rivederlo lo rasserenò. S'egli avesse sospettato ch'io ero ridotta a tale estremo di noia, da gradire egualmente la compagnia d'uno spazzacamino o d'un cenciaiuolo, non avrebbe dato grande importanza a quella mia cordialità.

— È venuta, finalmente ! — mi disse tenendo sempre la mia mano e fissandomi co'suoi occhi languidi.

— Come lo sa ? Stava guardando dalla sua loggia ? Se mi fossi ricordata che abitava là avrei alzato gli occhi per sorprenderla.

— Ma ella aveva dimenticato questa circostanza insulsa ! — disse col solito piglio risentito.

— Sì, — risposi — l'avevo dimenticata ; ma se sapesse quante preoccupazioni ho avute in questi giorni ! —

In quel momento mi accòrsi che egli s'era dimenticato alla sua volta d'avere la mia mano fra le sue, e continuava a tenerla. La ritirai lentamente, senza offenderlo.

— Ed è sola, qui ? Sir Ruggero l'ha lasciata così sola ?

— Sì, — risposi con voce lacrimosa. — È orribile ! Non sono stata mai tanto infelice, e mi hanno detto che si vede un fantasma, qui. Lo sa, lei ?

— È partito solo? — riprese ripicchiando quel chiodo. — Dev'essere difficile lasciare le vecchie abitudini per pigliarne altre nuove.

— Che vecchie abitudini, ed abitudini nuove! — esclamai irritata. — Se crede che non desiderasse d'avermi con sè, sbaglia assai. Lo desiderava molto.

— Ah! È stata lei che non è voluta andare? — domandò premurosamente.

— Ma che! È un altro errore, — risposi arrossendo. — Io desideravo di accompagnarlo, e lo pregai di condurmi con sè.

— Non ci capisco più nulla. Se lei moriva dalla voglia d'andare, e lui moriva dalla voglia di condurla, perchè la trovo qui seduta su questa panchina? —

Vedendo di non poter rispondere a quella domanda, presi il partito di rivolgergli un rimprovero.

— Vedo — gli dissi — che non ha perduto la sua vecchia mania d'interrogare. —

Ricevette l'acerbo rimprovero senza rispondere.

Si faceva sempre più buio. Gli alberi si perdevano nell'oscurità. Un pipistrello passò rapido e muto sopra di noi. Wick, cui nulla sembrava impossibile, si slanciò per inseguirlo abbaiando. Noi ridemmo di quell'audace tentativo, e quell'ilarità comune restituì a me il buon umore e rassicurò lui.

— E rimarrà qui sola tutto il tempo della sua assenza? — domandò.

— Algo e Barbara dovevano venire oggi.

— E non sono venuti?

— Questa è una domanda stupida. Se fossero venuti non sarei qui ad annoiarmi sola, senz'altra compagnia che Wick.

— Lei mi dimentica. Non merito di venire con-

tato, neppure con un cane? — disse con un sorriso un po' amaro.

— Non la dimentico affatto. Ma lei non cangia nulla alla posizione. Lei se ne andrà subito; e poi....

— La ringrazio dell'avviso, — rispose balzando in piedi e prendendo la sua mazza.

— Ma non va via, spero! — gridai con ansietà mettendogli una mano sul braccio. — Perchè vuol andarsene? Che premura ha? Non vuol rimanere ad aiutarmi a tener lontani gli spiriti più che sia possibile? —

Poi, accorgendomi di aver detto una sciocchezza, ripresi:

— Fra poco rientrerò in casa, ed allora potrà andarsene. —

Si ripose a sedere.

— Che cos'è accaduto ad Algo ed a Barbara? — domandò.

— Il babbo non ha permesso che venissero.

— Per quale motivo?

— Egli non ha mai motivi per volere o non volere, o se li ha non li adduce. Alle volte penso — soggiunsi ridendo — che lei sarà come il babbo quando sarà vecchio e gottoso.

— La ringrazio tanto. —

Ci alzammo; era tardi.

Egli disse:

— Verranno domani senza dubbio?

— Tutt'altro che senza dubbio. Dubito assai che vengano domani, e neppure domani l'altro.

— Che cosa farà se non vengono? — domandò con sincera pietà.

— Quello che ho fatto oggi: piangerò finchè ne avrò gli occhi bruciati e le guance screpolate. —

Egli s'accostò un poco. A quella scarsa luce era necessario guardare da vicino per vedere; ed ero stata io a richiamare la sua attenzione sullo stato delle mie guance. Non potevo dunque lagnarmi di quel lungo esame.

Rimanemmo un momento a guardare la massa nera del castello.

Egli riprese:

— Se lei volesse, se potesse riuscirle di conforto, io potrei tornare domani sera alla stess'ora.

— Davvero? — esclamai con soddisfazione. — Dice seriamente? Le sarei gratissima se venisse. Ma....

— È impossibile che qualcuno ci trovi da ridire, — s'affrettò ad interrompere. — Non ci sarebbe alcun male.

— Male! — ripetei ridendo. — Sfido io! Non si può immaginare un divertimento più innocente. —

Sebbene le mie parole confermassero le sue, non ne parve lusingato.

— Allora, che cosa voleva dire quel *ma...*? — domandò aspramente.

— Ho detto *ma*? — feci alzando il capo e guardando in su come per cercare il seguito della mia frase fra le nubi. — *Ma...? Ma...?* Che cosa potevo pensare con quel *ma...* Ah, mi ricordo! Ma dimenticherà la sua promessa, volevo dire. Non la dimentichi, la prego. Quella speranza mi farà stare di buon animo tutto il giorno.

— Davvero? — disse con entusiasmo. — Non mi canzona? Non mi sembra il suo accento d'ironia.

— No. Quell'accento l'ho lasciato nei bauli da viaggio; non ne è più uscito dopo il ritorno da Dresda. Dunque, buonanotte. Un'altra stretta di

mano? È la terza! Ella mi pare quell'uomo che dopo aver finito di leggere le preghiere alla sua famiglia, le ricominciava daccapo. Badi, non si dimentichi, e se non può venir lei, mandi qualcun altro, chiunque sia; non sono esigente, purchè abbia qualcuno con cui parlare. —

Prima che finissi egli era già scomparso, tanto s'era affrettato a svoltare l'angolo del castello. Rimasi un momento sorpresa di quella furia: cinque minuti prima era inclinato a rimanere fino a mezzanotte! Quasi subito rientrai e dimenticai completamente la sua esistenza.

XX.

Credo che nessuno al mondo sia stato sempre di malumore. Suppongo che anche Santippe avesse i suoi lucidi intervalli di serenità, in cui carezzava il suo Socrate. Ad ogni modo il babbo li ha. Il giorno dopo la mia gran delusione egli ebbe un lucido intervallo: si ravvide, concedette la carrozza ad Algo e a Barbara, e li mandò a Tempest.

O Musgrave seppe la notizia, oppure dimenticò la promessa, come avevo preveduto, perchè non ricomparve, e lo rividi soltanto la domenica. Ma la domenica non avevo più le guance sciupate pel lungo pianto.

Avevo ricevuto da Ruggero una lettera gioviale, datata da Southampton. S'egli era gioviale, potevo permettermi di esserlo anch'io. Così non frenavo più il sorriso che mi veniva alle labbra. Ero uscita parecchie volte con Barbara nella mia nuova car-

rozza ; era un gusto quello di poter ordinare la carrozza senza temere il veto del babbo. Facemmo l'ispezione di tutto il parco, e cercammo traverso lo steccato di vedere un pochino quello del signor Musgrave. A bassa voce, per non essere udita dai servitori, comunicai a Barbara un progetto che avevo fatto per stabilirla in quella costruzione monumentale, un progetto che risaliva alla prima volta che avevo incontrato Franco a Linkesches Bad, udendo che possedeva un'abbazia e che era accanto alla mia nuova abitazione.

Barbara non potè negare che la combinazione era felice. Ma non era sicura come me che fosse possibile ; e ad ogni modo rifiutava di entrare nella cospirazione prima di aver veduto il giovine. Doveva vederlo la domenica, ed io l'aspettai con impazienza.

Era la prima domenica che mi presentavo nella chiesa di Tempest come sposa. Indossai un abito di ricca stoffa perchè mi dava l'aria da donna più che la leggera mussolina che avevo sempre portata. Mi misi un cappello che sarebbe stato adatto alla mamma e raggiunsi Algo e Barbara nel salotto. Esaminai mia sorella che non mi parve abbastanza elegante, sebbene ella dovesse sembrare a tutti bellissima. Tuttavia, col suo cappellino non somigliava più tanto alla Santa Caterina di Palma il Vecchio a cui l'avevo comparata scorrendo con Franco.

— Con questo caldo si dovrebbe uscire senza cappello, — dissi. — Tu specialmente, Barbara. —

In chiesa tutti gli sguardi si volsero a me ; io fingevo di non accorgermi di nulla, ma mi sentivo arrossire. Quando fui sulla mia panca, mi guardai intorno cercando Musgrave. Egli non c'era.

Ormai non m'importava più che Barbara si fosse messa in capo qualunque stramberia in forma di cappello, dacchè egli non era là per vederla.

Ad un tratto un passo risonò nella navata; era lui! Traversò la chiesa in fretta facendo meno rumore che gli fosse possibile. Volsi lo sguardo a Barbara per avvertirla che stava per decidersi il suo destino. Ma il bel volto di lei era velato dalle sue mani, ed i suoi puri pensieri erano in alto, verso Dio. Non avendo di meglio, mi volsi ad Algo. Mi rispose con uno sguardo pieno d'eloquenza, accompagnato da una smorfia della bocca che voleva dire: « Costui! Non mi piace affatto! »

Osservai una signora che stava sola in una panca; tratto tratto fiutava una boccetta di sali, con gli occhi chiusi, come persona che si trovi a disagio. Non era nè giovine nè bella abbastanza per attirare l'attenzione; eppure mi colpiva.

Dopo il servizio fummo gli ultimi ad uscire. Fuori della chiesa trovammo Musgrave che ci aspettava. Una specie di soggezione malintesa mi trattenne dal presentarlo subito ai miei parenti, e prima che mi fossi decisa Algo passò innanzi con Barbara; io rimasi indietro sola con Musgrave.

— Mi sembra — disse con una certa rigidezza — che io debba congratularmi con lei per l'arrivo del primo distaccamento.

— Il primo distaccamento di che cosa?

— Della sua famiglia. Mi ha detto che ne avrebbe una sequela durante l'assenza del generale.

— Lo spero; tanto più che i miei amici mi trascurano molto. Ma scusi, sa: dico per celia. Sono certa che lei avrà saputo che erano arrivati, ed avrà temuto d'essere di troppo. Del resto, non sarebbe

stato di troppo, l'assicuro. Noi non abbiamo nulla di segreto da dirci.

— Sapevo ch'erano arrivati; ma se anche non l'avessi saputo non sarei venuto egualmente, — disse sempre imbronciato.

— Ah! Se n'era dimenticato! L'avevo detto, io! — esclamai ridendo.

— Non me n'ero dimenticato. —

Questa volta lo guardai maravigliata. Egli riprese:

— Perchè avvilirsi andando in una casa dove si sa già che *chiunque* sarebbe ricevuto egualmente bene? —

Passò una vittoria tirata da due cavalli grigi, e dentro, adagiata indolentemente, con l'ombrellino alzato, vidi la signora che avevo osservata in chiesa. Musgrave doveva conoscerla, perchè si tolse il cappello.

— Chi è quella signora? — domandai. — Deve essere delicata, perchè stava seduta durante i salmi.

— Non sa chi è?

— Ma no! Non conosco nessuno da queste parti.

— È la signora Huntley.

— Non ne so più di prima.

— Possibile? — esclamò parlando sommesso, sebbene nessuno potesse udirlo. — Non ne ha udito parlare?

— No davvero. Ha fatto qualche cosa di straordinario? —

Egli sorrise in modo spiacevole.

— Di straordinario? No, non credo. —

La vittoria era scomparsa; la bella testa inclinata non si vedeva più.

— Già, ella scherza! — riprese Franco. — È

tanto che non la vedo, che avevo dimenticato la sua abitudine di non prendere nulla sul serio ; ma senza dubbio lo sa : sir Ruggero le avrà detto....

— Non m'ha detto nulla, — risposi aspramente, perchè c'era qualche cosa ne' suoi modi che mi offendeva. — Non si ricordava neppure che quella signora esistesse !

— È probabile, — disse sorridendo lievemente.

— E lei, come sa... che ragione ha di credere che Ruggero conosca quella signora ?

— Io non ho nessuna ragione e non credo nulla, — rispose con un riserbo ostentato.

Camminammo un po' in silenzio ; ero irritata. Franco riprese, accennando i due giovani che ci precedevano :

— Questi sono Algo e Barbara ?

— Sì : — esclamai ricuperando il mio buon umore — Algo e Barbara ! Vedrà se Barbara non somiglia alla Santa Caterina !

— La Santa Caterina ? Ma quale Santa Caterina ? Scusi, sarò molto stupido, ma non capisco affatto.

— Come ! — esclamai arrossendo. — Non si ricorda la Santa Caterina di Palma il Vecchio che vedemmo a Dresda, e che le dissi che rassomigliava a Barbara ? Ha la memoria corta, sa !

— Forse, per certe cose ! Ma per altre l'ho assai più lunga di lei.

— Io non ho la memoria dei fatti nè delle date. Lo sbarco di Guglielmo il Conquistatore e la battaglia di Waterloo sono le sole date che ricordo.

— Ma chi parla di date ! — disse con impazienza. — Io pensavo a Dresda.

— Come cammini in fretta, Barbara ! Aspetta un momento che ti presenti il signor Musgrave. —

Essi si fermarono ed io feci la presentazione.

— Ora vedrà senza dubbio la somiglianza! — pensai guardando il volto di Barbara lievemente arrossito dal calore del giorno ed ancora composto alla soave gravità della devozione.

E per lasciare a Musgrave il mezzo di esprimerle la sua ammirazione mi tenni indietro con Algo.

XXI.

Franco ci accompagnò fino al cancello, e là fece un languido tentativo per accomiarsi; ma io, che avevo un progetto serio fondato su lui, lo pregai vivamente d'entrare, ed egli, che non chiedeva di meglio, aderì subito. Fece colazione con noi.

Algo non sembrava contento di quella combinazione; ma infine ero in casa mia e non in casa di Algo! Nel pomeriggio tornammo tutti alla chiesa nello stesso ordine. Barbara ed Algo avanti, Franco ed io dietro a loro. Io avevo combinato altrimenti, ma Algo non capiva nulla, Barbara non si prestava a quelle manovre, e Franco sembrava indifferente.

Franco guardò il cielo azzurro senza nubi e disse:

— È un cielo degno di Dresda!

— Cara Dresda! — risposi pensosamente con un sospiro di rimpianto e di rimorso, rammentando quelle ore di sole ardente che m'erano sembrate tanto lunghe in quella graziosa e bianca città straniera.

— Caro Linkesches Bad! — disse Franco sospirando anch'egli.

— Care acacie bianche! Care corse in carrozza sotto le loro ombre fiorite!

— In carrozza sotto le acacie? — ripeté Franco lasciando il tono sentimentale e parlando aspramente. — Non siamo mai stati in carrozza sotto le acacie! Non siamo mai stati in carrozza, ch'io ricordi.

— Lei no, infatti! — risposi sbadatamente. — Ma noi sì; ed è quello che ricordo con maggior piacere fra le memorie di quei giorni. —

Franco non fece altre esclamazioni di rimembranze care, e tirammo innanzi un tratto in silenzio; poi, con un grande e poco felice sforzo per mostrarmi indifferente, domandai:

— A proposito! Che cosa voleva dire questa mattina della signora Huntley?

— Nulla! — rispose con un sorriso che smentiva la parola.

— Via, perchè vuol dire una bugia sulla strada della chiesa? Che motivo aveva per supporre che Ruggero la conoscesse più di me?

— Com'è insistente! — esclamò sempre con quel sorriso ironico anche più accentuato. — Non c'è verso di nasconderle nulla! Dacchè non vuole che si dicano bugie, confesserò schiettamente che ebbi la lingua un po' lesta; credevo che ella fosse informata d'una storiella, che invece ignora. —

Mi sentii un'ondata di sangue salire alla testa, infiammarmi le guance.

— Non credo vi siano storielle da nascondermi, — dissi severamente.

— Meglio così. —

E muti tutti e due daccapo. Franco sembrava disposto a non rompere più il silenzio.

— La sua storia non è vera, — dissi io ridendo di mala voglia, ed incapace di lasciar cadere dignitosamente quel discorso come avrei dovuto. — Ma le storie false alle volte divertono più delle vere. Se crede, può raccontarla.

— Non ne ho desiderio alcuno. —

Ancora un silenzio; e la strada sfuggiva sotto i nostri piedi. Ancora un minuto, e saremmo giunti alla chiesa. Avrei dovuto sedermi, rizzarmi, inginocchiarmi lungo tutto il servizio, con quella curiosità mordente nel cuore, quella vaga, odiosa gelosia che mi pungeva.

Era impossibile! Mi fermai, ed esclamai con passione:

— Non posso soffrire queste insinuazioni. Son sempre vissuta con persone che dicono schiettamente quello che pensano. Dica tutto, e subito. Non mi muovo di qui se non ha parlato.

— Non ho nulla da dire che ne meriti il conto, — rispose lentamente. — Soltanto, mi figuravo che due persone che si sposano dovessero dirsi a vicenda il loro passato, confessarsi le loro.... —

Egli stette un momento come cercando le parole da dire.

— E se non avessero nulla da confessarsi? — interruppi.

Egli crollò le spalle.

— Già! È probabile.

— Probabile o no, — gridai esaltata — nel caso mio era vero. Se mi avessero posta alla tortura non avrei potuto confessar nulla.

— Come c'entra lei? Lei ha diciannove anni; la sua storia è ancora nell'avvenire, — rispose Franco con un sorriso perfido. — Ma *lui* ne ha quaranta-

sette ! Via, non arriveremo in tempo alla chiesa, — soggiunse guardando Algo e Barbara che si allontanavano.

— Non importa ! — esclamai con violenza picchiando i piedi sull'erba. — Non mi muovo di qui finchè non mi abbia detto tutto.

— Ma che ! Non c'è ragione di alterarsi a quel modo ! — ripigliò freddamente. — Dacchè vuol saperlo, si tratta d'una voce corsa, e lei sa come spesso le voci che corrono sono false, che dovessero sposarsi, anni or sono....

— E perchè non si sposarono ? — domandai col respiro soffocato e dimenticando la mia protesta che quella storia era falsa.

— Perchè.... ma badi ch'io non affermo nulla : ripeto soltanto quello che ho udito. Perchè essa lo respinse.

— Lo respinse ! — ripetei con la più sincera meraviglia.

— Le fa tanta sorpresa ? — osservò indispettito. — Le sembra impossibile ? Ma allora egli non aveva.... non possedeva quello che ora lo rende superiore agli altri ; suo fratello non era morto, e non mostrava di voler morire ; ed egli era semplicemente il generale Tempest e non aveva altro che la sua paga.

— Lo respinse ! — ripetei lentamente non potendo capacitarmi di quell'enormità

— Non arriveremo più ! Suona l'ultima campana, — osservò Franco impazientito.

Uscimmo dal parco. Le mogli e le figliuole rosee dei coloni s'avviavano accanto a noi sulla strada polverosa.

— È vedova ? — domandai a bassa voce.

Egli sorrise ironicamente.

— Vedova e desolata, eh? No; credo che abbia un marito in qualche parte del mondo; ma lo tiene nascosto e ben lontano, nelle colonie.

— Ma perchè non sta con lui? — domandai indignata.

Appena ebbi detto queste parole chinai il capo avvilita. Non si sarebbe forse potuto dire lo stesso di me?

Ed infatti Franco rispose con un'ironia atroce:

— Forse ella soffrirà il mal di mare. —

XXII.

Passarono due giorni. Avevamo ricevuto le visite d'obbligo del vicinato. Stavo lavorando con Barbara, quando udii un rumore di ruote in lontananza ed una vittoria entrò nel cortile. Quasi subito il maggiordomo annunciò la signora Huntley, ed entrò la signora dall'aspetto comune, sulla trentina e debole di salute, che stava seduta durante i salmi.

Ci mettemmo a sedere, ma Barbara dovette sostenere la conversazione. Esaminavo quella signora con tutta la mia facoltà d'attenzione e d'osservazione.

Non era bella, aveva la bocca grande, e per questo rideva poco. Il suo naso era insignificante; le guance erano magre, e pensai, o per dir meglio *sperai* che dovesse star male scollata, tanto mi appariva sottile fino alla magrezza. Ma come sapeva vestire! Il mio abito pareva una fodera da cuscino al confronto del suo tagliato con un'eleganza tutta francese; i colori arditi della mia abbigliatura sfi-

guravano accanto alle mezze tinte sfumate della sua; i miei capelli erano acconciati con una rigidità inglese, ed i suoi erano semplicemente intrecciati; le sue mani lunghe e sottili sembravano scolpite nel marmo frigio.

A mano a mano che osservavo codesti particolari, l'aneddoto di Musgrave acquistava sempre più importanza ai miei occhi, e mi sentivo scoraggiata.

Mi rimaneva una speranza: forse quella donna era stupida; per gusto mio, non era attraente di sicuro.

La povera Barbara tirava innanzi penosamente un discorso sul tempo; e l'altra rispondeva appena qualche monosillabo. Mi sentii rinascere. Ruggero amava le persone espansive, facili a discorrere ed a scherzare: s'era innamorato della mia loquacità. Incoraggiata da questo pensiero, mi slanciai come una bomba nella conversazione.

— Lei conosce Rug... mio marito, non è vero?
— domandai con un impeto che contrastava poco felicemente con la dolce languidezza delle paroline che sfuggivano come sorciolini dalla sua bocca, mentre le mie scoppiavano come fucilate.

— Un poco, sì.

— L'ha conosciuto nelle Indie, eh? — ripresi, non potendo frenare la mia curiosità.

— Sì, — rispose con un sorriso — nelle Indie.

— Egli c'è stato un pezzo.

— Sì? —

Era scoraggiante: sia per affermare che per interrogare non diceva altro che sì.

— Non ci stava volentieri, — ripresi in tono amichevole. — Ma lei deve saperlo. Mi dissero che nell'India si vive molto in società. Doveva vederlo spesso.

— Sì. C' incontrammo parecchie volte, — rispose sorridendo sempre.

Non c'era ombra d'esitazione nè tremito nella sua voce, e le sue guance pallide non si tinsero del menomo rossore. Pensai allora che doveva essere una bugia.

— Anche suo marito è all'estero.... —

Feci una pausa perchè non sapevo dir dove, e speravo che ella me lo suggerisse; ma non lo fece, ed io continuai esitando:

— Non so dove....

— Nelle Indie occidentali.

— Nelle Indie occidentali! — esclamai con slancio accostando la mia sedia e con sentimento di vera amicizia. — Anche il mio è là.

— Sì?

— Siamo compagne di sventura; dobbiamo consolarci a vicenda; vuole? —

Ella sorrise ancora, ma non rispose.

In quel momento s'udì zuffolare nell'anticamera con accompagnamento di passi rumorosi, ed entrò Algo. Era evidente che ignorava la presenza d'una signora, perchè entrò col cappello in testa e le mani in tasca.

Arrossimmo tutti, ed Algo più di tutti; io mi affrettai a fare la presentazione.

La signora Huntley, che fino allora aveva parlato a monosillabi, fu la prima a prendere la parola, con la voce bassissima che usava sempre, ma con tono scherzoso; ed il suo volto si rischiarò di un'espressione intelligente che fin allora non aveva manifestata.

Ero ancora sotto il colpo di quella sorpresa, quando giunse un vecchio signore afflittò da una sordità

estrema. Per cinque minuti mi affannai ad urlare una serie di osservazioni, che egli intese tutte quante a sproposito. Allora Barbara gli parlò alla sua volta. Mentre stavo zitta fra le due coppie, non potevo a meno di udire quanto dicevano Algo e la signora Huntley.

Erano seduti vicinissimi, e parlavano sommesso; ma ero avvezza alla voce di Algo, e la signora parlava così chiaro che comprendevo egualmente.

— Mi sembra d'aver avuto il piacere di vederla in chiesa domenica scorsa, — diceva Algo ancora un po' imbarazzato.

Ella accennò col capo affermativamente, e disse con un sorriso incoraggiante:

— Anch'io la vidi.

— Davvero? Mi vide? Cioè, vide noi.

— Sì. E indovinai.... sa, ci si diverte a indovinare così, indovinai ch'ella fosse militare. —

Egli era lusingato come nessuno fu mai lusingato dalle mie schiette parole.

— Infatti, lo sono; cioè, sto per esserlo. Andrò al reggimento nella settimana.

— Ah! — rispose la signora con un'aria gentile d'interessamento.

— Avevamo già saputo il suo nome: — disse Algo — lo domandammo al signor Musgrave.

— Ah! Lo conosce?

— Sicuro. È intimo di casa, qui.

— Ah, sì?

— Non ha figliuoli, signora? — gridai improvvisamente, entrando col mio solito tatto in quella conversazione in cui non mi desideravano affatto.

Dapprima ella sembrò soltanto sorpresa; poi un'espressione dolorosa le contrasse i bei lineamenti.

Senza dubbio aveva avuto un figlio ed era morto. Stava per piangere. A quella vista mi sentii divenire scarlatta, ed Algo mi lanciò un'occhiata fulminante.

— Mi dispiace tanto.... — balbettai. — Io non pensavo.... non sapevo....

— Ma che! Non è nulla; — rispose con un tremolio armonioso nella voce che non somigliava affatto all'ingozzamento antipatico che in me precede sempre il pianto. — Ho una bambina, ma.... non vive con me. La famiglia di mio marito l'ha presa; sono persuasa che hanno creduto di far bene. Ma non posso ancora vincere la mia commozione parlando di lei.... —

E volse ad Algo un sorriso addolorato. Poi, come per evitare una nuova scossa che non si sentiva la forza di sopportare, si alzò per accomiarsi.

Algo uscì con lei per accompagnarla fino alla porta.

Il vecchio signore sordo ci lasciò quasi subito, pregando Barbara di molte cose gentili da dire a suo marito, ed inchinandosi soltanto a me.

Algo rientrò tutto imbronciato ed irascibile.

— Veramente, Annetta, sei troppo sciocca! — gridò gettandosi sulla poltrona lasciata allora dalla signora Huntley. — Vai peggiorando ogni giorno; sembra che tu voglia calpestare i sentimenti di tutti! —

Rimasi colpita. Fin allora le parole aspre non mi facevano impressione: c'ero avvezza. Ma Ruggero mi aveva avvezza ad esser trattata meglio, e questa volta ne sofferse.

— Ma.... ma.... la bimba non è morta! — dissi singhiozzando. — È andata soltanto a trovare la sua nonna!

— Non inquietarti, Annetta, -- mi sussurrò Barbara tirandomi accanto a sè e posando le sue labbra fresche sulle mie guance infocate. — Non era afflitta menomamente: i suoi occhi non avevano una lacrima. —

XXIII.

Era un pomeriggio ; stavo seduta nella barca, una barca sicura a largo fondo, con un libro sulle ginocchia. Avevo cercato di leggere, ma un piccolo cruccio s'era insinuato fra le pagine ed aveva tolto loro ogni altra espressione. Ad un tratto udii un passo che si accostava traverso il bosco, i cui rami scricchiolavano a mano a mano che venivano allontanati. Era il signor Musgrave. Siccome non mi trovavo mai molto bene con la compagnia di me stessa, gli diedi il benvenuto sorridendo.

— È lei? Come ha saputo che ero qui?

— Me lo ha detto Barbara.

— Barbara! Vorrei che l'udisse il babbo.

— Sono ben contento che non m'abbia udito.

— L'ha trovata in casa, dunque? — domandai tra lieta e sorpresa, curiosissima dei particolari del loro incontro, sperando che avesse già messo l'abbazia a' suoi piedi.

— Posso entrare? — disse Franco.

E senza aspettare il mio permesso balzò nella barca che, grazie alla sua solidità, potè resistere all'urto. Poi, sedendo di faccia a me, rispose alla mia domanda:

— Sì, stava cucendo un giubbino di flanella per un vecchio povero. Lo cuciva a *punto perduto*; e

mi ha insegnato il punto perduto. Barbara mi piace.

— Quanta bontà! — dissi con ironia, ma soddisfatta. — E si può sapere se essa le ricambia la gentilezza?

— Credo di sì.

— Barbara l'amerebbe di più se lei perdesse tutto il suo patrimonio, oppure una gamba, o se il vaiuolo le deformasse il viso, — dissi pensosamente. — L'essere disgraziato, umiliato, miserabile è un titolo sicuro alla simpatia di Barbara. —

Credevo di avergli fatto un quadro attraente, e verissimo, del resto, del dolce disinteresse di mia sorella; ma la sua vanità prese la cosa in mala parte. Egli rispose arrossendo e con ironia:

— Se è necessario arrolarsi nel corpo glorioso dei ciechi e degli storpi, ho paura di non arrivar mai a piacerle. —

Un momento prima gli volevo quasi bene come ad un fratello; ma a quelle parole lo considerai con disgusto e biasimo. Quante cose avevano bisogno di essere corrette in lui! E com'era difficile correggerle! Ad ogni modo mi proponevo di tentare.

Si stette tranquilli un momento. Wick, accucciato a poppa, tutto fremente, col naso all'aria, seguiva ansiosamente una frotta di anitre che volavano sfiorando l'acqua con le zampe. Io dissi:

— Algo parte domani.

— Me l'ha detto.

— È l'ultima sera che passa qui! — sospirai.

— Si capisce, — rispose ridendo di quella trovata.

— E tuttavia non pranzerà a casa oggi. È invitato dalla signora Huntley.

— Dalla signora Huntley? Ah, ah! — fece con aria d'intelligenza.

Io mi rizzai e domandai senza riflettere:

— Dica: lei s'intende di queste cose meglio di me, e forse io sbaglio: scrivendo ad una persona veduta una volta sola per pochi minuti, si firmerebbe: « Sinceramente sua »?

— No, — rispose ridendo — a meno che le scrivessi dopo un buon pranzo. Ma perchè?

— Così, per nulla!

— Oh, indovino facilmente!

— Ha nome Zefina, — dissi, curvandomi sulla sponda della barca e bagnando le dita nell'acqua.

— Lo so.

— Lei s'ingannava domenica, — dissi parlando in fretta ed arrossendo.

— A che proposito?

— A proposito di Ruggero — risposi — e della signora Huntley. L'ho interrogata io stessa.

— Lei stessa? — ripeté col più profondo stupore. — Le ha domandato se era stata fidanzata a lui, e se poi l'ha respinto? È impossibile.

— Non le ho detto precisamente così, ma ho domandato se l'avesse conosciuto da vicino alle Indie, e mi ha risposto soltanto: « L'ho incontrato qualche volta ». E questo senza arrossire, senza confondersi, come io parlerei di lei.

— Ella ha un modo di dire le cose, energico e persuasivo, — borbottò scherzando anch'egli con l'acqua.

— Ora non sapeva neppure dove fosse andato, — soggiunsi trionfante.

— Ha detto questo? — gridò alzando il capo.

— No, non l'ha detto; — risposi esitando — ma

ho capito bene dalle sue risposte, quando le ho annunziato che era nelle Indie, che non ne sapeva nulla.

— E le ha detto come si trova nella nuova casa?
— domandò con aria di noncuranza.

— No; perchè?

— Perchè là abita soltanto da quindici giorni.

— Chissà perchè è venuta a stabilirsi da queste parti dove non conosce nessuno? —

Egli non rispose, ed io ripresi, cominciando a ridere nervosamente:

— Noi due dovremmo essere amiche, non è vero? Siamo forestiere entrambe, qui. Che combinazione, esser venute qui tutte e due nel medesimo tempo, e quasi nelle medesime circostanze! —

Egli non rispose ancora; io gridai irritata:

— Non le pare?

— Che cosa intende per combinazione? Una cosa che accade *per caso*? — disse, appoggiando sulle ultime parole.

— Vorrebbe dire che questa non è accaduta per caso?

— Non voglio dir nulla; domando soltanto una spiegazione. —

Mi sentivo irritata; ripresi il mio libro e finsi di leggere tenendolo in modo da non vedere il volto del mio compagno. Tratto tratto voltavo una pagina per salvare le apparenze. Finalmente egli disse:

— Algo è il maggiore dei suoi fratelli?

— Sì, — risposi fingendo sempre di leggere.

— Lo avevo indovinato.

— Perchè? — domandai scioccamente.

Egli aveva cercato di strapparmi quella domanda e non avrei dovuto dargli il gusto di sentirla.

— Perchè tutti abbiamo le nostre manie, — rispose. — Chi ha quella delle porcellane antiche, chi ha l'altra delle edizioni elzeviriane; la mania della signora Huntley è quella dei primogeniti.

— Ma se è maritata! — esclamai stupidamente. — Che cosa può farne? —

Poi, arrossendo della mia sciocchezza, mi affrettai a soggiungere:

— Ma Algo è un ragazzo: potrebbe esser suo figlio! Credo che se ne occupi soltanto per cortesia.

— Per pura cortesia, sicuro! — ripeté distrattamente; poi riprese: — Però, non ha la passione dei giovinetti. Preferisce gli uomini più maturi, molto più maturi.

— Com'è irritato! — esclamai dando sfogo all'amarezza del mio cuore e guardandolo in faccia con quella freddezza con cui si possono guardare soltanto le persone che ci sono completamente indifferenti. — Deve avergliene fatta qualcuna, quella signora.

— Sicuro! — disse sorridendo, sebbene fosse diventato pallido di rabbia. — Prima dell'era di Huntley, misi il mio cuore ai suoi piedi (io dovevo essere ancora in gonnellina a quei tempi) ed ella respinse il mio cuore come ne ha respinti molti altri. —

Quest'ultima insinuazione, per quanto leggera, fece traboccare il mio sdegno. Non gli risposi, lasciai cadere il mio libro e saltai sulla riva; dovrei dire verso la riva, perchè non sono mai stata agile nel saltare: non presi bene la misura, e balzai nel fango, da cui uscii con le scarpe lorde fino alla caviglia e mi posi a correre traverso gli sterpi, lasciando dietro a me il mio abito a brandelli. Ma

grazie alle sue gambe lunghe egli mi ebbe presto raggiunta.

— Che cosa le è accaduto? Se' continua così, a poco a poco resterà senza vestito. —

Parve al mio orecchio sospettoso di sentire nella sua voce una leggera voglia di ridere. Non eravamo sulla strada praticata; avevamo preso una scorciatoia attraverso il bosco. Era un sentiero strettissimo, e poco più innanzi era sbarrato da un ramo forte e spinoso.

Egli ne approfittò per mettermisi dinanzi e trattenermi guardandomi in faccia:

— Via, che cos'è accaduto? —

Non volli rispondere ancora.

— Non vogliamo metterci in guerra, spero! Ora siamo vecchi amici. —

Sul suo volto non v'era più traccia d'irritazione. I suoi occhi erano più dolci, e tuttavia meno languidi del solito. Nella sua voce, raddolcita dal tono supplichevole, c'era un accento di pentimento sincero. In quel momento mi era positivamente antipatico: lo trovavo irritante e odioso; avrei voluto che Wick gli desse una buona morsicatura alle gambe. Eppure, bisogna convenirne, non si poteva vedere nulla di più grazioso di quel giovinotto, sotto la luce temperata che filtrava traverso i rami verduggianti; egli lo sapeva, e se ne imbaldanziva.

— Non siamo vecchi amici; mi lasci passare.

— Siamo nuovi amici, via! Amici, comunque.

— Non siamo amici affatto; mi lasci passare.

— No, se prima non mi dice come ho potuto offenderla, e se non riconosce che siamo amici. —

Parlava con eccitazione e in un tono quasi autorevole che mi riusciva nuovo.

— Allora resteremo qui tutta la notte! — risposi con ostinazione, sedendo sull'erba

A quell'atto egli si scansò ed allontanò il ramo spinoso che mi sbarrava la via.

— Passi pure, — disse con impazienza. — Ora che l'ha detto, persisterà a torto o a ragione con l'ostinazione di tutte le donne; ma lo voglia o no, siamo amici.

— No, non lo siamo! — gridai per sostenere la mia parola.

E con più fretta che dignità gli passai dinanzi e fuggii correndo, prima che gli venisse il capriccio di trattenermi di nuovo.

XXIV.

Venne l'ottobre; le giornate sembrava si abbreviassero per secondare il mio desiderio di giunger presto a Natale, quel Natale che doveva ricondurmi il mio Ruggero, rimetterlo a capo della sua tavola di famiglia, rendere alla casa abbandonata il suono noto dei suoi passi, farmi rivedere il dolce sorriso dei suoi occhi grigi amorosi.

Dopo aver pensato e sospirato tutto questo, ricevetti una lettera da lui in cui mi annunciava che, con suo grande rincrescimento, non potrebbe essere di ritorno a Natale, che dovrei esser sola ad udire il suono giulivo delle campane, che assisterei sola a quella grande solennità. Egli mi pregava con insistenza di raccogliermi intorno tutti i miei cari: babbo, mamma, fratelli, sorelle. Senza dubbio avrei trovato un sollievo nella loro compagnia, e, stando

con essi, avrei ricuperato almeno in parte la mia ilarità. Ma in quel momento neppur essi mi consolavano. Barbara era tribolata da un'emicrania così violenta, che non poteva occuparsi della mia pena. Musgrave, che aveva preso l'abitudine di venire quotidianamente ed era esatto come il portalettere, quel giorno non si vedeva. Non è mai stato nel mio carattere di raccogliermi nel dolore; ho bisogno di espanderlo coi lamenti.

Verso il mezzodì mi venne l'idea d'andare, in mancanza di meglio, a confidare alla signora Huntley che Ruggero non poteva tornare, per vedere se nerimarrebbe confusa o addolorata.

Subito dopo il *lunch* uscii in carrozza.

Con l'idea illusoria che facesse caldo, o almeno che non facesse freddo, non mi posi il velo sul volto; così, molto prima d'arrivare in capo al viale di lauri che conduceva alla casa della signora Huntley, la punta del mio naso mi faceva l'effetto di essere un piccolo promontorio di ghiaccio ad una grande distanza da me.

La signora Huntley era in casa: l'avevo preveduto. Dovevo aver seguito il maggiordomo più da vicino di quanto l'etichetta non conceda, perchè mentre l'uscio si apriva sentii un rumore come di qualcuno che si affrettasse a rizzarsi in piedi. Per una donzina aerea che sembrava dover svanire ad un soffio come una bolla di sapone, aveva il piede pesante assai, la signora Huntley! Ma fui subito disingannata. La signora Huntley non aveva fatto nessun movimento: non s'era rizzata. Era adagiata in una poltrona con la testa appoggiata ad un cuscino ricamato, con la punta delle scarpine verso il fuoco, ed un parafuoco nella manina bianca.

— Come sta? — dissi, affrettandomi verso il fuoco. — Oh, come si sta bene, qui! Come fa caldo.... Algo! — esclamai interrompendomi ad un tratto.

L'enigma del rumore era spiegato: Algo s'era rizzato dallo sgabello che aveva occupato fin allora accanto ai piedini della signora. Ed ora aveva l'aria impacciata sulle sue gambe lunghe. Egli non rispose.

— Algo! — ripetei con l'accento della più profonda meraviglia, voltando involontariamente le spalle alla mia ospite per guardare mio fratello.

— Ebbene? Che c'è? — fece egli irritato, ed era naturale, dal mio stupore esagerato e dalla mia aria tragica.

— Come sei venuto qui?

— Col carrozino del Cervo Bianco, — rispose fingendo di sorridere, ma confuso ed irritato.

— Ma guarda! Quando ti scrissi per pregarti di venire questa settimana a Tempest, mi rispondesti che non potevi assentarti nemmeno per un'ora.

— Era vero, infatti.... È stata una cosa improvvisa.... Quando ti scrissi non potevo prevedere questo breve congedo. Del resto, debbo tornare stasera.

— Non vuole accostarsi al fuoco? — disse la signora Huntley col suo accento mellifluo e fingendo, da signora ben nata, di non udire la nostra questione. — Deve aver preso un freddo da morire. —

Mi ricomposi, ed accettai l'offerta. Era adagiata in una posa tutta compostezza e benessere; aveva i capelli acconciati con una grazia incantevole; la sua abbigliatura era semplice nella sua eleganza. Come sfiguravo al confronto! Perfino la mia gioventù non mi sembrava un vantaggio. Considerando la sua

grazia più matura e completa, disprezzavo la gioventù troppo inesperta e semplice.

Se non fossi stata tanto agitata, quell'aria tepida e profumata mi avrebbe fatta addormentare. Non erano profumi artificiali: erano gli olezzi soavi e sani di fiori naturali. Sebbene la signora Huntley non avesse serre, i fiori più rari, le erbe preziose erano là a profusione più assai che in casa mia, sparsi qua e là, non come ornamento eccezionale d'apparato, ma come una cosa usuale e convenuta. Non si vedeva nè un lavoro nè un libro. C'erano invece poltrone e poltroncine d'ogni dimensione e forma; cornici gotiche che contenevano fotografie di molti uomini, o piuttosto di pochi uomini in molte pose; quadri di Veneri nude, di Amori, e belle teste di Greuze appese con nastri color di rosa nella penombra voluttuosa del salotto. Sopra un tavolino, accanto alla padrona di casa, c'era una busta di velluto azzurro, aperta; e sul raso bianco dell'imbottitura i miei occhi acuti poterono leggere il nome di Hunt e Roskells, i gioiellieri più noti. Non occorre molta acutezza di vista per apprezzare lo spessore del nastro d'oro massiccio, ornato di turchesi e piccoli brillanti, che riposava su quel morbido cuscino.

Mentre facevo quelle osservazioni lo sdegno infiammava il mio cuore, più di quanto il freddo della strada avesse infiammato il mio naso, perchè sapevo che il babbo teneva Algo a stecchetto, ed il povero giovine non aveva che trecento lire di pensione oltre la sua paga.

— Oggi ho avuto cattive notizie, — dissi improvvisamente, guardando in viso la signora.

— Sì? —

Fin allora era rimasta impassibile: scherzava tranquillamente col parafuoco, ed i brillanti dei suoi anelli scintillavano alla luce della vampa.

— Ruggero non torna.

— Non torna affatto? — disse, inarcando lievemente le ciglia.

— Per Natale, no di certo.

— Che peccato! Me ne dispiace tanto! —

Non c'era ombra di dispiacere nel suo volto nè nel suo accento; era la condoglianza convenzionale di una semplice conoscente.

Mi sentii alleggerire il cuore.

— E lei sarà più fortunata? — domandai allegramente. — Suo marito tornerà? —

Abbassò gli occhi, mise un placido sospiro e rispose:

— Temo di no. —

Che cosa potevo dire ancora? Dopo alcuni vani tentativi di riattaccare discorso mi congedai. Pregai Algo di accompagnarmi, ed egli obbedì di mala voglia, egli, che stava sempre volentieri con le sue sorelle! Il cavallo, riposato, andava come il vento, ed eravamo quasi al cancello prima che uno di noi avesse parlato. Io dissi esitando:

— Algo, hai veduto quel braccialetto? —

Egli non rispose, e guardò fuori della carrozza; non vedevo che i suoi capelli.

— Era di Hunt e Roskells, — ripresi.

— Ah!

— Deve essere costato caro, — soggiunsi timidamente.

Questa volta s'era voltato verso me; ma davvero avrei preferito vedergli soltanto i capelli, tanto il suo volto era pallido, abbattuto ed irritato.

— In nome di Dio, — gridò — bada ai fatti tuoi, e lascia che a' miei ci pensi io!

— Ma sono anche i miei! — esclamai con passione. — Che diritto ha lei di stare tutto il giorno coi giovinotti ai piedi? Una donna maritata, col marito assente....

— Sta proprio a te il dirlo! — rispose con rabbia mal frenata. — Come sta Musgrave? —

Prima che avessi risposto balzò dalla carrozza e s'avviò indietro di corsa verso la casa Huntley. Io ero ammutolita. Possibile ch'egli s'ingannasse a quel punto? Che non vedesse la differenza?

Durante la strada non vidi più nè la nebbia, nè le siepi bagnate, nè gli alberi: nulla; avevo gli occhi velati dalle lacrime.

XXV.

Ero troppo agitata per stare in casa accanto al fuoco, sebbene la corsa del ritorno m'avesse assiderata; e presi il partito di ristabilire la circolazione del sangue con una passeggiata affrettata nel parco.

Camminavo rapidamente sull'erba non più verdeggianta e fresca come nell'estate, e traverso i folti alberi bruni giunsi ad un piccolo rialzo di terreno coronato da dodici grandi faggi gemelli. Da tempi immemorabili erano stati chiamati i dodici apostoli; io mi appoggiai col dorso al tronco d'un apostolo, e rimasi pensosa.

— Le foglie cadono.... — dissi, recitando con accento doloroso l'inno udito la domenica — cadono al suolo secche e raggrinzate.... —

Una voce m'interruppe continuando:

— ed avvertono gli spensierati mortali....

— M'ha fatto dare un balzo dalla paura! — dissi, scendendo d'un tratto alla prosa della vita.

— Perchè non ha qui Wick, la sua sentinella? —

Musgrave mi raggiunse e s'appoggiò egli pure ad un apostolo contemplando la triste prospettiva che avevamo dinanzi.

— Wick è ammalato. Barbara è ammalata. Siamo tutti ammalati! — dissi lamentevolmente dipingendo in nero il triste quadro della mia casa.

— Povera Barbara!

— Ha l'emicrania.

— Povera Barbara!

— Ed io ho male al cuore, — dissi, più per rendermi interessante che per dare un'esatta idea del mio stato.

— Poverina!

— Poverina davvero! Ho ricevuto cattive notizie, — continuai provando, come al solito, un sollievo a comunicare ad altri il mio cruccio. — Ruggero non torna!

— Non torna affatto? —

Le stesse parole della signora Huntley; ma egli le disse con più vivacità.

— Non torna affatto! — ripetei, schernendolo.

— È probabile! Già, non torna affatto. È fuggito con una negra! — soggiunsi, ricordandomi una vecchia supposizione di Roberto.

— Allora, fino a quando non torna?

— Fin dopo Natale, che è quasi come se non tornasse affatto, — risposi sospirando.

— Questo lo sapevo. Me l'aveva già detto lei.

— Io? Ma che! L'ho saputo soltanto stamani!

— Allora non sarà stata lei, — disse senza inquietarsi. — L'avrò saputo da qualcun altro.

— Non può averlo saputo da nessun altro; non l'avevo detto a nessuno.... almeno a nessuno che potesse ripeterlo a lei.

— Eppure l'avevo sentito dire, — insistè. — Ma da chi? —

Ed alzò il capo alla cima rosseggiante del faggio per cercarvi la persona dimenticata. Ad un tratto gridò:

— Ah, ricordo!

— Chi gliel'aveva detto? È impossibile.

— Me l'aveva detto la signora Huntley. —

Gli risi in faccia con un'aria di trionfo insultante.

— Questa volta non l'ha imbrogliata. Peccato che non abbia scelto meglio. Avevo già sospettato più volte che lei dicesse un poco quello che le viene in testa; ma ora ne sono sicura. Torno or ora dalla signora Huntley, che non era informata di questo. —

Lo guardavo in faccia; ma con mia grande sorpresa non vi lessi l'espressione di mortificazione e di sconfitta che mi aspettavo. Vi lessi soltanto quell'ira ch'io suscitavo spesso in lui.

— Sono un bugiardo! — disse tranquillamente sebbene i suoi occhi lanciassero fiamme. — Tutti sanno che sono un bugiardo. Ma nondimeno fu la signora Huntley che mi diè la notizia.

— Non lo credo! — gridai infuriata.

Egli non rispose; si tolse il cappello e s'avviò in fretta per andarsene. Lo lasciai allontanare un centinaio di passi; poi, a mano a mano che la nebbia lo velava, la mia risoluzione veniva meno, e finii con l'inseguirlo gridando appena gli fui vicina:

— Aspetti. Può darsi che lei creda di dire la verità.... Si tratta forse di un equivoco. —

Egli continuava a camminare senza rispondermi.

— Via, dica: quando fu? Dove ebbe la notizia? Da quanto tempo?

— Non l'ebbi mai.

— Ma sì, che l'ebbe! — esclamai appassionandomi ad affermare quanto avevo negato poco prima. — Lo sa bene! Ma quando? Come? Dove?

— In nessun luogo, — rispose con un sorriso irato e freddo. — *Ho detto quello che m'è venuto in testa.* —

Mi fermai sconfitta, rabbiosa, infelice. Con mia grande sorpresa egli pure si fermò.

— Potesse morire! — esclamai schiettamente.

E non era una vana parola: in quel momento glielo auguravo di cuore.

— Le farebbe piacere? — diss'egli con la stessa animosità. — Ne sono persuaso, e non me ne importa. —

Ci guardammo un momento come due galli combattenti: poi egli sussurrò:

— Se anche fossi morto, però, e badi, non la condanno per averlo desiderato, perchè qualche volta lo desidero anch'io, se anche fossi morto, questo non potrebbe impedire che sir Ruggero e la signora Huntley sieno in corrispondenza.

— Non sono in corrispondenza! — gridai con impeto. — È una falsità. —

Poi, cambiando improvvisamente tono soggiunsi:

— E se anche fosse.... non importa. Se fa piacere a Ruggero, sono contentissima. Non c'è nessun male.

— Nessunissimo. —

Quel piglio d'ironica condiscendenza mi fece dimenticare ogni ritegno, e parlando tra il riso e le lacrime gridai convulsamente:

— Ma sta sempre qui, lei? Non va mai via? Vorrei che potesse pigliarsi la sua abbazia in ispalla, come una lumaca, ed andarsene con essa all'altro capo del mondo.

— Peccato che non sia possibile!

— Che cosa le ho fatto, — domandai passando dall'ira al rimprovero — perchè si diverta tanto a tormentarmi? Ella sa pure esser gentile con gli altri; non l'ho mai udito fare insinuazioni per turbare la pace di chicchessia. Ma con me, non s'è mai trovato una volta senza lasciarmi con una pena, un'uggiosa e lunga pena qui. —

E mi posi una mano sul cuore.

— Davvero? — fece; e più sommesso riprese: — Ed ella ha fatto altrettanto!

— Io! — esclamai ridendo con ischerno di quella falsa accusa. — Io ho fatto delle insinuazioni? Ma che! Non potrei farne neppur volendo; è contro il mio carattere. —

Egli impallidì e non rispose. Io ripigliai:

— Domandi alla mamma, domandi ai ragazzi, domandi a Barbara, se ho mai saputo soltanto dire una cosa un po' velatamente, anche quando l'avrei desiderato. Bisogna che sempre e poi sempre io dica quello che ho in cuore. Si figuri se posso fare delle insinuazioni!

— Insinuazioni, no. Non si può accusarla di questo. Ella colpisce onestamente e arditamente.

— Questo è per colpa sua, — risposi sempre eccitata. — Io non vorrei leticare perchè siamo vicini.... e.... e.... siamo sempre stati piuttosto in

buoni rapporti. Quando lei non mi tormenta, qualche volta sento perfino di volerle bene.

— Davvero? — osservò, sempre senza guardarmi e con ironia.

Ci fu una pausa.

Il sole si coricava pallido e triste nella nebbia che copriva tutto l'orizzonte. Io gridai ad un tratto:

— Buonanotte. Io me ne vado. —

E me ne andai infatti. Con la triplice agilità della salute, della gioventù e dell'indignazione, feci tutta una corsa traverso l'erba, di là fino a casa.

XXVI.

Mi avvezzai presto a vedermi in faccia, a tavola, il volto austero del babbo composto ad un'espressione di gentilezza convenzionale, a udire le grida di Tutù, che Roberto inseguiva nei corridoi fino allora silenziosi, a ritrovarmi con tutti quei volti familiari intorno alla mensa dove Barbara ed io, i mesi prima, parlavamo poco o stavamo zitte.

Decorammo la chiesa ornandola di fiori e di foglie verdi, come s'era sempre fatto a casa nostra.

Al cader del giorno stavamo terminando quella operazione coi lumi accesi.

Avevamo quasi finito. Il Bimbo, arrampicato sopra una scala, collocava l'ultima ghirlanda. Noi ci riposavamo coi nostri aiutanti: uno era Musgrave; egli stava appoggiato alla pila, mentre Barbara, inginocchiata ai suoi piedi, terminava di ornare il piedistallo. L'avevo sempre detto che le cose s'accomoderebbero purchè si avesse pazienza d'aspetta-

re, e si erano accomodate, infatti; cioè, stavano accomodandosi, perchè egli non aveva ancora parlato. Avevo interrogato tutti in casa, fuorchè il babbo, sul tempo che doveva durare un corteggiamento prima di prendere il carattere ufficiale; ciascuno aveva fissato un periodo differente; ma anche il più lungo era già stato oltrepassato da Franco. Tutù aveva citato il triste caso di un giovine che aveva passato due anni e mezzo a corteggiare in silenzio una signorina, e poi era morto di un aneurisma al momento d'aprir bocca per dichiararsi. Ma quell'aneddoto era così scoraggiante, che noi non volemmo saperne.

Il nostro secondo aiutante era la signora Huntley. Ella aveva detto col suo sortiso languido:

— Ho paura di non riuscire molto utile: non posso stare in piedi a lungo. Ma riposandomi di quando in quando, farò qualcosa anch'io. —

Infatti era sempre stata seduta sul gradino del pulpito. Pareva che anche Algo non potesse stare in piedi a lungo, perchè s'era messo a sedere sul gradino di sotto e non s'era più mosso. Provai un sollievo quando la chiesa si fece buia e non li vidi più.

Roberto, Tutù ed io non avevamo nessuno che si chinasse verso noi o ci guardasse amorosamente; ci sedemmo in fila sopra una panca.

— Guarda, — mi disse Roberto accennandomi Algo e richiamando la mia attenzione con certi urti del gomito con cui accresce sempre energia al suo linguaggio. — L'hai mai visto così sciocco?

— Mai, davvero! — risposi con la superba intolleranza della gioventù.

— Gli altri due.... — riprese Roberto guardando verso la pila.

Ma io lo interrompi con indulgenza:

— Oh, di quelli non mi cruccio; non sono ripugnanti come questi!

— S'è dichiarato? — domandò abbassando la voce con serietà.

— No; a meno che non l'abbia fatto dopo il *lunch*. Fin allora non aveva detto nulla.

— Comincio a credere che il sistema del tuo vecchio marito sia stato il migliore, — osservò Roberto. — Allora mi parve un'anticaglia perchè parlò prima al babbo; ma a conti fatti, ci risparmiò molte noie e un mondo di trepidazioni. —

Io stetti zitta, indignata dall'aggettivo applicato al mio Ruggero.

XXVII.



Il giorno di Natale tutto il paesaggio era coperto di neve.

Andammo in chiesa ad ammirare l'opera nostra, e durante le preghiere, le laudi, i lieti canti del Natale, il mio cuore sospirava per Ruggero, sebbene fossi circondata da' miei fratelli, che avevano un contegno esemplare perchè erano sotto gli occhi del babbo.

Andammo a tavola alle sei e mezzo, quel giorno, perchè la sera doveva esserci il ballo dei servitori. Avevo rifiutato di fare inviti ai conoscenti, ma non potevo far pesare la tristezza del mio isolamento sulla servitù. Da che Ruggero era padrone di Tempest c'era sempre stato il ballo dei servitori, e volli che ci fosse anche quell'anno.

Alle frutta il babbo propose un brindisi a Rug-

gero. Non ero mai stata tanto vicina ad amare il babbo come in quel momento. Tutti gli risposero con qualche augurio all'assente. Quanto a me, fui sciocca com'ero stata sempre: non trovai una parola da dire e mi misi a piangere, e soltanto nel fondo del mio cuore potei pregare Iddio che lo colmasse di benedizioni; per un momento le lacrime mi nascosero tutto, ma presto m'asciugai gli occhi e sorrisi ai commensali. Musgrave era il solo invitato che avessimo. In quel momento egli evitò il mio sguardo; il suo volto esprimeva una curiosità inquisitiva ed anche un po' di scherno.

Il ballo si dava nel refettorio della servitù, che era una sala immensa. Quando tutti gli ospiti furono raccolti, noi pure vi scendemmo. Feci il mio ingresso al braccio del babbo. Non ero mai stata in tanta angustia, perchè dovevo aprire il ballo col maggiordomo, e non sapevo che cosa dirgli. Egli era impacciato non meno di me.

C'erano tutti i servitori dei dintorni. Le donne erano in maggioranza, ed erano le più ardite.

Mi feci coraggio, e cercando di darmi un'aria disinvolta dissi al maggiordomo:

— Ashton, volete ballare la quadriglia con me?

— Grazie a sua signoria! —

Com'era calmo e composto! Se avesse potuto insegnarmi il suo contegno!

— Bimbo, — gridai afferrando mio fratello per una manica come se stessi per annegare — vuoi farci da *vis-à-vis*?

— Sì, ma non ho ancora la ballerina. —

E andò a cercarla.

Intanto io rimasi là al braccio del maggiordomo. Bisognava che gli dicessi qualche cosa.

— Come avete addobbato bene la sala! — dissi.

— Sono contento dell'approvazione di sua signoria.

— Non abbiamo fatto meglio noi in chiesa. —

— Sua signoria lo crede? —

Finita quella benedetta quadriglia eravamo liberi di ritirarci: il nostro compito cortese era finito. Ma avevamo cominciato a muovere i piedi, e ci venne il desiderio di ballare un valzer fra noi prima di lasciare in libertà la servitù.

La signora Huntley ed Algo giravano già appaiati in un tenero abbraccio. Io ero stata impegnata da Musgrave fin da prima del pranzo. Ero molto contrariata che avesse invitato me invece di Barbara; ma a parte questo, la sua condotta era stata espansiva con lei, ed io mi consolai pensando che mi considerava come la pillola che doveva ingoiare prima d'avere lo zuccherino. Roberto corse a me col suo caro volto grasso tutto infiammato e mi gridò:

— Via, Annetta, facciamo ancora un giro prima di morire!

— Ebbene, facciamolo! — esclamai, e ci slanciammo nel turbinio della danza.

Appena ci fermammo, Musgrave venne a dirmi con aria solenne ed irritata:

— Credevo, lady Tempest, che questo fosse il nostro ballo.

— È vero; ma, lo vede, ho mancato di parola.

— Lo vedo.

— Dovrebbe sfidare Roberto! — dissi ridendo con ischerno, annoiata delle sue eterne permalosità. — È veramente troppo puntiglioso. Vorrei che si guardasse nello specchio che viso ha.

— Ah, sì? —

Franco non aveva le risposte pronte, e non trovò altro che quella parola per fulminarmi. Ma checchè avesse detto, non l'avrei udito perchè ero già ripartita con Roberto.

— Che sciocchezza d'offendersi per questo! — disse Roberto con disprezzo. — Ha un cattivo carattere. Vorrei ben gettarlo dalle scale; ma forse romperei il matrimonio con Barbara.

— Lo suppongo, — risposi ridendo.

Risalimmo nel nostro appartamento. Lasciai gli altri in sala a commentare la scena che avevamo abbandonata, e mi ritirai in una stanza vicina, deserta e buia, dove il fuoco era quasi spento.

Alzai le cortine, apersi la finestra, e rimasi assorta nei miei pensieri; rivedevo tutto quell'anno importante della mia vita.

Rammentavo con onesto rimorso la mia stanchezza egoistica e mal dissimulata durante le passeggiate, l'espressione crucciata di Ruggero quando si accorgeva che non riusciva a divertirmi. Pensavo al nostro ritorno, all'annunzio della sua partenza per Antigoa, alla mia avversione d'andare con lui, alla nostra separazione su cui avevo sparso tante lacrime. La mia meditazione fu interrotta da un passo affrettato; la voce di Algo mi sussurrò nell'orecchio:

— Qui sola? Ed io che ho cercato dappertutto!... E la finestra aperta, anche! Con quel petto così delicato! Bisogna mettere uno scialle, per amor del cielo, per amor mio! —

Era troppo buio per vedergli il volto; ma nella sua voce si sentiva un'immensa tenerezza.

— Ho il petto delicato? — gridai nel massimo stupore. — Questa è nuova! Chi t'ha messo que-

st'idea in testa, figliuolo? Stai tranquillo: se mi metterò uno scialle, sarà per amor mio, sai, e non per amor tuo. —

Nell'oscurità s'era curvato su me; alla mia voce diede un balzo violento e si ritrasse.

— Come! Sei tu? — disse con voce alterata dalla soggezione, senza più la menoma tenerezza nell'accento.

— Sì, sono io; per chi m'avevi presa? —

Ma era inutile domandarlo: lo sapevo.

XXVIII.

Ruggero stava per tornare. Eravamo nel mese di febbraio; già da quasi sette mesi egli era assente. Tutti gli altri crucci minori non mi pesavano più, neppure la partenza di Roberto per Hong-Kong, neppure l'innamoramento crescente di Algo per la signora Huntley e la sua freddezza per me che veniva in conseguenza, neppure il silenzio ostinato di Musgrave riguardo a Barbara. Tutto codesto scompariva dinanzi alla gioia di quel ritorno.

— Quand'egli sarà qui, — pensavo — tutto s'accomoderà. Io non so da sola condurre il timone della casa. —

Appena ricevuta quella buona notizia m'ero data a fantasticare in mille modi il nostro incontro; m'ero esercitata a dire *Ruggero* con familiarità, avevo scelto l'abito e l'acconciatura che volevo avere per andargli incontro, avevo tribolato Barbara con cento domande.

Ed ella, con la sua gentilezza instancabile, ri-

spondeva a tutto in modo favorevole ed incoraggiante.

Il bisogno di espansione che provavo quando avevo un cruccio si faceva dieci volte maggiore quando avevo qualche cosa di piacevole da comunicare. Mi occorreva qualcuno a cui raccontare la mia gioia. Ma non potevo più scegliere la signora Huntley. Sebbene cercassi di combattere un sentimento che riconoscevo ingiusto e sleale verso Ruggero, tuttavia non potevo esimermi dal provare una specie di diffidenza gelosa ripensando a quanto m'aveva detto Musgrave de' suoi rapporti passati con mio marito. E neppure mi sentivo inclinata a sfogarmi con Musgrave. Non ero contenta di lui, della sua esitazione, del suo ritardo inesplicabile in un passo che da parecchi mesi era diventato un dovere.

Ma che! Anche quello si sarebbe accomodato al ritorno di Ruggero. In quell'agitazione di spirito non potevo occuparmi di nulla; e dacchè il tempo era bello e punto freddo, pensai di fare una lunga passeggiata. Il movimento mi stancherebbe forse, e mi darebbe un po' di calma per la serata; ed intanto nulla m'impedirebbe di pensare a Ruggero per tutta la strada.

Barbara aveva un'infreddatura, una grave infreddatura; uscii sola. Non avevo una mèta; camminavo, sorridendo come una sciocca e parlando fra me ora mentalmente ora ad alta voce. In casa si udiva fischiare il vento, ma fuori non mi molestava troppo.

Il mondo mi pareva buono e bello. Perchè lo chiamavano una continua delusione?

Andai a visitare una casa colonica di mio marito, abitata da due vecchioni.

Fui ricevuta con la deferenza dovuta alla mia alta condizione; la vecchia sembrava una mummia; il vecchio, seduto nell'angolo del camino, con le mani incrociate sulle ginocchia, era evidentemente rimbecillito. Si ostinava a credermi una sorella di Ruggero morta da trent'anni.

Uscii di là un po' scoraggiata. L'apatia della vecchiaia aveva abbattuto un momento la vivacità della mia gioventù; ma appena ebbi attraversato alcuni campi lavorati e fecondi, appena ebbi udito un merlo cantare allegramente, mi posi a cantare anch'io. M'ero tolto il cappello e lo facevo girare tenendolo pei nastri mentre camminavo. Ad un tratto mi trovai in faccia a Musgrave seduto sopra un sasso, con gli occhi fissi sulle acque della fonte.

— Sembra molto allegra, — disse porgendomi la mano e non mostrando, come notai più tardi, la menoma sorpresa di quell'incontro fortuito. — Non l'ho mai udita cantare.

— Sembro come sono: — risposi — sono allegra.

— Lo è quasi sempre.

— Si vede che mi conosce! — risposi risentita a quell'accusa. — Sono stata tutt'altro che allegra nell'autunno e nell'inverno passati, al confronto di quello che sono abitualmente.

— Ah!

— Ma oggi sono allegra con ragione, — continuai. — Non potrebbe essere altrimenti. Il mio cuore vorrebbe balzare fuori dal petto per la gioia, se fosse sicuro di poterci rientrare. Ho avuto una notizia così bella!...

— Ah! Vorrei poter dire lo stesso, — sospirò. — Che cos'è?

— Glielo do a indovinare in tre volte.

— Sarà qualche cosa dei ragazzi, sicuro. Lei pensa sempre ai ragazzi.

— Nulla dei ragazzi. Non ha indovinato. E una.

— È morta la bella Zefina. Ma l'avrei saputo anch'io.

— Ma che! Non c'entra la bella Zefina. E due.

— Barbara ha ottenuto il permesso di rimanere fino a Pasqua.

— Non si tratta di Barbara, — risposi un po' dispiacente della indifferenza con cui parlava di Barbara. — A proposito, smetta di chiamarla Barbara; essa non lo chiama mai Franco. Ebbene, in tre volte non s'è avvicinato neanche per ombra alla verità. Bisogna che glielo dica, giacchè non sa indovinare. Ruggero ritorna! —

E ricominciai a ridere di gioia.

— Presto? — domandò con un tal cambiamento di voce ed un affanno, che non potei a meno di avvedermene.

— Subito! — risposi trionfante. — Possiamo vederlo da un giorno all'altro. —

Egli ricevette la notizia in silenzio. Non mi disse una parola di congratulazione. Io gridai, indignata:

— M'incresce d'averglielo detto. Ho avuto torto a supporre ch'ella potesse interessarsi d'una cosa che non la riguarda personalmente. —

Poi, guardandolo tutta accesa in volto e con gli occhi scintillanti di sdegno, ripresi:

— Naturalmente non mi aspettavo mica di vederlo contento davvero; la conosco troppo bene per questo! Ma almeno per cortesia avrebbe dovuto mostrare di esserlo. —

Ci eravamo fermati a guardarci mentre il ruscello

mormorava ai nostri piedi ed i tordi si rispondevano a vicenda in un dialogo amoroso. Era pallidissimo; gli tremavano le labbra, ed i suoi occhi.... Involontariamente dovetti abbassare i miei.

— Non sono punto contento! — disse lentamente. — Spesso ella mi ha rimproverato di fare delle insinuazioni, delle reticenze, di non parlare abbastanza chiaro; ed una volta, lo ricorderà, mi disse in faccia che mentivo! Ebbene, oggi non voglio mentire; non dovrò farmi questo rimprovero. Le dirò la verità, una verità che lei conosce al pari di me: non sono punto contento. —

Vi fu un silenzio assoluto. Rispondergli, interromperlo, mi sarebbe stato impossibile quanto volare in cielo. Gli stavo dinanzi con la bocca aperta e gli occhi sbarrati in un orribile stupore.

— Annetta, — riprese accostandosi e parlando a bassa voce — neppure lei è contenta. Dica la verità una volta! Lei non sa fingere, non è una buona commediante; via, una volta almeno dica la verità! Chi ha paura che la senta, qui? Ci sono io solo, ed io lo so da un pezzo, lo so fin dalla prima sera che ci vedemmo a Dresda. Ricorda? Ma a che serve domandarglielo? Ricorda meglio di me! —

Continuavo a rimanere muta. Mi sentivo oppressa sotto quella volta azzurra ed aperta del cielo, come se fossi stata sepolta sotterra. Il colpo doveva avermi ferita al cervello, perchè vi sentivo una confusione orribile. Egli continuò con voce strozzata:

— Perchè mi guarda a quel modo? Che cosa le ho fatto? Per amor del cielo, non creda che la biasimi. Non ho mai sentito per nessuno il sincero compianto che m'ispirò lei quando la vidi quella prima sera, con la noia scolpita nel volto. —

Non potei sopportare di più. A quelle parole un dolore come una ferita mi punse il cuore. L'atomo di verità che stava in fondo a quelle perfide bugiarde insinuazioni mi annientava. Era vero! Ero stanca, annoiata, abbattuta. Agitai le braccia in atto disperato, poi, gettandomi a terra e nascondendo il volto sull'erba gelata, mi posi le dita nelle orecchie e gridai:

— Oh, mio Dio! Che fare? Come sopportare tutto questo? —

Poi, rialzandomi, gli dissi con uno scoppio di pianto:

— Non si vergogna? Ma con che sorta di donne ha vissuto? Ha delle idee odiose. Ed io che la credevo un bravo giovine, e speravo che s'andasse tutti così bene d'accordo! —

Egli si ritrasse alcuni passi, ed appoggiato ad un albero stette a guardarmi con quei grandi occhi sbarrati che lo facevano sembrare ancora più pallido; dopo un momento disse con voce sommessa, frenando a stento la bile:

— Pretenderebbe di mostrarsi meravigliata di questo?

— Pretendere! — gridai con impeto. — Non pretendo nulla. Non sono mai stata tanto orribilmente, tanto dolorosamente meravigliata. —

E pensando subito a Barbara ricominciai a piangere, profondamente avvilita ed amareggiata.

— È impossibile! — disse Franco aspramente. — Io non lo credo. Ella sarà quel che vuole, ma non è una sciocca. Bisognava esser cieca come una talpa per non vedere a che cosa tendessi io... ed anche lei! Se voleva mostrarsi stupita quando le cose fossero giunte a questo punto, perchè s'è esposta alle

ciarle del vicinato sul nostro conto? Perchè mi ha pregato con un'insistenza sconveniente di frequentare la sua casa? Perchè mi rimproverava se mancavo soltanto un giorno?

— Perchè? — gridai affannosamente. — Perchè... —

Non potei continuare. Neppure per giustificarmi potevo dirgli i miei veri motivi.

— Ed ora, — riprese con eccitazione crescente — ora che raccoglie quello che ha seminato, è *stupita*, *orribilmente stupita!*

— Sì, lo sono! — gridai. — Lo creda o no, è vero com'è vero Dio, ch'io non fui mai, *mai* stanca di Ruggero. —

M'interruppi soffocata dai singhiozzi.

— Sì! — rispose sardonicamente. — Una cosa è vera quanto l'altra. Ma comunque sia, mi dispenserà dal rallegrarmi del suo ritorno, dacchè egli occupa il posto ch'io ho la pazzia di desiderare, e che, senza lui, avrei occupato io; sissignora, lo neghi finchè vuole, ma l'avrei occupato io.

— Mai! — gridai incollerita. -- Se fossimo stati noi due soli in un'isola deserta, non avrei avuto nessuna simpatia per lei. Non avrei mai cercato la sua compagnia. Non c'è nessuno al mondo con cui mi annoi tanto presto come con lei, l'ho detto cento volte ai ragazzi.

— Davvero?

— Che ragione ci sarebbe per preferire lei a Ruggero? — domandai con la voce tremante d'indignazione. — Via, lo dica se può: è più nobile forse? Più intelligente? Più bello? Più disinteressato? Se lo è, — soggiunsi ridendo amaramente — lo tiene ben nascosto. —

Nessuna risposta, non una parola.

Io gridai con impeto crescente:

— È una menzogna, una vile, bassa, calunniosa menzogna il dire che non sono contenta del suo ritorno! Barbara lo sa, tutti lo sanno quanto ho sospirato tutto l'inverno di rivederlo. Non ero innamorata, come dice lei, quando l'ho sposato; egli lo sa, gliel'ho detto più volte, e forse a Dresda sentii un po' la mancanza dei ragazzi; ed anche questo Ruggero lo sa e lo compatisce! Ma ora, ora, — esclamai premendomi le mani sul cuore e guardando il cielo con gli occhi pieni di lacrime — non desidero nessuno, nessun altri che lui, lui solo! Ed oggi, prima d'incontrare lei per disgustarmi di lei e di me stessa e di tutto, mi sembrava che il mondo fosse splendido, felice, buono, per la notizia del suo ritorno. —

Egli non rispose. Ma ora le parole mi venivano facili alle labbra, spinte dalla sincera indignazione.

— Quand'anche non avessi amato Ruggero, — ripresi — quand'anche avessi voluto frasceggiare con qualcuno, per qual ragione al mondo avrei dovuto sceglier lei? —

E guardandolo con disprezzo dai piedi alla testa soggiunsi:

— Lei, che non mi ha mai divertita un momento? Spesso discorrendo con lei ho sbadigliato tanto, che me ne cadevano le lacrime. Tremavo che se ne accorgesse, ma se avessi saputo.... non avrei preso tante misure. —

Che cosa avrebbe potuto rispondermi? Stava là, pallido come un cadavere; il sudore gl'imperlava la fronte, e le sue narici dilatate si contraevano nell'agonia della rabbia e della vergogna.

Di nuovo pensai a Barbara, e di nuovo pianisi mentre ripigliavo:

— Come mai s'è andato a mettere in testa un'idea simile? Chi l'avrebbe pensato, mentre vi sarebbero persone migliori di me che potrebbero amarla? Che razza di pervertimento l'ha fatto rivolgere a me, che se anche non fossi stata di un altro, non avrei mai e poi mai pensato a lei?

— È ben sicura di non ingannarsi? — sussurrò finalmente con voce soffocata. — È ben sicura che nonostante queste aspre parole non è più disposta ad amarmi di quanto voglia crederlo? Forse sta cercando un mezzo di riconciliarsi con la sua coscienza.

— No, no, ne sono sicurissima! — esclamai guardandolo arditamente negli occhi. — Non è un caso di coscienza, non è neppure il ribrezzo del male. Se anche non fosse male, se fosse mio dovere di amarla, se ne andasse della mia vita, non potrei mai e poi mai dirle che l'amo. Non vedo che cosa ci sia in lei d'attraente; lo giuro a Dio, non lo vedo!

— Smetta! — disse con voce rauca, alzando la mano come per fermarmi le parole sulle labbra. — Basta così. Smetta. Non potrebbe dir nulla di peggio. —

Afferrai il mio cappello che era caduto a terra, e senza una parola di saluto m'avviai rapidamente verso casa.

Non avevo fatto dieci passi ch'egli mi raggiunse. Il suo volto, alterato dalla passione, aveva perduto tutta la sua bellezza. Con una voce che l'estrema eccitazione rendeva irriconoscibile esclamò:

— Annetta, non dobbiamo separarci così.

— Non mi chiami Annetta! — gridai indignata.

— Che importa come la chiamo? Non bado a queste inezie, io; la chiamerò come vuole; ma per una volta ancora deve ascoltarmi. So al pari di lei che è l'ultima.

— Questo è sicuro. —

Il sentiero saliva rapido. Pochi passi ancora, e saremmo sulla strada maestra frequentata.

Disperato di vedersi sfuggire il tempo così, egli gridò con violenza:

— Che colpa ho io se sono impazzito?

— Ma che! Impazzito? — dissi con scherno. — È più savio di me! —

Correvo sempre. Grazie a Dio vedevo già la strada, i carri, i contadini. Egli mi afferrò le mani, mi trattenne a forza, e mi disse con gli occhi scintillanti d'una luce strana:

— Annetta! Sì, voglio chiamarla così ancora una volta: per me lei è Annetta; non voglio chiamarla col nome di lui. Senta: lei dirà che sono egoista, vano; ma in un momento come questo, a che serve fingere una modestia convenzionale? Non ho mai dato il mio amore senza essere corrisposto, e non posso credere... no, non posso credere che mentre l'amo tanto, lei non senta assolutamente nulla per me.

— Vuol saperlo quello che sento? — esclamai perdendo ogni moderazione nello sdegno che provavo. — Sento l'impressione che m'avrebbe lasciata una lumaca strisciando su me! —

Egli respinse con dispetto le mie mani che aveva strette con tanta passione; il suo volto si contrasse, i suoi occhi si fecero cupi.

— Grazie! — disse dopo una pausa. — Sono soddisfatto.

— Meglio così! — risposi accelerando sempre il passo verso la strada maestra.

Ma egli mi trattenne ancora una volta e disse:

— Aspetti. Dopo essere stati tanto buoni amici, sarei dispiacente di separarmi da lei senza farle un buon augurio: lady Tempest, — soggiunse con perfida ironia — le auguro che la sua fedeltà sia ricompensata come lo merita.

— Non ne dubito punto! — risposi.

Ma un'affannosa gelosia mi strinse dolorosamente il cuore. Grazie al cielo egli non potè avvedersene!

XXIX.

Nè io nè il mio compagno eravamo abbastanza calmi per aver udito un rumore di ruote che s'avvicinava. Ma l'ebbi appena lasciato, che mi vidi passare davanti rapidamente una vittoria con due cavalli grigi; non tanto rapidamente, però, perchè non potessi conoscere la sola persona che la occupava: era la signora Huntley; ed ella doveva avermi già veduta quando all'ingresso del bosco scambiavo le ultime acerbe parole con Musgrave.

Era impossibile che non ci avesse veduti; ma se ne avessi dubitato, l'animazione insolita del suo volto, l'interessamento che le brillava negli occhi, avrebbero scacciato quel dubbio.

Volsi il capo dall'altro lato, ma era troppo tardi. Ella aveva veduto il mio cappello messo di sghembo, il mio volto infiammato dal pianto, e le lacrime che mi scorrevano ancora lungo le guance. E, quel che era peggio, aveva veduto lui.

La strada era deserta in quel momento. Mi posi a sedere sopra un mucchio di sassi, e piansi finchè ebbi lacrime.

Avevo nell'anima un'infinità di crucci, ciascuno dei quali mi feriva con una puntura crudele. Il più grande di tutti, che dominava anche il pensiero di Barbara, era il sentimento della mia degradazione. Doveva esserci stato nella mia condotta qualche cosa che lo aveva incoraggiato a parlarmi con quell'intimità, come ad una donna cattiva e leggiera. Avevo sempre udito dire che queste cose accadono soltanto a chi le cerca. Riandai col pensiero esaltato e confuso alle nostre conversazioni passate, e quasi in tutte il mio sguardo sospettoso trovava una leggerezza sconveniente.

I nostri *tête-à-tête*, a cui allora non davo nessuna importanza e durante molti dei quali sbadigliavo sinceramente, i nostri incontri nel parco, ch'io credevo casuali, le nostre passeggiate nei prati all'ora del crepuscolo, tutto mi si affacciava al pensiero e mi faceva arrossire di vergogna.

E Ruggero? Così avevo preparato le cose pel suo ritorno? Così avevo ricompensato la sua fiducia illimitata? Ecco; *m'ero esposta alle ciarle del vicinato*: quel perfido stesso lo aveva detto. Avevo screditato il nome rispettabile di Ruggero! La coscienza della mia assoluta innocenza non bastava a consolarmi. Che cosa importava che il cuore fosse innocente, se la condotta era stata leggiera? Dio solo vedeva il cuore, ma il mio contegno lo avevano veduto e giudicato tutti. E Barbara?

Fin allora aveva sempre respinto tutte le proposte che le erano state fatte, ed erano molte; aveva risposto con garbo, ma risolutamente, dolendosi della

pena che infliggeva a chi l'aveva amata, ma togliendo con fermezza ogni speranza. E ormai che era giunta ad affezionarsi ad uno, non le riuscirebbe facilmente di togliersi quell'affetto dal cuore!

Non osavo affrontare lo sguardo dei miei, la luce, Barbara!

Apersi la porta, e mi avviai pian piano al mio spogliatoio, dove Barbara ed io stavamo di solito quand'eravamo sole. Le candele non erano accese, ed il fuoco mandava poca luce. In questo almeno il caso m'aveva favorita. Barbara e Wick erano seduti accanto, sul tappeto. Nell'udirmi entrare entrambi balzarono in piedi e mi corsero incontro: uno metteva gridi di gioia pazza saltandomi intorno; l'altra mi disse con espressione di sollievo e di piacere:

— Sei qui, finalmente! Stavo in pensiero. Perchè sei tornata così tardi?

— Era così.... così.... bello, fuori! I merli cantavano tanto bene, — risposi, cominciando malamente la mia carriera di finzioni.

— Mia cara, i merli devono essere addormentati da un pezzo!

— Infatti....

— Dove sei stata? — domandò con crescente stupore. — Sei andata più lontano che non credevi?

— Sono andata a vedere i vecchi Pusseys. —

E pensavo con stupida meraviglia se era possibile che fosse passato così poco tempo da che quel povero vecchio m'aveva creduta la morta Belinda, e sua moglie m'aveva steso la mano rugosa.

— Sono stata dai Pusseys, — ripetei — e c'è voluto molto.... molto tempo a tornare. —

Rabbrividivo mentre parlavo. Barbara disse coransietà:

— Hai freddo ! Spero che non avrai preso un'infreddatura. Povere care manine, come sono ghiacce !
— soggiunse carezzandole con le sue. — Lascia ch'io le riscaldi. —

Le sue dolci premure, la sua voce, il contatto delle sue mani gentili mi fecero risentire più acuto il rimorso. Ritirai le mani in fretta.

— No, no. Sto benissimo. —

Ella mi guardò un po' sorpresa, poi si curvò per ravvivare il fuoco ; ma io gridai :

— Lascia, è chiaro abbastanza ; cioè.... no.... ma la luce mi abbaglia perchè vengo dal buio. —

Andai a sedere lungi dal fuoco ; Barbara tornò a sedere sul tappeto. Per un poco parve leggermente turbata, poi il suo volto riprese l'usata dolcezza serena.

— Da che m'hai lasciata, — disse — sono sempre stata qui. Non ho avuto visita alcuna.... neppure la solita, — soggiunse arrossendo.

— No? — feci, curvando il volto.

— Non l'hai incontrato? — domandò.

— Io? No. Perchè.... perchè avrei dovuto incontrarlo?

— Di' piuttosto perchè non avresti dovuto incontrarlo, — disse ridendo. — Non è una cosa tanto insolita.

— Tu credi.... credi forse...? —

Stavo per dire: « Credi forse ch'io faccia apposta a incontrarlo? »

Ma mi accorsi che mi tradivo e m'interruppi.

— Domani verrà più presto per compensare la mancanza d'oggi, — sussurrò come se parlasse a sè stessa.

Poi, incrociando le mani sulle ginocchia, mentre

la pallida luce del focolare le rischiarava il volto soave irradiato da un sorriso felice, tornò a dire:

— Sì, domani verrà più presto. —

Non potei reggere a quella vista. Mi alzai improvvisamente ed uscii dalla stanza.

Più tardi, quando dovetti scendere in sala, andai a sedermi voltando le spalle alla lampada, e chiesi un paralume dicendo che il vento m'aveva irritato gli occhi. Ma capivo bene che il mio volto era notevolmente alterato; e la cura che Barbara mostrava a non guardarmi quando mi parlava, mi faceva capire che l'aveva osservato.

Mi sforzai di sorridere e dissi:

— Barbara, voglio farti una domanda stupida: hai mai osservato ch'io avessi dei modi sconvenienti conversando con gli uomini? —

Il lavoro di Barbara le cadde in grembo; i suoi occhi azzurri si apersero come due belle pervinche al sole; a quella domanda non potè evitare di guardarmi.

— Sconvenienti? — ripeté con grande sorpresa. — Mio Dio, no! Che cosa ti viene in mente, bambina? —

Poi, ad un tratto, soggiunse:

— Ah! Vuoi dire che li maltratti troppo? Che qualche volta sei un po' aspra con essi?

— No, — risposi gravemente — non voglio dir questo. —

Ella aspettava una spiegazione, ed io non potevo darla. Restammo zitte.

— Ti ricordi — dissi infine con un sorriso forzato — che i ragazzi a casa mi burlavano perchè non avevo alcuna civetteria, perchè i miei modi non erano seducenti? Credi... — domandai esi-

tando — credi che i ragazzi, voglio dire i fratelli, possano essere giudici competenti in proposito?

— Precisamente come quelli che non sono fratelli, suppongo, — disse con un sorriso che non escludeva la sua meraviglia. — Ma perchè domandi questo?

— Non so. È un'idea che m'è venuta.

— Qualcuno ti ha forse accusata? Ma no, è impossibile. Non hai veduto nessuno, neppure...? —

La interruppi per non udire il nome che aborivo.

— No, no! Nessuno, nessuno! —

Sonarono le undici; Barbara ripose il lavoro, si accostò al camino, e rimase pensosa a guardare il fuoco.

— Sai? — disse con un po' d'imbarazzo ed un po' d'ansietà. — Pensavo che è la prima volta in tre mesi che egli non è venuto affatto: nè la mattina, nè il giorno, nè la sera.

— Ah! — esclamai rabbrivendo.

— Forse ha saputo che tu non eri in casa, e per questo non è venuto. L'ho sempre detto che preferisce te. —

Lo diceva per burla, eppure i suoi grandi occhi sembravano interrogarmi; ma non potevo rispondere nè allo sguardo nè alle parole.

XXX.

La mattina seguente ero seduta davanti allo specchio, un mobile pel quale non ebbi mai simpatia, mentre la cameriera mi pettinava, quando udii bus-

sare all'uscio e vidi entrare Barbara. I suoi capelli biondi cadevano sciolti sulle spalle. Le sue guance erano più pallide dei petali di una rosa bianca. Aveva in mano un biglietto. Licenziai la cameriera e rimanemmo sole.

— Vorresti leggere questo? — disse con voce stentata e monotona, che con uno sforzo sovrumano riusciva a mantenere ferma.

M'ero alzata per scostarmi dallo specchio, ma le ginocchia mi tremavano tanto, che dovetti sedermi ancora. Ella mi venne dietro in modo che non potessi più vederla, mi pose le braccia al collo, nascose il volto ne' miei capelli e mormorò:

— Non tormentarti per questo, Annetta. Non me ne importa molto. —

E pianse in silenzio.

— Ha avuto l'audacia di scriverti? — gridai in uno slancio d'indignazione, dimenticando che Barbara ignorava l'accaduto.

Ma il suo sguardo meravigliato me lo ricordò in tempo.

— Non aspettavi che mi scrivesse da un giorno all'altro? — domandò stupita. — Ma leggi; — soggiunse con un'ombra d'amarezza — vedrai che qui non c'è nessuna audacia. —

In quel momento mi faceva orrore l'idea di toccare la carta che era stata fra le mani di quell'uomo. Ma feci violenza alla mia repulsione ed apersi il biglietto:

« Cara miss Grey,

« Le occorre qualche cosa da Londra? Domattina vi andrò, e di là farò una corsa a vedere l'Esposizione di Parigi. Sono sicuro che somiglierà a

tutte le altre; ma il non averla veduta mi farebbe torto presso gli amici. Temo di non trovarla più a Tempest al mio ritorno. Sarei felicissimo se mi onorasse de' suoi comandi.

« Devotissimo suo
« F. MUSGRAVE ».

Mi lasciai sfuggire il biglietto, che cadde a terra, e rimasi immobile e muta. Facevo uno sforzo con la mente per sapere come mi sarei regolata e che cosa avrei detto se veramente avessi ignorato la causa di quello strano procedere, come credeva Barbara, per procurare di regolarmi e di parlare così.

Ella si pose in ginocchio accanto a me, e disse in tono di soave preghiera e di pietà come se fossi stata io la più colpita da quella disgrazia:

— Non crucciarti, Annetta. Non c'è nulla di male. —

Cercai di risponderle, ma mi fu impossibile trovare una parola.

— Mi ero fatta delle illusioni, — balbettò. — La mia vanità m'ha ingannata. —

Balzai in piedi e mi posi a passeggiare febbrilmente per la stanza.

— È tutta colpa mia! — esclamai. — Tutta! Non s'è mai visto al mondo una creatura più cieca, più stupida, più in errore di me! Se non fossi stata io, tu non avresti mai pensato a lui. Ed io che credevo che saremmo tanto felici così vicine l'una all'altra! — continuai piangendo. — Credevo che non ci fosse nulla da dire contro lui, ad eccezione del suo carattere... e molti uomini hanno un cattivo carattere, quasi tutti, anzi! Se avessi sospettato

che fosse un tal miserabile!... — conclusi torcendomi le mani.

— Stai zitta! Non è un miserabile. Non dir male di lui. Che cosa sappiamo di male sul suo conto? Te ne prego, non dirne male. Mi faceva tanto piacere il vedere che tu e lui eravate amici; e non so perchè, non c'è ragione, ma anche ora mi fa piacere.

— Noi non eravamo amici. Perchè dici questo?

— Non eravate amici? — ripeté lentamente.

Poi, vedendo l'espressione del mio volto, tacque.

— Sei sicura, — gridai convulsamente afferrandole la mano e guardandola ansiosamente in volto — sei sicura d'aver detto il vero poco fa? Non te ne importa molto? Saprai rassegnarti? Non ne morrai?

— Morirne? — fece con un lieve sorriso. — Ma che! Non si muore per così poco.

— E mi prometti — ripigliai — che non perderai l'amore e l'interesse alla vita, e la speranza nell'avvenire, e il gusto di ogni cosa?

— Sì, lo prometto; — mi rispose con dolce fermezza — perchè Iddio m'ha tolto una cosa che non avevo alcun diritto di pretendere, ti pare che avrei ragione di sprezzare tutto quello che mi concede? —

Non potei rispondere. La sua santa rassegnazione era troppo sublime per me.

— E quand'anche la felicità della mia vita fosse distrutta, — soggiunse dopo una pausa riprendendo fermezza nella voce e serenità nell'espressione soave del volto — questa vita non è tutto.

— Non è tutto? — dissi con un brivido di dubbio. — Chi te l'ha detto? Chi ne sa nulla? —

Ella riprese con gentile insistenza:

— Non si deve accusare alcuno; vorrei che tu ne fossi persuasa. È stato soltanto un errore, un errore corretto a tempo e di cui nessuno è colpevole, credilo. —

XXXI.

Barbara mi aveva lasciata per tornare a casa.

— È meglio che siate soli al suo arrivo, — mi aveva detto. — Sarà un'altra luna di miele.

— Questo no! — avevo detto energicamente ricordandomi quanto avevo sbadigliato durante la prima e quanta parte ci aveva avuto Musgrave. — Io non ho grande opinione delle lune di miele; tu diresti lo stesso se le avessi provate.

— Credi? — fece distrattamente guardando l'azzurro pallido del cielo ed i fiocchi di neve che cadevano lenti e fitti.

Io le presi la mano nelle mie e le dissi:

— Non vorrei che tu te ne andassi perchè credi di non essermi più necessaria ora che sto per ricuperare mio marito.

— Ma che! Nemmeno per sogno! — rispose con piena fiducia nel mio affetto.

— E verrai di nuovo presto?

— Quando andrete in collera fra voi, — rispose ridendo — verrò a farvi fare la pace.

— Spero bene che verrai prima, — dissi con orgoglio. — Altrimenti la tua visita sarebbe molto ma molto lontana. —

Andare in collera con Ruggero! Era un'idea così strana che ci fece ridere tutt'e due.

XXXII.

E Barbara partì.

La carrozza che la conduceva alla stazione doveva aspettare là mezz'ora per tornare con Ruggero! Mi restavano soltanto pochi minuti per indossare il vestito a cui avevo pensato. Volevo comparire davanti a lui nella più perfetta freschezza, come se uscissi allora allora dalla scatola d'un merciaio.

Eravamo in febbraio, ed ecco l'acconciatura da inverno che avevo adottata: un abito di velluto di Genova color di zaffiro cupo, guarnito con un bel pelo di volpe argentata. Sul capo m'ero posta una cuffietta che m'ispirava una certa inquietudine; avrei desiderato vivamente d'aver là i ragazzi per sapere da loro se mi stava bene o se mi rendeva ridicola. Quella cuffietta me l'ero posta per nascondere un pochino la differenza d'età tra me e Ruggero, e per dimostrare che ero una matrona.

Scesi lentamente le scale guardandomi dietro come una bimba per vedere la bella coda azzurra che strisciava sui gradini.

Giunta nel mio gabinetto mi posi alla finestra, sporsi il mio capo matronale e stetti a sentire. Sì, sì: udivo da lontano il passo dei cavalli ed il rumore delle ruote, e dopo un minuto il sole brillò sulle ruote del *Dog-Cart*, che si avanzava rapidamente traverso gli alberi bruni.

Alla prima non potevo vedere chi ci fosse dentro; i rami e la lontananza me lo impedivano; ma appena la carrozza uscì all'aperto, vidi che c'era una sola persona.

Non potevo credere ai miei occhi. Li stropicciai, spinsi il capo più innanzi.... Ahi, l'illusione non era più possibile! Il cocchiere tornava solo: Ruggero non era venuto.

La carrozza entrò nella rimessa, ed io corsi al campanello e lo scossi con violenza; entrò un servitore.

— Sir Ruggero non è arrivato? Perchè il cocchiere non ha aspettato l'altro treno?

— Domando scusa a sua signoria: sir Ruggero è arrivato.

— È arrivato? — esclamai attonita. — E allora, dov'è?

— Viene a piedi, milady.

— Come? Fa tutta la strada da Bishopstorphe a qui? — esclamai, non potendo crederlo. — È impossibile!

— Scusi, sua signoria: non tutta la strada; soltanto dalla casa della signora Huntley. —

Mi sentii impallidire e m'affrettai a voltarmi perchè il servo non si accorgesse della mia commozione.

— È sceso là? — domandai.

— La signora Huntley era sul cancello, milady, e sir Ruggero è sceso per parlarle, e ha detto a Giacomo di venire a casa con la carrozza e di dire a sua signoria che sarebbe qui a momenti.

— Bene; andate! — dissi senza voltarmi.

In un momento ebbi preso la mia risoluzione: corsi nella mia camera senza chiamar neppure la cameriera; non mi occorreva aiuto per disfare, sfigurare, distruggere. In un minuto m'ero tolta la cuffietta e l'avevo gettata a terra. Se avessi secondato il mio impulso l'avrei calpestata; ma vado su-

perba di poter dire che seppi frenarmi. Con le dita fremmenti sciolsi il mio bell'abito di velluto, lo lasciai cadere, e ne uscii lasciandolo sul tappeto. Poi apersi con violenza i due battenti del guardaroba e mi posi a cercare; ma non cercavo più quello che mi starebbe meglio: scelsi un venerabile cencio volgare e mal fatto che avevo da ragazza ed avevo conservato fino allora, più come una reliquia del passato che altro, un abito di quel bilioso color Bismark scuro che sembra fatto apposta per fare scomparire le donne pallide, ed in meno che non si dice me lo posi indosso. Poi, senza ricompormi i capelli che strappandomi con violenza la cuffia avevo messi in uno stato deplorabile, scesi di nuovo nel mio gabinetto.

Nell'entrare mi vidi per caso nello specchio. Dio del cielo! Se tutti i miei tentativi fossero sempre riusciti così gloriosamente come quel tentativo di sfigurarmi, avrei fatto delle grandi cose nella mia vita.

Sedetti lontana dalla finestra quanto era larga la stanza, presi il primo libro venuto e lo apersi a caso nel bel mezzo.

La prima frase che lessi fu questa:

« Tutto il suo cuore era pel suo figliuolo. Spesso si sgomentava di amarlo troppo ».

Non era difficile a capire; eppure quando l'ebbi letta m'accorsi di non averne capito nulla, e ricominciai daccapo:

« Tutto il suo cuore era pel suo figliuolo.... »

Non ne capii più di prima.

— Che cosa vorrà dire? — pensavo.

Ricominciai un'altra volta:

« Tutto il suo cuore.... » ecc. ecc.

Ripetei più di dieci volte quella lettura. L'avrei ripetuta anche cinquanta, ma udii un rumore di passi nell'anticamera. Non era il passo d'un servitore: era più fermo, più pesante, più affrettato.

Erano molti mesi che non avevo udito quel passo. Il mio cuore sussultava pazzamente, le mie guance s'infiamarono, ma continuai a stare seduta col libro dinanzi agli occhi. Non volevo andargli incontro. Volevo mostrarmi indifferente anch'io come lui.

— Quando aprirà l'uscio, — pensavo — non alzerò neppure il capo; sarò tutta immersa nella mia lettura. —

« Tutto il suo cuore era pel suo figliuolo.... »

L'uscio fu aperto. Non potei farne a meno: contro la mia volontà volsi il capo; contro la mia volontà, contro la mia ferma intenzione i miei piedi mi portarono verso lui. Le mie braccia si apersero spontaneamente. Grazie a Dio! Grazie a Dio! Egli fu buono a permettere che le cose andassero così; checchè dovesse accadere più tardi, io lo ringraziai e lo ringrazio. Ero nelle braccia di Ruggero. Non c'erano più equivoci nè ritardi. Egli era là, ed io lo baciavo come non avevo mai baciato nessuno, come certo non avevo mai baciato neppur lui prima d'allora.

Dimenticai la signora Huntley, dimenticai Mugsgrave. Le memorie tristi ed opprimenti, i sospetti gelosi erano svaniti. Tutti i cattivi pensieri avevano sgombrato il mondo della loro presenza malefica. Non saprei quanto tempo rimanemmo in silenzio; le anime felici non guardano gli orologi. Ruggero fu il primo a parlare. Riudivo quella voce per la prima volta dopo dieci mesi, quella voce che

non mi era sembrata nulla di meglio di qualunque altra voce, ma che in quel momento sentii che avrei distinta da qualunque altra quand'anche tutte le voci del creato si fossero alzate in un immenso coro.

— Lascia che guardi un pochino mia moglie! — disse Ruggero prendendomi il volto delicatamente fra le mani come se fosse di porcellana preziosa e paventasse di romperlo. — Mi sembra di non aver mai avuto moglie finora; è un gioiello del tutto nuovo. —

Non risposi. Lo guardavo con passione, e pensavo che era più bello, più giovine, più maestoso di quanto m'ero figurata nei miei sogni più lusinghieri.

Egli allontanò una ciocca di capelli che mi cadeva sulla fronte, e sussurrò dolcemente, come se quella parola lo deliziasse:

— Mia moglie! Mia moglie! Che cos'hai fatto? Avevo forse dimenticato il tuo volto, che mi sembri tanto più bella, tanto più florida?

— Davvero? — dissi con un sorriso di gioia.

Ma subito mi ricordai il mio vecchio abito color Bismark, i miei capelli scomposti, e ripresi scoraggiata:

— Fai celia! Ah, se tu m'avessi veduta mezz'ora fa! Allora sì, che stavo bene!

— Perchè stavi più bene allora che adesso? — domandò con un sorriso dolcissimo.

— Via, lasciamo andare! — m'affrettai a rispondere. — È una storia lunga. —

Non insistè su quell'argomento, ed io gliene fui grata. Poco dopo disse con una gioia esitante, con un'aria di trionfo mista a diffidenza:

— Sai, Annetta? Credo che tu abbia mantenuto la tua promessa: credo, sì, credo davvero che tu sia un po' contenta di rivedermi.

— Tu, piuttosto, sei contento di rivedermi? — osservai ridiscendendo dalle nubi a cui ero salita e ricadendo alle piccole gelosie terrene ed alla memoria della sua fermata inesplicabile al cancello di Armida.

— Se sono contento! — esclamò Ruggero.

E parve persuaso che nessuna protesta, nessun superlativo, nessun giuramento, potesse aggiungere nulla alla forza di quelle poche parole. Non disse altro.

— Allora mi maraviglio che tu non abbia avuto maggior premura di giungere, — dissi vergognandomi un poco ed abbassando gli occhi.

— Che non abbia avuto maggior premura! — ripeté stupito. — Che dici, bimba? Da che sono sbarcato non ho più mangiato nè dormito. Ho traversato Londra senza fermarmi, e d'allora sono sempre stato in vagone.

— Ma dalla stazione a qui? — osservai prendendo in mano quel solito bottone del suo abito a cui ricorrevo sempre, anche prima, nelle grandi difficoltà.

— Perchè sono venuto a piedi, vuoi dire? — rispose senza la menoma confusione che indicasse una coscienza colpevole e guardandomi invece con evidente piacere. — Ma, carina, come potevo prevedere quanto tempo mi tratterrebbe? Povera donnina! Temo di non averle mandato una benedizione quando l'ho veduta al cancello! Avrei voluto dirle di differire il nostro incontro ad un altro momento; ma era così ansiosa di aver notizie di suo

marito! Sai che l'ho veduto a San Thomas. Calcolavo che ella non mi trattenesse più di dieci minuti, e confrontando la mia felicità col suo isolamento....

— Sei sicuro ch'ella stia nell'isolamento? — domandai con affettata semplicità, ma guardando attentamente il bottone. — Le mogli stanno poi sempre sole quando i mariti sono assenti? —

Egli mi guardò un momento in modo strano, poi rispose:

— Ma certo che è sola, povera donnina! Come potrebbe evitarlo?

— Vi sono molti uomini — osservai — che non avrebbero difficoltà a passeggiare pel viale ombroso con la signora Zefina; te l'accerto io.

— Lo credi? — disse con indifferenza. — Infatti, è sempre stata una buona signora.

— Ottima! — risposi con ironia. — Soave, appassionata, e profondamente religiosa. —

Mi guardò ancora con meraviglia, ma quasi subito la sua meraviglia si mutò in un'espressione di gioia.

— Ti premeva tanto la mia venuta, che badi a dieci minuti di differenza? — chiese con ansietà. — È possibile che tu fossi impaziente per me? —

Perchè non potei dire la verità? Perchè non confessai che ero impaziente di rivederlo?

Uno spirito menzognero mi entrò fatalmente nel cuore, mi ispirò una stupida e falsa vergogna, e gli risposi:

— Ma che! Non ero impaziente affatto! Minuti più, minuti meno era lo stesso; mi premeva soltanto di sapere che cosa t'era accaduto. —

Rimase un po' mortificato, e per un momento restammo zitti.

Eravamo seduti accanto, sul sofà. Ruggero mi cingeva la vita con un braccio, e con l'altra mano stringeva la mia. Ma non eravamo più in cielo; non saprei dire il perchè, un imbarazzo tutto terreno s'era impossessato di me. Dov'erano le tenere parole, le dimostrazioni affettuose con cui m'ero proposta di accoglierlo?

Egli guardava in giro, osservava tutti gli oggetti che gli erano noti; poi disse con un sospiro di soddisfazione:

— È proprio vero? Non è un'illusione? È proprio la tua manina che tengo nella mia? Quante volte, cara, quante volte l'ho tenuta così ne' miei sogni! —

Poi, con una specie di diffidenza, con una speranza dubbiosa ripigliò:

— E tu...? No, non lo credo: tu non hai mai tenuto in sogno la mia? —

La sua voce timidamente amorevole vinse un momento la stupida soggezione che mi dominava.

— Molte, molte volte! — risposi abbandonando il capo sulla sua spalla e non pensando più a rialzarlo.

— Non avevo mai creduto d'essere molto nervoso! — disse sorridendo. — Tu riderai di me, Annetta, ma ti assicuro che durante tutta la traversata ero in preda ad una paura ridicola: ad ogni soffio di vento mi pareva che si stesse per andare a fondo. Cara donnina mia, come mai una creaturina così piccola come te ha potuto trasformarmi a questo punto, da farmi apprezzare la mia vita come non l'avevo mai apprezzata in quarantott'anni di esistenza? —

Non trovai risposta più logica e convincente che

un lieve strofinamento della mia guancia contro la spalla a cui era appoggiata.

— Parlami, Annetta! — sussurrò Ruggero con un accento di felicità infinita. — Fammi udire il suono della tua voce! Sono stanco della mia. Dimmi come stanno tutti. E i ragazzi? — soggiunse, ridendo al pensiero dell'eloquenza inesauribile che attingevo sempre in quell'argomento.

Ma il nome magico non suscitava più la mia loquacità gioconda; mi ricordava soltanto i miei dolori: tutti i dolori che contavo di far portare in parte alle spalle robuste di Ruggero. Alzai il capo e dissi con voce lamentevole:

— Il Bimbo è tornato ad Oxford; Roberto è andato a Hong-Kong, ed Algo è andato alla malora, o almeno s'avvia per arrivarci al più presto.

— Alla malora? Che cosa vuol dire?

— Domandalo alla cara Zefina, — risposi con amarezza ripensando al cambiamento avvenuto in Algo, e come s'era fatto aspro, dispotico, scioperato.

— Zefina! — ripeté sempre più stupito. — Come può entrarci lei?

— Come? — feci con tono da oracolo.

Ma sopraffatta dal rimorso di aver voluto amareggiare i primi momenti del suo ritorno, nascosi ancora il volto sulla sua spalla dicendo:

— Te lo dirò domani. Oggi è una buona giornata, e dobbiamo parlare soltanto di buone cose e di buona gente. —

Non rispose subito. Sembrava che le mie osservazioni lo avessero impensierito. Ma poco dopo respinse le sue preoccupazioni e domandò:

— E Barbara? Come sta? Quella non è mica andata alla malora, spero!

— No, — risposi distrattamente pensando alla più grande, alla più dolorosa delle mie afflizioni — non ancora.

— Ed i tuoi progetti? — ripigliò sorridendo Ruggero. — Vedi se ho buona memoria? I tuoi progetti di darla in moglie a Musgrave? Come vanno le cose?

— I miei progetti! — gridai, sentendo una vampa di rossore salirmi al volto. — Non ne so nulla! Non ho mai avuto progetti simili. —

E svincolandomi dal suo braccio mi alzai e mi accostai alla finestra dicendo:

— Dio, come diventa calda questa stanza nel pomeriggio! —

XXXIII.

Ruggero era in casa sua, ma non mi sembrava ancora vero.

Durante la colazione continuavo a guardarlo da dietro la cuccuma del tè per assicurarmi che quelle solide spalle, quel volto bronzato, erano veramente là, di faccia a me. Ogni volta che incontravo i suoi occhi, e non era di rado perchè forse egli pure aveva bisogno d'assicurarsi della realtà della mia presenza, sorridevo tra mortificata ed amorosa, ma sempre interamente soddisfatta.

Il sole splendeva di luce tranquilla e rischiarava soavemente la stanza.

— Che bel tempo! — esclamai correndo alla finestra con un'agilità tutt'altro che matronale. — Che piacere! Mi sarei desolata se fosse piovuto oggi. Via, sbrigati, che usciamo! Voglio sentire il

tuo parere su quei lauri laggiù. Hanno gran bisogno d'esser tagliati, ma non ho voluto che li toccassero finchè tu non c'eri. Roberto, quand'era qui, fremeva dalla smania di potarli. Via, vieni! Mi sono messa gli stivalini di pelle apposta. Andiamo subito.

— Subito? — fece, rivolgendo in mano alcune lettere. — Mi pare che si debba pensare prima al dovere, poi al piacere. Non è meglio ch'io vada prima da Zefina Huntley, e sia finita?

— Da Zefina Huntley? — ripetei voltandomi improvvisamente verso lui; ed il sorriso era scomparso dal mio volto. — Come? Vorresti tornarci?

— Sì, vorrei tornarci! — rispose imitando per celia il mio piglio tragico. — Perchè non dovrei tornarci, Annetta? —

Non risposi; guardai dalla finestra, ma il paesaggio non mi parve più quello: mi appariva cupo come se lo guardassi traverso un vetro affumicato.

— Ho molte lettere e cartè che mi ha date suo marito per lei, — continuò Ruggero calmo in apparenza e mostrando di non avvedersi del mio malumore. — Non vorrei fargliele aspettare più a lungo. —

Non risposi. Ruggero cominciò a notare il mio silenzio. Allora mi venne accanto e mi disse:

— Che cosa ti accade, Annetta? Che fai qui? Dài la caccia alle mosche?

— Chè! — risposi acerbamente. — È un'occupazione che lascio a Zefina. —

Egli mi guardò con quell'espressione di meraviglia crucciosa che gli avevo già veduta il giorno prima. Ma dinanzi a' suoi occhi schietti ed onesti i miei tristi dubbi scomparvero. M'alzai sulla punta

dei piedi per arrivare a buttargli le braccia al collo, e bisbigliai col mio accento più supplichevole:

— Non andarci! Perchè vuoi darti tanta briga per lei? Manda Giovanni o Guglielmo a portarle le lettere. Che ne sai tu se sia impaziente di leggerle? Resta con me questo primo giorno, resta, te ne prego, Ruggero! —

Era la prima volta che lo chiamavo col suo nome in faccia, sebbene mi ci fossi provata e l'avessi esclamato passionatamente tante volte da sola. In quel momento mi sfuggì con impeto, come il tappo d'una bottiglia di soda-water.

— Ruggero! — ripeté felice, stringendomi al cuore. — Davvero? Mi chiami Ruggero, finalmente! Il generale se n'è andato alla gloria eterna, se Dio vuole!

— Suono per mandare Giovanni? — feci, affrettandomi verso il campanello.

— No, lascia, — disse trattenendomi — non occorre. Si tratta d'affari: debbo leggere parecchie di queste carte con lei.

— Tu?

— Sì, io. Che c'è di sorprendente?

— Come c'entri tu? — domandai rompendo il freno alla mia indignazione e parlando ad altissima voce come s'era sempre usato nelle nostre questioni di famiglia in casa mia. — Non m'è mai piaciuto di veder nessuno mettere le mani negli affari degli altri.

— Neppure quando *gli altri* sono i nostri più vecchi amici? — domandò dolcemente ma guardando con quella specie di timore con cui si guarda una cosa che sembra straordinaria la piccola furia che gli stava davanti col viso scarlatto, l'atteggiamento

aggressivo e gli occhi infiammati che trattenevano a stento le lacrime.

— Credevo che fosse il babbo il tuo più vecchio amico. Tu avevi sempre detto questo.

— È vero; ma non ne ebbi uno solo.

— Se la signora Huntley era una delle tue più vecchie amicizie, mi maraviglio che tu non m'abbia mai parlato di lei prima d'ora.

— È vero. Non l'ho trattata molto da amico, ne convengo. Ma — soggiunse guardandomi con quell'amorevolezza che mi disarmava sempre — avevo il cuore tanto preoccupato da tutt'altro! E poi, si perdono tanto di vista le persone! Non l'avevo più veduta da che s'era maritata. —

Io dissi fra me:

— Se ella ruppe l'impegno con lui perchè non lo trovava abbastanza ricco, perchè non me lo dice schiettamente? —

Ma a lui risposi con un *ah!* incredulo ed imbronciato.

Vi fu un breve silenzio. Non so che cosa pensasse Ruggero; ma io continuavo a seguire gli stessi pensieri, i quali mi condussero a domandare:

— Il signor Huntley è molto ricco, credo.

— Ricco? Povero Huntley! È l'ultima cosa di cui i suoi nemici potrebbero accusarlo. Due anni or sono fu condannato per debiti.

— Ma suppongo che fosse in buona condizione quando Zefina lo sposò.

— Come lo sai? — domandò sorpreso. — Chi te l'ha detto? Infatti, allora era un buon partito.

— Migliore di te, suppongo; — dissi, tenendo sempre gli occhi fissi sul tappeto — cioè, migliore di quello che eri tu, allora....

— Era facile. Non avevo che il mio piccolo patrimonio di secondogenito, e la mia paga. Ma credevo d'avertelo detto.

— Sì, ma mi fa piacere udirlo ancora. —

E dopo una pausa ripresi:

— Ed ora, è in cattive acque?

— Pessime, — rispose gravemente Ruggero. — È appunto di questo che debbo occuparmi con sua moglie. Vorremmo venire a transazione co' suoi creditori perchè egli potesse tornare a casa sua.

— Tornare? — ripetei nel massimo stupore. — Ma s'egli torna, che cosa sarà di Algo.... e degli altri?

— Quali altri? — domandò Ruggero con tanta severità, che non osai spiegarmi.

Il difetto che Ruggero abborriva di più, pel quale non aveva alcuna indulgenza e che puniva con la sua nobile indignazione, era la maldicenza. Neppure a me permetteva una parola che potesse far torto a chicchessia.

Presi un'aria semplice e domandai:

— L'hai trovata molto cambiata da che non la vedevi più? Allora non aveva i capelli rossi; mi hanno detto che erano neri. —

Alzai gli occhi su lui nel fargli quella domanda, ma con essa avevo aumentato il suo malcontento: mi pentii dello strale che avevo lanciato.

Egli mi prese il mento con una mano, ed alzandomi il capo per guardarmi in viso mi disse:

— Oh, Annetta! Dovrò avere una moglie pettegola? Figliuola mia, figliuola mia! Bada, non c'era nè astio nè malignità nel cuore di quella ragazzina che trovai seduta sul muro del giardino! —

Non risposi.

Che avrei potuto dire?

— Stai a sentire, Annetta: — ripigliò — voglio domandarti un favore. So che dicendoti così non mi risponderai di no. Vorrei che tu non dicessi mai male di Zefina. Non dovresti dir male di nessuno, sai; non c'è gusto, via! Ma specialmente di Zefina.

— Perchè specialmente? — gridai col respiro affannoso ed alzando ancora la voce. — Lo so che non si deve parlar male, non ho bisogno che tu me lo dica, lo so, ed in casa non l'avevo mai fatto, prima di maritarmi, mai! Nessuno mi ha mai rimproverato questo. Sono sempre stata indulgente per tutti, e tale sarò sempre. Ma perchè devo esserlo *specialmente* per lei? Perchè quella donna dev'essere sacra più degli altri?

— È una vecchia storia! — disse passandosi una mano sulla fronte e sospirando. — Non so perchè non te l'ho detta prima; no, credo infatti di non avertela detta! Ma ora ti dirò tutto, ed allora comprenderai!

— No, non dirlo! — gridai chiudendomi gli orecchi con le mani ed arrossendo vivamente, mentre le lacrime mi velavano gli occhi perchè credevo di sapere quanto m'avrebbe confessato. — Non voglio saperlo: odio le vecchie storie. —

Egli mi guardava sbalordito; allora, vedendo che era necessaria una spiegazione, soggiunsi:

— Volevo dire che quella storia la so. Me l'hanno già detta.

— Chi te l'ha detta?

— Che importa? — feci, coprendomi il volto con le mani. — Me l'hanno detta, l'ho udita, e l'importante è che *non voglio udirla daccapo*. —

XXXIV.

— Dunque, vedi, Annetta, che debbo andare da lei, — disse Ruggero facendo appello alla mia ragione, nella cui rettitudine però non sembrava più avere la piena fiducia che aveva prima. — Lo comprendi, non è vero, cara?

— Sì, — accennai col capo — lo comprendo. —

La mia voce era ancora lacrimosa, ma lo sdegno era passato Ruggero disse, esitando per paura di vedere la sua proposta male accolta:

— E non ti dispiacerebbe di venire tu pure con me fino da Zefina?

— Venire fin là, ed entrare, e rimanere finchè ci stai tu? — gridai animata dal pensiero di poter osservare tutte le occhiate e le pose languide della bella donna.

— Quanto a questo, non so! — rispose Ruggero abbassando gli occhi. — Forse non le farà piacere di parlare dei debiti di suo marito davanti ad una terza persona.

— Infatti, si sta bene in due e non in tre, dice il proverbio! — esclamai ricadendo nel mio malumore.

Egli sembrò contrariato, ma non disse nulla; io ripresi, fingendo di scherzare ma con un fondo di amarezza:

— Fin dove vorresti che venissi, dunque? Ad accompagnarli fino alla porta, per rimanere a passeggiare sotto il viale finchè i debiti del signor Huntley siano pagati?

— Non importa, — rispose con un'ombra d'im-

pazienza ed un'ombra più accentuata di contrarietà. — Vedo che non ne hai voglia. Ma ti proponevo di accompagnarmi a piedi fino al cancello per stare divisi il meno possibile in questo primo giorno.

— Sì, sì, voglio venire! — gridai con un impeto di tardo pentimento. — Dicevo di non voler venire solo.... per celia. —

Ma era stata una triste celia per tutti e due. Uscimmo insieme avviandoci nel parco.

Sebbene prima che egli venisse mi fosse sembrato che non basterebbe una vita intera per tutte le cose che avevo da dirgli, ora che eravamo riuniti camminavamo silenziosi sull'erba impallidita dal gelo invernale.

Mi venne in mente che se Ruggero avesse pensato ch'io stavo là fuori durante la sua visita ad assiderarmi presso il cancello l'avrebbe abbreviata, e dietro quella considerazione gli dissi:

— Vuoi che t'aspetti qui? —

Egli abbassò gli occhi ancora, non volendo incontrare il mio sguardo.

— Non mi pare opportuno, Annetta. Non so quanto tempo potrei farti aspettare.

— Non m'importa, — insistetti. — Non sono impaziente, e non fa punto freddo, e sono coperta bene.... —

Egli crollò il capo, e sebbene di mala voglia disse risolutamente:

— No, Annetta, non è possibile. Preferisco che tu vada a casa.

— Lo sapevo bene! — esclamai con dispetto; poi, con un subito ravvedimento, ripresi: — Vuoi che ritorni a prenderti, allora? Vuoi che torni dopo qualche tempo, quando vorrai?

— Verresti davvero? — esclamò con piacere. — Non ti disturba troppo?

— No, affatto affatto. Quando debbo venire? Fra mezz'ora?

— Ho paura di dovermi fermare un po' di più, Annetta.

— Allora fra un'ora? Si può far molto in un'ora, mi pare.

— Via, facciamo un'ora e mezzo. Così sarò sicuro di non farti aspettare nemmeno un minuto. Non mi piace che mia moglie stia sola ad annoiarsi sulla strada fangosa.

— Ed a me non piace che mio marito.... —

Stavo per dire qualche cosa di brutto; ma mi frenai ancora in tempo.

— Addio! — soggiunsi.

Ma egli mi prese la mano mentre mi avviavo e disse:

— Dimmi: « Addio, Ruggero! » Se tu sapessi, Annetta, come ho preso ad amare il mio nome da che me lo dici tu!

— Addio, Ruggero! — dissi ridendo.

Egli aperse il cancello ed entrò. Stetti a guardarlo mentre si avviava in fretta verso la casa; ma ad un tratto il cattivo spirito m'invase e lo richiamai:

— Ruggero! —

Egli si voltò.

— Dille che ti faccia vedere il braccialetto di Algo! — gridai con un riso maligno.

Poi, spaventata dalla mia audacia, fuggii.

Dopo un'ora e mezzo mi trovai puntuale dinanzi alle sbarre bianche del cancello. Ero la prima all'appuntamento. Apersi il cancello, mi avanzai fino alla prima curva del viale, e guardai intorno. Rug-

gero non si vedeva. Non s'udiva nessun rumore. Neppure un soffio di vento che agitasse le foglie delle siepi di lauro.

Tornai sulla strada e cercai di essere paziente.

— Non gli dispiace più tanto che sua moglie stia sola ad annoiarsi sulla strada fangosa! — dissi parlando forte.

Addio pazienza! Addio dolcezza e rassegnazione!

Ma poi ebbi un nuovo pentimento: udii la voce di Ruggero in conversazione con qualcuno. Certo la signora lo accompagnava per vederlo fin all'ultimo momento; verrebbe forse fino al cancello! Ero in tali disposizioni di spirito che mi sarebbe stato impossibile salutarla con la cortesia che si usa fra gente civile. Rimasi seduta sulla ghiaia.

Finalmente Ruggero comparve solo. Alla prima non mi vide, e guardò di qua e di là per la strada, cercandomi. Quando mi scorse, il sorriso non rischiarò il suo volto: mi si accostò serio serio.

— Sei qui finalmente! — dissi.

— Finalmente! — ripeté maravigliato. — Ho passato l'ora? Ah, sì! — soggiunse guardando l'orologio. — Non l'avrei creduto. Spero che non avrai aspettato molto.

— Ero qui all'ora precisa, — risposi, non potendo a meno di accentuare le parole con un po' di amarezza.

— Te ne domando scusa, — disse con una serietà che mi sembrava inopportuna. — Davvero non mi sono accorto che fosse passata l'ora.

— Lo credo! Non ho mai udito dire che vi fossero orologi in paradiso.

— Ah! Credi ch'io sia stato in paradiso? — disse con uno sguardo meno carezzevole, meno te-

nero dello sguardo con cui ero avvezza ad esser considerata.

— Non ne so nulla, — risposi un po' confusa. — Gli altri.... Algo si trova in paradiso là dentro. —

Poi, temendo di irritarlo ancora con la mia maldicenza, ripigliai:

— Parlavi da solo scendendo il viale? T'ho udito discorrere. Io qualche volta parlo forte quando sono sola.

— Sì? Non ho quest'abitudine, almeno così credo. Parlavo con Zefina.

— Perchè non è venuta fino al cancello, allora? Sapeva che ero qui? Non voleva vedermi?

— Non so. Non gliel'ho domandato. —

Lo guardai stupita. Eravamo nel nostro parco silenzioso e deserto, dove i daini soli potevano vederci, e non mi aveva fatto ancora nessuna carezza, e non m'aveva chiamata neppure una volta Annetta, egli che amava tanto il mio umile nome. Era un'ora e tre quarti che ci eravamo separati, e in quel breve tempo s'era fatto in lui un cambiamento notevole. Il suo volto, il suo contegno, perfino il suo portamento, tutto era alterato. Pensai ad Algo, Algo che era una volta il nostro gioviale e prediletto compagno di giuochi, ora divenuto aspro, imbronciato, freddo con la famiglia, ed aveva perduto per giunta la sua bellezza in quella passione disgraziata! Era quello il principio d'un cambiamento simile in Ruggero?

A quel pensiero provai uno spasimo geloso, una disperazione profonda.

— E così? Sono pagati i debiti del signor Hunley? — domandai con finta ilarità. — C'è speranza che torni presto?

— Non ancora ; più tardi, forse. —

Ma il sorriso non comparve ; non mi guardò : i suoi occhi erano intenti sull'erba dinanzi a lui. La preoccupazione e lo scoraggiamento erano scolpiti sul suo volto.

— T'è venuto il mal di capo? — gli domandai dolcemente, mettendo la mia mano nella sua. — Nulla affatica il cervello come i conti. —

Mio Dio ! Non era un sogno? Egli aveva lasciato cadere la mia mano come se quel contatto gli facesse pena.

— No, ti ringrazio : no : non ho il mal di capo. —

Camminavamo in fretta, in silenzio, come se ci stesse a cuore d'abbreviare il nostro *tête-à-tête*.

— Avete sempre parlato d'affari? — domandai con timida curiosità.

— No ; non sempre.

— Allora, che cosa avete detto? — tornai a domandare con voce che volevo render giuliva, ma riusciva tremante. — Posso saperlo? O è un segreto? —

Egli non rispose. Mi parve che pensasse che cosa rispondere.

— Forse.... forse avete parlato del passato? —

Egli rise un poco. Ma dove l'aveva preso quel riso? In quel suono aspro non c'era nulla della dolce ilarità del mio Ruggero.

— No, affatto. Il passato lo lascio in pace. Trovo che dà abbastanza da fare il presente.

— Ti ha detto.... ti ha detto qualche cosa di Algo, allora? — feci esitando.

— Non l'abbiamo neppur nominato. —

C'era un tono così deciso nella sua voce, che non osai più interrogarlo.

Profondamente attonita, e più profondamente mortificata, continuai la strada in silenzio. Ad un tratto Ruggero si fermò; i suoi occhi ripresero un'ombra dell'usata dolcezza, ma un'ombra appena; mi pose le mani sulle spalle, e con una voce che somigliava un pochino di più alla sua mi disse:

— Annetta, quanti anni hai? Diciannove, non è vero?

— Quasi venti, — risposi rallegrata all'udirmi chiamare Annetta, prendendolo per un augurio di ritorno al buon umore. — Si può dir venti.

— Ed io ne ho quarantotto! — disse parlando quasi fra sè, e sospirando. — È una mostruosa, una straordinaria disparità.

— Non è tanto male come se fosse il contrario! — esclamai ridendo.

— Figliuola mia! Che mania mi venne di spartirti? Perchè non ti adottai, invece? Sarebbe stato cento volte meglio!

— È un po' tardi per pensare a questo, ora! — dissi con un sorriso forzato. — Fu la prima idea che ci venne, — soggiunsi. — Però non pensavamo che tu potessi occuparti di me. Ma dicevamo tutti che sarebbe stata una fortuna per la famiglia se tu avessi adottato il Bimbo e Barbara.

— Davvero? Voi pure avevate pensato questo? — rispose con accento crucciato.

— Ma prima di vederti, sai? — m'affrettai a rispondere, pentita della mia confessione appena ne vidi gli effetti. — Quando ti vedemmo cambiammo idea.

— Se t'avessi adottata, se fossi stato il tuo babbo, tu mi avresti amato, vero? Non avresti avuto paura di me, non avresti esitato a dirmi tutto quanto ti

sta a cuore ; forse — soggiunse con un sorriso forzato — mi avresti scelto per tuo confidente ! —

Lo guardai sbalordita.

— Di che cosa vuoi parlare? Che bisogno ho d'un confidente? Che cosa ho da confidare a chicchessia? —

Ci guardavamo negli occhi, ed i suoi mi scandagliavano l'anima.

Ad un tratto mi venne in mente Musgrave, quell'odiosa avventura che era legata al suo nome nel mio pensiero ; ed a quel ricordo arrossii vivamente. Per nascondere lasciai cadere il capo sulla spalla di Ruggero. Dovevo dirgli tutto?

Alzai il capo e due volte tentai di parlare ; ma due volte rimasi come soffocata. Come potevo tradurre in parole l'insulto ricevuto? Come rivelargli la stupida leggerezza, la trascuratezza imprudente con cui avevo vegliato sul nome che mi aveva confidato?

Franco era giovine, giovanissimo. Ruggero stesso m'aveva detto che era stato allevato male. Chissà? Forse era già pentito. Cercai di persuadermi che quelle erano ragioni buone e sufficienti per non parlare, e mi confermai nella risoluzione di serbare il segreto. Il mio rossore si dissipò ; mi arrischiai a rialzare il capo ed a guardare Ruggero. Mi accòrsi che i suoi occhi mi avevano sempre osservata, come se aspettasse ch'io parlassi ; ma vedendo che stavo zitta, guardò dall'altro lato e tolse le mani dalle mie spalle. Ci allontanammo.

— Via, Annetta ! — disse, sospirando ancora dal fondo del cuore. — Povera bimba, è inutile parlarne, ora : non potrò mai essere tuo padre !

— Ed è molto meglio così ! — esclamai con im-

peto. — Non saprei che farne di due babbi. Ne ho abbastanza di uno. —

Egli non mi ascoltava: aveva chinato il capo e parlava più a sè stesso che a me.

— Siamo marito e moglie, — diceva scoraggiato — e finchè durano le leggi divine ed umane, saremo marito e moglie.

— Non sei gentile! — esclamai sentendomi un gruppo alla gola. — Parli in modo che sembri pentito di quanto hai fatto. Sei pentito? —

Alzò gli occhi su me, e di nuovo parve cercare di vedermi in fondo al cuore.

— Sei pentita tu, Annetta?

— Se sei pentito tu, lo sono anch'io, — risposi con un singhiozzo.

— Forse abbiamo commesso un errore, — disse rimettendosi lentamente in cammino. — Dio solo sa perchè Egli permetta alle sue creature di rovinare così tutta la loro vita con un solo passo falso. Sì, è stato un errore! —

Ahi, ahi! Avevo sempre diffidato di quel viale dei lauri. Algo ne era tornato cupo, amareggiato; ma che avesse a cambiare così il mio buono e forte Ruggero, chi l'avrebbe detto?

— È forse un errore più grande — gridai con un impeto di collera — di quanto era due ora fa, quando ti ho lasciato al cancello? Allora non pensavi così, o se lo pensavi lo nascondevi bene. Ed anche lei ha scoperto pure che il matrimonio è un errore?

— Sì, povera creatura, anche lei! Che Dio l'assisti! —

Quell'accento di compassione irritò i miei nervi.

— Se Iddio dovesse assistere tutti quelli che com-

mettono simili errori, avrebbe molto da fare! — esclamai con amarezza.

Vi fu ancora un silenzio. Eravamo presso la serra, accanto alla grande siepe di oleandri che proteggeva gli arbusti più delicati; egli si fermò e mi guardò ancora. Questa volta non mi pose le mani sulle spalle. I suoi occhi erano sempre mesti ma non più sdegnati: avevano ricuperato la loro gentile benignità.

— Annetta, — mi disse — sebbene sia forse impossibile che esista fra noi quell'amore passionato che esiste fra sposi d'età più proporzionata, meglio assortiti, non c'è ragione perchè non dobbiamo volerci bene di cuore, non è vero, cara? Perchè non vi sarebbe fra noi una confidenza assoluta, una sincerità perfetta? Questo è l'essenziale, non ti pare? —

Egli mi guardava con tanta penetrazione, che dovetti abbassare gli occhi. Perchè non doveva esser possibile un amore passionato fra noi? Chi vi si opponeva, se non lui solo? Per questo non risposi. Egli mi prese la mano, ma freddamente e senza stringerla, e continuò:

— Sicuro, ti parrà impossibile che una persona giunta al tramonto della vita possa comprenderne un'altra che la comincia appena, ed entrare nei suoi interessi. Tu credi che io, con tutti i miei anni, non possa vedere le cose dal tuo punto di vista, e questo ti trattiene dal venire a me ne' tuoi momenti di cruccio. Ma ti assicuro che mi proverò, che farò di tutto per comprenderti; dacchè dobbiamo passare la vita insieme non è meglio così? Che ne dici? —

Parlava con umiltà, con una dolcezza supplichevole; ma io ero così agitata da quel cambiamento straordinario nel suo linguaggio, da quelle nubi che

erano venute a rattristare improvvisamente il mio orizzonte, che non potei rispondergli colla stessa dolcezza.

— Via, stai di buon animo! — gli dissi. — Forse non passeremo la vita insieme; possiamo morire l'una o l'altro. Chissà? —

E dopo quelle parole continuammo la strada in silenzio fino a casa.

XXXV.

Ci separammo nell'atrio senza una parola, e salii sola le scale. Entrando nella mia camera mi abbandonai sulla prima sedia che mi trovai vicina, e rimasi là senza neppur pensare a togliermi il cappello ed il mantellino.

Ad un tratto il pensiero di Musgrave, quel triste pensiero che non mi riusciva mai di allontanare molto, mi si affacciò alla mente, e, come un lampo, rividi il mio incontro con la signora Huntley all'uscire dal bosco. Avevo appena lasciato Musgrave, avevo gli occhi bagnati di lacrime, il volto acceso ed alterato da quella scena; ella mi aveva guardata con vivo interesse mentre s'inchinava sorridendo per salutarmi. E tutto codesto mi rischiarò improvvisamente il pensiero come una vampa. Tuttavia stentavo a crederlo ancora. Per quanto potesse desiderare di metter la discordia fra noi, come avrebbe osato parlare della moglie col marito?

Decisi di non rimanere più a lungo nel dubbio e di accertare, magari con una domanda diretta ove fosse necessario, l'esattezza de' miei timori. Quella risoluzione rattivò la mia energia.

La sera, dopo il pranzo, ci mettemmo a sedere nel gabinetto; eravamo in due poltrone, a rispettosissima distanza, come se fossimo stati maritati da sessant'anni e ci fossimo odiati cinquantanove almeno. Io tenevo in mano un lavoro, e Ruggero, era possibile? stendeva la mano ad un libro.

— Fai conto di metterti a leggere, ora? — domandai crucciata.

— Se preferisci discorrere, non leggo, — rispose posando il libro.

— Temo che tu non abbia serbato la tua facondia per le chiacchiere di famiglia, — ripigliai con un acre sorriso. — L'hai esaurita alla villa dei lauri.

— Forse, — disse passandosi una mano sulla fronte. — Non sono disposto a discorrere, questa sera.

— A proposito: — domandai col cuore sussultante ed un tremito nella voce all'atto d'intavolare quell'argomento desiderato e temuto — non mi hai detto ancora di che cosa avete parlato, stamani, oltre ai debiti del signor Huntley. Hai confessato che non vi siete sempre occupati d'affari!...

— Ho detto questo? —

Egli aveva dimenticato il libro, e mi guardava attentamente.

— Mi hai detto pure che non avete parlato del passato; io avrei creduto che aveste molto da dire su quell'argomento.... Ma mi hai detto di no.

— Infatti....

— Poi hai detto che non vi siete occupati di Algo. Io al tuo posto avrei detto molte cose di lui; ma dici che non l'avete nominato.

— No.

— Dunque, di che cosa avete parlato? — ripresi

eccitatissima. — Dev'essere stato uno strano argomento, dacchè trovi tanta difficoltà a ripeterlo.

— Vuoi proprio saperlo? — disse guardandomi sempre seriamente.

Io risposi forte, distogliendo però lo sguardo che non poteva sostenere il suo:

— Ma sì; altrimenti non t'avrei interrogato. —

Egli non rispose; sebbene non lo guardassi sensitivo i suoi occhi intenti su me, e non potendo sopportare più a lungo quella muta investigazione, preferii pigliare il toro per le corna ed affrontare il mio destino.

— Avete parlato di me? — domandai. — Ti ha detto qualche storiella sul conto mio? —

Non rispose ancora. Non potevo sopportare quell'incertezza. Alzai gli occhi e lo guardai. Sì: avevo indovinato. L'ansietà profonda, la commozione violenta che gli si leggevano in volto mi dissero che avevo colpito giusto.

— Credi dunque che vi siano storielle da raccontare sul tuo conto? —

Io risi amaramente.

— Ah, ah! Se ci mettiamo a raccontare aneddoti, sono sicura di vincerla nella gara.

— Non si tratta di questo, — mi rispose con una voce tanto severa, tanto differente da quella del mio buono e gentile Ruggero, che tremo ancora al ripensarci.

Come mai avevo avuto per un momento l'idea di dirgli tutto? Egli riprese:

— A me non importa di quanto potresti dirmi di lei: non è mia moglie. Quello che desidero, quello che vorrei sapere, è se veramente esiste qualche cosa che ella possa raccontare sul conto tuo. —

Per un momento stetti zitta: una paura codarda mi stringeva il cuore; facendo spallucce e cercando di sorridere derisoriamente dissi:

— Se possa raccontare sul conto mio! Altro che! Figurarsi se si può metter un limite ad una signora di tanta immaginazione!

— Come! — esclamò rianimato da una speranza. — Hai motivi, hai qualche fondamento per credere che inventi delle storie? —

Non risposi direttamente; ma con la voce piena di angoscia e gli occhi scintillanti esclamai alla mia volta:

— Ah, dunque è vero! Non mi ero ingannata! E tu, che soltanto stamani mi rimproveravi con severità una lieve maldicenza, hai potuto ascoltare tranquillamente da un'estranea una storia scandalosa sul conto mio? —

Egli non m'interruppe. Mi stava ascoltando ansiosamente, con quella vaga speranza sempre scolpita in volto. Io ripresi:

— Lo prevedevo, che presto o tardi vedrei una ripetizione del caso di Algo! Ma non avrei creduto che dovesse accadere così subito. Gran Dio, sono caduta troppo in basso! Essere sospettata da te, e con lei!

— Io non ho sospettato di te con lei! — rispose solennemente. — Non permetterei questo a nessuno sul conto di mia moglie; non credevo di dovertelo dire. Quanto ho udito, l'ho udito per caso. Ella ha fatto allusione, e credo innocentemente, a.... a quella circostanza, credendo ch'io la sapessi.... che ne fossi informato da te; ed io, te lo giuro, sai, non avevo la menoma idea di quello a cui voleva alludere. Ma appena ho compreso di che aneddoto vo-

lesse intrattenermi, le ho imposto silenzio. Neppure con *lei* voglio parlare di mia moglie a quel modo. —

Si era alzato da sedere e mi stava ritto dinanzi. Aveva il respiro affannoso ed era pallido non meno di me.

— Ma quanto ho saputo, — riprese a bassa voce, facendo uno sforzo violento per mantenersi calmo — non posso più ignorarlo; e, se lo potessi, non vorrei. Non so che farmene del paradiso degli sciocchi. Ho fatto di tutto, stamani, e sa Iddio quanto m'è costato il frenarmi, per indurti a farmi una confidenza spontanea; ma non hai voluto, ti sei ostinata a tacere. Perchè, in nome del Cielo? Perchè? Non sarei stato severo con te; avrei usato tutta l'indulgenza possibile. Dio sa che ne abbiamo bisogno tutti! —

Ero paralizzata. Ogni atomo di me sembrava cambiato in pietra.

— Ma — ripigliò riacquistando la sua calma — ora non ho altra risorsa, non m'hai lasciato altra risorsa che di venire a domandarti apertamente: è vero o è falso? —

Per un momento mi sentii assolutamente strozzare le parole in gola, ma dopo uno sforzo mi riuscì di dire con un fil di voce:

— Che cosa è vero o falso? Non posso negare prima di sapere di che si tratta. —

Fece due o tre giri nella stanza per frenare la sua agitazione, poi si rivolse a me pallido, grave, austero come non l'avevo veduto nè sognato mai; tuttavia nella sua voce non era traccia di violenza.

— È vero.... Oh, mio Dio, debbo fare una domanda simile a mia moglie!... È vero che una sera,

circa una settimana fa, lo stesso giorno in cui t'era giunta la notizia del mio arrivo, tu fosti veduta separarti da.... da Musgrave, al cader del giorno, all'uscire del bosco di Brindley, egli in una grande agitazione, e tu in una convulsione di pianto? È vero o è falso? Per amor di Dio, parla presto. —

Non potevo rispondere: ero paralizzata.

I suoi occhi, fissi su me, si facevano sempre più severi. Oh, com'erano terribili nella loro giusta indignazione!

Egli riprese:

— Che specie di abboccamento poteva esser quello che finiva a quel modo? Parla. È vero? —

Non potevo più differire. Bisognava rispondere. Due volte cercai di parlare, di dire la verità, e due volte quella codarda paura mi strozzò le parole in gola. Finalmente, col viso d'un pallore cadaverico ed una voce da moribonda balbettai:

— Non è vero!

— Non è vero? — ripetè.

Ma non c'era nella sua voce l'accento di sollievo, di ritorno alla fiducia ch'io avevo sperato e per cui avevo spergiurato: nell'espressione del suo volto, nel suono della voce, non trovai che profondo stupore e sdegno.

— Non è vero? Vorresti dire che è falso? Come!

— proseguì riscaldandosi, mentre i suoi occhi mandavano fiamme d'indignazione. — Affermi che quell'abboccamento non è mai avvenuto? Che è tutto un inganno, un errore?

— Sì, — ripetei macchinalmente.

Ormai m'ero spinta ad un punto, da cui non potevo tornare indietro. Ma mi sentivo debole, oppressa, e m'aggrappavo alla sedia per non cadere.

Egli ripeté con enfasi, guardandomi fissa, mentre un'espressione disperata e supplichevole dissipava l'ira del suo sguardo:

— Sei sicura? —

Ah, se mi avesse guardata a quel modo fin dal principio, gli avrei detto tutto! Ma ero trascinata mio malgrado: Dio aveva distolto la faccia da me, ed il demonio mi spingeva.

— Sì, — risposi — sono sicura. —

Egli non mi domandò altro; si voltò, uscì lentamente, ed io sentii che avevo mentito invano.

XXXVI.

Così inalzai per mia sventura la barriera d'una menzogna fra me e Ruggero. Ogni giorno si faceva più alta, diveniva insuperabile. A mano a mano che il tempo passava, dicevo a me stessa, col cuore straziato, che non potrei distruggerla più.

Qualche volta mi coglieva un desiderio possente d'andare a lui, di gettarmi a' suoi piedi e di dirgli tutto. Dio mi vedeva in cuore che non avevo gravi colpe da confessargli: nessuna infedeltà, neppure di pensiero. Ma appena mi trovavo alla sua presenza la mia risoluzione svaniva, o almeno mi mancava il coraggio di metterla ad effetto perchè egli non me ne offriva l'occasione. Da quella sera non tornò più su quell'argomento; il nome odioso di Musgrave non fu più pronunziato fra noi.

I giorni passavano, passava l'inverno, e mi sembrava di vedere chiaramente che anche l'amore di Ruggero passava.

In un cuore come quello di Ruggero l'amore e la fede dovevano essere strettamente legati. E quando una era svanita, l'altro doveva presto seguirla.

Per certo finchè egli poteva fare ogni giorno, ogni ora, il confronto penoso fra la donna della sua scelta e quella del suo destino, fra la donna da cui era irrevocabilmente separato e quella a cui era irrevocabilmente unito, niuna speranza poteva rimanermi! E non passava giorno senza ch'egli si mettesse nella circostanza di fare quel confronto.

Non però ch'egli fosse scortese con me. Non dovevo sopportare nè parole aspre, nè insolenze, nè trascuratezze. Ma in tutte le sue parole amichevoli, nelle sue gentili premure, che freddezza sentivo!

Era fuori tutto il giorno, o a caccia, o col suo agente, o per quei maledettissimi affari del signor Huntley. Per lo più tornava soltanto all'ora di vestirsi pel pranzo. Non gli domandavo mai dov'era stato: credevo di saperlo.

Più tardi, osservando le cose dal punto di vista più esatto che suggerisce la calma dello spirito, pensai che mi ero ingannata.

Ecco come mi nacque questo pensiero. Un giorno, sul finire di marzo (era l'anniversario del famoso giorno in cui Roberto m'aveva condotta a passeggiare nel frutteto e m'aveva fatto quel cattivo scherzo della scala) passeggiavo sola in giardino; tutto mi rammentava quel tempo lontano.

Mentre pensavo a cose malinconiche, raccoglievo un mazzolino di violette. Rientrando in casa mi venne l'idea di posarle sulla scrivania di Ruggero, nel suo studio. Forse non le vedrebbe neppure, ma ad ogni modo esse potrebbero dirgli le dolci cose che non voleva udire da me.

Apersi l'uscio dello studio ed entrai. Se avessi pensato che c'era la probabilità di trovarlo là non sarei entrata senza bussare, anzi, non sarei entrata affatto. Eppure egli c'era.

Era seduto nella poltrona coi gomiti sulla tavola e le mani nei capelli, ed i suoi occhi grigi vagavano lontani dalla pagina che aveva aperta dinanzi. Lo vidi prima che egli vedesse me ed ebbi il tempo di notare l'espressione scoraggiata del suo volto, il suo atteggiamento indolente ed abbattuto. Al rumore del mio passo alzò il capo. Io mi fermai sulla soglia.

— Credevo che tu fossi uscito.... — dissi esitando ed arrossendo come se fossi stata scoperta nell'atto di commettere un delitto.

— No; sono tornato da un'ora.

— Scusa, sai! — dissi umilmente. — Non voglio disturbarti. Se avessi saputo, avrei bussato. —

Si alzò, mi venne incontro, e mi disse con l'usata cordialità:

— Perchè avresti voluto bussare? —

Poi, riprendendo il suo accento freddo, continuò:

— Perchè stai lì fuori? Non vuoi entrare? —

Aderii al suo invito; entrai, e mi posi a sedere in un'altra poltrona non lontana da lui; ma quando fui là non trovai più nulla da dire.

— Sei stata in giardino? — domandò accennando il mio mazzetto, tanto per rompere il silenzio.

— Sì. Ho colto queste violette. Quelle doppie hanno meno profumo. —

Le avevo sporte un pochino per fargliele odorare; ma così timidamente, che egli non s'accorse del gesto. Ne fui tanto scoraggiata, che non osai più dirgli che le avevo colte per lui, ed invece le posi nella mia cintura.

— Ti ricordi?... — gli dissi. — No, tu non te ne ricorderai... ma compie un anno oggi che mi trovasti sul muro del giardino. Che posizione, eh, per una signorina di diciannove anni? —

Mi posi a ridere senza amarezza, il che ormai non mi accadeva più sovente. Quanto a lui, lo vedevo soltanto di profilo, ma mi parve pure che sorrisse.

— Fu un bel salto, eh? — continuai. — Mi parve impossibile di non averti spinto a terra! —

Questa volta rideva davvero; il suo volto aveva quasi la soave serenità d'una volta. Mi feci coraggio a quella vista, e cominciai a contare sulle dita:

— Sarà un anno domani che lo sdendato ed il curato vennero a pranzo da noi e rimaneste tanto a tavola, ch'io m'addormentai aspettandovi nel salotto; e domani l'altro sarà un anno che passeggiavamo sulla riva del fiume guardando le gemme dei salici; ed il giorno seguente sarà un anno....

— Smetti! — gridò interrompendomi con aria agitata e addolorata. — A che serve questa enumerazione? Odio gli anniversari. —

Ammutolii. La mia vena d'eloquenza era esaurita.

Dopo una pausa egli mi disse:

— Che cosa t'ha fatto pensare a tutte quelle inezie passate? Alla tua età si pensa piuttosto all'avvenire che al passato.

— Sì? — feci tristamente. — Io non so. Mi sembra d'aver tanto tempo da pensare, ora! La casa è così straordinariamente silenziosa. —

Mi guardò con un'espressione di rimorso, poi disse compiangendomi:

— Sicuro, dev'essere triste per te lo stare rinchiusa in un duetto interminabile con una persona

che ha tre volte la tua età! Avrei dovuto pensarci. Fra un mese andremo a Londra; ti farà piacere, non è vero? Ed intanto dovresti invitare qualcuno a tenerti compagnia. Qualche tua amica, qualche compagna della tua età....

— No, — risposi tristamente — non ho amiche.

— Allora, i ragazzi? — suggerì con la sicurezza di chi sa di dare un consiglio piacevole.

Ma io scossi il capo ancora e risposi:

— Roberto ed il Bimbo non potrei averli anche se volessi, ed Algo non lo vorrei se anche potessi.

— Allora, Barbara. —

Daccapo rifiutai: non volevo che Barbara vedesse la rovina delle mie illusioni, la caduta dei miei castelli in aria, la sterilità della mia Terra Promessa.

— No, — risposi — non voglio neppure Barbara. L'ultima volta che è stata qui.... —

Non potei finir la frase: uscii piangendo.

L'anno avanzava, e noi ci distaccavamo sempre più l'uno dall'altra. Non si faceva mai liti, non ci contraddicevamo mai, non c'erano scenate: ma eravamo due, non uno. Qualunque ne fosse la causa, o perchè non aveva più fiducia in me, oppure (e questo mi pareva più sicuro) perchè aveva sempre sott'occhio la donna che aveva amata e desiderata prima di conoscermi, il fatto era che non gli piacevo più.

Incontravo sovente la signora Huntley in società, ai pranzi seri che i vicini si permettevano di dare in quei giorni quaresimali, e non potevo a meno di guardarla e di esaminarla.

Aveva dieci o dodici anni più di me. Tra me e lei c'erano gli anni migliori della vita d'una donna; e tuttavia con quale facilità mi eclissava! Con le

donne serbava un grazioso e languido silenzio ; con gli uomini aveva un brio piacevole e da gran dama.

Più volte tesi l'orecchio per capire che cosa fossero quelle trovate che li facevano rider tanto, che li agitavano e li calmavano. Ma fui sempre delusa. Non c'era ingegno nè un'ombra di spirito ; la sua conversazione non era più brillante della mia.

Andammo a Londra. Avevo creduto di trovarmici meglio. Almeno quella donna non vi sarebbe. Come avrebbe potuto venirci mentre suo marito si dibatteva fra i creditori e le cambiali a scadenza, laggiù, a San Thomas? Ma nonostante questo ella venne. Chi fosse il buon Samaritano che pagava il suo piccolo appartamento, i suoi fiori, la sua carrozza, il suo palco in teatro, questo non mi riguarda ; ma in simili casi i buoni Samaritani non mancano.

Uscivamo molto, io e Ruggero, e dovunque egli mi accompagnava ; questo lo annoiava infinitamente, ma non lo diceva mai.

Una sera eravamo al teatro del Principe di Galles ; la piccola sala era affollata. Alcuni personaggi della Corte erano là che ridevano a gola spiegata ; ed io pure avevo riso, come ridevo da ragazza.

Ad un tratto la mia ilarità fu interrotta improvvisamente. Chi era quel signore che s'avviava alla sua sedia rimasta vuota fin allora? Potevo non riconoscere quella bellezza da cammeo, quella testa bruna che per due mesi aveva frequentato la mia casa? Potevano esserci due Musgrave? I suoi lineamenti non avevano più traccia della passione violenta, della collera che li alterava nel bosco di Brindley: erano calmi, ed esprimevano soltanto quel po' di tristezza che esprimono gl'inglesi quando si divertono.

Appena lo vidi mi ritirai dietro la cortina del palco e guardai Ruggero. Egli pure l'aveva veduto: s'indovinava dall'espressione del suo volto e dal suo sguardo che cercava il mio. Avrei dato dieci anni della mia vita per avere una carnagione inalterabile, ma era inutile: per quanto desiderassi di rimanere impassibile, sentivo un torrente di rossore che mi saliva al collo, al volto, alla fronte, poi si ritirava lasciandomi più bianca del mio abito da sera. Era doloroso che l'alterazione bugiarda del mio colorito dovesse nuocermi tanto!

— Ti senti male? — domandò Ruggero curvandosi verso me e parlandomi con voce sommessa e glaciale. — Vuoi che vada a prenderti un bicchier d'acqua?

— No, ti ringrazio, non mi sento male! — risposi risolutamente e senza il menomo tremito nella voce.

Ma ahimè! Le mie parole non potevano distruggere l'effetto che avevano prodotto troppo bene le mie guance bugiarde col loro stupido rossore e con la loro pallidezza sragionata.

Terminata la stagione, ciascuno tornò alle sue case, lontane dalle piazze arse dal sole e dalle strade calde e deserte. Non avevo goduto nulla a Londra fin allora, e ne ritornavo abbattuta e stanca.

Venne il settembre; l'anno era già inoltrato tanto! C'erano molte pernici, ed era cominciata la caccia. Ruggero passava tutte le giornate fuori nei verdi campi di rape o nelle bianche spianate di stoppia. Una mattina ricevetti una lettera di Barbara. Non mi aveva scritto da quindici giorni, o forse anche da tre settimane. Pensai che ci troverei le solite cose: la podagra del babbo, la nevralgia della

mamma. Apersi lentamente la busta e gettai languidamente gli occhi sulla lettera. Ma non avevo ancora letto tre righe, che il mio languore scomparve.

« Mia cara Annetta,

« Ho una tale notizia da darti!...

« Non posso fare a meno di ridere figurandomi il tuo volto raggianti di gioia. Te la darei ad indovinare, ma non mi regge il cuore di tenerti nell'incertezza. Tutto è accomodato: sono sposa con Franco, finalmente! Che cosa posso aver fatto per meritare una simile fortuna? Come potrò ringraziarne il Cielo abbastanza? Sai? Quando mi fece la domanda, il mio pensiero fu: « Come sarà contenta l'Annetta! » Povero cuoricino buono! Sono sicura che quando egli se ne andò a quel modo da Tempest, tu ne prendevi la colpa su te! Oh, Annetta! Credi che sia male di essere così *spaventevolmente* felice? Qualche volta temo di amarlo troppo! Ma mi sarebbe difficile fare altrimenti.

« Non ho tempo di scriverti di più, per ora. Egli mi aspetta. Non avrei mai pensato, un mese fa, di dover oggi interrompere una lettera a te per questo motivo. Ora che tutto è detto e combinato, com'è bello il mondo! Non credermi pazza del tutto, vèh! So che debbo sembrarlo un poco.

« TUA BARBARA. »

Lasciai cadere le braccia e la lettera in grembo, abbandonai il capo indietro sulla spalliera della sedia, e rimasi a guardare il soffitto.

Sposa con Musgrave! Sposa con Musgrave!

Quella parola sonava con triste monotonia nel mio cervello.

Povera Barbara ! Sarebbe stata molto sorpresa se avesse potuto vedere *il mio volto raggianti di gioia*.

Come aveva egli potuto indovinare ch'io non le avevo confidato nulla? Era possibile che l'amasse veramente, che avesse sempre amato lei, che fosse impazzito soltanto in quel maledetto momento? E ne era pentito? E dovevo rivederlo presto? Come dovevamo trattarci? E Ruggero sarebbe finalmente disingannato? Mi crederebbe?

Mentre pensavo così a lui, egli entrò.

— Io esco, Annetta, — mi disse col suo piglio usato, freddo ma amichevole, a cui ormai mi ero talmente avvezza, che non mi pareva che ne avesse avuto mai uno più amoroso.

Stava sull'uscio e teneva in mano la maniglia come per riaprire subito. Mi baciava di rado, ormai, e per quelle brevi assenze non mi baciava mai: ci salutavamo con un complimento freddo.

Ma ad un tratto mi si accostò e mi disse con premura:

— Che cos'hai? Hai ricevuto cattive notizie? —

Quasi involontariamente stesi la mano sulla lettera che tenevo aperta in grembo.

— Ho ricevuto una notizia.... — dissi esitando.

— Se è qualche cosa che preferisci non dirmi, te ne prego, stai zitta! — s'affrettò a suggerirmi appena vide il mio stupido gesto, temendo forse di vedermi entrare in una nuova serie di bugie. — Per nulla al mondo vorrei importi delle confidenze forzate.

— Non è un segreto mio, — risposi freddamente.

— Presto dovranno saperlo tutti. Barbara.... —

M'interruppi, strozzata al solito da quel nome aborrito.

— Vuoi leggere la lettera? Fammi il favore, sarà meglio. Non ti occuperà a lungo. —

Egli obbedì. Stavo in una muta ansietà, ma non fu lunga. Dopo meno di dieci secondi la lettera gli cadde dalle mani, e con un'esclamazione di profondo stupore mi guardò come per domandarmi una spiegazione, dicendo:

— Musgrave! —

Accennai di sì col capo. Mi ero collocata prudentemente col dorso contro la luce; se quella disperante onda di rossore veniva ad invadermi il volto, e la sentivo già salire ardente ed impetuosa, sarebbe meno visibile.

— Dev'essere una grande sorpresa per te! — disse interrogandomi, sempre con quella estrema meraviglia.

— Immensa! — risposi.

Parlavo sommesso, ma chiaramente, e lo guardavo in viso. Qualunque fosse il colore delle mie guance, i miei occhi erano sinceri. Egli riprese la lettera e la lesse daccapo. Poi, con stupore ancora più grande, osservò:

— Pare che ella non dubiti affatto del piacere che devi risentirne!

— Infatti, una volta mi avrebbe fatto un piacere grandissimo! — dissi con calma, sebbene mi costasse un grande sforzo il frenarmi.

— Ed ora no? — domandò ansiosamente cercando di leggermi in cuore traverso gli occhi.

— Non so; non so avvezzarmi a quest'idea: è tanto improvvisa! —

Vi fu una pausa. Ruggero aveva dimenticato le pernici, era assorto in profonde riflessioni. Dopo un tratto disse con accento esitante e sospettoso:

— S'era mai parlato di questo, prima? Avevi ragione di credere che si preoccupasse di lei?

— Certo. Tutte le ragioni possibili, una volta. —

Toccai con un dito le mie guance, e sentii con mia grande soddisfazione che andavano rinfrescandosi a poco a poco.

— Quando?

— Nell'autunno, — risposi, pensando con disgusto ai miei inviti premurosi, alle mie dimostrazioni d'amicizia. — Nell'autunno, ed a Natale, e dopo Natale.

— Sì? — fece con ansietà, come per invitarmi a soggiungere altro.

Ma per me era sempre argomento difficile e penoso, e ripresi parlando senza spontaneità:

— I ragazzi la consideravano una cosa conclusa, credevano ch'egli ci pensasse seriamente; finchè....

— Finchè...? — disse, cercando di strapparmi le parole.

— Finchè.... via! Finchè si accòrsero che non era vero.

— E sai.... e sai di sicuro come se ne accòrsero? —

Mi guardava con quella stessa febbrile ansietà con cui mi aveva guardata nel nostro ultimo colloquio su Musgrave.

— Egli andò via, — risposi, incapace di frenare più a lungo il mio contegno e la mia voce, e andando alla finestra.

Appena avevo fatto quell'atto me ne pentii. Per quanto fossi rossa e confusa, avrei fatto meglio a rimanere ed a guardarlo in faccia. Per alcuni minuti restammo in silenzio: io guardavo i fiori e la rugiada nel prato; non vedevo che cosa guardasse

lui, perchè gli voltavo le spalle, ma credo che leggesse daccapo la lettera di Barbara. Lo argomentai dalle parole che disse poco dopo, con l'accento della più onesta e dolce pietà:

— Povera giovine! Come sembra felice!

— Ah! — dissi con amaro sorriso. — Si ricrederà presto, non è vero? —

Egli non fece eco alla mia ilarità; mi parve anzi che sospirasse.

— « I romanzi dipingono l'amore intero, ma del matrimonio danno soltanto il busto », — ripetei sommessamente facendo quella citazione piuttosto per me stessa che per lui.

Egli mi aveva raggiunta e stava guardando i fiori.

— Da quando hai imparato a citare i versi del *Don Giovanni*? — domandò con qualche sorpresa.

— Da che sono maritata, — risposi. — Tutti i miei perfezionamenti datano da quel tempo. È il mio *anno Domini*. —

Vi fu ancora un silenzio; poi Ruggero fu il primo a parlare, e le sue parole erano stentate non meno delle mie.

— Annetta, — disse senza guardarmi — credi che costui le voglia bene veramente? Bada, è troppo buona quella ragazza per farne.... un comodino!

— Un comodino! — gridai voltandomi irritata ed alzando la voce, mentre il sangue risaliva impetuoso alle mie guance. — Non capisco che cosa tu voglia dire; di che cosa tu parli. —

Egli sospirò penosamente, poi riprese, guardando solennemente il cielo:

— Dio sa ch'io non desideravo toccare questo argomento, Dio sa che avevo risoluto di non parlarne mai più. Ma dacchè mi viene imposto contro

la mia volontà, contro la nostra volontà, debbo ancora farti questa domanda. Dimmi, Annetta, dimmi la verità questa volta: — ed appoggiò dolorosamente sulle parole « questa volta » — puoi affermare sul tuo onore, *sul tuo onore*, capisci? che tu credi che costui ami Barbara come un uomo deve amare sua moglie? —

S'egli avesse dato un'altra forma alla sua domanda sarei stata molto imbarazzata a rispondergli; ma posta così, mi offriva una scappatoia. Risposi con un riso di scherno:

— Come un uomo deve amare sua moglie? E com'è che deve amarla? Io non ne so nulla; molto teneramente, suppongo, ma non tanto come se fosse la moglie del suo vicino, non è vero? —

Lo guardavo con finta ingenuità, ma non trovai sul suo volto l'espressione d'una coscienza colpevole e turbata: tutt'altro! Esprimeva un dolore profondo, ma non una colpa.

— Non vuoi rispondermi? — disse contrariato e sospirando penosamente. — Me lo aspettavo. Sia come tu vuoi. —

Ma riprendendo la lettera soggiunse:

— E tuttavia, no, debbo farti ancora una domanda. Perchè *tu prendevi tutta la colpa su di te* quand'egli se ne andò da Tempest? Come c'entravi tu? —

Nella sua voce era la stessa sincerità, la stessa collera repressa di sei mesi prima, quando la signora Huntley aveva gettato fra noi quel seme di discordia.

Risposi con impazienza e scotendo il capo:

— Non so; che cosa vuoi ch'io ne sappia? Questo argomento m'è venuto in uggia.

— Ed a me, poi! Lo sa Iddio! Ma non hai nulla da dire in proposito? —

Egli non aveva più l'abitudine di accarezzarmi; ma nel farmi questa domanda mi prese le mani, più per impedirmi di sfuggire al suo sguardo investigatore che per farmi un atto affettuosò.

Era l'ultima occasione che mi si offriva di confessarmi a lui; non potevo sperarne un'altra. Dovevo profittarne, dopo tanto tempo? Che! Se non l'avevo fatto prima, perchè lo avrei fatto allora, che c'erano motivi più seri per non parlare, che con la mia confessione avrei distrutto come un castello di carta la felicità di Barbara? Perchè risuscitare la colpa passata di Franco, di cui forse era sinceramente pentito? Risposi con voce debole ma chiara:

— Nulla.

— Nulla? — ripeté fissandomi negli occhi con un'insistenza che pareva volesse strapparmi a forza la confessione ch'io mi ostinavo a ricusargli.

Ma sfuggii a quello scrutinio doloroso per lui e per me, e risposi un'altra volta:

— Nulla. —

Barbara doveva arrivare. Veniva a comunicarci la sua gioia. Come avrei potuto accoglierla coi rallegramenti espansivi che si aspettava? Per la prima volta in vita mia temevo la venuta di Barbara.

Prima ancora che non credessi, prima dell'ora fissata, era là accanto a me, e ci guardavamo a vicenda: io avevo gli occhi sbarrati in faccia a lei nella massima sorpresa.

— Dio buono! — esclamai. — Che cosa hai fatto? Come sembri felice!

— Sembro felice? — rispose nascondendo il volto sulla mia spalla. — Lo credo bene! —

E poco dopo, rialzando il capo e parlando con la giuliva sicurezza della sua innocenza, soggiunse:

— E tu? Tu pure sei felice, non è vero?

— Sicuro! — risposi, chiamando in aiuto il sorriso galvanizzato e l'accento studiato con cui m'ero esercitata la mattina. — Non sono mai stata così felice in vita mia. Te l'ho anche scritto! —

Ella rimase mortificata un momento, poi riprese:

— Sì, è vero. Ma voglio che tu lo dica ancora. Credevo che tu avessi tante cose da dirmi su questo argomento.

— Ma sì, infatti! — esclamai imbarazzata. — Un'immensità di cose! Ma sai, è difficile cominciare. E poi, non ho mai avuto facilità ad esprimermi. Perchè non cominci tu? Aspetto che tu mi dica tutto. Via, comincia. —

E Barbara cominciò, diventando rossa come una fragola:

— Temo d'essermi mostrata orribilmente contenta nel momento solenne. Bisognerebbe mostrarsi indifferenti, non è vero?

— E come s'è regolato? Ha scritto, o te l'ha detto a voce?

— Me l'ha detto.

— E come ha detto? Che parole? Ah, questo non vorrai ripeterlo! —

Ella si mise in ginocchio dinanzi a me e mi nascose il volto in grembo.

— C'è mai stato nessuno che abbia ripetuto queste cose? — mormorò.

— Sì, ci sono stata io. Io ripetei parola per parola a tutti voialtri quello che Ruggero mi aveva detto.

— Davvero? — disse con accento incredulo.

— Sì. Non ti ricordi? L'avevo promesso prima di scendere in sala; e dopo, non volevo dirlo. Ma i ragazzi mi obbligarono a mantenere la parola. —

Vi fu una pausa; poi ripresi con un'ombra d'impazienza:

— Via, alza la testa! Che importa se sei un poco rossa? Che male c'è? Dunque?... Sei contenta?

— Felice! —

Barbara mi prese la mano e mi domandò:

— Annetta, credi che questo possa durare? Si può sentire a lungo quello ch'io sento ora?

— Io non so. Come potrei saperlo? — risposi imbarazzata.

Poi entrò Ruggero, e il discorso fu interrotto.

XXXVII.

— Non sai chi troveremo laggiù? — domandava Barbara una mattina a colazione.

Parlava d'una visita di tre giorni che eravamo condannati a fare in una casa ad otto miglia circa da Tempest.

Io scossi il capo.

— Non ne ho idea, fuorchè la signora Huntley, che è sottintesa.

— Perchè?

— La gente ci sa tanto inseparabili, che dovunque invitano noi invitano anche lei! — risposi con un sorriso glaciale che avevo imparato da poco. — Noi la inseguiamo per tutto il circondario, non è vero, Ruggero? —

Barbara spalancò gli occhi, ma non parlò.

— Essa è la più vecchia amica che abbiamo al mondo, — ripresi ridendo.

Ruggero non rispose, non alzò neppure gli occhi; ma un lieve movimento, una contrazione appena percettibile delle ciglia mi avvertì che avevo colpito giusto: mi facevo maestra nel lanciare quelle punture di spilli. Era uno dei pochi piaceri che avessi ancora.

Venne il giorno della visita.

Eravamo giunti tardi, per cui fummo subito condotti nelle nostre camere, e non potemmo saper nulla degli altri invitati. A me, del resto, poco importava. Non poteva esservi nessuno che avessi molto piacere d'incontrare.

Temevo d'essere in ritardo, ed avevo pregato Ruggero di scendere prima, perchè vi fosse almeno un rappresentante della famiglia all'ora giusta.

Scesi le scale chiudendomi l'ultimo braccialetto, ed apersi l'uscio della sala. Mi ero inquietata a torto: non c'era ancora alcuno, ed anche Ruggero era scomparso. Ero la prima.... almeno per un momento mi parve d'essere la prima; ma poi vidi qualcuno che era stato quasi nascosto dalle tende nel vano di una finestra, qualcuno che vedendomi entrare mi veniva incontro.

Era Musgrave! Il mio primo impulso, non occorre dire che era cattivo, fu di voltargli le spalle e fuggire. Stavo per riaprire l'uscio quando egli mi disse con voce bassa ed agitata:

— Vuol andarsene? No. Se vuole andrò via io. —

Lo guardai. I nostri occhi s'incontrarono. Era bianco come un cadavere, e credo che fossi così anch'io. I suoi occhi neri erano pieni di vergogna e d'ardore.

Le parole del nostro ultimo incontro ci risonavano ancora troppo vive all'orecchio, perchè non sembrasse ad entrambi un'inutile affettazione il cercare d'incontrarci come semplici conoscenti. Risposi a bassa voce, quasi sussurrando:

— No, non occorre. Soltanto non sapevo d'incontrarla qui.

— Io pure l'ho saputo soltanto stamani; all'ultimo momento il nipote del signor Parker mi ha pregato di venire con lui; ed io.... sapendo che dovevamo pure incontrarci una volta o l'altra, che non si potrebbe evitarlo sempre, ho pensato che tanto valeva incontrarci qui. —

Nè l'uno nè l'altra avevamo pensato a sederci. Egli parlava in fretta e sommesso, con agitazione, ed io ascoltavo stupidamente.

— Infatti! — risposi distratta.

— Forse non mi capiterà più un'altra opportunità come questa.... forse non ci troveremo più soli.... ed io vorrei udire.... vorrei sapere.... Dica, mi ha perdonato? —

La memoria di tutto il male che m'aveva fatto mi si ravvivò nel pensiero: la mia dignità offesa, la mia vita rattristata, ed il mio Ruggero allontanato da me.

— Non l'ho perdonato! — risposi guardandolo in faccia e parlando con enfasi, con risentimento, con avversione. — E, se Dio vuole, non la perdonerò mai!

— Come, no? — disse dando un balzo con la massima rabbia. — No? Vuol serbarmi rancore tutta la vita per un momento di pazzia? È impossibile! Se ella è così inclemente, come vuole che Dio le perdoni i suoi peccati? —

Scossi le spalle. Da qualche tempo l'idea di Dio non era più ben chiara nella mia mente.

— Come! — gridò diventando pallido e con voce più appassionata di prima. — Neppure per amore di Barbara? —

Rabbrividii: non potevo udirlo pronunziare quel caro nome.

— No, — risposi — nemmeno per amore di Barbara.

— Ma dovrà pur perdonarmi! — esclamò con impeto. — È una sciocchezza! Pensi che presto saremo stretti parenti. Pensi ai commenti che susciterà! Si farà torto!

— Non darò luogo a commenti, — risposi con fermezza. — Sarò cortesissima con lei, le darò il buon giorno e la buona sera; se mi farà una domanda le risponderò; ma non le perdonerò mai. —

Come dissi più sopra, eravamo in piedi, vicinissimi, e talmente occupati l'una dell'altro, che non ci accorgemmo di due persone che s'avanzavano, scorrendo, alla serra aperta ed entravano in sala. Forse quelle due persone erano state là inosservate durante tutto il nostro colloquio. Ormai ci erano vicine, e le vedemmo.

Troncammo il discorso animato e li guardammo con istintivo sgomento: erano Ruggero e la signora Huntley. Ecco perchè Ruggero aveva obbedito con tanta premura alla mia preghiera di scendere prima di me! Era stato ad aiutarla ad odorare i gelsomini ed a guardare nei bianchi calici dei gigli.

Nonostante l'agitazione di quel momento questo pensiero mi punse dolorosamente il cuore. Ma subito si dissipò dinanzi allo sgomento che m'ispirava l'incontro di quei due uomini. Però il mio

sgomento era infondato. Riconoscendo quale *tête-à-tête* avesse interrotto, quali voci eccitate avesse fatto ammutolire in modo compromettente con la sua presenza, Ruggero trasalì visibilmente, i suoi occhi guardarono prima me, poi Musgrave, e la sua voce prese un tono gelido. Ma queste cose erano visibili per me sola: un osservatore qualunque avrebbe veduto unicamente un incontro di due conoscenti lontani che si rivedevano dopo una separazione.

— Come stai, Musgrave? Non sapevo di trovarti da queste parti.

— Neppure io lo sapevo, prima di questa mattina. —

Egli non possedeva la calma maestosa di Ruggero. Il suo volto non aveva ripreso il colore naturale, e i suoi occhi lampeggiavano nervosamente. Quando Dio volle entrarono gli altri ospiti, fu annunciato il pranzo, e quella situazione penosa fu troncata.

Eravamo otto: quelli che ho nominati ed Algo; sì, egli era là, non mangiava nulla, ma beveva tutto quanto gli mescevano.

Era pallido, e traverso la tavola dardeggiava alla signora Huntley sguardi furibondi. Ella fingeva di non vedere, e discorreva con Ruggero. Sorridevano tutti e due; non avevo mai veduto mio marito così animato quando parlava con me. Non c'era illusione possibile: io lo annoiavo.

Non avevo intenzione di stare in ascolto; tuttavia udii alcune delle loro parole, abbastanza per comprendere l'indirizzo del discorso: « La residenza. — Cawnpore. — Simlah ». Maledetto Simlah! Maledetto Cawnpore!

Verso la fine del pranzo Musgrave aveva ripreso

un po' di colore. Sotto la dolce influenza dei discorsi di Barbara il suo volto era tornato sereno. Algo si comportava sempre peggio. Lo vidi parlare al servitore che aveva dietro. Ridomandava dello sciampanna. Avrei voluto che non gliene dessero: ne aveva bevuto anche troppo. La signora Huntley e Ruggero erano come prima intenti a discorrere intimamente, guardandosi negli occhi e sorridendo. Udi ancora alcune parole:

- Si ricorda?
- Si rammenta?
- Ha dimenticato? —

Erano ricaduti nei tempi passati; ed io desideravo ardentemente di mordere qualcuno.

XXXVIII.

Non essendoci padrona di casa mi presi la libertà di affrettare il momento della nostra ritirata. Prima ancora che Zefina avesse finito il suo grappolo d'uva, mi alzai e la obbligai a seguire le altre in sala. Ma avrei potuto lasciarla in pace, perchè, in meno che non si dice *amen*, gli uomini ci tennero dietro. Mi ero posta a sedere sopra un divano nel vano della finestra.

Quando gli uomini entrarono, rimasi sola; ero seminascosta dalle tende.

Ruggero nell'entrare girò gli occhi intorno come per cercare qualcuno o qualche cosa. Non poteva cercare la signora Huntley perchè l'aveva sotto il naso che gli stava appunto dicendo qualche cosa di divertente di dietro il suo ventaglio nero. Ma

quella volta egli non le dava retta. Finalmente vide un lembo del mio abito, e venne direttamente a me; grazie a Dio, era me che cercava! Ne ebbi un momento di piacere insolito.

— Non hai freddo? — mi domandò vedendo la finestra aperta.

— Chè! — risposi aspramente. — Le male erbe non soffrono la tempesta.

— Vorrei che ti mettessi uno scialle, — disse sentendo un soffio di vento sferzargli il volto.

— Perchè non dici: « Mettilo per amor mio »? Algo, una sera che mi prese per la signora Huntley, mi disse così. E soggiunse perfino: « Mia gioia »; ma ti faccio grazia di questo. —

Al nome di Algo una nube oscurò il viso di Ruggero e volse gli occhi dove, nella dignitosa solitudine di un angolo remoto, il mio fratello maggiore si mordeva le labbra, leggendo un libro capovolto.

— Che strambo ragazzo! Vorrei che non fosse venuto!

— Credo che ti ricambi il complimento.

— Vorrei ch'ella lo lasciasse in pace! — disse con impazienza più a sè stesso che a me.

— Già, è facile! Lei lascia sempre in pace gli uomini! —

L'amarezza estrema delle mie parole lo colpì; portò gli occhi da Algo a me, e disse come esitando, mentre un cupo rossore gli copriva le guance:

— Annetta, se quest'idea non fosse indicibilmente assurda, talvolta penserei che tu sei.... *gelosa* di Zefina e di me! Tu, *gelosa* di me! —

Aveva appoggiato con tanta enfasi sulle ultime parole, c'era un così profondo rimprovero nel suo sguardo, ch'io non ebbi coraggio di rispondere.

Non dissi nè sì nè no. Egli si pose a sedere accanto a me.

— Dimmi, — riprese rapidamente — e per l'amor di Dio non diventare scarlatta e non voltarti altrove com'è il tuo solito: sapevi o non sapevi che.... che Musgrave doveva essere qui oggi?

— Non lo sapevo! Davvero, non lo sapevo! — gridai con passione, soddisfatta di poter dire una volta la verità. — Nessuna di noi lo sapeva, neppure Barbara! —

Egli ripeté le mie parole con un'ombra di sarcasmo: « Neppure Barbara! »

Dopo una pausa riprese quasi con asprezza:

— Perchè siete ammutoliti quando noi siamo giunti? Di che cosa parlavate? —

Misericordia, come faceva caldo, nonostante il vento della notte che soffiava dalla finestra aperta!

— Stavo.... stavo congratulandomi con lui! — dissi facendo appunto quanto m'aveva proibito: arrossendo e voltando altrove il viso.

Egli non rispose. Sospirò e si portò una mano alla fronte.

— Mi credi? — domandai timidamente mettendogli una mano sul braccio.

— No, non ti credo! — rispose respingendo la mia mano e guardandomi severamente. — Dovrei essere pazzo o idiota per crederti. —

Si alzò in fretta e mi lasciò. Lo seguii con lo sguardo mentre raggiungeva gli altri uomini. Erano tutti intorno a lei, esaminando una puntura di zanzara sul suo braccio divino.

Alzai gli occhi e cercai sull'orizzonte stellato la vecchia Orsa, la mia splendida e fedele amica. Nessuno mi cercava, nessuno badava a me.

Ad un tratto mi rizzai. Qualcuno s'accostava, qualcuno si gettava a sedere con atto di confidenza sul divano accanto a me. Era Algo.

— Come ci si diverte, qui! — disse con voce alta ed aggressiva, come per provocare una questione.

— Stai zitto! — gli sussurrai spaventata.

— Dacchè nessuno si cura di tenerci compagnia, sarà bene che conversiamo fra noi, non è vero?

— Ma sì, ragazzo mio! — risposi con espansione. — Non sarà la prima volta.

— Ma non sarà più divertente per questo, — soggiunse egli aspramente.

Poi, girando lo sguardo ansioso sul braccio tondeggiante (meno tondeggiante e bianco di quello di Barbara e del mio) intorno a cui si affacciavano ancora tutti gli uomini, riprese:

— Forse l'acqua di Colonia gioverebbe a quella morsicatura. Quel braccio le duole, sai?

— Le duole! — ripetei con disprezzo. — Ma che! Io sono tutta morsicata, e Barbara pure, e nessuno se ne dà pensiero!

— Toccherebbe al tuo vecchio a curarsene, — disse con un riso malvagio. — È affar suo; ma egli non ci bada. Ah, ah!

— Vorrei!... — gridai appassionatamente.

Ma m'interruppi subito. Povero Algo! Non era in sè quella sera.

— A proposito! — ripigliò con noncuranza. — È meglio cercare la notizia alla sorgente: è vero che una volta, nei tempi remoti, egli desiderò di fidanzarsi con lei? —

Sentii una fitta al cuore. Non era più un segreto, ormai: egli pure lo aveva sentito dire!

Risposi debolmente:

— Un giorno cominciò a dirmi qualche cosa, ma io lo interruppi; non volli udirlo; di certo sono soltanto vecchi amici.

— Vecchi amici! Pretendi di essere una signora di mondo (io veramente non lo pretendevo affatto) e credi a queste cose? Infatti, a pranzo avevano proprio l'aria di due vecchi amici! Ah, ah! —

XXXIX.

Per divertirci e tenerci riuniti e riempire il vuoto spaventevole tra la colazione e il pranzo, fummo mandati ad un *pic-nic*. Era un po' ardito in un clima come il nostro ed in un mese vicino all'inverno come il settembre! Ma il sole splendeva, e noi argomentammo, contro l'esperienza, che continuerebbe a splendere.

Il giovane Parker, nipote del nostro ospite, ebbe la gentilezza di volerci condurre nel suo *mail-coach*.

Viaggiare in *mail-coach* è sempre un piacere molto discutibile. Tuttavia non c'era la scelta: bisognò accettare.

Mancava mezz'ora alla partenza, ed ero sola nella mia camera quando entrò Ruggero.

— Annetta, — mi disse venendo rapidamente verso me — credi che quel giovine sappia guidar bene?

— Non ne so nulla, — risposi brevemente.

Ero aspra come un'istrice, quel giorno. Le parole di Algo la sera prima avevano confermato e dato maggior consistenza a' miei timori. Ruggero andò alla finestra e stette a guardar fuori.

— Sei nervoso? — domandai con un riso sarcastico.

Egli non badò al sarcasmo.

— Sì, — disse — sono nervoso. Quel giovine è un capo scarico, e col *mail-coach* non si scherza. —

A me sembrava una cosa molto indifferente che ci rovesciasse o no.

— Sono venuto per parlarti di questo, — riprese guardando sempre fuori dalla finestra. — Zefina....

— È nervosa anche lei? — domandai ridendo. — Che strana combinazione!

— Non so se sia nervosa o no: — rispose — non glie l'ho domandato. Ma pare che Huntley non le abbia mai permesso di salire neppure in *break*; egli assistette a una disgrazia, e ne serba tanto spavento....

— Dunque, tu e lei rimarrete a casa? — dissi freddamente, ma col respiro affannoso e impallidendo.

— A casa? — ripeté con impazienza. — Nemmeno per sogno! Il fatto sta che udendo parlare ieri di questo progetto, ho voluto mettermi al sicuro ed ho mandato a prendere il calesse a Tempest. Ed ora è qui....

— E tu la condurrai in calesse? — dissi ridendo tranquillamente. — Capisco, non c'è nulla di più bello!

— Non troncarmi sempre le parole in bocca, — disse irritandosi un poco. — Volevo sapere se tu sei disposta a guidarlo ed a condurre teco Zefina.

— Io?

— Sì, tu. So che non ti piace; non è una donna che possa simpatizzare con le signore; ma non sarà per un pezzo! Te lo dico schiettamente: — sog-

giunse con sincera ansietà — non oso affidarti a Parker. Potrebbe accaderti una disgrazia.

— Una disgrazia! — ripetei col mio riso crudele.
— Ah, ah! Una forse mi è già accaduta.

— Dimmi, vuoi? — domandò con premura senza badare alla mia ironia e prendendomi la mano. — Guiderei il calesse io stesso, se potessi e se.... non temessi d'annoiarti. Ma vedi: il calesse lo ha chiesto lei, e capirai.... non posso dir di no ad una vecchia amica. —

Quella parola mi richiamò alla mente il riso sardonico di Algo.

— Vuoi? — tornò a dire implorandomi collo sguardo.

— No, — risposi risolutamente con quel riso senza giocondità. — Non voglio essere la guastafeste.

— La guastafeste! — ripeté con passione facendosi cupo e ardente d'impazienza. — Dio santo! Non vorrai mai comprendermi? —

E se ne andò in fretta. Mezz'ora dopo mi arrampicavo col cuore serrato a cassetta del *mail-coach*, supplicando gli altri di stringermi gli abiti intorno durante quell'ascensione.

Dietro a noi c'era Barbara con Musgrave, e sul sedile di dietro il vecchio ospite con Algo. Uno tossiva senza posa, l'altro si rodeva di rabbia. Non avevamo percorso mezzo miglio che m'accòrsi come il giovine Parker non sapesse guidare. I cavalli facevano a loro modo, e nci dovevamo metterci a loro discrezione perchè evidentemente la nostra unica speranza rimaneva in loro.

Era uno di quei giorni che sembrano belli a guardarli dalla finestra, ma quando si esce a sentirli di

fuori è tutt'altra cosa. Tirava un vento furioso che metteva in fuga le nuvole sull'orizzonte, e ci soffiava in faccia, e ci soffocava.

— Supposto che piovesse, spero che ci sarà una casa, una capanna, qualche cosa per metterci al coperto, — dissi al giovine Parker.

— No, non ci sono case se non a due miglia, — mi rispose con la massima tranquillità. — Ma non pioverà. —

Alle tre del pomeriggio raggiungemmo la landa desolata e nuda che ci eravamo prefissi per mèta. Eravamo tutti ammutoliti. Il giovine Parker era il solo che conservasse un buon umore disperante. Trovammo Ruggero e la signora Huntley che ci aspettavano seduti in terra. Mi parve che dagli occhi di lui trasparisse una viva soddisfazione al vederci giungere.

— Eccoci! — gridò Parker allegramente. — Li ho condotti bene, non è vero? Ma temo d'essere un po' in ritardo, signora Huntley; non l'abbiamo fatta aspettar troppo, spero?

— È tardi? — domandò con un sorrisetto ipocrita perchè aveva fame. — Non so; stavamo benissimo, qui. —

Ruggero s'alzò e venne per aiutarmi a scendere. Ma io gli risposi aspramente:

— No, no. Lascia. Algo sa far meglio. —

Algo però non aveva intenzione di aiutar alcuno; era sceso lui, e, senza occuparsi dei suoi compagni di viaggio, era andato a gettarsi ai piedi della signora Huntley, per terra, e si sfogava in imprecazioni contro la nostra passeggiata trionfale. Fui dunque abbandonata alle tenere cure dei servitori, o almeno lo sarei stata, se Musgrave non avesse

avuto pietà di me e non avesse guidato i miei piedi incerti e le gonnelle, che il vento faceva di tutto per voltarmi sul capo durante la discesa perigliosa.

Questo, come è facile figurarsi, non contribuì a rendermi la calma. Le nubi si radunavano come per una grande battaglia; il cielo era color di piombo, ed il vento, cui nulla faceva ostacolo, fischiava nell'immensità dello spazio con un rumore sepolcrale.

Rabbrividii.

— Dove sono i pini di Scozia? — domandai lamentevolmente a Parker che mi aveva raggiunta. — Ha detto che ce n'erano. Dove sono?

— Dove? — disse guardandosi intorno allegramente. — Ah, ecco! —

E mi accennò un misero tronco ricurvo che piegava la magra testa sotto il soffio del vento; poi riprese, senza scomporsi:

— È uno solo; credevo che fossero di più. —

Mi sentivo mancare il cuore. Quel misero tronco stecchito doveva essere il nostro solo riparo contro la tempesta che si preparava.

— Una bella vista, eh? Guardi che estensione! — disse con orgoglio. — Si possono vedere....

— Sette contee! Sì, lo so, me l'ha detto, — risposi troncandogli aspramente la parola in bocca.

I cavalli erano stati condotti ad un'osteria lontana, abbandonata e solitaria sulla spianata. Qualcuno, guardando l'aspetto minaccioso dell'orizzonte, suggerì che noi pure avremmo dovuto pensare a metterci al coperto; ma il giovine Parker respinse quella proposta con indignazione.

— Ma non pioverà, non pioverà! A che serve pensarci? —

XL.

Si stese la tovaglia sull'erba. Era appena stesa sotto la vòlta del cielo, che cominciò a piovere. E cominciò seriamente. Scendeva, scendeva con impeto e senza posa sull'agnello, sulla maionese, sul burro. Ciascuno s'impadronì del boccone più caro al suo cuore, e s'affrettò a metterlo al coperto sotto l'ombrello. Ma era inutile; l'acquazzone lo raggiungeva sotto quel fragile riparo. La signora Huntley alle prime gocce s'era affrettata a mettersi al coperto nel *mail-coach*; ed era là, serena ed asciutta. Algo la seguì con un pollo ed una bottiglia di sciampagna. Io sedetti brontolando dov'ero, sul piano scoperto.

Ruggero non mi aveva più parlato dopo l'aspra accoglienza che gli avevo fatta arrivando. Ma vedendomi là mi venne accanto, e con un certo riserbo mi accennò il *coach* dove la mia rivale sorrideva al coperto.

— Non faresti meglio seguire il suo esempio? — mi disse.

Nella compostezza, nell'inalterabile eleganza di quella donna c'era qualche cosa che, unito alla coscienza del mio deplorabile disordine, mi irritava assai più della pioggia da cui mi sentivo inondata.

— No, — risposi bruscamente. — Non farò mai una cosa simile. —

Egli non tenne conto della mia ironia e riprese:

— Con quest'acqua sarai inzuppata in un momento.

— Ebbene?

— Ebbene, piglierai un malanno da morirne, — disse con impazienza.

— Resterai vedovo! — risposi amaramente.

Barbara era ostinata al pari di me. Anch'ella sembrava preferire l'ira degli elementi all'idea di disturbare il *tête-à-tête* del *mail-coach*; Musgrave l'aveva protetta alla meglio collocandola col dorso contro il misero pino di Scozia e stendendo uno scialle sul capo di lei e sul suo.

Quanto a me, avevo avuto la peggio in una lotta accanita col mio ombrello: esso aveva ottenuto il suo intento, e s'era rovesciato con tutte le punte di balena rivolte al cielo.

Avevo un cappello scuro. Almeno era scuro quand'eravamo partiti. Stavo appunto pensando con stupida curiosità perchè i rivoletti che scorrevano furiosamente dalla sua tesa sul mio naso gelato fossero azzurro cielo, quando Barbara lasciò il suo riparo ed il suo innamorato per venire a me.

— Povera Annetta, — disse con soave compassione — come sei bagnata! Vieni sotto lo scialle con me. Non puoi figurarti come si sta calde. Ed anche quell'albero, non pare, ma ripara un pochino. A Franco non importa di bagnarsi! Vieni. —

Senza la menoma opposizione mi collocai sotto lo scialle con Barbara.

Grazie al vento ed alla vicinanza potevamo discorrere senza temere d'essere udite. Barbara guardò il *coach*, poi volse i suoi begli occhi azzurri verso me e disse:

— Hai torto, Annetta. T'inganni, t'inganni!

— Credi? — feci con indignazione. — Io non lo credo affatto. Non è soltanto un'idea mia: lo dice anche Algo.

— È proprio in istato da giudicare, povero Algo !
Ti pare? —

Entrambe istintivamente guardammo verso lui.

Era la sua ora felice, e la sua tristezza s'era mutata in un'ilarità egualmente penosa. Aveva le guance infiammate, rideva forte e beveva sciampagna. Poco dopo trattava scortesemente il vecchio ospite, perchè, affranto dalla tosse, bagnato da capo a piedi ed assiderato, s'aggrappava alla scala per mettersi al coperto nel *coach*.

Ridemmo un poco ; poi Barbara riprese :

— Senti, Annetta, debbo dirti una cosa. Or ora ho udito Ruggero che domandava se a quell'osteria dove hanno condotto i cavalli si potrebbe trovare una carrozza a nolo. Pare che abbiano risposto di sì, e ch'egli l'abbia mandata a prendere. Non metterti in testa che sia per lei: è per te. Vuoi promettermi d'andare a casa in quella carrozza se te ne prega? —

Non risposi. Ma Barbara mi prese una mano assiderata, e ripigliò con dolce ed amichevole insistenza :

— Andrai? Sai che quand'eravamo piccine seguivi sempre i miei consigli. Dimmi, andrai? —

Le sue parole mi posero un po' di pace nel cuore. A casa ella aveva sempre ragione. Forse aveva ragione anche allora ed io avevo torto. Volli fare anche meglio di quanto mi suggeriva.

Ruggero era in piedi poco discosto da noi. La pioggia aveva inondato la sua barba ed i suoi folti baffi. Grosse gocce tremolavano sulle sue lunghe ciglia. Forse era un'illusione, ma mi parve triste e scoraggiato. E non poteva essere a cagione del tempo: non ci badava affatto !

Lo chiamai:

— Ruggero! —

La mia voce era debole ed il vento soffiava forte; ma egli mi udì.

— Che vuoi? — disse voltandosi con meraviglia.

— Posso tornare a casa nella carrozza da nolo? — domandai umilmente. — Con *lei*, s'intende! — dissi, facendomi violenza per metter fuori quel pronome.

Poi, temendo che egli attribuisse quella proposta al desiderio di procurarmi maggior benessere, ripresi:

— Non è per stare al coperto; se m'immergessero nel mare non potrei bagnarmi più di quel che sono. Ma se tu desideri, Barbara dice.... —

Finii con un mormorio incoerente.

— Vuoi venire? — disse con una soddisfazione che, se non era vera, era simulata alla perfezione. — Era appunto quanto volevo domandarti. Soltanto.... — soggiunse ridendo con un po' d'amarezza — avevo paura.

— Sono dunque uno spauracchio? — feci, sentendomi rasserenare. — Infatti, lo sono stata sempre, non è vero, Barbara? —

E con piglio allegro soggiunsi quasi subito:

— Può venire anche Barbara? C'è posto?

— Sicuro, — rispose egli prontamente. — Sicuro, c'è posto per tutte. —

Non aveva finito di parlare, gli sorridevo dalla mia tettoia di flanella, quando s'udì una voce dal *coach*:

— Ruggero! —

Egli accorse alla chiamata. Non era lontano, ed io udii che essa gli diceva:

— Sento che ha mandato a cercare una carrozza. Che buon pensiero! Vorrei sapere se ha mai fatto una dimenticanza da che è al mondo. Avevo paura, un pochino di paura del ritorno; ma ora me ne faccio una festa. Perchè non ha portato un mazzo di carte? Si poteva fare una partita a *bezigue*!

— Abbiamo fatto un'altra combinazione, — rispose Ruggero. — Annetta le terrà compagnia invece di me.

— La signora Tempest? — diss'ella con una lieve contrazione delle ciglia, che non mi sfuggì.

— Sì, Annetta. —

Vedevo il volto di lei, ma non quello di mio marito. Al mio orecchio, reso acuto e diffidente dalla gelosia, parve discernere nella voce di lui un'espressione di noia accuratamente repressa. Mi parve pure che ella non avrebbe osato manifestare nell'atteggiamento del volto una contrarietà tanto evidente, se non avesse trovato una risposta analoga ed un'approvazione nel volto di lui. Secondai il mio impulso: balzai in piedi, uscii di sotto lo scialle, e mi avanzai verso i due interlocutori.

Quando giunsi dinanzi alla signora Huntley, ella stava dicendo con una voce di cortesia convenzionale:

— Ah, capisco! Va benissimo!

— No, no! — gridai. — Non se ne fa nulla. Ho cambiato pensiero: io tornerò nel *coach*; ove però — soggiunsi con un sorriso nervoso ed un meschino tentativo di civetteria — il signor Parker non sia stanco di me. —

Così seguii il consiglio di Barbara!

Giunse la carrozza da nolo, ed i due vecchi amici se ne andarono insieme. Ruggero non mi parlò nè

mi guardò più. Sembrava aver dimenticato che esisteva.

I cavalli giunsero dopo le sei, ed erano passate le sei e mezza quando ci avviammo.

Intanto Parker aveva rivaleggiato con Algo nel cercare nello sciampagna un antidoto contro l'umidità esterna: ad ogni nuovo bicchiere la sua ilarità aumentava, finchè giunse ad un estremo che mi cagionò un vero terrore.

— Perchè non guida lei? — domandai rivolgendo la parola al mio futuro cognato contro tutti i miei proponimenti, e dimenticando perfino d'averli fatti, tanta era la paura che mi agitava in quel momento.

I suoi grandi occhi neri mandarono un lampo fuggevole di gratitudine, e mi ricordarono la nostra situazione.

— È probabile ch'egli non mi ceda il posto! — disse ridendo.

Algo era più imbronciato che mai. Stava esposto alla pioggia senza voler indossare nè un soprabito nè un impermeabile. Non so come questo potesse punire la signora Huntley; ma egli la pensava così.

Eravamo ad un miglio e mezzo da casa, e ci avvicinavamo ad una svoltata pericolosa. In una pausa del vento Musgrave mi domandò:

— Ha paura?

— Orribilmente, — risposi.

Avevo dimenticato il bosco di Brindley, avevo dimenticato tutto il male che mi aveva fatto; pensavo soltanto che ci trovavamo in un comune periglio.

— Non abbia paura! — sussurrò con premura. — Io la proteggerò. —

Nonostante le mie preoccupazioni, l'accento con cui mi disse quelle parole mi offese.

— Proteggermi, lei! — risposi con disprezzo. — Come lo potrebbe? Via, non dica sciocchezze! —

Eravamo alla svoltata. Vi fu un momento d'ansietà in cui trattenni il respiro. Prendemmo il giro troppo stretto: il *coach* ebbe una scossa terribile, e si curvò tutto da un lato; stavamo per cadere! Emisi uno strido da agonizzante, ed afferrai la mano di Franco stringendola convulsamente. Se fossero stati i suoi capelli o il suo naso, li avrei afferrati e stretti ugualmente.

Dopo dieci minuti trottavamo allegramente verso il cancello della casa. Prima di arrivarci vidi Ruggero sotto il portico illuminato, che si faceva tettoia con la mano agli occhi per guardare fissamente nell'oscurità.

— È andato tutto bene? Non è accaduto nulla? — domandò con l'accento della più crudele ansietà.

— Tutto bene, — rispose la voce dolcemente lieta di Barbara. — Cerchi di Annetta? È sul sedile di dietro con Franco. —

Ruggero non fece commenti, ma quella volta non si offerse di aiutarmi a scendere.

Eravamo tutti più o meno infreddati. Io ero fra i meno.

La signora Huntley, nonostante la carrozza da nolo, era fra i più; non uscì dalla sua camera che all'ora del *lunch*. Il suo raffreddore era alla testa, il posto meno pericoloso ma il più fatale alla bellezza. Osservai con gioia maligna che aveva un continuo solletico nel nasino, e gli occhi umidi e gonfi.

Ruggero andò a Tempest per affari, e rimase assente tutto il giorno. La signora Huntley stava seduta accanto al fuoco con una piccola pezzuola sul

capo sorbendo un decotto. Ed Algo, rimasto solo in possesso della bellezza, sfoggiava una galanteria febbrile, si stendeva a' suoi piedi sul tappeto, e guai se Barbara o io, o anche il servitore col carbone, entravamo nella stanza!

Il giorno procedeva inoperoso per noi; ma la mente attiva del giovine Parker immaginò un'idea nuova.

Bisognava mettersi in costume pel ballo della sera.

La forza della volontà è tanto potente, che egli riuscì a trascinare lo svogliato Musgrave in soffitta, a visitare la guardaroba degli antenati.

A dir vero quell'idea aveva sorriso a Barbara ed a me; pensavo che, con le guance imbellettate ed i capelli bianchi, potrei piacere come una volta a Ruggero.

Così Parker riuscì a farci promettere di travestirci tutti, volere o non volere; e dopo pranzo ci ritirammo nelle nostre camere per la grande operazione.

Per una volta almeno mi curai della mia acconciatura, e ci trovai gusto.

Ero metamorfosata. I miei scialbi capelli biondi erano nascosti sotto un edificio torreggiante e bianco che mi dava altezza e dignità ed in cima al quale era posato graziosamente un cappellino microscopico, di trina antica e rose pallide. La guance erano colorite d'un roseo delicato; i miei occhi, la sola cosa bella che avessi, erano ravvivati dalle linee nere che li circondavano. Non potevo cessare di contemplarmi. Che piacere esser bella! Stavo considerandomi con amore ed unendo le mie ammirazioni a quelle della mia cameriera, quando entrò Rug-

gero. Sulle prime credo che veramente non mi riconoscesse.

— Annetta ! — esclamò stupefatto. — Sei proprio Annetta ?

— Annetta, per servirti ! — risposi guardandolo co' miei occhi tinti, impaziente di sentire che cosa direbbe.

— Ma... che cosa è accaduto ? — disse guardandomi attentamente dalla cima del mio capo fiorito alla punta delle mie scarpine a fibbia. — Perchè ti sei acconciata a quel modo ?

— Per far piacere al signor Parker, — ripresi ridendo di cuore. — Ma ho preso due colombe a una fava : ho fatto piacere anche a me stessa. Hai mai visto nulla di più grazioso ? — domandai, incapace di aspettare più a lungo l'ammirazione che mi era dovuta.

— No davvero ! — rispose con enfasi.

Quella mattina ci eravamo separati un po' imbronciati, ma l'avevamo dimenticato.

— Bisognerà che non balli molto, — dissi guardando ansiosamente il mio colorito allo specchio — altrimenti il mio belletto se n'andrà. —

E poco dopo soggiunsi :

— Mi prometti di avvertirmi se il rosso si mette a scorrere ? Perchè allora verrò a darmene dell'altro. —

Egli mi guardava lieto e con ammirazione.

— Oh, Annetta ! Non sapevo che tu fossi tanto vana.

— Ed io neppure, sai ! — dissi vergognandomi un poco, ma felice. — Ma non sapevo nemmeno d'essere così bellina. —

La mia soddisfazione non fu scemata, entrando

in sala, neppure al confronto della signora Huntley, perchè per una volta almeno la eclissavo. Credo che tutti la pensassero così, ed avevo difficoltà a trattenermi dal domandare a tutti se non erano del mio parere in proposito.

Ella non era incipriata, ed i suoi capelli non erano abbastanza neri per figurar bene col gran pettine e la mantiglia di trina nera che s'era drappeggiata intorno al capo; e la rosa rossa che aveva in testa non era più rossa dei suoi occhi infreddati. Verso sera le infreddature si aggravano sempre, ed essa era accesa, abbattuta, e parlava col naso.

Con mia grande soddisfazione quasi nessuno mi riconobbe. Mi guardavano tutti con vivo interesse, ed io fingevo modestamente di non avvedermene.

Eravamo tutti nella sala da ballo. I violini intonarono un *galop* de' più allegri, ed io battevo coi piedi impazienti la misura di quella musica animata che Barbara ed io giudicavamo esilarante al disopra di ogni espressione. Ruggero indovinò la mia impazienza e venne a presentarmi un ufficiale che non conoscevo, e che, fatto il suo inchino, m'invitò a danzare.

Accettai con gioia a stento frenata, e via in giro per la sala!

La stanza era tutta a specchi. Potevo vedermi di sopra la spalla del mio ballerino mentre danzavo, ed assicurarmi che la mia bellezza durava.

Ad un tratto, guardando intorno, vidi entrare Algo, Musgrave ed il giovine Parker. Si nascondevano uno dietro l'altro, e si spingevano a vicenda. Erano riusciti a spingere innanzi Parker, e facevano la loro entrata tenendosi vicini più che potevano e con l'aria di tre cani bastonati.

Alfine Algo e Parker vennero avanti. Musgrave s'era ritirato in un cantuccio, e stava là seduto, fulminando con lo sguardo tutti quelli che si permettevano il menomo sorriso al suo indirizzo.

Le loro teste erano imparruccate ed incipriate, e le guance cariche di belletto. Avevano abusato dello spillone annerito sulla fiamma, come lo attestavano le linee spropositate di nerofumo che deturpavano i loro occhi.

Portavano tutti e tre dei calzoni corti disperatamente stretti, calze bianche, e giubbe dalle falde enormemente lunghe ricamate d'oro arrugginito. Avevano tutti le maniche strettissime.

Algo era un giovine alto, e tuttavia la vita dell'abito gli arrivava fino ai polpacci. Questo lo aveva rattristato: era straordinariamente serio.

— Poveretti! — esclamò il mio ballerino con profonda compassione, mentre mi cingeva la vita per slanciarsi di nuovo nel vortice della danza. — Come li compiangio! Perchè hanno fatto questo, in nome di Dio? —

Algo era avvilito come un cane cui avessero legato una cazzaruola alla coda, e Musgrave era scomparso addirittura.

Via via che la notte inoltrava dimenticavo il belletto e ballavo con gusto. Come mi divertivo! Gli uomini si facevano presentar tutti, e sembrava si compiacesse molto con me. Ridevano di quanto dicevo, e non mi faceva meraviglia, perchè io stessa m'accorgevo d'essere in vena di spirito. Che soddisfazione che almeno una volta Ruggero potesse esser superbo di me! E lo era.

Era vero orgoglio, e qualche cosa di meglio e più piacevole che l'orgoglio, che traspariva dal sor-

riso con cui mi guardava. Almeno durante la prima metà della sera stette a guardarmi così.

Più tardi lo cercai e non lo vidi più al suo posto, nel vano d'una porta. Era scomparso. Per associazione d'idee guardai in giro cercando il pettine alto e la mantiglia. Scomparsi essi pure! Poco prima avevo veduto la signora Huntley seduta sopra un gradino della scala, facendo notare pateticamente al suo compagno quanto fosse deplorabile che non si potesse uscire a prendere il fresco senz'aver l'aria di frascheggiare.

Forse erano ancora sulla scala, o forse ell'era andata a coricarsi come aveva minacciato. Ad ogni modo mi si strinse il cuore. Diventai distratta, e i miei ballerini non si divertirono più tanto dei miei discorsi. I miei piedi mi sembravano meno leggeri, e ormai dimenticavo di guardarmi negli specchi.

Ad un tratto decisi di non voler più danzare: la scintilla che mi animava s'era spenta.

Mi posi nel vano della porta da cui potevo vedere la sala da ballo e l'atrio.

Essi non erano sulla scala.

Musgrave aveva avuto la vanità di togliersi il suo costume ridicolo, di levarsi la cipria dai capelli ed il rosso dalle guance, e mi stava davanti freddo, pallido, galante, nell'irreprensibile calma del suo abito da sera.

— Vuol ballare con me?

— No, grazie! — risposi asciuttamente. — Se avessi voluto ballare, non mi sarebbero mancati ballerini; — soggiunsi con vanità infantile — ma non voglio ballare.

— Non vuol ballare per tutta la notte?

— Non so, ma può darsi. —

Gli volgevo quasi le spalle, e seguivo con lo sguardo, non senza un po' d'invidia forse, le coppie che si slanciavano in giro pazzamente avvinte.

Credevo ch'egli se ne fosse andato, ma m'ingannavo.

— Vorrebbe permettermi almeno di accompagnarla a cena? — riprese con un piglio cerimonioso che nascondeva male il suo risentimento.

Non avrei voluto conoscer tanto bene la sua voce: tutte le sue inflessioni ed intonazioni mi erano familiari quanto quelle di Ruggero.

— Non voglio cenare, — risposi risentita voltando il capo incipriato e mostrandogli tutti i miei ricci per di dietro. — Non ceno mai ad un ballo. Voglio star qui. Mi piace di guardare la danza, di guardar Barbara. —

Questo era vero: era una delizia veder Barbara quando ballava.

Musgrave si avviò. Ma in quel momento mi venne un'idea: forse essi erano nella sala da pranzo!

— No, senta: — dissi senza cerimonie, dimenticando un momento a chi parlavo — a pensarci meglio, non mi dispiacerebbe di prender qualche cosa. Ho un po' d'appetito. —

Gli diedi il braccio ed uscimmo.

La sala da pranzo era affollata. Dimenticando completamente il pretesto con cui ero venuta, mi fermai a guardare in giro traverso la folla; ma non li vedevo. Fui richiamata alla realtà dalla voce freddamente ossequiosa di Musgrave.

— Non vuol mettersi a sedere?

— No, grazie; — dissi guardando un gruppo dietro a me — preferisco stare in piedi.

— Cerca qualcheduno?

— Ma che! — dissi aspramente arrossendo sotto il belletto. — Chi dovrei cercare? Ma non voglio prender nulla: non c'è nulla che mi piaccia. —

E intanto andavo ripetendo fra me:

— Dove saranno? Dove possono essere? —

Non badai che Musgrave mi condusse fuori dalla sala da ballo, nel lungo corridoio su cui aprivano quasi tutte le sale.

Quella sera erano tutte illuminate, e dappertutto c'era gente.

Guardai nel salotto, non c'erano! Facemmo un giro nella serra.

Non rimaneva più che il biliardo, chiuso da una doppia portiera per attenuare il rumore delle palle. Una portiera sola era aperta, l'altra era chiusa. Musgrave la sollevò e guardammo dentro. Sopra un divano, accanto al muro, c'erano due persone sedute: erano loro. Li avevo trovati, finalmente!

Erano assorti in un intimo colloquio. Ruggero aveva appoggiato il gomito sulla spalliera del divano, si reggeva il capo con la mano. Il suo volto aveva un'espressione grave e seria, ed ella, era possibile? ella piangeva! Teneva il volto coperto con la pezzuola e singhiozzava sommessamente, ma evidentemente.

Musgrave lasciò subito ricadere la portiera con premura affettata.

— Lo sapeva che erano là! — dissi indignata strappando la mia mano dal suo braccio. — Lo sapeva, e mi ci ha condotta apposta! —

E, senza curarmi delle convenienze, gli voltai le spalle e m'avviai sola nel corridoio.

XLI.

Così finì il ballo per me. Appena fui sicura di non esser più veduta, presi la corsa, salii le scale di volo, e mi rifugiai nella mia camera, da cui non pensai più ad uscire.

Non volevo fare una scenata a Ruggero: mi proponevo di non alzare neppure la voce; egli aveva molte scuse: era sempre stato indulgente con me, ed io, io ero stata esigente con lui, imperiosa, colerica, l'avevo tormentato con le mie eterne lacrime, coi miei rimproveri petulanti o velati. Volevo soltanto domandargli dolcemente ed umilmente di lasciarmi tornare a casa mia, alla mia deserta sala da studio, ai debiti ed ai malumori di Algo, alle piccole tirannie del babbo.

Finalmente Ruggero venne.

Udii il suo passo nel corridoio, e corsi alla porta per trattenerlo mentre s'avviava allo spogliatoio. Egli mise un'esclamazione di sorpresa al vedermi.

— Non sei coricata ancora? E neppure svestita?

— Te l'hanno detto?

— Mi hanno detto che eri stanca, e che ti eri coricata da un pezzo. —

Non potei balbettare che quelle parole: ero affannata come se avessi fatto una lunga corsa.

Entrammo nella camera e chiudemmo l'uscio. Dovevo avere uno strano volto: coi capelli grigi, l'aria smarrita e le guance pallide sotto gli avanzi del belletto.

— Sei venuto tardi, — dissi. — Gli altri si sono ritirati da un pezzo.

— Lo so! — rispose un po' irritato. — È stato a cagione di Algo. Non capisco che abbia, quel ragazzo; sembra fuori di sè questa sera: ha cercato di leticare con Parker perchè ha acceso il lume alla signora Huntley.

— Ah! — sospirai con affannosa ironia.

Aveva detto lui pel primo quel nome.

— Sai che Parker è furioso; — riprese Ruggero — era anche lui esaltatissimo questa notte, ed è stato un miracolo se ci è riuscito d'impedire che venissero alle mani. —

E dopo una pausa soggiunse:

— Che strano ragazzo! Voleva pigliarsela anche con me; ma non gliel'ho permesso.

— Davvero? —

Ruggero cominciò a passeggiare col volto agitato e triste.

— Non doveva venire questa volta! — disse con accento di pietà e di dispetto al tempo stesso. — Se avesse avuto un'ombra di giudizio, doveva starsene a casa.

— È veramente un peccato che tu non possa mandarci via tutti, spedirci tutti a casa, Algo, Barbara e me, e rimettermi sul muro del giardino, fra i cocci di bottiglia dove mi hai trovata! —

La mia voce tremava mentre dicevo quell'amaro scherzo.

— Perchè dici questo? — gridò con passione. — Perchè mi tormenti? Tu sai al pari di me che è impossibile. Tu sai che non posso più renderti la tua libertà.

— Ma lo faresti se tu potessi, dunque? — gridai ansimante. — Ne convieni? —

Egli esitò un momento, poi disse con fermezza:

— Sì, lo farei. Non avrei mai creduto di doverti dir questo; ma lo farei!

— Almeno sei sincero! — mormorai allontanandomi con un singhiozzo.

— Annetta, — gridò seguendomi e prendendomi una mano, mentre un'aspirazione profonda riempiva di luce i suoi begli occhi grigi e soavi — noi non siamo molto felici, non è vero? Forse non lo saremo mai, figliuola mia, lo temo. Non si può evitarlo, credo. Non siamo i primi, e non saremo gli ultimi. Ma vedo, mia cara, che non potremmo essere più disgraziati. —

Io scossi le spalle con disperata rassegnazione.

— Lo credi? Io non so. Alcuni hanno la loro parte di felicità sparsa lievemente su tutta la vita, come uno strato di zucchero sul pane. Altri la ingoiano tutta in un boccone. Questa è tutta la differenza. Io ebbi la mia parte tutta in un boccone, cioè in diciannove anni: diciannove begli anni! — sospirai.

Egli mi teneva ancora le mani. Il suo volto era scoraggiato: più ancora, esprimeva una pena acuta, suprema.

— Che cosa ti fa parlare così questa notte? — domandò. — Mi ero illuso nella speranza che tu godessi una serata felice quando ti guardavo danzare; non mi hai veduto? Credo di no; tu non pensavi a me. Mi pareva di vedere l'Annetta d'una volta, dal cuore sereno, che avevo creduta perduta per sempre!

— Davvero? — dissi asciugandomi gli occhi con la pezzuola.

— Chiunque avrebbe creduto che ti divertissi! — riprese con passione. — E non ti divertivi?

— Ma sì, — risposi con asprezza — molto ! E tu ?

— Io ? È passata per me da un pezzo l'età in cui si trova gusto ad un ballo. Eppure, — soggiunse, con lo sguardo buono e la voce soave — provavo piacere a vederti divertire !

— Ed anche nel biliardo provavi piacere, non è vero ? — dissi con fredda ironia. — In quella tranquilla penombra !

— Nel biliardo ?

— Vorresti negare che eri là ? — esclamai lasciando l'ironia e cedendo ad un impeto di onesto risentimento.

— Negarlo ! — rispose offeso e meravigliato. — Ma no. Perchè dovrei negarlo ? A che scopo ? E quando pure ne avessi uno, ti ho mai detto una bugia ? — e disse questo con accento di rimprovero. — Sì, ci sono stato mezz'ora, credo.

— E perchè ci sei stato ? — gridai perdendo ogni misura. — Che cosa ci facevi ? Non c'erano abbastanza stanze in cui fossero lumi e gente ?

— Sicuro ! — disse freddamente. — Ed io le avrei preferite. Sono andato nel biliardo perchè la signora Huntley mi ha pregato di accompagnarla ; nelle altre stanze c'erano le correnti d'aria che le facevano male.

— Ed erano le correnti d'aria che la facevano piangere così amaramente ? — ribattei guardandolo in modo provocante negli occhi. — Ho udito che fanno venire i reumi ; ma non ho mai saputo che facciano piangere e sospirare. —

Egli riprese a passeggiare e mise un'esclamazione d'impazienza.

— Come potevo impedirle di piangere ? Credi che ci avessi gusto ? Non posso vedere una donna

che piange: mi affligge, mi ha sempre fatto male. Ma non ho la menoma difficoltà a dirti la cagione delle sue lacrime. Che difficoltà potrei averci, in nome di Dio? Mi parlava della sua bimba.

— La sua bimba! — ripetei con disprezzo. — E tu ci credi? Lo so che si atteggia a madre amorosa; ma credevo che lo facesse soltanto a beneficio dei novellini come Algo. Supponevo che tu fossi troppo uomo di mondo, che ella ti conoscesse già troppo bene.... —

Risi con scherno, indi soggiunsi:

— Vuoi sapere la vera storia della piccola Hun-
tley? La sua nonna, arrivando improvvisamente, la trovò che correva pei campi come una selvaggia, trascurata, senza principii, coi gomiti fuori dell'abito, la gonnella corta fin sopra le ginocchia. Ne ebbe compassione e la prese con sè; e la signora Zefina non fece la menoma opposizione, anzi, fu ben contenta d'esserne in tal maniera liberata. La sai questa storia?

— E tu, come la sai? Chi te l'ha detta?

— Me l'hanno detta.

— Ma chi?

— Questo non importa.

— Voglio saperlo.

— Il signor Musgrave, me l'ha detta! —

Dissi il suo nome senza troppo stento, ma arrossii. Ancora una volta nella sua vita Ruggero si mostrò iroso e caustico al pari di me.

— Pare che ti abbia detto una gran quantità di cose, il signor Musgrave! —

Questo era portare la guerra nel campo nemico. Io lo sentii, e pel momento non risposi.

— Chi ti ha messo queste idee in testa? — do-

mandò irritandosi e parlando con rancore. — Qualcuno di certo. Sono sicuro che non sono nate in te. Non c'era luogo per simili sospetti nell'anima pura della fanciulla che sposai. —

Non risposi.

— Se non fosse per le miserie che ne derivano, — riprese arrossendo aspramente — io riderei della grossolana assurdità di questa idea. Cominciare queste follie alla mia età! Annetta, Annetta, — esclamò con un accento di straziante rimprovero — non hai mai pensato che è un po' ingiusto, tutto ben considerato, che *tu* abbia dei sospetti contro *me!* —

Io non risposi ancora.

— Dimmi che cosa vuoi ch'io faccia, — ripigliò — dimmi che cosa vuoi ch'io non faccia: ti compiacerò in tutto. Sei un poco dura con me, cara; davvero lo sei! Un giorno forse te ne accorgerai. Ma il male non viene da te, lo so come se tu stessa me l'avessi detto. Ti è stato insinuato; tu sai meglio di me da chi, e se meritano più fede le sue o le mie parole. —

Mi guardava con una tristezza mortale. Nei suoi occhi si leggevano la disperanza e la rassegnazione.

Dopo una pausa tornò a dire:

— Noi siamo infelici, e mi pare che lo diventiamo ogni giorno di più, che ogni giorno aumenti l'incompatibilità fra noi. In quanto a me, ho rinunciato alla speranza di renderti più contenta; non so come potei accoglierla una volta. Ma almeno cerchiamo di stare in pace! —

C'era tanta profondità di scoraggiamento, tanta stanchezza nella sua voce, che le lacrime mi strinsero alla gola e mi troncarono le parole che stavo per dire.

— Almeno sei disingannata sul conto mio? — fece guardandomi con un'aspettazione avida e fiduciosa. — Almeno mi credi? —

Non potei rispondere.

Le lacrime mi facevano ammutolire. Ma egli suppose che non gli credessi, ed uscì con un gemito.

XLII.

Tornammo a casa dopo tre giorni d'assenza. Ma a me sembravano tre anni, tanto avevano allargato l'abisso che mi separava da Ruggero. Ripensando ai nostri rapporti di prima, mi sembrava che fossero soltanto lievi freddure, al confronto del profondo distacco in cui vivevamo ora.

Due giorni dopo il nostro ritorno, una mattina stavo seduta nel mio gabinetto, facendo nulla, (non facevo più nulla, ormai) quando entrò Ruggero. Da che eravamo tornati, era la prima volta che entrava nel mio gabinetto, e ne fui sorpresa.

Ci trattavamo con molte cerimonie, ora, e quando dovevamo parlarci lo facevamo con frasi gelide e brevi. Quando era indispensabile di trovarci insieme, a tavola, ecc., rivolgevamo tutti e due la parola a Barbara. Ma in quel momento egli non sembrava freddo: era agitato e ansioso. Aveva in mano una lettera aperta.

— Annetta, — disse venendomi incontro frettoso — sapevi che Algo fosse alla villa dei lauri?

— No, — risposi. — Non mi onora della sua confidenza. Che noioso ragazzo! Dà più pensieri che non valga.

— Stai zitta, — disse in fretta, ma gentilmente. — Non dirne male, perchè te ne dispiacerebbe poi. È ammalato.

— Ammalato! — ripetei costernata, perchè quella parola era nuova fra noi, e ne fui colpita. — Che cos'ha? —

Poi, senza aspettar la risposta, gli strappai di mano la lettera. Non so neppure oggi se voleva o no che la leggessi, ma la lessi ansiosamente: ed ero già a metà quando mi accorsi che era della mia rivale.

« Caro Ruggero,

« Mi trema tanto la mano, che stento a reggere la penna, ma, come sempre, ne' miei imbarazzi mi rivolgo a lei. Algernone Grey è qui. Ella, che comprende tutto, comprenderà pure come ci sia venuto contro la mia volontà; ma volle venire, ed ella sa come è ostinato, povero ragazzo! Mi dispiace doverle dire che si è ammalato questa mattina. Temo assai che si tratti di quella febbre contagiosa che infetta il paese. Sono infelice all'idea di doverlo lasciare. Non ho bisogno di dirle che, se consultassi soltanto la mia volontà, resterei qui a curarlo. Ma, ahimè, conosco purtroppo per esperienza la maldicenza del mondo, e nella mia condizione non oso sfidarla, per riguardo a Huntley! Ah, come sarebbe migliore il mondo se potessimo seguire i propri impulsi! Ma non si può, ed io parto subito. Sarò partita prima che le giunga questa lettera. »

Gettai la lettera a terra con indignazione e disprezzo, ed esclamai con gli occhi scintillanti:

— Partita! Possibile che, dopo averlo attirato laggiù, lo lasci là a morir solo?

— Eppure è così! — rispose Ruggero non meno indignato di me. — Non me lo sarei aspettato da lei.

— Egli morirà! — esclamai, dimenticando la signora Huntley e scoppiando in pianto. — Sono certa che morirà! —

Barbara era entrata ed aveva ascoltato in silenzio. Le sue guance erano impallidite, ed i suoi grandi occhi azzurri erano dilatati dallo sgomento; ma all'opposto di me non fece nessuna scena di lacrime; si diede con sollecitudine e senza chiasso a disporre tutto per la nostra partenza. Ella non volle udire che Algo moriva.

— Starà meglio. Andremo subito da lui, tutti e tre, e lo cureremo tanto bene, che sarà presto guarito. E qualunque cosa accada, — soggiungeva con un'espressione angelica che le irradiava il bellissimo volto — Dio è con noi, Dio, l'amico di tutti! —

Il modo pazzo con cui s'era esposto alla tempesta il giorno del *pic-nic*, combinato con altri strapazzi precedenti, gli aveva procurato quella febbre, che, in autunno, era pericolosa, ed ora minava lentamente la sua esistenza.

Ma Algo, che aveva sempre amato la vita, vi si aggrappava con tutta l'energia della sua tempratura robusta e giovine; la lotta col male fu lunga, e noi, che combattevamo a favore di Algo, eravamo indeboliti e stanchi.

Alle volte nel silenzio della notte s'udiva la voce del malato chiamare ad alta voce Zefina. Spesso scambiava me e Barbara per lei, e ci afferrava le mani e le copriva di baci furenti.

Altre volte la chiamava coi nomi più pazzamente amorosi, nomi che avrebbero sorpreso molto il signor Huntley, e forse non gli avrebbero fatto altrettanto piacere; oppure alludeva ad episodi segreti che sarebbe stato meglio non evocare alla luce.

Tutto questo mi sgomentava e mi rendeva infelicissima; ma frattanto non potevo fare a meno di guardare Ruggero con una specie di trionfo, come per dirgli:

— Non l'avevo detto, io? —

Avrei dovuto avere una natura meno impetuosa della mia per potermi frenare.

I giorni passavano ed io perdevo la nozione esatta del tempo. Non avrei saputo dire se era giorno o notte.

Mi dolevano le gambe, e mi sentivo affranta per mancanza di sonno. Ma tutto il peso delle cure al malato ricadeva su Barbara.

Egli voleva sempre Barbara, sempre Barbara; ed ella era sempre là, sempre pronta.

Era pallida ed aveva gli occhi abbattuti, ma conservavano sempre la stessa dolcezza, perchè Dio aveva acceso in essi una luce che nessuna fatica umana poteva spengere.

Alle volte pensavo che se uno degli spiriti buoni che stanno accanto a Dio in cielo fosse venuto a rappresentarlo sulla terra, non sarebbe stato differente nell'aspetto e nella santa e soave parola dalla nostra Barbara.

Sia per le sue cure, sia per la propria forza di costituzione e per la tenace vitalità della gioventù, o per le tre cose unite, Algo superò quel pericolo. Aveva guardato la morte in faccia, ma riuscì a cavarsela.

A piccoli e lenti passi egli s'avviò alla convalescenza. Fu una cosa tediosissima, con molte piccole ricadute e ritorni di malessere. Era debole come un bimbo, bianco come le lenzuola, magro, con le ossa sporgenti.

Ma la vittoria era nostra. Venne un giorno in cui, per la prima volta, potemmo lasciarlo tutti e tre, tranquillamente addormentato, e pranzare insieme nella sala da pranzo della signora Huntley.

Barbara non era allegra, ma ella non lo era mai. Era anche più stanca di tutti. Parlava poco, sebbene il poco che diceva fosse pieno di giocondità, e sotto i suoi occhi cerchiati di plumbeo si vedevano le tracce delle lunghe fatiche. Era abbattutissima; quando ci ritirammo nelle camere per coricarci, la poverina si reggeva a stento sulle scale; si appoggiava pesantemente alla sbarra, ella che era avvezza a andare in su e in giù con tanta leggerezza.

Sì, era molto stanca. Ma era naturale, non poteva essere altrimenti; una buona notte di riposo riparebbe a tutto.

— Domani, tutto andrà bene! — le dissi stringendole la mano nel darle la buona notte.

Ed ella ripeté sorridendo:

— Ma sì, tutto andrà bene. —

XLIII.

Barbara si ammalò. Aspettò fino a che non ci fu più bisogno delle sue cure, fino a che Algo non fu in grado di far a meno di lei, e allora si affrettò a lasciarci.

Fu evidente che la febbre contagiosa l'aveva colpita; e sotto la sua mano assiderante e crudele il nostro candido giglio appassì.

La riportammo a Tempest per secondare il suo desiderio.

Ahimè, non occorsero lunghe e tediose cure per lei! Non aveva mai dato alcun disturbo nella sua vita, e non ne diede neppure allora. Prima quasi che comprendessimo la gravità del suo male, ella si spense.

In pochissimi giorni venne il giorno della morte di Barbara. Eravamo tutti intorno a lei, tutti noi che l'amavamo; non avevamo saputo amarla bene però, perchè per la menoma inezia avevamo ricorso a lei, stancandola, richiedendole una cosa o un'altra, come s'ella fosse stata un oggetto di proprietà comune, che si dovesse aver sempre sotto mano.

Eravamo tutti intorno a lei, inginocchiati e muti, soffocando il pianto per non turbare la serenità degli ultimi suoi momenti.

Musgrave le stava più vicino degli altri. Ella gli stringeva la mano. Anche in quel supremo e sacro momento mi stringeva il cuore un sentimento di gelosia al pensare ch'egli aveva quel diritto. Che cosa era egli per lei? Che cosa aveva di comune con la nostra Barbara? La nostra, non la sua. Ma era lei che voleva così!

Ella non aveva mai dubitato di lui. Giammai il menomo sospetto sulla verità dei suoi sentimenti aveva offuscato quell'anima pura che non conobbe il male. Ella scese nella tomba sorridendo, stringendo la mano di lui e baciandola. Tratto tratto vaneggiava; ma non c'era nulla di penoso nel suo vaneggiamento.

Il suo bel corpo candido giaceva sul letto, ma dal sorriso che le irradiava la morente bellezza del volto, dalle monche parole di felicità che le uscivano dalla bocca soave, comprendevamo che il suo spirito era già in Cielo. Apriva le labbra ad un sorriso, ed era un sorriso di pura beatitudine.

« Ciascuno muore come è vissuto. » E come Barbara era vissuta, moriva: dolcemente, senza egoismo, con una grande pazienza ed una pace assoluta, Oh, savi! Oh, filosofi, che cercate di toglierci la fede d'un paese benedetto, il paese a cui Barbara sembrava avviarsi sorridendo, forse avrete ragione, io non so; ho preso in uggia i vostri *pro* ed i vostri *contro*; ma se ci togliete quello, per amor di Dio, dateci almeno qualche cosa di meglio da sostituirci!

Chi mai, mentre sta inginocchiato con la mano di un caro moribondo fra le sue, può appagarsi della sola probabilità di rivederlo? Oh Dio, Dio! Dateci la certezza!

Al sorgere del sole Barbara moriva.

— È finito! Dio la benedica! — disse Ruggero con voce sommessa e con riverente tenerezza, contemplando il nostro giglio morto.

E prendendomi fra le braccia cercò di allontanarmi.

La nostra Barbara dormiva! Per svegliarsi quando? Dove? Noi non sappiamo. Speriamo soltanto che quando avrà riaperti i suoi occhi azzurri, sarà stato nello splendore dell'augusto sorriso di Dio, di Dio che era stato il suo amico nella vita e per l'eternità.

Povera, cara Barbara!

XLIV.

Avevo appena vent'anni. Ed il termine probabile della vita umana è di sessanta; qualche volta con l'aggiunta di dieci o quindici di più. E dovevo passare quei cinquanta o sessant'anni senza più rivedere Barbara.

Quante volte ero stata delle ore nella stessa camera con lei senza guardarla! Ora mi sembrava incredibile, mostruoso, che avessi potuto allontanare un momento gli occhi da lei, e cessare di baciarla e dirle quanto le volevo bene!

Erano passati due giorni dai funerali. Ella giaceva nel cimitero di Tempest come aveva desiderato. Si erano riaperte le finestre, si rivedeva il sole, e la vita riprendeva il suo corso.

Il suo nome era già divenuto sacro; quel nome che prima risonava altamente per tutta la casa quando tutti avevano bisogno di lei, oramai lo pronunziavamo meno leggermente dei nomi dei vivi.

Rabbrividivo sempre udendolo. Ma finchè la mia ferita era aperta e sanguinosa avevo bisogno di parlare di lei a qualcheduno.

Ne parlai con Ruggero. Egli era molto, molto buono con me. Io non gli badavo punto, nè a lui nè a nulla, per dir vero; ma egli era molto buono.

— Tu le volevi bene, non è vero? — gli dissi con voce monotona e senza lacrime. — Tu eri sempre gentile e clemente con tutti i miei, sempre; te ne sono molto grata; ma a lei volevi proprio spontaneamente bene, e glielo avresti voluto anche se non mi avesse appartenuto, non è vero? —

Avevo bisogno di sentirmi dire che tutti le volevano bene.

— Sì, le volevo molto bene, — rispose con voce soffocata.

— E sei sicuro che ora è felice? — ripresi con la stessa angosciosa ansietà con cui gliel'avevo già domandato venti volte. — Sei sicuro che sta meglio di qui? Non lo dici soltanto per consolarmi, eh? —

Egli mi prese le mani ardenti, e mi rispose:

— Bimba, vorrei esser sicuro di veder Dio in faccia io stesso, come sono sicuro che ella è andata con Dio! —

Lo guardai con un sentimento d'invidia. Come mai egli e Barbara avevano ottenuto quella fede sicura? Egli non poteva saperne più di me. Dopo una pausa ripresi:

— Se non ti dispiacesse, vorrei andare un pochino a casa mia. Là tutti l'amavano. Qui nessuno la conosceva, nessuno si curava di lei.... —

E andai a casa. Entrando nel cancello in una triste sera di novembre pensavo al mio primo ritorno dopo il viaggio di nozze.

Ora mi pareva che fossero morti tutti.

Giunsi in casa. Entrai nello studio deserto. Io sola di sei chiassosi ragazzi che eravamo!

Domandai di dormire nella camera dove dormivamo io e Barbara. Mi gettai sul suo lettino bianco, ed abbracciai i guanciali deserti per sempre; poi, con gli occhi piangenti, esaminai in giro i nostri piccoli tesori infantili.

La notte non potei dormire. Apersi le finestre e stetti a guardare le stelle fra cui ella era salita. Traverso l'oscurità mandavano un raggio fioco e sepolcrale sul suo letto deserto.

Stesi le braccia innanzi a me e gridai:

— Barbara, Barbara! Se sei qui, dammi qualche segno della tua presenza! Te lo comando: toccami, parlami. Non avrò paura! Viva o morta, non posso aver paura di te. Dammi un segno per farmi sapere dove sei, e se merita il conto di studiarmi d'esser buona per raggiungerti. Te ne scongiuro, dammi un segno! —

Le lacrime piovevano sulle mie guance mentre aspettavo ansiosamente una risposta. Forse verrebbe nella gelida aria traverso la quale alcuni hanno riveduto i loro morti. Ma no. L'oscurità ed il silenzio mi circondavano. Sentivo ancora la presenza degli spiriti; ma Barbara era muta.

— Sei partita da così poco! — gridai supplicando. — Non puoi essere andata lontana! Barbara! Barbara! Voglio venire con te! Se io fossi morta e tu fossi viva, centomila demoni non avrebbero potuto trattenermi dal venire a te; sarei sfuggita a tutti e ti avrei raggiunta! —

Rimasi soffocata dalle lacrime. Traverso l'oscurità le alte stelle scintillavano, e Barbara era muta.

XLV.

Mi sembrava d'esser sola coi servi nella vasta casa. Il babbo era ammalato. Credevamo che non gl'importasse molto di noi, ma avevamo torto: la morte di Barbara lo aveva scosso molto. La mamma gli stava sempre accanto curandolo, e non la vedevo affatto.

Tutù era in collegio; e così, nello studio altre volte tanto animato, ero sola.

Un giorno volli andare al Ricovero di mendicizia. Là ero sicura che la ricorderebbero; non foss'altro per egoismo dovevano rimpiangerla. Quando mai troverebbero, quegli infelici così poco amabili in sè stessi, un'amica come lei?

Trovai le vecchie del Ricovero rannicchiate e sonnacchianti accanto al focolare, o cicalando fra loro. Sembrarono contente di vedermi, ma la loro soddisfazione diminuì quando si accòrsero che ero giunta a mani vuote; infatti avevo dimenticato i cartocci di tè e di zucchero a cui erano avvezze.

Cominciarono subito a parlare di Barbara.

Erano dolenti della sua morte, sì, dolentissime. Ma deploravano più il vantaggio che avevano perduto delle sue beneficenze, che non lei stessa.

Mi affrettai ad uscire di là.

Durante la strada, mentre giravo gli occhi stanchi sulla natura assiderata dall'inverno che si avvicinava, pensavo:

— Non c'è nessuno che la rammenti! È già dimenticata! —

Era tardi nel pomeriggio quando giunsi a casa. Le tenebre erano vicine, perchè imbruniva presto in quella stagione, ma non erano calate ancora.

Chi era quell'uomo che mi veniva incontro nell'oscurità?

Non stetti a lungo nel dubbio. Con una lieve e subita commozione di sorpresa e disgusto riconobbi Musgrave. Mi rizzai in piedi rapidamente.

— È lei? — dissi con fredda cortesia, perchè non l'avevo ancora perdonato, serbavo il mio risentimento, e, di più, sentivo un'invidia irosa perchè aveva stretto la mano di Barbara quando era moribonda.

— Sì, son io. —

Era tutto vestito a lutto. Le sue guance erano magre e pallide; aveva l'aria abbattuta, ma sempre altera

Camminammo un poco in silenzio uno accanto all'altra.

— Perchè non mi domanda il motivo della mia visita? — disse ad un tratto con asprezza. — So che sta pensando questo.

— Sì, — risposi senza guardarlo — è vero. Perchè è venuto?

— Sono venuto per salutarli tutti, — rispose con voce rapida e sommessa, tenendo gli occhi bassi. — Sa: se le cose fossero andate come dovevano, saremmo stati parenti stretti a quest'ora.

— Sì, — dissi rabbrivendo — lo so.

— Ora me ne vado, — continuò alzando la voce. — Dove? Dio lo sa! Io non ne so nulla e non mi curo di saperlo. Ma vado via definitivamente: affitto l'abbazia.

— L'affitta? —

Congiunsi le mani ed alzai gli occhi al cielo velato e scuro.

— Ora può perdonarmi, — ripigliò prendendomi la mano fredda e passiva, e parlandomi con intensa tristezza. — Infine, non le ho fatto molto male. Non è merito mio, lo so. Io gliene avrei fatto se avessi potuto. Ma non ho potuto. Dunque, può perdonarmi? Dio perdona; almeno — soggiunse con un sospiro di apatica sfiducia — così dicono! Vuol essere meno clemente di Lui? —

Lo guardavo con calma; non provavo più il menomo imbarazzo della sua presenza. Non mi sdegnava ch'egli mi tenesse la mano. Parlando lenta-

mente, e senza distogliere i miei occhi lacrimosi dai suoi, gli risposi:

— Sì, se lo vuole; è passato tanto tempo, ed essa le voleva bene!... Sì, le perdono. —

XLVI.

Non raggiunsi mai la fede chiara ed infantile di Barbara per la quale Dio era certo e reale quanto me stessa; non ebbi mai neppure la fede profonda di Ruggero; potevo soltanto stendere ciecamente le mani e cercare Dio e sentirlo, come le piante sentono e cercano la luce traverso l'oscurità.

Via via che i giorni passavano e la prima asprezza del dolore si mutava in una riverente rassegnazione ai voleri di Dio, i miei pensieri tornavano con accurato esame sulla mia vita trascorsa: passavano l'abisso della morte di Barbara, e si fermavano sui mesi che l'avevano preceduta.

Con profondo stupore mi ricordai che fin d'allora mi ero considerata come infelicissima, addoloratissima.

Ma che cosa avevo per dolermi, in nome del Cielo? Di che mi lagnavo? La mia gelosia per Ruggero, che allora era così viva, acuta, mordente, ormai era una cosa morta. Barbara aveva sempre detto che non era giusta.

Quando mi ricordai la tristezza rassegnata, il rimprovero supplichevole con cui egli aveva risposto alla violenza delle mie accuse nella notte del ballo, l'ultimo avanzo di gelosia svanì. Ruggero non mi amava più come mi aveva amata, di questo ero

persuasata. C'era, e forse doveva esserci sempre, una nube fra noi.

Le mie lacrime capricciose, i miei volgari ed eterni rimproveri, il mio aspetto imbronciato, avevano necessariamente diminuito, se non distrutto, l'intero, onesto, profondo amore che in quel bel giorno d'aprile egli aveva con tanta esitazione depono ai miei piedi. Avevo già avvelenato più d'un anno e mezzo della sua vita. Ripensando quanto era più attempato di me e quanto tempo avevo perduto, una fitta di rimorso più acuta d'una spada mi punse il cuore. Un grande e potente desiderio di tornare a lui subito, di ricominciare fin da quell'istante la nostra vita comune, inondò tutto il mio essere. Per quanto fosse tardi, per quanto la mia confessione, ritardata così, dovesse sembrargli improbabile e senza merito, mi proposi di confessargli quella bugia con cui avevo macchiato la lealtà della nostra unione. Col volto nascosto sul suo largo petto, in modo da non vedere i suoi occhi, volevo dirgli: « Ho peccato contro Dio e contro te ».

Ed andai. E giunsi fin quasi a Tempest. Passando davanti al cancello del cimitero feci fermare la carrozza e discesi.

Barbara era sempre quella che, dopo essere stata assente da casa, andavo a cercare per la prima al mio ritorno. Anche allora volli andare a cercarla.

Era vicina la sera quando passai col mio lungo abito nero nel sentiero del camposanto, fra i morti che giacevano sepolti, avviandomi al punto tranquillo dove, sotto gli alberi ricurvi, la nostra Barbara dormiva in pace.

Accostandomi alla tomba vidi che non ero sola a visitarla. Qualcuno, un uomo, era già là, appog-

giato pensosamente allo steccato che la circondava, con gli occhi fissi a terra sui fiori piantati di fresco. Era Ruggero. Udendo i miei passi e lo strisciare del mio abito si volse; e dalla serena ed alta gravità de' suoi occhi vidi che era stato in Cielo con Barbara. Egli non parlò quando mi avvicinai; aperse soltanto le braccia lietamente, e tuttavia con diffidenza, ed io mi vi gettai con abbandono.

— Ruggero! — esclamai appassionatamente, con un'ardente sete d'amore terreno, in quel punto stesso in cui tanta parte d'amore della mia vita giaceva nell'austero silenzio della morte ai miei piedi. — Ruggero, amami un poco! So che non sono amabile, ma tuttavia una volta ti piacqui. Non tanto come credevo, lo so, ma un poco!...

— Un poco!

— Ricomincerò la nostra vita daccapo; — proseguì ansiosamente, parlando in fretta e tenendogli le braccia al collo — proprio daccapo, davvero! Sarò così differente, che non mi riconoscerai più per la stessa donna; e se.... se.... — continuai balbettando e singhiozzando — se ancora amerai lei più di me e la troverai più bella, e preferirai conversare con lei, ebbene, tu non ci hai colpa, non puoi evitarlo; ed io.... io.... procurerò di non affliggermi. —

Egli si tolse le mie braccia dal collo e mi prese le mani fra le sue tenendole amorosamente strette.

— Bimba, bimba! — esclamò. — Non potrò mai disingannarti? Stai ancora tormentandoti con questa vecchia idea?

— È una vecchia idea? — domandai ansiosamente fissando i miei occhi lacrimosi nei suoi. — Sì, sì. Se tu lo dici ti crederò senza domandarti

altro ; ma pure, — soggiunsi cadendo dall'altezza della passione in un accesso di curiosità — tu devi averla amata molto una volta.... sai bene?... quando eri fidanzato con lei.

— Fidanzato con lei?

— Sì. Non eri fidanzato con lei?

— Mai ! Non fui mai fidanzato con nessuno nella mia vita, — rispose solennemente. — Per quanto possa sembrarti strano, io non chiesi mai la mano di nessuna donna, finchè domandai la tua. Conobbi Zefina da bimba. Suo padre era il modello degli amici. Quando stava per morire, era in pena per lei, perchè non la lasciava in buone condizioni, ed io promisi che avrei fatto quanto potevo per la sua figliuola ; non si manca leggermente a queste promesse, non è vero? Le volevo bene, ed avrei fatto qualunque cosa per giovarle, per riguardo al passato. Ma sposarla !... Esserle fidanzato !... —

Egli fece una pausa espressiva. Poi io singhiozzai convulsamente :

— Grazie a Dio ! Tutto va bene, allora. —

E nascondendo il volto lacrimoso sul suo petto ripresi :

— Ruggero, Ruggero, ora voglio dirti una cosa. Forse non ne avrei più il coraggio ! Non guardarmi : lasciami nascondere il viso ; bisogna dirlo in fretta ! Ti ricordi, — ripresi abbassando la voce in un mormorio indistinto — ti ricordi di quella sera in cui m'interrogasti circa.... circa il bosco di Brindley?

— Sì, mi ricordo ! —

Ed il suo accento era già mutato, e le sue braccia allentavano la stretta intorno a me.

— Non lasciarmi andare ! — gridai con passione.

— Tienmi stretta, altrimenti non avrò mai corag-

gio di dirtelo ! Ebbene, quella sera, lo sai tu pure al pari di me, mentivo.

— Mentivi? —

Il suo respiro era rapido ed affannoso. Mi rallegrai di non poter vedere il suo volto.

— Ero là, infatti. Avevo pianto. Ella mi aveva veduta.... —

M'interruppi improvvisamente soffocata dalle lacrime, dalla vergogna, dalla paura.

— Tira via ! — disse angosciosamente.

— Egli m'incontrò là ; — proseguì tremando — non so se lo facesse apposta o no. E disse delle cose spaventevoli. Debbo dirtele? — mormorai rabbrivendo. — Ah, mi fa orrore ! Disse che mi amava e che io lo amavo, e che odiavo te ; e mi sorprese tanto ! Era una cosa orribile, e tanto diversa dai miei progetti, che piansi ; so che non avrei dovuto piangere, ma piansi, *ruggii*. — *howled*.

Questa parola non parve ridicola a me, e forse neppure a lui.

— E poi?

— E poi, che cosa? Non c'è altro ! — dissi alzando timidamente gli occhi per giudicare dell'effetto della mia confessione. — Soltanto, — continuai — mi sentivo così mortalmente avvilita, sentivo che era una cosa tanto vergognosa per chiunque, quella che m'era accaduta, che mi proposi di non dirla mai a nessuno, e non la dissi.

— E questo è tutto? — gridò con profonda ansietà trattenendo il respiro. — Sei ben certa che mi dici tutto?

— Tutto? — ripetei sbarrando gli occhi nel massimo stupore. — Ma non ti sembra abbastanza?

— Ne sei proprio certa? — tornò a domandare

prendendomi il volto fra le mani e guardandomi, per scrutarmi l'anima traverso gli occhi. — Bimba, bimba, oggi diciamo la verità, soltanto la verità. Sei sicura che non rimpiangevi un poco che le cose stessero così, che non ti parve un po' crudele di essere legata per sempre ai miei capelli grigi, ai miei quarantott'anni?

— Stai zitto! — gridai tappandomi gli orecchi. — Non voglio udirti. Che m'importa dei tuoi quarantott'anni? Se tu ne avessi anche cento, duecento, che fa, che importa? Io ti amo! Ti amo! Ti amo! O mia gioia! Come sei stato sciocco a non essertene accorto da un pezzo. —

Così, presso la tomba di Barbara, noi ci baciammo ancora piangendo.

Ed ora siamo felici, tranquillamente, interamente felici, sebbene io non sia più così spensieratamente allegra com'ero prima che la fossa mi divorasse Barbara; seguiamo tenendoci per mano il pendio della vita, con gli occhi intenti, nella misura della nostra debole vista umana, verso il Dio terribile eppure buono che discerniamo traverso il velo delle sue opere.

Soltanto, vorrei che Ruggero non avesse ventinove anni più di me.

FINE.

COLLEZIONE SALANI

Formato comodo.

Carta di lusso.

Stampa in caratteri nitidi.

Illustrazioni fuori testo.

Legatura solida ed elegante.

Ogni mese si pubblica un volume.

R. Waterfield

1925

125

79804025

